LA MISTICA SULAMITIDE,

O SIA

IL CELESTE EPITALAMIO

DELL' ANIMA CON CRISTO

NEL LIBRO DELLA CANTICA:

DRAMMA SACRO

PARAFRASATO IN VERSI ITALIANI,

Con la ſpiegazione de paſſi più oſcuri, ſecondo che da' Sacri Interpreti vengono eſpoſti,

DA CLARIONE NESTORIDEO P. A.

E DAL MEDESIMO DEDICATO

A S. ECCELLENZA IL N. U.

MARCANTONIO GRIMANI

CAVALIERE.

IN MILANO, MDCCXLIII.

Nella Regia Ducal Corte.)(*Con licenza de' Superiori, e Privilegio.*

A ſpeſe di Giuſeppe Cairoli Mercante de Libri ſotto il Coperto de' Figini.

LA MISTICA SULAMITIDE.

MAndante mihi Reverendiss. Patre S. T. Magistro F. Hermenegildo Todeschini, Generali in hac Mediolanensi Provinciâ contra Haereticam pravitatem Inquisitore, attentè perlegi Librum, cui titulus: *La Mistica Sulamitide* ec. a P. V. A. S. E. O. C. inter Arcades Coloniae Romanae Clarione Nestorideo appellato, compositum. Eo lubentiùs id Opus inspexi, quòd undequaque sacra eruditione scateat, & integrum Canticorum Salomonis Volumen ita clara dulcique verborum paraphrasi exponat, ut & Christi cum Anima fideli Sanctos Amores suavissimè detegat, atque uno veluti nexu Mysticos Sponsos secum alloquentes inducat. Non desunt praeterea Sanctorum Patrum explanationes, quibus innixus Poëta suos Sensus exposuit, additisque Adnotationibus, Lectores suos, probatorum Interpretum commentaria, uno veluti obtutu, inspicere facilè posse, mirabili planè judicio effecit. Quum igitur integra Poësis non profana, sed saluberrima charitate redundet, nihilque in ea nisi probandum repererim, & ad excitandum Christianorum Animum ab his Seculi pompis, atque illecebris ad Coelestium, ac Divinarum rerum fruitionem, vehementi dulcique stimulo impellens; ideo permitti posse censerem, ut publicae luci tradatur: me tamen &c.

Mediolani ex Aedibus meis VI. Idus Novembreis MDCCXLIII.

P. I. Servilianus Latuada S. T. D. L. C.

Die 9. Novembris 1743.

Attenta supradicta approbatione

IMPRIMATUR.

Fr. Hermenegildus Todeschini S. Theol. Magister Ord. Praed. Inquisitor Mediolani.

Carolus Franciscus Curionus Archipresbyter S. Eusebii pro Eminentiss. & Reverendiss D. D. Card. Archiepisc.

Carlius pro Excellentissimo Senatu.

ECCELLENZA.

L'Onore ſingolariſſimo, e veramente ſublime, che io godo nel permettere V. E., che ſotto i glorioſi ſuoi auſpizj conſegni alla pubblica luce queſta mia Opera, per due riſpetti, mi obbliga a non impegnarmi, per fare apparire (come ordinariamente coſtumaſi) il merito eccelſo del Perſonaggio, al quale la dedico. Il nome del Veneto Grimani è sì noto, e sì celebre, ch'egli ſolo per sè medeſimo, teſſeſi encomio di gran lunga ſuperiore a qualunque gran Panegirico, che da me ſi poteſſe mai fare. I rari, e numeroſi Eroi in Armi, in Lettere, in Dignità, dati in ogni tempo alla Patria, e da queſta impiegati nelle più riguardevoli Cariche del Sereniſſimo ſuo Governo, ànno sì ben portati i caratteri della loro gran naſcita, e sì ben regolati gl' impegni de' loro graviſſimi affari; che alle maggiori Corti de' Principi ſempre riuſciti mirabili, ſparſero nelle parti principali del Mondo chiariſſimi i raggi di quella gloria, che con tanto ſplendore corona in Venezia la principeſca Proſapia dell' E. V. I primarj governi dall' Eccellentiſſima Famiglia Grimani ſoſtenuti, e in terra, e in mare, a vantaggio de' Sudditi, a terror de' nemici, furono con

tanto affetto, Prudenza, Giustizia, ed Intrepidezza sostenuti, e diretti, che mettono in dubbio, se più abbian fatto crescere verso il suo nome, o l'amore de' primi, o il timor de' secondi. Quindi sempre prodigioso in tutte le vicende, sempre nobile in tutti gl'impieghi, e i governi, si è in ogni tempo veduto in quella somma ugualità di Grandezza, che forma il bello delle principesche Prosapie: consistente in una costante, e rara proporzione d'ampli pregj, ove nulla essendo di diffettuoso, solo il grande, adorno di meriti si vede a maraviglia risplendere.

Non sia dunque stupore, se, contra l'ordinario corso della Natura, nella quale coll'andare del tempo le cose invecchiando, degenerano, perdono il primiero vigore, dalle varie successioni guasto, e corrotto; il vostro Sangue s'invigorisca, e rinovelli per generare ognora vie più gloriosissimi Eroi. Oggi medesimo con alto piacere il Mondo rimira sopra il Trono della vostra Patria; ch'è quanto dire, rimira Capo d'uno de' più saggi Senati, reggere la più famosa, ed augusta Repubblica, che al Mondo sia, il Serenissimo Doge Pietro Grimani, di cui V. E. è ben degno Fratello. Un' esaltamento sì eccelso già è noto, che non viene da Eredità, non da Prepotenza, non dal Caso, ma da una savia, matura, e ponderatissima Elezione. in cui i gran Senatori non ânno in considerazione se non un merito, e sublime, e vasto: Un merito e noto, e capace di procurare la felicità di que' sì diversi, e sì numerosi Popoli, che sotto l'inclito Dominio di Venezia si trovano. Tutto è effetto di quella sì distinta virtù, la qual si è resa come inseparabile a tutti i Personaggi, che sono eletti dal Cielo a traggere il Sangue dalla famosa stirpe Grimani. Le quali cose

essen-

essendo al Mondo palesi, e conte; ognun ben vede, che mi obbligano a tacere, per non intraprendere una impresa affatto superflua, ed alla mia tenue capacità del tutto superiore. Ecco il primo motivo del mio silenzio.

L'altro è il comandamento di V. E. cui la singolare modestia fa parere l'ample Prerogative, che l'arricchiscono, sì povere e scarse; che ogni lode le avvanzi: quando niun grand' Elogio l'agguaglia. Pure sia come si vuole: io fermamente mi persuado, che la benignità con cui V. E. riceve questa Opera, sarà per fare un non picciolo Elogio alla sua virtù. Contenendo essa una Materia tutta sacra, e divina; ove tutte le più belle Cristiane Perfezioni veggonsi espresse; l'atto, col quale benignamente l'accoglie, ben mette in luce, e dimostra in V. E. una mente limpida, uno spirito grande, una volontà ordinata, ed amante dell' eroiche virtù Cristiane. E' vero, che la mia insufficienza in ridurla a questa forma metrica Italiana, molto â mancato: non avendo saputo verseggiare con quella gentilezza, e polizia; con quella dolcezza di frasi, e di sentimenti, che richiedeva un' Argomento ripieno delle più tenere espressioni, che il santo Amore abbiaci nelle sacre Scritture lasciato; ma chi non vede, che questo appunto rende maggiormente fondata la mia opinione? Se non ostante queste mie imperfezioni, ella benignissimamente gradiscela, e sotto la sua gloriosa Protezion la riceve; chiaro è, che non fà ciò, tratta dalla bellezza, colla quale da me si è tradotta; bensì lo fà, tratta dalla santità della Materia, che in sè contiene. Questo riflesso è quello, che mi rende animoso in presentale questa Opera. Sono persuaso, che la saggia Cristiana sua mente rapita da quan-

to di celeſte il Santo Spirito vi deſcrive, ſaprà compatire tutto l'ignobile, che da me vi ſi è poſto: che anzi gradirà la rozzezza de' miei verſi, e delle mie fraſi, in grazia dei divini dolciſſimi ſentimenti, che i ſacri Dottori vi riconoſcono. Con queſta certa ſperanza reſtando, termino coll' implorarle dal Cielo ogni avvanzamento e di Gloria, e di Virtù: proteſtandole (qualunque egli ſia) tutto l'oſſequio per eſſerſi degnata di permettere che io mi riconoſca, e paleſi

D. V. ECCELLENZA

Umiliſs. Oſſequioſ. Obbligatiſs. Servo
Clarione Neſtoridéo P. A.

A CHI VORRA' LEGGERE.

L'Aver varie volte, benigno Lettore, inteso inculcare il riguardo, col quale dee camminare chiunque vuol pubblicare a giorni nostri l'Opere, a cagion del buon gusto, che regna, e della Critica, la qual veglia con occhi attentissimi sopra i Libri, che vengono pubblicati; mi muove a farvi il seguente ragionamento. Contuttochè la Critica non sia cosa moderna, come se la figurano alcuni; anzi sia tanto antica, che due mila anni, e più sono, che Aristotile l'osservò molto accorta nel processare i Poeti; Ad ogni modo può dirsi, che a' nostri tempi, se non è divenuta più rigida, certamente è divenuta più universale. In niente più si affaticano i Torchj, che nell' imprimere Critiche. Cosa, che ingerisce tanto d'orrore in alcuni, ch' aman piuttosto d'ascondersi (per alludere ad una formola di Marco Tullio) d'ascondersi tra le lettere, che colle lettere uscire in pubblico, per via delle Stampe: affin di non esporsi al pericolo d'essere criticati. Io dirò, che della vera Critica ho una alta stima, giudicandola non solo lodevole, ma necessaria; non solo per la Scienza, ma fino per la Religione. Il perchè i Sommi Pontefici sono stati quelli, che ne ânno dati alla Chiesa gli esempli più antichi, e più famosi: come è noto del Santo Papa Gelasio nella celebre Critica, che fece verso il fine del quinto Secolo, per distinguere, e separare da' Libri Canonici, e autentici, gli apocrifi, e i falsi, che si erano divolgati nella Chiesa di Dio. Nulladimeno perchè siccome sotto il manto della virtù suol comparire anche il vizio; così sotto il colore della vera Critica, suole uscire in pubblico anche la falsa; per questo indifferentemente parlandone, quantunque io non sia nel numero di coloro, che niente l'apprezzano; nè pure sono con quelli, che troppo la temono. La virtù consiste nel mezzo. Il nulla temer la Critica è audacia. Il troppo temerla è codardia. Se per timore di lei ci dovessimo astenere dallo stampare, per verità io non so, chi dovesse mai pubblicare le sue Opere: mentre appena si trova, chi sia dalla Critica rispettato. E primieramente chi non sa, quanto possa in molti degli Uomini la superbia, l'invidia, l'avversione, il disprezzo, la stima di sè medesimo, l'ignoranza? Si veggono non di rado persone di men che

In Poet.

Pro Archi. P.

che mediocre talento, di poco ſtudio, di ſcarſiſſima erudizione, e nulladimeno Ariſtarchi pronti, e ſeveri ſi fanno a ſentenziare ſull' Opere altrui, con aria sì libera, e franca, che cagionarebbono maraviglia, ſe non riſvegliaſſero compaſſione. Dicea S. Agoſtino, che due coſe ſono le Maeſtre della Scienza: L'Autorità, e la Ragione. L'una, e l'altra ſi acquiſta dagl' inſegnamenti, e dalla lettura de' grandi Uomini: quando la Natura abbia fornito di talento capace per tanta impreſa. Imperciocchè anche un ottimo talento ſe non prende lume da Uomini ſegnalati, da Opere approvate dal conſenſo de' Letterati, è molto difficile, che non prenda graviſſimi abbaglj, e non perverta la bella indole della ſua mente. Or delle Critiche d'Uomini mediocri d'ingegno, poveriſſimi d'erudizione, che ſtima dovrà farſi? Queſti tali ſi poſſono mettere nel novero di coloro, i quali o per invidia, o per ſuperbia, o per ignoranza, o per avverſione ſparlavano in maniera di quel noto Verſeggiatore Orazio, ch' e' ſteſſo ebbe a dire:

Lib. 2. Ser. Sat. 1.

Sunt quibus in Satyra videar nimis acer, & ultra
Legem tendere opus. Sine nervis altera quidquid
Compoſui pars eſſe putat. Similesque meorum
Mille die verſus deduci poſſe.

L'affetto, e l'odio quanta parte può aver nella Critica? Quante volte o ſi biaſima, o ſi loda per non altra cagione, ſe non perchè o ſi odia, o ſi ama? Gli Eruditi l'oſſervano in Agatocle, lodato in tutto da Callia, perchè eragli bene affetto; ed in tutto biaſimato da Timeo, perchè eragli avverſo. Onde il gran Filiccaja:

E benchè un detto ſteſſo,
In Uom grande, ſia grande, in vil, ſia vile.

Eccl. 13. 28.

Che più? Io ſteſſo Spirito Santo, alludendo a tal ſentimento, ebbe a dire: Dives locutus eſt, & omnes tacuerunt, & verbum illius uſque ad nubes perducent. Pauper locutus eſt, & dicunt: Quis eſt hic? *Così va. Da molti non ſi conſidera, nè ſi ha talento da poter conſiderar l'Opera; ſi conſidera l'Autore. Se queſti è Uomo di gran nome, s'è amico, ſe promette, o favoriſce, ſe da lui può ſperarſi, o per qualche ſecreto fine la ſua lode torna in proprio vantaggio:* Clamabit pulchre, bene, recte:

Pal-

Pallescet super his: etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem. Saliet, tundet pede terram.

Hor. in Poet.

Se non è rinomato, non amico, se da lui niente si spera, se v' ha qualche passioncella di mezzo, allora se non si biasima tutto, se non si entra fino nell' intenzione dell' Autore, abbiasi a gran beneficio. Quindi S. Girolamo vuol, che si ascoltino con tal cautela gli altrui pareri, che sul nostro proposito ebbe a scrivere al Monaco Rustico queste memorande parole: Ne credas laudatoribus tuis: immo irrisoribus aurem ne libenter accommodes. *Sapendo benissimo il Santo, che molti ignorano, molti adulano, molti invidiano, e i meno sono, che veramente con dottrina ci parlino, d' ogni umano affetto spogliati. Di ciò fa anche gran fede quel vedersi ordinariamente più stimarsi l' Opere de' Valent' Uomini dopo morte, che in vita. Tolto l' Autore di mezzo, le passioni o nulla, o non tanto si svegliano. Quindi considerandosi con occhio più limpido l' Opera, volentieri diamo al defunto Autor quella lode, che o in tutto, o in gran parte almeno gli negheremmo se fosse vivo. Ne può essere Omero un esempio famoso. Quindi cantò colui:*

Et mihi qui vivo detraxerat invida Turba,
Defuncto duplici fœnore reddet honos.

Vero è (per ritornare sul punto), che ciò diversamente si fa: da taluni in modo, che ben tosto dimostrano la passione. Da alcuni con guardi severi, con gesti misteriosi, con parole equivoche, con un grave contegno, con premesse, con lodi: per venire nel tempo medesimo, a liberar sè dalla taccia d'appassionato, e per dar più forza alla censura; che inorpellata tanto più con piacer si riceve, quanto più si stima sincera. E talvolta con tacere, mentre si loda qualche Composizione, si pretende assolutamente d' usare prudenza; quando è certo, che potrebbe essere ancor passione.

Altri poi di talento, e di qualche erudizione si odon talvolta francamente alzar la voce, e condannare alla rinfusa, per non dire all' impazzata; senza apportarne ragione, che vaglia: lusingati d' apparir, come oggi suol dirsi, di buon gusto, d' autorità, sol perchè san con franchezza anteporre all' altrui, il proprio parere. Difetto, che vedesi anche in alcuni, per altro di grande erudizione,

ma

ma non di pari autorità, per mettersi al di sopra d' Uomini chiari, e famosi per la dottrina: e senz' altra ragione, che la propria asserzione, pretender talora di poco meno che affatto rendergli screditati. Veggasi l' Annotazione sopra la Stanza XX. del Terzo Capitolo, ove dicesi qualche cosa sopra questo modo di criticare. E spessissimo conseguiscono il loro fine appresso gl' ignoranti, i quali non intendendo, che il suono delle parole; (quasi che gli Uomini fossero come le Campane) quegli stimano più, che più sonori si fan più da lontano sentire. Se poi taluno ha del talento, se ha fatto dello studio, o allora sì, che stimasi più che idoneo per affibbiarsi la giornèa, e sentenziar sopra d' ogni Opera, benchè da esso non esaminata, e senza averne più, che una superficiale cognizione; non movendolo a Critica, se non la disgrazia dell' Autore, che non incontra l' affezione del suo fastoso capriccio, il qual pretende d' acquistar gloria, coll' offuscare l' altrui. Il Petrarca cel fa sapere nel Trionfo della Fama, ove cantò:

Vidivi alquanti, che han turbati i mari,
Con venti avversi, ed intelletti vaghi: (Cap. 3.)
Non per saper, ma per contender chiari.
Urtar come Leoni, e come Draghi
Con le code avvinchiarsi. Or che è questo,
Che ognun del suo saper par che si appaghi?

Onde se vogliamo dare una occhiata sopra le Opere critiche, che tutto giorno vengono alla luce, ritroveremo, che anche tra coloro, i quali dobbiam credere, che senza pregiudizj, critichino per solo motivo d' indagare la verità; sono delle grandi opinioni discordi. Chi non vede anche in questi, quanto sieno diversi i loro pareri? Come si faccia a lodar uno, quel che biasima l'altro? Ad accusar questi, ciò che si difende da quello? Per non andare agli Antichi, basta di veder l' Opere di tanti celebri Letterati de' nostri tempi. Vegganfi l' Opere del Pallavicini, del Muratori, del Fontanini, del Salvini, dell' Orsi, del Maffei, del Biacca, del Barotti, e di tanti altri eruditissimi Italiani. Tra Francesi, veggasi il Pagi, Natale Alessandro, Baiellet, Tillemont, Teodorico Ruinart, Dupin, e tanti altri, che lascio di nominare. Nell' Opere di questi celebri Letterati, si vedrà in mille luoghi, che:

Vel-

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Degli Uomini son varj gli appetiti,
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.

Ariost.

La diversità delle complessioni, de' talenti, delle scuole, dello studio, siccome fa nascere diverse idee; così fa essere di diverso parere: ed ognuno più degli altri amando sè, ne segue, che più di quello degli altri ordinariamente stimi il proprio giudizio. E quel che cagiona gran maraviglia in que' loro letterarj litigj, si è, che non solamente si attaccano per cose astratte, speculative, astruse, nelle quali difficilmente si può venire ad un punto non contrastabile; ma in cose, che sembra incredibile, come mai possa essere diversità di parere tra Dotti. Erasmo, e l'Abate di Billy due Letterati di gran grido, portano un giudizio diversissimo dell' Opera di S. Giovanni Grisostomo sopra gli Atti Apostolici. Erasmo dopo avere dal Greco tradotte tre Omelie, si pente della fatica. Gli pare, che in esse non sia il carattere del Grisostomo. Ch' egli ubbriaco, alla buona, avrebbe scritte cose migliori: Ebrius, ac sternens scriberem meliora. *L' Abate predica una tale Opera eloquentissima. Riconosce in essa tutta la frase di quel gran Santo, e Dottore*: Nihil quod Chrysostomi phrasin melius referat. *Il medesimo Erasmo differisce dal Rigalzio circa l'Opera* de Penitentia *di Tertulliano. Al primo non par di riconoscerci lo stile di Tertulliano. Al secondo par tutto suo. Chi non resta stupito, allorchè leggendo la Disertazione, che fa il P. Agostino Calmet sulla Poesia degli antichi Ebrei; trova, che laddove S. Girolamo con altri gravi Dottori asseriscono, essere stato* composto il Salterio di David in versi Jambici Alcaici, e Saffici alla forma di Orazio, e di Pindaro: e che i Cantici del Deuteronomio, e d'Isaia, il Libro di Giobbe, e que' di Salomone sono in versi Esametri, e Pentametri, *esso Calmet si trovi astretto* a confessare, che un gran numero d'Uomini versatissimi nell' Ebreo, non ravvisan tuttora ne' Salmi, e nelle altre Opere scritte in versi Ebraici, gli stessi piedi, e le misure medesime, che San Girolamo vi riconosce? *Non sono questi dispareri degni di maraviglia? Qui non si trattano Quistioni speculative. Non si discorre d' Istorie, o Cronologie de' Secoli più rimoti, che*

bisogni ripeterle da Scrittori antichissimi, i quali o non ne ánno parlato, che assai scarsamente, o in maniera oscura, e confusa. Si quistiona di cose, che cadono, direi quasi, sotto il giudizio dell' occhio stesso. Certamente chi queste cose riflette, non può approvare il detto di quel saggio Duca di Savoja, del quale si legge, che stando per eseguire una certa sua Opera, udendosi dire da un Cavaliere: Altezza non la fate, perchè sarà biasimata da molti, *rispose:* E da molti sarà ancora lodata. *Conciosiachè se in simili patenti materie, i grandi Uomini sono discordanti, chi si assicura di vedere Opere pubblicate, sopra le quali non debban farsi giudizj diversi? Nella Storia nulla più si desidera della sincerità: e pure il famoso Giusto Lipsio, scrisse al famoso Giacomo Tuano, che nella Storia di lui disapprovava la troppa sincerità. Qual mai sarà dunque quel Saggio, che possa giungere ad ottenere una piena universale approvazione sopra le cose, che metta a pubblica luce? Quando ancora evitasse tutti quegli errori, che per l' inavertenza, per la dimenticanza, e per la vanità dell' umana fragile mente difficilmente evitano anche i grandi Uomini?*

nell' Uomo di Corte.

Anglet Met. di studiar la storia Tom. 2. p. 194.

Quando però s' ode una Composizione, una Opera criticata, bisogna ricevere questa nuova si & in quantum; *con una maniera indifferente: quando siasi fatta da chi pel talento, e per l'Erudizione abbia la giurisdizione di farla: perchè quando non sia tale il Critico, come di Giudice incompetente, la Sentenza non á vigore. E allora bisogna procurar di sapere, da quali autorità, e ragioni siasi mosso. Anche da un Giudice competente può darsi una Sentenza ingiusta. Si sono vedute, e si veggono Critiche d' Uomini molto celebri nella Repubblica delle Lettere, con dubbiosissime, e quasi dissi manifestamente false ragioni, aver criticate o Tradizioni, o Documenti, o Dottrine, che servivano a fomentar la pietà. Sotto lo spezioso titolo, che la Cristiana Religione non á bisogno d'essere sostenuta da cose false, si sono fatto lecito di porre in dubbio, o di condannare ciò, che condannar non si può, se non con leggieri, e talor sofistici fondamenti:* Nihil refert, *scrisse Gersone,* quædam falsa pie credi, *quando non è chiara la falsità, e per altro servono alla divozione. Pensate dunque quel, che si farà in materie d'assai meno rilievo.*

De lib. verit.

Dalle quali cose, che veniam dicendo, si vede quel che io dicea, che la Critica bisogna riceverla si & in quantum, *che non bisogna troppo*

troppo sprezzarla, nè meno temerla troppo: perchè non tutte le Critiche sono degne d'essere temute; siccome non tutte sono degne d'essere disprezzate. Quando la Critica è fatta con le debite autorità, con le necessarie ragioni, e circostanze, dee riscuoter da noi tutto l'ossequio: ed i prudenti Critici dovrebbono essere rispettati come i Romani rispettavano i loro saggi Censori. Non è possibile il dir quanto queste sieno d'utilità al Mondo. Danno grandissimi lumi, e pratiche Dottrine, che servono mirabilmente a scoprire la verità. Per formarsi un' ottimo gusto, io stimo le dette Critiche ottimo mezzo. E' vero, che chi si sente criticare le cose sue, non vi averà molto piacere: ma qualor manchino le ragioni da potersi difendere, cosa volete fare? Se si pecca pubblicamente, ci vol pazienza, se si riceve una pubblica riprensione. In tal caso si dee reprimere il senso, che prova la nostra superba Umanità, nel sentirsi biasimare: e consolarsi col riflesso, che il nostro errore è divenuto scuola per altrui ammaestramento. Se la Critica consiste in poco, è un grande encomio pel Criticato: Non si può far ad un Uomo il più desiderabile Elogio, che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto, *dicea il Cardinale Sforza Pallavicino. E quando i difetti sieno molti, e gravi, a mio parere non ci dovrebbe essere altro rimedio, che l'accennato di sopra.*

Del resto poi, se io mi sono indotto a pubblicare quest' Opera, ciò è provenuto da due motivi, dal Consiglio, e dalla Coscienza: mentre con ogni sincerissima verità posso dire, che non faccio un tal passo, se non unicamente *per esservi spinto dal Consiglio di varj, che per le loro pubblicate nobili Poesie, già sono in possesso d'una chiara, e distinta riputazione. Finalmente mi á spinto la Coscienza, sperandone qualche merito per la beata Eternità. S. Teresa parlando della Cantica di Salomone, sopra la quale scrivea, dice*: Io do per bene impiegato il tempo, che occuperò in scrivere, e trattar col mio Prossimo materia tanto divina, che io non meritava d'udirla. *Cap. 1.*

E a dire il vero, molti e di quà, e di là da' monti án pubblicate Opere di Poesia con grand' onore, e plauso per quel che guarda l'essere di Letterato; ma non per quel che riguarda l'essere di Cristiano: quando che non vedendosi nelle lor Poesie, che rappresentazioni di vanità, d'amori profani tra Pastori, e Ninfe, tra Cavalieri, e Dame, tra Principesse, e Principi, ánno risvegliate sozze passioni, e cagionati mille peccati. Di sorte che (se è vero quel che ho letto

in più d'un Autore) tra noi Italiani il solo Pastor Fido á cagionati gravissimi danni di coscienza. Poco dopo uscito alla luce, capitato in mano di due Donne, divennero per la sua lettura due pubbliche meretrici. E fosse terminato il disordine di tali incauti Poeti: I principali soggetti, ch' occupano i nostri begl' ingegni, *dice il famoso Abate di Fleuri*, sono tuttavia gli amoretti, ed un bel volto, ed altro più non respirano tutte le nostre canzoni. Di più si è trovato modo, ad onta di tutta l'Antichità, che imitar si pretende; d' intrudere nelle Tragedie, e ne' Poemi eroici, l' amore con tutte le sue turpitudini, e follíe: Quanto a me io non sò persuadermi, che siasi cotesto il vero uso del bell' ingegno. Nò io creder non posso, che Dio abbia dati ad alcuni Uomini una viva immaginazione, pensieri acuti, e spiritosi: gusto, ed aggiustatezza d'espressione, con tutto quel di più, che forma i Poeti, acciochè non impiegassero tutti questi vantaggi, che a inezie, e a lusingare le loro malnate passioni, e ad eccitarne negli altri. Crederò bensì, avere anzi egli voluto, che tutte queste grazie esteriori, servissero a farci gustare le buone massime, e le verità sane, e massiccie. *Vero è però, che al presente, se ciò si può dire della sua Nazione, che io non lo sò; non si può dire, almeno universalmente, della nostra Italiana. Dapoi che diversi Valentuomini, verso il fine del Secolo passato si diedero a ripurgar la Pöesia, si è tolta da lei collo smoderato lusso dell' ornamento, e falso splendor de' concetti la detestabile sfacciataggine del comparire scoperta, e lasciva, come pur troppo da molti si facea comparire. Se poi sia felicemente riuscito, sicchè affatto sia dall' impurità ripurgata; se veramente quelle Azioni, che compariscono sulle nostre Scene, siccome è certo, che quasi sempre vi portano qualche amore profano; così certo sia, che vengavi portato in maniera del tutto giudiziosa, ed onesta: onde la pietà Cristiana non ricevane detrimento; io non sono a deciderlo. Dico bene, che chiunque le compone dovrebbe starvi cautelatissimo, per non esporsi al pericolo di piangere, e forse con lagrime eterne, un fugacissimo onore. Platone volea, che fossero sforzati i Poeti a lodar la virtù. Aristotele ci fa sapere, che la Poesia fu ritrovata per biasimare le cattive azioni degli Uomini iniqui: e per lodare le grandi, ed eroiche di Dio, e degli Eroi. Così fecero i grandi Uomini della vera Religione. Abbiano, o nò, scritto in versi*

Rag. sop. la Poes. in gen. ed in part. sop. quella degli Ebrei.

Ap. Euseb. in Prep. Evang. lib. 12. c. 15. In Poet. c. 4.

gli

gli Antichi Patriarchi, e Profeti; non credo, che ſiavi chi nieghi in eſſoloro la Poeſia: Eglino ſe ne ſervirono ora nel piangere le calamità del Popolo, ora nel riprenderne le ſceleraggini. Quando in ſupplicare Dio, quando in lodarlo, quando nel rendergli grazie. Perlochè la ſacra Scrittura è piena d'immagini, d'eſtri, d'eſpreſſioni Poetiche a maraviglia. Nella Legge Evangelica abbiamo lo ſteſſo. Ne' primi Secoli un Tertulliano, un S. Gregorio Nazianzeno, un S. Damaſo Papa, un S. Paolino, un S. Agoſtino, un S. Proſpero ſi dilettarono d'eſſa. Nella vita del nominato S. Gregorio ſi legge, che per opporſi alle laſcive, ed erronee Poeſie degli Eretici fino nell' ultimo della decrepitezza compoſe verſi divoti. Nè reſtò defraudata la ſua ſanta intenzione, pel profitto grande, che ne ricavò. Ne' Secoli non molto rimoti un S. Bernardo, un S. Franceſco d'Aſſiſi, un S. Tommaſo, un S. Bonaventura, un B. Giacopone da Todi ſe ne dilettarono. E il dotto non men, che pio Padre Luigi di Granata, confeſſa, che ſperimentava affetti di molta pietà nella lettura de ſacri verſi. Onde nel fine del quarto Diſcorſo ſopra il S. Natale prima di apportarne alcuni, in tal modo ſi eſprime: Hoc autem orationis genus ad pios affectus excitandos plurimum valere ſatis aperte Davidis carmina oſtendunt. *Ne' noſtri Secoli parimenti non mancano delle Anime grandi, che della Poeſia ſonoſi dilettate. Baſtarà d'accennare una S. Tereſa, un S. Giovanni della Croce, nell' Opere di cui ſi leggono delle canzonette ſpirituali. Sicchè la Poeſia è una coſa lodevoliſſima, ſantificata dalla bocca di tanti ſantiſſimi, e dottiſſimi Uomini.*

Croiſet.

E con ragione, imperciochè la Poeſia serve diſtintamente per ammaeſtrare, mentre con la dolcezza de' verſi, fa che più agevolmente s'apprendano le maſſime virtuoſe, che preſentate ſenza ornamento appariſcon talora rozze, e diſcare. Odaſi il Taſſo:

Cant. 1. ſt. 8.

Sai che là corre il Mondo, ove più verſi
Di ſue dolcezze il luſinghier Parnaſo,
E che il vero condito in molli verſi,
I più ſchivi allettando â perſuaſo.
Così all'egro Fanciul porgiamo aſperſi
Di ſoave licor gli orli del vaſo:
Sughi amari ingannato, intanto ei beve:
E dall'inganno ſuo vita riceve.

Del

ap. Euseb. loc. cit. *Del medesimo sentimento era stato Platone, dicendo come a' fanciulli deve istillarsi l'amor della virtù, e di Dio co' Cantici, e co' Versi: perchè quelli, che non sono capaci d'intender la forza della ragione, sono facilissimi ad imbeversi della soavità de' versi. Per le quali cose, quando la Poesia è sacra, quando serve per la Morale, bèn è Cristianamente da sperarsene dalla Divina Misericordia merito per la beatissima Eternità. Ecco per tanto i due motivi, co' quali nella presente Opera mi son regolato: col Consiglio, e colla Coscienza.*

de Div. Istit. Lib. 3. c. 1. *Del rimanente con molta più di ragione, posso io dir con Lattanzio:* Ego non eloquentiæ, sed veritatis fiduciâ hoc opus suscepi, fortasse majus quàm possem meis viribus sustineri: *L'altezza dell'argomento, la varietà de' sensi, la delicatezza dell'espressioni, singolarmente la concatenazione di tutta l'Opera, che senza un grande studio, e mature replicate riflessioni, difficilmente nel senso mistico si ritrova; certo richiede altro talento, ed erudizion della mia per condurla alla sua piena perfezione. E posso con ogni ingenuità confessare, che molto bene ciò da me conoscendosi, non dico per mesi, bensì per anni ho resistito a quel violento impulso, che spessissimo mi sentiva, per intraprenderla. Finalmente non cessando un tal pensiero di spesso tornarmi in mente; l'intrapresi, e dopo fattane parte, mi risolvei di consegnarla alle fiamme: ma mutato di sentimento, procurai di compirla: fintanto che l'ho ridotta allo stato, nel quale ve la presento: appoggiato (oltre al detto di sopra massimamente citando S. Teresa) sulla bellezza dell'argomento, e non sulla fiducia del mio sapere. Se al dire del rinomato Sig. Muratori, il fin della Poesia, è il dilettar coll'imitazione, il che si* Perf. Poes. lib. 1. c. 7. *può in due maniere eseguire*, o colle cose e verità, ch'ella imita, o colla maniera dell'imitarla, *certamente se in questa Opera non ritrovasi la seconda, ci si ritrova certamente la prima.* Ci può egli essere più tenera, ed affettuosa Poesia della Cantica, *dice il citato Autore*, in cui si rappresentano i dolcissimi amori dell'anima con Dio? *Una quasi simile espressione intesi a bocca dall'altro celebre Letterato Sig. Gregorio Balì Redi. L'Autore della Ecclesiastica Gerarchia, che va sotto nome di S. Dionigi l'Areopagita, chiama* cap. 3. *la Cantica:* Dulcia carmina divinorum amorum. *Quindi se la* Mur. loc. cit. *materia della Poesia dee contenere* un vero, nuovo, e maraviglioso

non

non so quale argomento possa esser ripieno di novità maravigliose più di questa Cantica: trattandosi in essa le mistiche nozze di Cristo, e dell'Anima santa con affetti profondi, teneri, deliziosi, santi, ripieni di misterj celesti sopra quanti se ne possono mai in questo genere rappresentare? Se dunque allorchè descrivonsi Verità, e cose maravigliose, quantunque si adoperino sentimenti, parole, ed immagini volgari, e triviali, tuttavia sempre saranno assai mirabili, *per quanto siami stato rozzo nell'imitare, pur mi confido, che non sarà per essere dispregievole questa mia Opera. Avendo seguitato il senso mistico, mi sono adoperato di mettere in luce non poche di quelle nuove, e dolcissime verità, che i sacri Dottori nel detto Libro discuoprono; se quivi dunque non si vede* eccellenza di bene imitare, se non si veggono formati maravigliosi, e nuovi ritratti, *almeno si trova* una pellegrina materia, e un bel soggetto dell'imitazione. *La onde se di quest'Opera*, non è mirabile, e nuova la maniera, o sia l'artifizio, lo è almeno la cosa imitata.

Murat. loc. cit.

Murat. loc. cit.

Altri han tradotta la Cantica in versi Italiani, fra' quali Monsignore Ercolani á ottenuta una gloria molto distinta. Io ho inteso lodar assai la sua Opera dal più volte nominato Sig. Muratori. E il parimente nominato Signor Balì Redi in una sua cortesissima mi scrisse: Sulla Cantica ho veduta una Poesia Drammatica di Monsignore Ercolani molto nobile; e che certamente può porre in soggezione chiunque si ponga a spiegarla dopo di lui. *Ma si questa, come qualcuna altra da me veduta non si profonda ne' sensi ascosi del mistico: Seguono il senso letterale. Pertanto io ho procurato di tenere un modo diverso (per quanto a me è noto) dagli altri, e nel metro, e ne' sentimenti. Laonde non dovete maravigliarvi, se bene spesso ritroverete espressioni, che non corrispondono al senso istorico della Lettera. Il mio fine è stato di scoprire i misteri nascosti sotto l'Allegoria: Per questo motivo troverete de' terzetti, delle stanze senza Testo fatte, o per rilevare il senso, che ivi espresso non è: ma che ve l'intendono gli Espositori, come appare fino dal primo Capitolo dopo il terzetto, che spiega il quarto versetto:* Recti diligunt te; *ovvero per rendere i sensi più chiari, e concatenati: dacchè questa concatenazione a fin di tener l'union del Discorso, è, a mio parere, la cosa più difficile di questo Libro:*

Acciocchè poi si vegga l'autorità, che sostiene l'espressione de' versi,

versi, si è posta quasi ad ogni versetto, o Stanza, la sua Annotazione: e talvolta sotto un' Annotazione più Stanze unite, a motivo di render più chiara l'intelligenza del Testo: che per la continuata Metafora lo rende necessario d'Annotazione.

Ho procurato d'esser chiaro al possibile; ma conosco, che non mi è riuscito in ogni luogo, come avrei desiderato: e forse in qualche Annotazione medesima: perchè a fine di non dilungarmi troppo, può essere, che non sia stato molto chiaro: da che, secondo che scrisse ancora Orazio, il volere essere breve, talora è cagione d'oscurità. Quel che mi è stato a cuore nell' espressioni, è la naturalezza della Rima, e per quanto ho potuto, quella de' pensieri. Mi piace assai il sentimento di chi cantò:

Siate meno ingegnosi, e più sinceri.

Finalmente vi troverete delle parole (benchè non molte, così mi sembra) prosaiche: come Prerogativa. Diporto. Figliuolo, *e qualcun' altra. Due sono stati i motivi, che mi ánno mosso a lasciarle correre. L'autorità, e la ragione. L'autorità, è del Signor Arciprete Giovan Mario de' Crescinbeni; di cui parlando, l'altro Abate Signor Anton Maria Salvini dice:* Bisogna render giustizia al merito di Monsignor Arciprete Crescinbeni, che ha coronata la nostra Poesia di sì belle notizie, e di sì giusti giudizj de' nostri Poeti, e tutto il giorno adorna il Mondo di felici suoi parti d'ingegno, e d'erudizione. *Questo Letterato dunque ci fa sapere, come il gusto del Secolo nostro, che corre, si serve anche delle parole prosaiche nella Poesia,* quando siano di buona lingua, o abili ad impinguare la buona lingua. *Del qual carato crederei, che sieno quelle, che in quest' Opera si ritrovano.*

ap. il cit. Murat. l. 4. p. 437.

Nella Bellez. della volg. Poes. Dial. 9.

La ragione poi io la fondo con dire, che simili parole non pregiudicano all' esterna bellezza della Poesia: o almeno il lor pregiudizio non è tanto, che debba anteporsi all' utile, che possono dare alla bellezza interna. Voglio dire, che sebbene non avessero un certo suono, o aria Poetica le loro lettere, pure in riguardo all' utile, che posson portare coll' espressione del sentimento, pare, che non debbasi negar loro il passaporto pel Monte Parnasso. Provo questo pensiero con un esempio. Veggasi la Stanza Nona del Capitolo Sesto di quest' Opera, ove si parla della Generazione del Verbo, della pro-

du-

duzione dello Spirito Santo, e dell' Unità della Sostanza, che ánno le tre Divine Persone. Queste cose, che sono le più sublimi dell' Universo, per quanto comporta una Stanza d'undici Versi, sei de' quali sono di sette sillabe, è paruto a qualcuno, che sieno state spiegate naturalmente, con della chiarezza. Or si tolga dalla detta Stanza la parola Figliuolo, *a me non basta l'animo di farla così naturale, e chiara, come al presente si legge. Ad altri riuscirà; ma non vogliam conceder niente a chi non è d'un grande ingegno? Non sempre compongono Uomini di mente felice, che anche ristretti ad alcune scielte parole, sanno sempre spiegarsi con quelle Rime, e naturale chiarezza, che si ricerca; quantunque anche in grand' ingegni faccia talvolta sudare, lo scrivere in Rima, astringendoli a dir talora quel, che dir non si volea. Così intesi io stesso a dire da un gran Poeta, celebre non solo in Italia, ma in Germania ancora, dove era dimorato quattordici anni, componendo Poesie. E l'altro celebre dottissimo Uomo Francesco Redi, lasciò scritto:* Questa benedetta Rima è un gran Tiranno. *Perchè dunque privar dell' onore d' essere ammesse tra le prosaiche, parole di buona lingua; quando il tralasciarle, può facilmente esser cagione, che la Rima non sia così naturale, e l'espression così propria? Altro non mi resta da dire, se non passare a discorrere dell' Opera composta da Salomone.*

INSTRUZIONE
SOPRA LA CANTICA.

Sei cose noi dobbiamo sapere di questo Libro : L'Autore , il Titolo, l'Occasione, la Maniera, il Tempo, e il Fine. L'Autore fu Salomone, figliuolo di David , natogli da Bersabea , vedova di quel fedelissimo Urìa Eteo , che fu fatto uccidere in guerra con grand' ingiustizia dal nominato Davide. La Madre di Bersabea fu figliuola d'un certo Elia ; da alcuni creduto figliuolo d'Achitofello , che si strangolò con le proprie mani, perchè Assalonne pospose un di lui consiglio a quello di Chusai Arachita. Avanti che Bersabea perdesse il suo primo Marito Urìa , ebbe un figliuolo da David : nato però dopo che, morto Urìa, era già con David sposata . Dio non volle vivo il fanciullo in pena del loro Adulterio. Morto questi , n'ebbero un altro , da David chiamato Salomone , che significa Pacifico. Il Profeta Natan lo chiamò : Amabile al Signore , *ovvero come legge l'Ebreo :* Il Diletto del Signore . *In fatti Dio lo colmò di favori, come andremo toccando.*

2. Reg. 11.

Ecco l'Autor della Cantica. Potere assegnare in qual tempo egli nascesse, è impossibile, stante le difficoltà inestricabili, che s'incontrano nella sacra Cronologia del Vecchio Testamento . Vedi il P. Celestino da Monte Marsano, Observationum selectarum Centuriam. *Singolarmente nell'Osservazione terza. Questo Autore, che non poco ha faticato sulla sacra Cronologia (siccome l'altro , che cito dopo questo) pone la sua Nascita l'anno del Mondo 2937. E il P. Girolamo da Fiorenza nel suo* Monopanthon Harmonicum, & Chronologicum , *la pone negli anni del Mondo 2940. Il Calmet , ed il Vallemont, con altri , la mettono negli anni 2971. Secondo questa opinione , ne nacque 1029. anni prima della Nascita del Redentore , o 30. anni più addietro , secondo l'opinioni di sopra . Regnò 40. anni, avendone diciotto, o venti, quando fu eletto Re. Ne visse 60. in circa. Fu molto caro a Dio negli anni della sua gioventù. Divenuto vecchio, datosi in preda al senso, per far cosa grata alle sue Donne, adorò gl' Idoli : tra' quali Venere , e Bacco. Se veramente perdesse*

Sac Hist quar Mundi ætat.

Trac. 13. n. 1. Vallem. st. 2. l. 4. c. 4.

la

la Fede, S. Agostino lo niega: non potendo egli credere, che un Uomo di tanto Sapere, stimasse negl' Idoli Divinità. Se gli adorò, fu per condiscendere alle sue Moglj, alle quali credè di dare nel genio, adorando quegli Dei, che esse come Gentili adoravano. Ebbe da mille Moglj, settecento delle quali eran Reine, e trecento Concubine. Il nome di Concubina nelle sacre Scritture, non significa Donna inonesta; significa Donna di bassa nascita ordinariamente, e che serviva a quella, che nella casa si chiamava Moglie. Le Moglj di Salomone eran figliuole di Principi, e di Re. Non poche di queste eran tenute per sola grandezza. La principale era la figliuola di Faraone Re d'Egitto, da lui sposata nel principio del suo governo: e per la quale fabbricò un Palagio di marmi squisitissimi, sostenuto da travi di Cedro, riccamente adornato da preziosissime pietre. Fu Salomone il più magnifico de' Monarchi. Si fa conto, che il suo Regno noverasse da sessanta milioni d'Anime. Quaranta mila erano i cavalli delle sue Scuderie. Le sue ricchezze erano incredibili. Senza quel, che ricavava dalle Gabelle, il Calmet fa il conto, che avesse 43307812., *cioè quarantatre milioni trecento settemila, e ottocento dodici libre d'oro all' anno d'entrata. Veggasi il Pineda, che eruditamente, e diffusamente ha trattate le cose di Salomone. Il Cibo, che si usava ogni giorno nel suo Palazzo, se non fosse raccontato dalla sacra Scrittura, non sarebbe creduto; siccome altre moltissime sue cose. Quaranta mila libre di pane, trenta Buoi, cento Arieti vi volevano ogni giorno: senza le Capre, i Cervi, i Volatili, che in copia grande da' Cacciatori mandavansi alla sua Reggia. Le grandezze delle sue Fabbriche, le spese fatte nell' edificare il Tempio, superano qualunque magnificenza. Si fa conto, che nel solo Tempio fabbricato in sette anni, in cui non era cosa, che non fosse d'oro, spendesse duemila, e quattrocento milioni di Scudi. Ma quel, che rese più celebre Salomone, fu la Sapienza. Gli apparve, mentre dormiva, il Signore, e gli pose in libertà il chiedergli qualunque grazia. Esso gli chiese la Sapienza, per poter governar rettamente il suo Popolo. Questa domanda, che non consisteva nè in lunghezza di vita, nè in copiosità di ricchezze, nè in vittorie sopra degl' Inimici, piacque assaissimo a Dio. Perciò gli concedè onori, ricchezze in tanta copia, che al tempo suo in Gerusalemme abbondava l'argento, come le pietre; quantunque non gliele avesse richieste:*

Euseb. de Præp. Evang. Lib. 9 c. ult.

in 3 Reg. 10. 14.

v. Euseb. loc. cit.

3. Reg. 3. 5.

 ed

ed una Sapienza, che divenne senza punto d' iperbole l' oggetto delle maraviglie del Mondo. I Popoli per udirlo si partivano assai da lontano. La Reina Saba, dall' Arabia felice, o dall Etiopia, partissi per andare ad udire la sua Sapienza: che le riuscì maggiore di molto, di quel, che aveane inteso per fama: la quale pur suol portar le cose all' eccesso. Fu sapiente più di tutti gli Orientali, e di tutti gli Egizzj, che d' assai attendeano alla Scienza. Se sia stato dotto più di tutti gli Uomini, dice il Lirano di nò: tenendo egli, che Adamo, e Mosè prima, e di poi gli Appostoli, e S. Giovanni, che scrisse l' Apocalisse, sieno stati di lui più sapienti: Quando il Testo dice: Era sapiente più di tutti gli Uomini, *al parer del detto Dottore, si deve intendere di quelli, che allora viveano. Del resto, egli fu Filosofo, Poeta, Mattematico, Aritmetico, Teologo maravigliosissimo. Da tutto questo si può argumentare la grandezza, e sublimità de' Misterj, che contiene la Cantica: mentre fu composta da un Uomo, che fu un vero miracolo di Sapienza.*

3. Reg 4. 31.

Il Libro s' intitola: Cantici de' Cantici, *con che si dimostra la sua eccellenza sopra tutti gli altri Cantici della sacra Scrittura: essendo questa la frase, che il Divino Spirito usa, quando vuol dimostrare il pregio distinto di qualche creatura; onde leggiamo:* Monte del Monte. Cieli de' Cieli. Re de' Re. Dio degli Dei. *Così fra tutti i sacri Cantici, che non sono pochi, questo subito nel solo Titolo si dimostra molto distinto.*

Mich. 7. 12. 2. Paral. 2. 6. Apoc. 19. 16 Psal. 84. 8.

L' Occasione, in cui lo compose, a noi non è certa. Vogliono alcuni, che lo componesse per la Reina Saba, ovvero per Abisag bellissima Sulamitide; o pure per la figliuola di Faraone sua Sposa; onde vogliono, che sebbene in quanto al senso Mistico, o Allegorico, s' intenda dell' Anima giusta, o della Santa Chiesa; in quanto al Grammaticale, o Letterale, s' intenda per qualcuna delle sopradette. Vi sono stati degli Eretici, che ânno negato tal Libro essere Canonico, senza avervi riconosciuto altro amor, che il terreno: ma dobbiamo ascoltar la Chiesa Cattolica, che in varj Concilj l' ha dichiarato Canonico. Altri finalmente vogliono, che sia puramente spirituale: che Salomone non avesse in mente nel comporlo, che la divina bellezza dell' Anima Sposa di Dio. Se ben s' osserva, con agevolezza si vede molto fondata una simile opinione: mentre pare evidente, che Salomone avea altra mira, che di lodare corporali bellezze.

lezze. Dice, che questa Sposa á i capelli come una mandra di Pecore. I denti come una greggia di Pecore tosate, che escon dal fiume doppiamente feconde. Il collo come la Torre di Davide, da cui pendono tutti gli strumenti degli Uomini valorosi. Dice, che á gli occhi come peschiere. Il naso come la Torre di Libano, che guarda verso Damasco. Il Capo come il Monte Carmelo. Dice la Sposa: Cosa faremo alla Sorella nostra, nel giorno, in cui sarà per parlare? *Risponde lo Sposo:* S'è un muro, fabbrichianci sopra propugnacoli d'argento. Se è una Porta, vestiamola di tavole fatte di Cedro. *Chi non vede, che volendosi appropriare le dette cose ad una Donna, sarebbe più tosto un beffarla, che darle onore? Ad un Uomo come Salomone, che specolati sottilissimamente gli arcani più reconditi della Natura, avea con tanta facilità ragionato delle Piante, dell'Erbe, delle Bestie, degli Augelli, de' Serpenti, de' Pesci, mancavano similitudini più adattate per lodare una femminile bellezza? Come può dire una Sposa d'un tanto Re?* I Figliuoli di mia Madre combatterono contra di me. *Che posta a* custodire le cigne, non le custodì? *Come le può soggiunger lo Sposo?* Che se non si conosce, vada dietro le greggie a pascere i suoi Capretti, vicino alle tende de' Pastori. *In qual maniera si può verificare, che andandolo ella cercando di notte, incontrata da' Custodi della Città la* battessero fino a piagarla? Che le togliessero fino il manto? *Io non intendo come questo possa dirsi della Moglie d'un Salomone. L'udir la Sposa dire allo Sposo,* che salta ne' Monti, e trapassa i Colli; che è simile alla Capra, ed al Cerbiatto, *si potrà senza mistero attribuire al Re Salomone? E poi ella nel primo Capitolo si descrive una Pastorella, e nel settimo si chiama Figliuola del Principe: cose, che difficilmente si accordano. Oltre di che, se niuna dovea essere delle sue Spose, dovea essere la Figliuola del Re Faraone, sposata da lui con tanta grandezza, e da lui amata con un'amor ferventissimo, come appare dalle fabbriche, e dalle spese fatte per esso lei. Ma le sopradette cose letteralmente non si possono attribuire ad una tanta Reina. Qual fu dunque? E' possibile, che una Sposa, da lui tanto amata, per cui compose un Cantico sì famoso, non fosse poi anche in altre cose distinta, onde la Scrittura ce la facesse in qualche maniera conoscere? E' vero, che chiamala* Sunamitide, *ma ciò non conclude: perochè se vogliamo dirla Sunamitide*

3. Reg. 4. 11.

tide della Città di Sunam, vicina a' Monti Hermon, e Tabor, ci si oppongono varie versioni, singolarmente la Greca, e l'Ebraica, che la chiamano Sulamite. *E se tal la diciamo, che significa Gerosolimitana da Gerusalemme, detta ne' Secoli più rimoti Salem, ci sarà negato da quelli, che osservando, come Salomone l'invita a portarsi a lui dal Monte Libano, lontano da Gerusalemme, credono più tosto, che fosse qualche Principessa di Tiro. Se non che altri vogliono, che* Sulamite *significhi* Salomonia, *cioè Consorte di Salomone. Quindi siccome Salomone vol dir perfetto, o pacifico, così* Sulamite *significa perfetta, e pacifica.*

Per tutto ciò gli altri d'opinione contraria non si arrendono: e credono, che, oltre allo spirituale, Salomone avesse in mente anche qualche temporale Oggetto. In quanto alle similitudini dicono, che stante l'uso di quei Popoli, erano proprie, prese nel fin principale, per cui le faceano: quantunque in esse si dicesse più di quello, che bisognava. Udiamo l'Abate di Fleury: Vi sono poi frequentissime le similitudini, e tratte tutte dalle cose sensibili, e familiari a coloro, per li quali erano scritte. Le Palme, i Cedri, i Leoni le Aquile sono cose comuni nella Palestina. Perciò non dee giudicarsi secondo le nostre idee, nè tampoco bisogna immaginarsi, che ogni parola debba essere applicata: non cadendo per l'ordinario tutta la similitudine, che sopra un sol punto: e tutto il rimanente è una giunta, non già per servire alla comparazione, ma per distinguere naturalmente le cose, donde ella è tratta.
Cant.4.2. I vostri denti sono a guisa di Pecorelle tosate di fresco, che escono dal lavacro; ognuna delle quali ha due Agnelletti, e tutte sono feconde. *Vale a dire*: i vostri denti sono bianchi, uguali, e spessi. *Così il nominato Scrittore. Questa è una bella riflessione, ma non sò se abbia tutto il suo fondamento. Salomone negli altri suoi libri, nelle similitudini è molto giusto: e nulla, o almeno assai poco, e forse non mai, si estende più del dovere. Perchè dunque in questo libro dilatasi tanto?* Per distinguere naturalmente la cosa, *dice il citato Scrittore. Ma perchè far ciò più in questo, che negli altri libri? Si potrà forse dire, per renderlo più dilettevole, essendo la materia assai più vaga? Ma questa risposta non so se capaciterà. L'estendere le similitudini senza necessità, considerabilmente più del dovere, non solo non rende la composizione più vaga, e dilettevole,*

che

che anzi la deforma: rendendola più ſcura, e meno grata. La qual coſa non dovendoſi ſupporre in un Salomone, non vedo come l' intelletto non ſi capaciti molto più, credendo ſotto l'Allegorie di tali ſimilitudini, miſterioſi penſieri, che femminili bellezze: mentre a queſte non ſi poſſono attribuire dette ſimilitudini ſenza renderle vizioſe, e fuori dello ſtile d'un Uomo sì ſapiente. Nulla dico dell' improprietà, colla quale Salomone comincierebbe queſt' Opera, s' aveſſe avuto animo d' introdurre veramente a parlare una Spoſa, con dire: Oſculetur me oſculo oris ſui. *Ciò ſarebbe ſtato un grave errore contra quella virtù, che da' dotti ſi chiama decoro: tanto da eſſi deſiderata, benchè da pochiſſimi conoſciuta. Veggaſi Monſignore Paolo Areſio contra il Padre Paolo Sherlogo, che vorrebbe ſoſtenere l' opinione contraria.* In Cant. Velit. p. Excur. 3.

Per altro a ritornare ſul punto, cheche ſi dica dello ſtile uſato nella Cantica da Salomone, conſiderate tutte le coſe, replico, che a me pare, come l' intelletto reſti più appagato in credere l' Opera tutta ſpirituale, che in crederla fondata in qualche oggetto terreno: tanto più, che di queſt' opinione furono Aponio, Filone Veſcovo di Scarpanto, il Belarmini, S. Girolamo, ed altri. Vedi il P. Ghiſlerio nella Prefazione ſopra di queſto libro, il quale condanna l'oppoſta ſentenza per temeraria. Cap. 3.

Sulamitide ſignifica Dormiente, Pacifica, Perfetta: *titoli convenientiſſimi all' Anima ſanta. Diceſi* Dormiente, *perchè è morta alle coſe del Mondo.* Pacifica *pel poſſeſſo de' ſuoi ſentimenti, ſoggetti alla ragione.* Perfetta *pel cumulo delle virtù. S. Bernardo dice:* Salomone divinamente ſpirato, cantò le lodi di Criſto, e della Chieſa, la grazia del ſacro Amore, ed i Miſterj dell' eterno ſpoſalizio. Ripieno di ſpirituale allegrezza, con fraſe figurata, e gioconda compoſe il Poema dell' Epitalamio dell' Anima ſanta, eſprimendo il ſanto di lei deſiderio. *Prima di lui avea S. Gregorio in queſto libro notata la gran Miſericordia di Dio, che ſi abbaſſa a proporci con parole terrene, conforme alla noſtra capacità, quel ſanto Amore, e caſto, che dovremo eternamente godere in Paradiſo. Di poi diſſe S. Bonaventura, che queſto Cantico fu compoſto per eſercizio della Contemplazione.* Ser. 1. in Cant. In Praef. hujus libri. Itiner. Mentis in Deum c. 4.

La maniera, con la quale è ſcritto, è Drammatica. Origene, che tra' Criſtiani fu il primo a dichiararlo, e che sì bene vi riuſcì,

che

che secondo S. Girolamo superò se medesimo ; vi nota quattro Personaggi interlocutori, lo Sposo, e la Sposa, i Compagni di quello , e le Compagne di questa: Quatuor in his videor invenisse Personas, Virum, & Sponsam. Cum Sponsa adolescentulas. Cum Sponso sodalium greges. Alia dicuntur à Sponsa; alia a Sponso; nonnulla a juvenculis; quædam a sodalibus Sponsi. *Questa osservazione, è seguitata universalmente. Nel senso mistico lo Sposo significa Cristo, la Sposa l'Anima giusta; ne' Compagni di quello gli Angioli, nelle Compagne di questa, l'Anime imperfette. Questi quattro Personaggi compongono questo misteriosissimo celeste Dramma: o sia sacro Epitalamio, cioè Cantico di Nozze spirituali. E' fatto Buccolicamente, alla maniera Pastorale, per essere in sè medesima una tal vita molto propria per custodir l'innocenza, e vivere virtuosamente. Lontana dalla conversazione del Mondo, da' mali esempi, che tra la moltitudine non mancano; segregata da moltissimi pericoli, e più atta al raccoglimento, ed all' unione con Dio, il quale dice in Osea:* Condurrò l'Anima alla solitudine, ed ivi al suo cuore ragionerò. *Il Pastore per lo più dimora su i Monti. Luoghi scielti da Dio, per fare quasi tutte l'opere più famose. Su i Monti diede la Legge. Su i Monti si trasfigurò. Su i Monti morì. Su i Monti ascese al Cielo. I più gran Santi del vecchio Testamento, come Abele, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Davide, ed altri, furono Pastori. Pastori furono que' primi, che si portarono a venerar Cristo già nato. Egli medesimo, il Salvadore del Mondo, si volle chiamar Pastore.*

Hom. 1. in Cant.

c. 2. 14

Joan. 10. 11.

Sapere il tempo preciso, in cui la Cantica fu composta, egli è impossibile. Io addurrò alcune mie conghietture, per le quali par, che si possa credere, averla esso fatta intorno agli anni 45. fino a' 50. della sua vita. Perchè certo è, che la compose dopo che sul Monte Libano fu eretta quella Torre di presidio, che difendeva i confini del Regno d'Israello da i Siri verso Damasco: mentre nel Capitolo settimo si paragona il naso della Sposa alla detta Torre : Nasus tuus sicut Turris Libani, quæ respicit contra Damascum. *L'Ebreo legge :* Speculans faciem Damasci. *Or bisogna vedere chi fece questa Torre, e quando la fece. Che la facesse David non abbiam fondamento, l'abbiam bensì di Salomone. Se l'avesse fabbricata David l'avrebbe fatta probabilmente in quella famosa sua spedizione contra la Siria, di cui parlasi nel secondo de' Re al Capitolo ottavo. Ma il*

ver. 4.

sacro

ſacro Teſto dice, che ne aſportaſſe ricche ſpoglie: che poneſſe il preſidio in Damaſco; che faceſſe tributaria la Siria. Dice, che nella Valle delle Saline alzaſſe un Arco in memoria delle fatte conquiſte: che nell' Idumea vi ſtabiliſſe preſidj: ma niuno di queſti luoghi era ſopra del Libano. Nel Capitolo decimo ſi narra un' altra glorioſa ſpedizione fatta da David ſopra i Siri, ma quivi non ſi fa menzione di fabbrica veruna. Per le quali coſe nè in queſte occaſioni, nè in altre, additandoci (per quel che io ho potuto oſſervare) la ſacra Scrittura, che David fabbricaſſe ſopra del Libano, biſogna vedere ſe ce lo additi di Salomone. Di queſto dice manifeſtamente, ch' edificò: In Jeruſalem, & in Libano, & in omni Terra poteſtatis ſuæ, *facendo delle fortificazioni, ponendo i preſidj ſecondo il biſogno, come ne' citati luoghi ſi legge. E alcuni viaggiatori riferiti dal Calmet dicono, eſſere ancora ſul Monte Libano Tradizione degli edificj fattivi da Salomone: anzi che vi ſi veggono le ruine della detta Torre, tra le quali trovanſi pietre lunghe venti palmi, e larghe dodici. Si conferma con oſſervare, che Salomone in queſti tempi fece tributarj gli Amorrei, gli Ethei, i Ferezei, gli Evei, e gli Jebuſei: popoli abitatori de' luoghi vicini al Monte Libano. Onde per tenerli a freno è veriſimiliſſimo, che fabbricaſſe la detta Torre; ſcorgendoſi in Salomone sì gran cura di fortificarſi, fino a fabbricare Città munitiſſima ſui i confini.*

D.Hier. ap. Toſ. h. c. queſ. 16.

Vid. Cal. in Reg. cit. v. 13.

3 Reg. 9. 19.

2. Paral. 8.

in Reg. cit. hic.

Joſ. 9. 1.

Paral. cit. v 4.

Abbiamo per tanto tutto il fondamento a creder Salomone autore di queſta Torre. Or dobbiamo vedere, in qual tempo la fabbricaſſe. Da i due luoghi citati de' Re, e de' Paralipomeni ſi deduce, che le nominate fortificazioni (fra le quali ſi dee porre queſta Torre) foſſero da lui fatte dopo i venti anni impiegati nella fabbrica del ſacro Tempio, e de' Palazzi Reali: Expletis autem annis viginti poſtquam ædificaverat Salomon duas domos, ideſt Domum Domini, & Domum Regis &c. *dice il ſacro Croniſta: ſeguitando poi a narrare gli edificj di ſopra accennati. Così tiene anche il Toſtato. Salomone vivendo con molta tranquillità, in primo luogo ſi diè alla fabbrica del ſacro Tempio, nella quale ſpeſe anni ſette; ed indi a fare per sè, e per la Regina i Palazzi, ne' quali ne impiegò tredeci. Il perchè a queſti venti anni aggiunti i tre e meſi paſſati prima d'incominciare a fabbricare, e i diciotto, o 20. vivuti prima d' eſſere ſalutato Re, fanno da 44. in circa. Or prima di queſto tempo non*

in Paral. cit. q. 1.

 eſſen-

essendovi la detta Torre, perchè attendendo a fabbricare in Gerusalemme, non si sà, che fabbricasse sul Libano, se non intorno a i detti 44. anni, non potè fare la Cantica. Dunque la fece dopo. Ma ecco un'altra difficoltà. Dopo quanto stette? io crederei, che non istesse molto: ed ecco la mia ragione. Salomone morì di 60. anni incirca secondo l'opinione più seguita. Alcuni anni prima si depravò fino ad adorar gl'Idoli, per compiacere alle molte sue Donne, le quali amava disordinatissimamente. Dicendo il sacro Testo, che in questo tempo era vecchio, doveva essere, come dice il Tostato, di 55. anni: perchè dopo visse alcuni anni, ne' quali potè fabbricare varj templi alle sue Donne, e non pochi Idoli: e come avverte il P. Celestino da Monte-Marsano, dovette ciò fare con gran magnificenza, sì per secondare il suo genio magnifico, sì per maggiormente piacere alle sue Donne, per le quali andava tanto miseramente perduto: onde in meno di cinque, o sei anni non dovette ciò fare. Di più, non á punto del verisimile, che il disordine dell'Idolatria nascesse in lui col disordine dell'affetto. Nell'orribile eccesso di venerar gl'Idoli, dovette egli cadere dopo, che per qualche anno erasi abbandonato in preda all'impudicizia. Laonde il principio di tutti i suoi mali dovette incominciare intorno agli anni 50. In fatti la sacra Scrittura prima narra la sua incontinenza, e poi discende a parlare della sua Idolatria. Resta dunque, che egli componesse la Cantica dagli anni 45. incirca verso i 50. Non prima, per le ragioni di sopra apportate. Non dopo, per quelle, che si apporteranno. Se l'avesse composta dopo, sarebbe ciò stato o in tempo, che era imbarazzato nelle sue sordidezze; cosa, che non á punto del verisimile. Chi potrà mai credere, che una Opera tanto divina, sia stata composta da Salomone in tempo, che pieno di vizj, era tanto immerso nelle laidezze del senso, che giunse fino per tal disordine con gran maraviglia di tutti, a venerar gl'Idoli? Non dice egli medesimo, che la Sapienza non entra nell'Anime cattive; e che non abita nel corpo suddito del peccato? *O pure, dopo che ravvedutosi facea penitenza delle sue colpe. Così tengono varj. Ma questa opinione* (salvo semper meliori judicio) *a me pare, che non abbia quel fondamento, che á quella apportata di sopra. La penitenza di Salomone è dubbiosissima, nè l'Autorità de' sacri Dottori suffraga molto: perchè posti da una banda quei, che la difendono, e dall'altra quei, che la negano, non saprei*

v. Tost. in 3. Reg. c. XI. q. 14.

in 3 Reg. cit. v. 4.

loc. cit.

Hist. sac. p. 3. ar. 1. sect. 3.

3. Reg. XI. 1. 4.

Sap. 1. 4.

da

da qual parte la Bilancia piegasse. Sicchè bisogna ricorrere alla ragione. Ma se ricorriamo a questa, oh quanto è più da temere, che da sperare del povero Salomone! Il suo peccato è certo. Dov' è certa la sua penitenza? Nell' Ecclesiaste. Ma chi dice manifestamente ch' egli componesse questa Opera dopo le colpe, siccome manifestamente abbiamo, chi dice ch' egli commettesse le colpe? Se conobbe i suoi falli, se li deplorò, perchè non distrusse gl' Idoli, come certamente dovea? Chi glielo impediva? Se potentissimo, se gloriosissimo lo temeano tutti, e non lo spaventava niuno? almeno, che potesse impedirgli una tanta Opera, che dovea fare a costo anche del sangue? Più. L' Ecclesiastico narra tutte le Opere sue magnifiche, la sua Scienza, la sua bontà nella gioventù, viene a conchiudere col narrare le sue scelleraggini, senza parlar della sua penitenza. Se Salomone si pentì, perchè l' Ecclesiastico, che è sì attento in tessere Elogj a' grandi Uomini delle Scritture, lascia di far questo a Salomone, che finalmente coronava tutte le sue grand' Opere? Era punto da tralasciarsi quello della sua penitenza? Non lo lascia degli altri; perchè lo lascia di Salomone? Vedi il Tostato Quæst. 13. *nel cap.* 7. *del* 2. *de' Re.*

Eccl 47. 15. &c.

Ma abbia o nò fatta penitenza Salomone, che finalmente solo da Dio si sà. Ad ogni modo a me sembra più verisimile, che componesse la Cantica prima che cadesse in quei di sopra narrati delitti. Vero è, che Dio avea proibito agli Ebrei lo sposar Donne gentili, e Salomone avea sposata la nominata Figliuola di Faraone Re di Egitto: ad ogni modo tengon gli Espositori, che non peccasse: non essendo ciò proibito, quando le Spose passavano alla Religione del vero Dio degli Ebrei. Quindi Giuseppe sposò un' Egizia. Mosè una Madianitide. Salmone una Sericuntina. Booz una Moabitide. David una Figliuola del Re di Gessur: Perlochè dicendo il sacro Testo (anche dopo il nominato sposalizio) che Dio l'amava, dobbiam credere, che la detta sua Moglie fosse passata alla Religion d' Israele. Per la stessa ragione, si viene a conoscere, che non peccava nel sacrificare a Dio sopra i Monti, e ne' Boschi; benchè secondo l'apparente frase della Scrittura, par che peccasse: Dilexit Salomon Dominum ambulans in præceptis David Patris sui: excepto quod in Exelsis immolabat. *Parla così la Scrittura, o perchè que' Sacrificj fatti ne' Monti, ne' quali farli soleano i Gentili; erano da Dio tollerati*

3. Reg 3. 3.

Vedi a Lap. hic.

 più

più tosto, che voluti: amando e', che si sacrificasse nel Tabernacolo, sebbene non gli fossero assolutamente discari; o perchè al più era peccato veniale, che non gli facea perdere la Divina Amicizia: giacchè dopo ci fa sapere il sacro Testo l'affezione, le grazie singolarissime, che Dio gli fece. Il che mirabilmente serviva a trattare una sì divina materia. La pienezza della perfezione, gli affetti teneri, delicati, e tanto puri, che in detta Opera esprime; par che si debban più tosto credere, avergli espressi, quando era innocente, che dopo il peccato, mentre facea penitenza, quando ancora l'avesse fatta. In questo stato, è più del verisimile, che un Uomo abbia pensieri mesti, dolenti, pieni di confusione, e di rammarico (massimamente allorchè si piangono peccati massimi, e numerosi, come furono quelli di Salomone;) che di gioja, di confidenza tanto intrinseca, come nella Cantica si rimira. L'espressioni di questa, sembran più tosto d'un' innocente.

Concludendo dunque replico, che intorno agli anni 45. verso i 50. Salomone dovette comporre questa Opera. In tal tempo, fabbricato il Tempio, compiti i Reali Palazzi, fatte, o tutte, o gran parte almeno delle Fortificazioni ne' confini del Regno, ritrovandosi in una pace tranquilla, in una età florida, e matura, intento alle funzioni del Tabernacolo, ebbe maggior agio, e si trovò in uno stato molto a proposito per contemplare, e scrivere le tenerezze, e le delizie del santo Amore. E tanto più, se fosse vera l'opinione dell' Abulense, il quale vuole, come quella famosa visita, che Dio la seconda volta gli fece, fu dopo terminate le sue Fabbriche. Ciò molto l'avrebbe avvalorato per accingersi ad una tant' Opera.

3.Reg.9. 2.Quaest. 1.hic.

Ma qui è da osservarsi, che quantunque la detta Torre dicasi, che era sul Libano, è quasi certo, che non sul Libano, ma sull' Anti-Libano stava. La ragione è, che guardava Damasco, la quale era dalla parte Orientale giù nelle pianure dell' Anti-Libano. Laddove il Libano era dalla parte Settentrionale: dopo la Valle, che divideva questi due Monti: onde il sito dell' Anti-Libano, e non del Libano, era proprio per osservar gli andamenti de' Damasceni. Adricomio dice, ch' era sì vicina a Damasco, che dalla cima della Torre si poteano numerare tutte le case della nominata Città. Che poi la Scrittura dica il Libano, non è maraviglia: perchè sotto di questo nome, l'uno, e l'altro Monte bene spesso si chiama. Damasco è quaggiù ove questi due Monti insieme si uniscono. E' probabile ancora, che più Torri vi fosse-

ap. a Lap. in 7. Can. v. 4.

fossero: e siccome questa vegliava verso la Siria Orientale, così altre fossero propriamente sul Libano per guardare il passo d'Emath, verso il fiume Oronte, che era la Siria Settentrionale. Salomone in quelle parti fece delle fortificazioni, e quel distinguere la Torre della Cantica coll' additarne il sito, dà a supporre, che ve ne fossero più. Questa però doveva essere la più bella.

Data notizia dell' Autore, del titolo, dell' occasione, della maniera, del tempo, in cui fu fatta la Cantica, non resta se non di vedere il fine, per cui fu fatta. Questo l'abbiamo subito in pronto, solo, che delle tante cose dette, ci ricordiamo di S. Bernardo, il quale ci fece sapere, che in essa si descrive la Grazia del sacro Amore. *Fu composta per sollevare le nostre menti a conoscere la Carità di Dio verso di noi: e per invogliarci maggiormente d'una tanta cognizione, furono i misterj coperti dalle Allegorie, acciò che ci accendessimo maggiormente a specularli, per conoscerli; e conosciutili, a tenerli più in venerazione, e maggiormente stimarli, dice S. Agostino. Ma questa cognizione non mai da noi si avrà perfettamente, se all' intelletto non accoppiamo la volontà, procurando di sperimentar quegli affetti, de' quali procuriamo d'indagare i misterj.* Non gl' intende, *dice S. Bonaventura*, se non chi con la pratica ne prova l'esperienza. *E S. Bernardo*: in vano s'accosta ad udire, e a leggere il Cantico del S. Amore, colui che non ama. Non può ricevere l'acceso parlare, il seno d'un cuor freddo. Siccome non intende il Greco, chi di lingua Greca non sà, nè il Latino, chi del Latino non è capace; così la lingua di chi parla d'Amore, riuscirà barbara, come un bronzo, che non sà articolare parole, a chi non ama. *Gli Ebrei non permetteano la lettura di questo Libro a quello, che non era giunto agli anni trenta: per denotare, che non si deve leggere se non da persone sobrie, mature, e caste. Leggiamo dunque un tal Libro, procuriamo d' intenderne i misterj, ma sopra tutto d' imbeverci de' suoi sentimenti, ed accenderci de' suoi affetti. Per le quali cose, a colui, che si degna di leggere questa mia Opera, mi sò lecito di dire col Divotissimo S. Bonaventura*: Prego, che più rifletta l'intenzione, che l'Opera; più il fondo de' sentimenti, che l' incolta Locuzione; più la verità, che la bellezza del e parole. Prego, che procuri più d' eccitare l'affetto, che d'erudire la mente. Ed a far ciò, non dee passare queste speculazioni

Lib. 17. de Civ. Dei cap. 20.

loc. cit.

Ser. 79. in Cant.

In Prol. Op. cit.

zioni superficialmente; ma bensì seriissimamente le dee considerare. *Quasi tutte le stanze non sono che affetti d'Amor di Dio; e veruna ve ne á, che non contenga qualche atto di Cristiana virtù. Pertanto secondo l'occasione, si possono indirizzare a Dio con affetti divoti, per sempre più infiammarsi dell' Amor suo, finchè poi venendo l'estremo punto di nostra vita, ci trovi la morte pieni di meriti: e la nostra Anima comparendo nel Divin Tribunale monda, bella, adorna di celestiali virtù, qual' altra Sposa de' Cantici, Gesù Cristo la miri con tenerissimo affetto, qual dolce Sposo, non qual severo Giudice; e per ammetterla a godere tra le sue beatissime Spose nel Paradiso, le dia caramente la mano, e con dolce riso le dica:* Tota pulchra es Amica mea, & macula non est in te. Veni de Libano Sponsa mea, veni coronaberis. *Così la nostra Anima adorna d'eterna gloria, giubilante, festosa, piena d' ineffabile godimento nella sicurezza di non mai poter perdere il suo sommo bene, soggiunga:* Dilectus meus mihi, & ego illi. Inter ubera mea commorabitur. *Rapita dalla bellezza, dall' onor, dalla Maestà del suo Sposo, entri nella immutabile Eternità, a goder felicissima i beati affetti del suo celeste Amore. A fine dunque di essere fatti degni d'una tanta felicità, procuriamo d'amare Dio, quanto più c' è possibile. Sprezziamo le cose temporali, e sospiriamo l'eterne. Detestiamo il vizio, ed amiam la virtù. Chiediamo con frequenza, e con ardore un lume del Cielo, che ci guidi per la strada sicura del Paradiso, senza che le cose mondane, giammai ci faccian deviare dal diritto cammino. E da che Gesù Cristo ci fa sapere, essere egli l'unica vera strada:* Ego sum via, *e che perciò da lui s' illumina ogni Uomo, che dal nullo venga al Mondo, a lui volgiamoci con umile cuore, e supplichiamolo con fervide istanze, ad illuminarci la mente: sicchè conoscendo, e le vanità della terra, e le felicità del Cielo, sempre costantemente perseverando nella strada della Cristiana perfezione, giungiamo una volta a conseguire quel sommo bene, per lo conseguimento del quale, si vede nella presente Opera tanto sospirare, tanto pregare, e disfarsi in tanti teneri affetti, la sacra Sposa di Cristo.*

Joan. 14. 6.

Joan. 1. 9.

Noi

NOi infrafcritti fpezialmente deputati avendo in vigor delle Leggi d'Arcadia riveduto un Volume intitolato : *La Mistica Sulamitide* giudichiamo, che l'Autore di effa poffa nell' impreffione fervirfi del Nome, e dell'Infegna Paftorale del noftro Comune.

LOGOTEO CLITERIENSE.

LEOCRITO EGIALEO.

TIRRO CREOPOLITA.

Attefa la fuddetta relazione, in vigore della facoltà conceduta alla noftra Adunanza, dal Reverendiffimo noftro Padre Maeftro del Sacro Palazzo Apoftolico fi dà licenza al valorofo Clarione Neftoridéo P. A., di fervirfi nella impreffione del mentovato Volume, del Nome, e dell'Infegna fuddetta. Dato in Collegio d'Arcadia &c. alla neomenia di Sciroferione fecondo, l'anno fecondo dell' Olimp. 630, ab A. T. Olimp. 10. A. 2.

Filacida Luciniano Cuftode Gen. d'Arcadia.

Nivildo Amarinzio S. C.

L'AUTO-

L'AUTORE INVOCA IL DIVINO AJUTO.

S O N E T T O.

SEnti o Terra, odi o Cielo, Angeli udite.
Opre tenere, e ſacre io ſvelo, e canto:
Quelle, che in Carne, l'Increato, il Santo
Dolciſſime trattò nozze inaudite.

Voi liete, o amabili Aure, il ſuon rapite,
E a Borea, e all'Auſtro diffondete il Canto:
Voi mortali aſciugate il triſto pianto,
E i voſtri affetti a i miei concenti unite.

All'Aura del Carmelo, e del Giordano
Io tempro il plettro: e raccogliendo allori,
Ne teſſo ſerti al Nume mio Sovrano.

Senſi, o Ciel, tu m'iſpira almi, e canori:
Mentre alla Lira tua ſtend'io la mano,
E canto oneſti, e al Mondo ignoti Amori.

LA MISTICA SULAMITIDE.

CAPITOLO PRIMO.

L' Anima chiede a Cristo una perfetta unione con Essolui, mediante il santo Amore. Viene richiesta dalle sue Compagne, del come possa mostrarsi tanto innamorata di Dio, veggendosi in Essa delle peccaminose inclinazioni. Ella risponde Loro: poi si rivolta a Cristo chiedendogli nuovo ajuto. Cristo l'inanima, col discoprirle varj di Lei nobili pregj. I Compagni di Cristo, cioè gli Angioli, s' introducono a darle celesti documenti. L'Anima svela loro alcuni suoi pensieri. Di nuovo vien lodata da Cristo: ed Ella dando a Lui lode, dimostra, ed esalta le sue increate Perfezioni. Finalmente l'Anima rivolta alle sue Compagne, che sono Anime imperfette, termina il Capitolo, manifestando loro alcune sue prerogative.

L' ANIMA A CRISTO.

ODi, o Signor, le dolci, e pie querele,
Onde il mio cor ne' casti suoi sospiri,
Ti svela il sacro affetto suo fedele.
Volgi dagli alti luminosi giri
L'amabile sembiante, e il tuo bel guardo
Sereno, fa che i voti miei rimiri.
Fa, che pieno di grazie, acceso un dardo
Di santissimo Amore, al cor mi scocchi,
E accresca ardore, a quell' ardore ond' ardo.
Fa, che alle preci mie, mio Ben, sien tocchi
I tuoi pensieri: e a me venendo appresso,
Scendi dal Ciel, col piè seguendo gli occhi.

Osculetur me osculo oris sui: Verf. 1.

E fa, che un bacio da tua bocca espresso
Sopra questo mio core, il casto senso
Del tuo Spirito Amor, vi lasci impresso. *Quia*

Verf. 1. *Osculetur me osculo oris sui*.

Nel prologo sopra la Cantica, che si legge avanti l' Esposizione, che di detto sacro Libro fa S. Gregorio, si dice, che dappoi che l'Uomo pel peccato divenne, come Animale, il qual non conosce le cose di Dio, Iddio compatendolo, si fece a proporgli le cose spirituali sotto l'allegorie delle corporali, affinchè potesse essere da lui capito. Quindi è, che il Divino Spirito volendo, per via di questo Canto, proporre al Mondo le nozze celesti, cioè l' unione, che fa spiritualmente coll'Anima santa; lo fa con espressioni, e parole umane, accommodate a' sensi dell'Uomo. Perciò introduce l'Anima a dire: *Osculetur me osculo oris sui*. Che è quanto dire: Signore, il tuo Spirito m'infonda una bella pienezza del tuo Santo Amore, sicchè tutta mi trasformi in te. Per intelligenza di cui, è da sapersi, come il bacio non è, che un atto proveniente dall' interno affetto, che portasi a chi si dà. Imperciochè essendo l' amore una spirituale unione dell'Amante, e dell'Amato, l'Amante sente spingersi ad unirsi all' Amato: onde quasi a trasformarsi con esso lui, viene all'atto del bacio. *Oscula si dederis, fiam manifestus Amator*. E ciò singolarmente cammina quando si parli di quel della bocca: Tra' Romani in segno di riverenza il Volgo baciava i ginocchi degl' Imperatori. I Nobili baciavan loro le mani, e indi ancora la bocca, per un distintivo d'onore. E' da notarsi, come l'Anima non chiede ella di baciare Dio, chiede d'essere da Dio baciata: perchè la Santità da lui s'infonde nell'Anima, mediante la quale viene inalzata a dolcissime cognizioni, ed unioni con esso lui. L'Anima Santa, che qui si comincia a descrivere, avendo gran desiderio di questa grazia, con un estro (come notò S. Bernardo) improviso, insolito, pieno di grande affetto rivolta allo Sposo Celeste, gli dice: *Osculetur &c* In una Sposa terrena una tal richiesta farebbe molto biasimevole, come indizio di poca onestà: essendo la verecondia il più bel fregio delle vergini Spose; onde Ovvidio:

D.Amb. Lib. de Isaac & Anim. c. 3.

Dante nel Conv.

Quale coloratum Tithoni Conjuge Cælum
Subrubet, aut Sponso visa puella novo.

Lib. Am. Eleg. 5.

Quindi si legge, che Rebecca quando incontrò la prima volta il suo Sposo Isacco, prestamente col manto si ricoprì. Ma il santo Amore è d'una spezie diversa. Egli non conosce renitenza. Non sa cosa sia freno per moderare l'affetto. Ama senza misura. Se non che è d'avvertirsi, come l'Anima quivi comincia a farsi strada a contemplazioni, ad eccessi di mente, e di cuore verso il suo Dio, però dobbiam notare una dottrina di S. Bonaventura. Insegna questo Santo, che l'Uomo non è disposto per le sublimi contemplazioni, che cagionano eccessi mentali, se non è come Daniele *Uomo di desiderj*. E perchè i desiderj in noi s'infiammano mediante l'Orazione, che ci fa con cuor gemebondo gridare a Dio; per questo l'Anima giusta accesa d'ardente desiderio di alzarsi alle sublimi contemplazioni, d'unirsi perfettamente al suo eterno Signore, esclama: *Osculetur &c.* S. Isidoro seguendo alcuni anticchi Grammatici, distingue, *Osculum*, *Basium*, e *Suavium*. *Filiis osculum dari dicimus*. *Uxoribus Basium*, *scorto suavium*. L'Anima santa chiede a Dio il bacio, essendo questo il segno più casto, e più intenso d'Amore: giacchè è quello, che il Padre porge al Figliuolo. S. Ambrogio nel luogo citato seguita i Settanta, che leggono: *Osculetur me ab osculis oris sui*. Onde soggiunge: *Non unum osculum quærit*, *sed plura oscula*, *ut desiderium suum possit explere*. *Quæ enim diligit*, *non est*
unius

Gen. 24. 65.

In Prol. Itin. Ment. in Deum.

Dan. 9. 23.

Lib Diff. n. 398.

Quia meliora sunt ubera tua vino.
Vatab. *Amores tui vinum bonitate superant.* Vers. 2.

Perchè di questo Amor l'ardore accenso,
Come in poppe diviso, e forza, e lume
Infonde all'Alma con diletto immenso.

Fra-

unius osculi parcitate contenta, sed plura exigit, plura vindicat. Così S. Maria Madalena, allorchè tutta accesa di Carità piangea le sue colpe a piè del Salvatore, non cessava di baciarli incessantemente. Ecco dunque il principio di questo gran Canto formato dagli accesi, e vivi desiderj dell'Anima giusta, co' quali chiede d'esser tutta trasformata nell'amore divino.

Div. Greg. hic.

V. 2. *Quia meliora sunt ubera tua vino.* Domandatosi dall'Anima al celeste Sposo, il suo Amore, soggiunge il motivo, che a ciò la muove, il qual è la soavità, la dolcezza, che sperimentasi nel S. Amore. Onde oltre alla versione di Vatablo, già citata, dice il Calmet, che il citato versetto si può leggere: *Amores tui sunt meliores vino.* Essendo le Poppe dolci pel latte, il quale producono, cosa si denota nelle Poppe di Dio, se non la dolcezza, che all'Anime fa gustare? Nel Vino s'intendono tutte le delizie mondane: onde gli Ebrei col nome di Vino esprimono ogni lauto Convito. E Virgilio per denotar la pompa, che faceanne gli Antichi ne' Conviti, Cantò:

Rup. Ab. hic.

Del Rio hic.

Crateras magnas statuunt, & vina coronant.

Æn. 1.

Vuol dir dunque la sacra Sposa, che desidera d'accendersi tutta d'Amor divino, per gustare delle sue celestiali dolcezze; le quali superano tutte le delizie del Mondo. S. Teresa parlandone esclama: *O Anima che avete cominciato a darvi all'Orazione, e voi, che avete vera Fede, quali beni (oltre a quello, che si guadagna per sempre) potete cercare anche in questa vita, che si possano agguagliare al minimo di questi.* E qui si osservi, che in ciò la sacra Sposa mostrava dell'imperfezione, o almeno non mostrava quella pienezza d'affetto, che vedremo nel fine: perchè il S. Amore si dee procurare per pura gloria di Dio, e non per nostro interesse, e consolazione. Ad ogni modo, quando anche si cercasse per la nostra consolazione, se ciò si facesse non propriamente pel piacere, che a noi ne risulta, ma perchè così Dio si compiace, e dispone, non sarebbe difetto. Ma siccome qui si descrive la Sposa principiante, è verisimile, che ancora avesse dell'Amor proprio, come meglio ancor si vedrà nel progresso dell'Opera; e che però desiderasse tali soavità con qualche imperfezione.

Sua Vit. cap. 27.

Molto acconciamente poi si paragona il S. Amore alle Poppe: perchè siccome le Poppe allettano i fanciulli, gli sostentano, e allevano per la vita del Mondo; così il S. Amore alletta gl' Uomini, che ignari delle cose celesti, sono come i fanciulli, che non conoscono; ma tratti dalla sua suavità, gustandone le dolcezze, se ne invogliano, ne prendono vigore, e mediante la sua virtù sempre crescendo nella santità, giungono finalmente a quella perfetta virilità *Plenitudinis Cristi*, ove nella Gloria beata goderanno la vera vita. Chi è, che nella Penitenza, nel Martirio ha sostenuti con tanta costanza i Santi? Il S. Amore, che lor dava lume, e vigore per mantenersi nella virtù. Onde possiamo applicare al nostro proposito quel del Poeta:

Et nunquam sine lacte caritas.

E con S. Gregorio ripetere: *Ubera Sponsi nutriunt.*

Fragrantia unguentis optimis. Verſ. 2.

Vino in Cipro non è, Balſamo Idume
Non ha, che dia piacer ſoave, e grato,
Pari al ſanto tuo Amore, o mio bel Nume.

Oleum effuſum nomen tuum. V. 2.

L'ammirabile tuo Nome adorato
(La Fama ſiami e teſtimonio, e prova)
Qual non ha godimento al Mondo dato?
Quando ſi pubblicò, qual dolce piova
D'oglio odoroſo, l'Aere empì d'odori:
E gioja cagionò tenera, e nova.

Pſal 8.2. *Iſai*. 9.6.

Ideo Adoleſcentulæ dilexerunt te. V. 2.

Perciò dell' Alme oneſte in varj cori,
A te venendo un numeroſo ſtuolo,
Ti conſecraro, come a Spoſo, i cori.

E

V. 2. *Fragrantia unguentis optimis*.
Veggaſi il detto di ſopra, ove ſpiegaſi il medeſimo ſentimento, cioè, che le delizie celeſti ſuperano tutte le delizie terrene. Solamente mi piace d'aggiungere l'eſempio di David, il quale Re benchè sì potente, sì glorioſo, sì ricco, pur confeſſa, che la ſua Anima non ſapea conſolarſi, ſe non quando ſi ricordava di Dio: trovando in un penſiero celeſte quella ſoavità di ſpirito, che trovar non ſapea in tutte le delizie, che gli ſomminiſtrava si nobile, e glorioſo Regno.

Pſal. 76. 3.

V. 2. *Oleum effuſum nomen tuum*.
Conferma il detto di ſopra con dire al ſuo Spoſo, che il ſuo nome è come un'oglio. La verſione Siriaca dice: *Il tuo nome è un Unguento di Mirra*. L'Arabica: *Il tuo nome è un Unguento ſparſo*. Nell' Unguento, intendi Balſamo. Vuol dire, che il Nome di Gesù Criſto in udirſi pel Mondo, riſvegliando i ſenſi del Divino Amore, fa ſentire ne' cuori degli Uomini que' dolciſſimi effetti che ſi ſono narrati di ſopra: onde per la dolcezza, la quale cagiona il ſuo S. Nome, è quaſi un odoroſo balſamo, che ſpargendoſi empie il cuor di ſoavità. Sappiamo, dice l'Autore della Eccleſiaſtica Gerarchia, che l'Auguſtiſſimo Nome di Gesù diffonde un odore ſovraumano, il qual riempie la noſtra mente di doni ſpirituali, e di celeſti piaceri. E del gran Patriarca S. Franceſco, narra S. Bonaventura, che in udire il Nome di Gesù ſi riempiva d'un certo interno giubilo, che ancor nell'eſterno tutto lo commovea: dimoſtrando ne' geſti il contento ſingolariſſimo, che ſperimentava nel cuore. Vedi S. Bernardo nel Ser 15., ove mirabilmente ſpiega, come il nome di Gesù ſia un' Oglio odoroſo, ſparſo pel Mondo.

Ap. a Lap.

V. 2. *Ideo Adoleſcentulæ dilexerunt te*.
Il Caldeo legge: *Però i Giuſti amarono di camminare dopo la ſtrada della ſua Bontà*. Cioè per queſta ſoavità, e dolcezza di ſpirito dal ſuo Amor cagionata, l'Anime pie grandemente amarono Criſto. Si vede ciò ſingolarmenre ne' Santi Martiri, i quali *ebbero a gioco* (come ſi dice ne' Verſi) *ogni minaccia*, ogni

Vedi Fil. Veſ. di Scarp.

E fiſſe nel tuo amor, fiſſe in te ſolo,
Oh come de' Tiranni ebbero a gioco
Ogni minaccia, ogni barbarie, e duolo!
Or queſto, o mio Signor, queſto bel foco,
Che vivo mi avvampaſſe il ſen vorria,
E come in sfera ſua v'aveſſe il loco.

Trahe me poſt te: curremus in odorem unguentorum tuorum.
Verſ. 3.

Traggimi dunque a Te: che ſe mai fia,
Che ti ſegua, vedrai del tuo bel volto
Vaghe mille Alme al par di queſta mia.
E tutte a Te l'affetto pio rivolto,
Dopo Te correrem, dietro i tuoi doni;
Col cor dai rei vili penſier diſtolto. In-

ogni barbarie, e duolo, per tenerſi ſaldi nella ſua Fede. Tutto in virtù dello ſteſſo Amore, che loro allegeriva, e talora rendea ſoavi le pene più doloroſe. S. Euſtachio Romano fu udito prorompere in dolciſſimi canti, quando per ordine del Tiranno, ſtava rinchiuſo in un Toro di Bronzo infocato. E non è da farne ſtupore. Monſignore Frezzi Patrizio, e Veſcovo della Città di Foligno, parlando dell' Amor terreno diſſe:

Quad. Lib. 1. c. 1.

Io ſon l'Amor, che dono ogni fortezza
Ne' gravi affanni: e mentre altrui affatico,
Gli fo la pena portar con dolcezza.

Queſto veriſſimo ſentimento ſi può confermare col fatto di Giacobbe, a cui parvero pochi giorni, ſette anni ſpeſi in continue fatiche, per avere in Iſpoſa Rachele, da Eſſo amata grandiſſimamente. Quanto più dunque potrà il divino Amore render ſoave ogni pena: quando il ſuo primo effetto, dice S. Paolo, che è la *Carità, ed il gaudio*? S. Bonaventura dice: *L'Amor di Dio è sì dolce, che addolciſce ogni amaro*. Eſſendoſi citata l'Opera del Frezzi, è da ſaperſi, che alcuni famoſi Critici de' noſtri tempi, hanno attribuita detta Opera, intitolata *il Quadrirregio*, a Niccolò Malpigli da Bologna. Ma ſe queſti Autori, aveſſero poſte in pratica le regole, da loro date, per ben criticare, cioè, che prima di ſentenziare, biſogna informarſi della Cauſa, non avrebbero fatto queſto affronto al Frezzi: mentre s' aveſſero letta l'Opera, avrebbon trovato nel quarto Libro, al Capitolo nono, che l'Autore non è Bologneſe, ma Folignato. Nel citato luogo l'Autore dice, che la Prudenza gli diſſe:

Gen. 29. 20.

Dict. Sal. tit. 5. c. 2.

Ve' quello è Maeſtro Gentile
Del luogo ove tu ſe' del tuo Paeſe.

e ſoggiunge, che a queſte parole, eſſo ripreſe:

O Patriota mio, ſplendor, per cui
E gloria, e fama acquiſta il mio Folegno.

Intende, di Gentile Gentili da Foligno famoſo Lettor di Medicina: e Medico di Giovanni venteſimo primo, o venteſimo ſecondo, come dicono altri. Ho voluto ciò apportare in grazia di quelli, che come leggono una cenſura, la ſtimano vera, ſenza avvertire, che talvolta può eſſere una prevenzione, un idea, per cui ſi ſentenzia ſenza ne tampoco aver veduto il proceſſo.

V. 3. *Trahe me poſt te: curremus in odorem unguentorum tuorum.*

L' Anima ſempre più anzioſa d'eſſere

Introduxit (Symmacus) *introducat me Rex in Cellaria sua.*
Verſ. 4. Syrus: *In Thalamum.*
Arabicus : *In cubiculum ſecretum.*

Dunque, o gran Rè, che all' Alme umil condonì
Ogni ardire, mi aſcolta, e m' introduci
Nel luogo, in cui del Santo Amor ragioni.
Riſchiara le mie fiacche, e foſche luci,
Onde vegga quel bel, che m' innamora,
E l'ami sì, che tutta avvampi, e bruci.
A ciò commoſſe le Compagne ancora,
Piene d'eſtro ſuperno, almo, e feſtoſo,
Senti, o mio Ben, ciò che faremo allora.

Exul-

d'eſſere in Dio traſformata, aggiunge un nobile motivo, per muoverlo ad eſaudire i ſuoi deſiderj: il quale conſiſte, nel dirgli, che acceſa eſſa, ſarà cagione, che altre Anime moſſe dal ſuo eſempio s' inducano ad amarlo. E' penſiero di S. Bernardo, il quale oſſerva, che dopo aver detto: *Tirami dopo te*, ſoggiunge: *Correremo*, quando par, che aveſſe voluto dire: *Correrò*. Il Santo riferiſce quel *Correremo* alle Compagne, ſpiegando così: Correremo io agli odori de' tuoi unguenti, quelle moſſe dal mio eſempio. S. Gregorio intende per gli unguenti i doni ſpirituali. Notano quivi i S. Gregorio, e Bonaventura, che l'Anima prega d'eſſere tratta dal ſuo Signore, per denotare, che ſe Dio non è il primo a muovere colla Grazia preveniente, l'Uomo non può incamminarſi alla virtù. Lo conferma S. Tereſa, la qual dice, che ritrovandoſi molto imperfetta: *Finalmente Iddio mi porſe la mano, e fu egli il primo, che mi ajutò.* Dottrina, che abbatte l'error d'Origene, di poi ſoſtenuto da Pelagio, e Celeſtio, che nel quinto Secolo inſegnarono, come l'Uomo ſenza la Grazia, colle ſole forze della Natura, può vivere Chriſtianamente. Abbatte ancora l'Ereſia di Caſſiano, e d'altri, che diſſero, poter l'Uomo colle dette ſole forze, ſenza la Grazia; ſe non conſumar l'opera della ſalute, poterla almeno principiare. Queſti errori furono condannati da Coſimo, e da Celeſtino Sommi Pontefici, come contrarj al Teſto ſpiegato, ed a quello di Criſto: *Niuno può venire a me, ſe quel Padre, che mi mandò, non lo tirerà.* Si convince ancora qui dalla ſacra Spoſa l'errore di certi falſi Miſtici de' noſtri tempi, i quali condannarono nell' Anime perfette, il chiedere a Dio l'Amore: ſtimando, che in queſto atto, ſi ceſſi d'amare. L'Anima giuſta, che più di loro ne ſa, quantunque in queſti primi verſetti, non ſi deſcriva molto perfetta; pure col chiedere a Dio, che la tiri a sè, cioè che più l'accenda dell' amor ſuo, ripruova la coſtoro falſa Dottrina.

Nel. S. Vit. C. 23.

Joa. 6. 24.

V. 4. *Introduxit* (Sym) *introducat me rex in Cellaria ſua.* Arab. *In cubic. &c.*

I Cellarj, o le Celle ſignificano quelle ſtanze rimote, nelle quali ſi ripongono varj commeſtibili: *Semper boni assiduique Domini referta eſt cella vinaria, Olearia, Mellearia, & Pomaria*, ſcriſſe Marco Tullio. Nel ſenſo ſpirituale ſignificano i miſterj celeſti, ove ſono aſcoſi i doni, e gli arcani di Dio. Ora la ſacra Spoſa perſiſtendo nella ſua fervida divota richieſta, ſupplica d'eſſere ammeſſa in queſti Cellarj: cioè nella cognizione delle coſe celeſti, per trovar la maniera di bene amarlo. S. Tereſa parlando dell' unione del ratto, e dell' elevazio-

De Sen.

D.Greg.

Nella ſua Vit. C. 20.

Exultabimus, & lætabimur in te. Verſ. 4.

D'intorno a Te noſtro celeſte Spoſo
Tripudiaremo, eſultarem giulive
In Te: mirando il volto tuo giojoſo.

Memores uberum tuorum ſuper vinum. Verſ. 4.

Nè reſteremo, in feſteggiar, mai prive
Di forza, e di vigor: che in mente avremo
L'Amor, per cui queſta Alma noſtra vive.
Quell'Amore, che dà gaudio ſupremo,
Che avanza il vino del terren piacere,
Nè di virtude il Cor giammai fa ſcemo.

Recti diligunt te. Verſ. 4.

Quindi quei, cui Ragion muove il penſiere,
E retti ſon nel giudicar, del petto
Tutte ſacrano a Te le fiamme intere.

LE

vazione, o eſtaſi, dice, che quando il Signore è unito coll'Anima, e l'Anima le corriſponde conforme le forze ſue: *Raccoglie Dio l'Anima, e la tira (nella guiſa per dir così, con cui le nuvole raccolgono, e tirano i vapori della Terra,) e l'inalza tutta da terra, e ſalendo la nuvola al cielo, la conduce ſeco, ed incomincia a moſtrar le coſe del Regno, che le tiene apparecchiate.* Pare che la ſacra Spoſa chieda queſta grazia.

Nè cagioni poi maraviglia, che avendo di ſopra detto, che il Vino ſignifica le delizie mondane, quì dichiamo, che ſignifia le coſe celeſti: mentre nella Sacra Scrittura una coſa medeſima per diverſi riſpetti, denota coſe diverſe. Il Leone in un luogo ſignifica Criſto: *Ecce vicit Leo de Tribu Juda.* In un altro ſignifica il Demonio: *Adverſarius veſter Diabolus tanquam Leo rugiens.*

Apoc. 5. 5.

1. D. Pet. 5. 8.

V. 4. *Exultabimus, & lætabimur in te.*

Queſte parole ſono d'oſcura intelligenza. Vogliono alcuni, che ſieno delle Compagne, che parlano alla Spoſa, deſideroſe anche eſſe di ſimile grazia. Vogliono altri, che ſieno della Spoſa parlante alle Compagne. A me è piaciuta più l'eſpoſizione d'Ugon Cardinale, che dice, eſſere parole della Spoſa, ſecondo il ſenſo eſpoſto ne' verſi.

V. 4. *Memores uberum tuorum ſuper vinum.*

La ſacra Spoſa ſeguitando il ſuo diſcorſo ſoggiunge, che ſe mai ſarà, che venga da Lui, cioè dal ſuo ſacro Spoſo d'Amor celeſte acceſa, non ceſſerà mai di onorarlo, di amarlo; di goder nel ſuo Amore, inſieme coll'altre Anime, che ad imitazione di lei attenderanno alla ſantità: perchè avranno in mente la gran dolcezza, che il S. Amore comunica; dolcezza maggiore di quella, che contiene il Vino, che ſignifica l'umane delizie. Vedi la ſpiegazione di ſopra data al Verſ. 2. *Quia meliora ſunt ubera tua vino.*

V. 4. *Recti diligunt te.*

Queſti Retti ſono quei, che rettamente ſi regolano ſecondo la Ragione, e la Fede, dice Cornelio a Lapide. Apporta varie verſioni ſulla parola *Recti.* Queſti tali diſpregiano tutto, per amar Dio, e goder delle ſue delizie celeſtiaii.

S'uni-

LE COMPAGNE ALL' ANIMA.

Vergine eccelſa, un vivo, e ſacro affetto
Tu moſtri di nudrir. Moſtri d'amare
Del Ciel geloſamente il caſto Oggetto.
Pur (nè grave ti ſia queſto Parlare)
Penſier' iniqui, e ſenſi rei, che l'Alma
Ti macchin d'adra iniquità, ci pare;
Ci par, che ſempre glorioſa palma
Non riporti del vizio: e che di mille
Mondani oggetti origin ſia tua Salma.

L' ANIMA ALLE COMPAGNE.

Io volgo al ſommo Dio mente, e pupille,
Compagne amate. A gloria ſua conſacro
Quante chiudo nel ſen d'amor faville.
Un' Ara è l'Alma mia, è un Simulacro,
Cui offro, in ſpirto d' umiltade, ardente
Il Core in ſacrificio, intatto, e ſacro.

Dan. 3. 39.

Nigra ſum (Heb.) *ſubnigra ſum*: *filiæ Jeruſalem*. Verſ. 5.

Ma Figlia poi d'Adam, che al rio Serpente
Preſtando fede, diſturbò l'impero
Della Ragion, col pervertir la mente;

Erede

S'uniſce la Ragione, e la Fede, perchè ſe la Fede, ſopra della Ragione, ci obbliga a credere, a ſperar coſe impercettibili, la Ragione ci obbliga ad umiliarci ad eſſa Fede: mentre è ragionevoliſſimo, che noi crediamo quel che non poſſiamo capire: giacchè Dio è infinitamente maggior di noi. S. Paolo chiama la noſtra Fede: *Oſſequio ragionevole*.

AdRom. 12. 1.

LE COMPAGNE ALL' ANIMA.

Perchè nel Verſ. 5. *Nigra ſum &c.* comunemente gli Eſpoſitori riconoſcono una riſpoſta dell' Anima data alle ſue Compagne nel ſenſo, che ivi ſi legge; per queſto ſi ſono introdotte le dette Compagne a ragionarle, come ſi legge ne i Verſi per maggiore chiarezza, e concatenazione dell' Opera.

L'ANIMA ALLE COMPAGNE.

Nigra ſum Filiæ Jeruſalem. La ſacra Spoſa non niega quanto dalle Compagne l'è ſtato detto: eſſendo veriſſimo com' Ella ſentiva di quelle cattive ſuggeſtioni, e moti rubelli della corrotta natura, che anche un S. Paolo ſperimentava quando diceva: *Video aliam legem in mem-*

AdRom. 7. 23.

Erede son del fallo suo primiero :
Onde gli affetti inordinati , e rei
Non di rado ne provo entro il pensiero.

Sicut tabernacula Cedar. Vers. 5.

Per tanto , o figlie, nel vedere i miei
Moti rubelli, della rea natura
Che pensasse l'origine vorrei.
Come quel fosco, che 'l sembiante oscura
A i discendenti di Cedar, proviene
Di nostra carne ogni sua voglia impura.
Si veggono d'orror le membra piene
Di quei , perche da nero Padre al Mondo,
L'Araba stirpe sua nascendo viene.
Esterna ella è la mia bruttezza. Il fondo
Del core adorno di sovrani pregi,
D'alme virtù ricco tesor v'ascondo.

Sed

membris meis , repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati , quæ est in membris meis. Le capacità pertanto, dicendo loro, che non per questo ella peccava. Avea la concupiscenza ribelle , ma retta la volontà . Che que' moti peccaminosi, che provava ne' sensi, non erano effetto della sua colpa attuale, ma della originale, la quale eredita da Adamo , chiunque eredita la sua Umanità. Quindi S. Agostino spiegando le parole del Testo ragiona così: *Donde la Chiesa* (noi diciam l'Anima) *è nera?* e risponde colle parole di S. Paolo appottate : *Video &c Donde è nera? per natura. Ecco io sono stato concetto in peccato, e in peccato mia madre mi ha partorito.* L'Ebreo legge: *Subnigra*, che significa leggiermente nera. Il che serve mirabilmente all' intento: mentre le passioni non rendono propriamente l'Anima nera per la colpa ; ma piutosto la fan parere : e qualche volta ancora la macchiano almen leggiermente: essendo impossibile , che talora in qualche modo non pieghi la volontà ; senza un ajuto speziale di Dio.

Ser. 201. de Temp.

Psal. 50. 7.

V. 5. *Sicut tabernacula Cedar.*

Conferma il detto con una similitudine. Si dee sapere , che Cedar fu il secondo figliuolo d'Ismaele (celebre figliuol primogenito d'Abramo) da cui discesero gli Arabi , abitatori dell' Arabia deserta ; detti Saraceni , e prima Agareni da Agar madre del sopradetto Ismaele , ora chiamati Arabi. La versione Caldaica li chiama Etiopi. Or questi Popoli essendo naturalmente neri , vengono dall' Anima addotti per esempio, a provare la mistica nerezza del suo spirito. Vuol dire, siccome i discendenti da Cedar sono neri, perchè traggono col sangue da' Padri la lor nerezza; così io ho delle passioni cattive , perchè traggo d'Adamo la mia natura. Quegli anno dal Padre il pallore del corpo, io ho d'Adamo il fomite del peccato.

Gen 25. 13.

Dice *Tabernacula*, perchè detti Popoli abi-

Sed formosa sicut pelles Salomonis. V. 5.
Aquila, Symmacus: *Sicut tentoria Salomonis*.

Così gli ori, le gemme, e i ricchi fregi,
Che 'l gran Re Salomon disposti avea
Ne' padiglioni suoi famosi, e regj;
Sotto di rozze pelli egli tenea
Coperti: ond' è che ruvido aspro ammanto
Mirava, chi l'esterno sol vedea.

Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decoloravit me Sol. V. 6.

O figlie, senso di stupor pertanto
Non v'ingombri il pensier, se poi talvolta
Vedete affetto in me, che non sia santo.

La

abitano alle campagne sotto tende, o padiglioni: servendosi della Sinadoche. Dicono alcuni, che i detti padiglioni, in nulla sieno inferiori di comodo alle nostre case. Que' de' gran Signori non cedono nè in ampiezza, nè in magnificenza, nè in delizie a' nostri palazzi. V'anno delle sete, degli ori, e di tutto quel che serve al piacere, ed alla gloria. Non li tengono sempre in un luogo, ma variano sito, secondo che loro aggrada, e torna meglio per l'abitazione, e per pascolare i loro armenti. Questo modo di vivere è antichissimo: come chiaro si vede in Abramo, ed in altri Patriarchi delle sacre Scritture. Presentemente ancor si costuma da non pochi Popoli Orientali. Vedi il Salmon nelle descrizioni de' paesi dell'Asia.

V. 5. *Sed formosa sicut pelles Salomonis*. Quantunque il Testo dica: *Nigra sum, sed formosa, filia Jerusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis*, niente di meno si è diviso, e detto: *Nigra sum sicut tabernacula Cedar, sed formosa sicut pelles Salomonis*; essendosi seguitato S. Gregorio, che approvato dagli altri espositori, così lo divide. Avendo dunque la sacra Sposa, resa ragione delle sue peccaminose inclinazioni, passa a scoprire l'interna bellezza, dicendo esser *Formosa come le pelli di Salomone*: cioè come le pelli, che coprivano i ricchi Padiglioni di quel gran Re: secondo le versioni apportate, ed il senso esposto ne' versi. Star sotto le pelli, appresso i Latini significa essere ne' padiglioni del campo: *Ut non multum Imperatori sub ipsis pellibus otii relinquatur*, disse Cicerone. Vuol dir dunque l'Anima: io apparisco al di fuori imperfetta per le cattive inclinazioni della Natura corrotta; ma pure nell'interno sono bella, e ricca per le virtù che esercito; siccome le pelli di Salomone, benchè ruvide nell'esterno, nulladimeno coprivano grandi ricchezze. Quindi S. Tommaso da Villanova dichiara: *Pellis ego sum fateor, foris quidem nigra, sed intus formosa: non est contemnenda pellis, qua tanta pulcritudo contegitur*. Il Lirano dice: *L'Anima mortificando i suoi desiderj carnali, e delle virtù decorandosi, si fa un degno abitacolo al vero Pacifico: cioè a Cristo*.

4. *Acad.*

bic.

V. 6. *Nolite me considerare quod fusca sim, quia decoloravit me Sol*.
Nel Sole, che molto riscalda, ed offende

La mente infetta, in qualche modo ascolta
La rea concupiscenza ardita, e infesta,
Benchè sia onesta, e al Nume suo rivolta.

Filii matris meæ pugnaverunt contra me. Ver. 6.
Septuaginta: *Pugnaverunt in me*.

D'Eva mia genitrice opera è questa:
Di cui gli affetti, che in peccar produsse,
Mi refer la virtude ardua, e molesta.
Ella la grazia original distrusse,
E fatti i sensi alla ragion ribelli,
Me a provar la guerra lor ridusse.

Posuerunt me custodem in vineis. V. 6.

Così gli spirti miei non poco imbelli
Resi, fui posta a custodir quai Vigne
L'opere, contro al rio furor di quelli.

Vineam meam non custodivi. V. 6.

Ma di quelli l'insidie adre, e ferigne,
Sempre intente a i miei danni, in parte almeno
Paghe mirar le voglie lor maligne.

Quindi

In p. Reg. c. 14. offende la testa, S. Gregorio riconosce la concupiscenza, che accende le passioni, e procura di stravolger la mente. Perciò soggiunge l'Anima, che avendo queste passioni come si è dimostrato di sopra; non debbonsi maravigliare se poi scorgono in essa talvolta qualche difetto: mentre per l'addotte passioni, che combattono anche l'Anime sante, anche queste cadono ne' difetti. Vedi l'Annotazione sopra le parole del 6. Ver. *Vineam meam non custodivi*. *Vid Cor. a Lap.*

V. 6. *Filii Matris meæ pugnaverunt contra me*.
Septuaginta: *Pugnaverunt in me*.

La nostra madre è Eva. Questa madre per aver peccato; e fatto peccare Adamo, ha generati in noi cattivi figliuoli, che sono gli effetti della colpa, col fomite, che in noi trasmette; così Ugon Cardinale.

V. 6. *Posuerunt me custodem in vineis*: *Vineam meam non custodivi*.

Le nostre vigne sono le nostre operazioni, che dobbiamo coltivare, acciochè dieno frutto di vita eterna. Ad ogni modo evitare tutti i peccati veniali non si può senza un distinto ajuto del Cielo, però l'Anima dice, che non ha custodita la sua vigna; cioè, che non ha potuto evitare tutte le colpe. Un tal privilegio a pochissimi è conceduto. In fatti *D.Greg. ap. Lyr.* *Vid. P. Gaud. a Brixia Tratt. 5. de Grat. Dis. 1. q. 15.*

Quindi è, che io spero, e temo; e godo, e peno;
Agghiaccio, ed ardo. Odio, ed Amore in guerra
Per la virtù, pel vizio io provo in seno.
Cerco d'esser fedel, ma, o Dio! son terra;
Langue palpita il cor, sospira, e geme,
Se in mente oggetto di piacer si serra.

Si rivolge a Cristo: *Indica mihi quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie*. Vers. 7.
Heb. *Quomodo pascas, quomodo cubes in meridie*.

Ma tu mio ben, mio sommo Amor, mia speme,
Che fai? che tardi? e tu mi accendi il core:
Sollevalo dal duol, che'l pugne, e preme.
Ove nutri, o mio Sposo, il sacro ardore?
Come si fa per avvampar l'affetto,
Sicchè lieto trionfi il santo Amore?
Tu mi dimostra, o Nume mio diletto,
La nobile d'amar dolcissim' arte;
Tu rischiara la mente, e infiamma il petto.

Ne

ti *il giusto sette volte cade*. E ciò, o per ignoranza, o per oblivione, o per inavertenza, o per fragilità, o per determinato volere. Anche Salomone disse a Dio: *Non è Uomo che faccia bene, e non pecchi*. La Beatissima Vergine non fu sottoposta ad una tal legge, non avendo mai commesso peccato di sorta niuna. *Quindi è, che io spero, e temo; e godo, e peno &c.* E' conseguente delle cose sopradette. Trovandosi l'Anima dalle passioni combattuta, è suo proprio il temere. *Chi stà, vegga di non cadere*. Quantunque con S. Paolo giudichi d'essere in grazia, pure collo stesso Santo teme: mentre le passioni fanno, che rimiri il vizio con tenerezza, come s'esprime negli ultimi versi: benchè ciò sia, rispetto alla porzione inferiore: perchè colla superiore vivamente il detesta. Nel qual senso il citato Apostolo disse: *Non quod volo bonum hoc ago; sed quod odi malum illud facio*.

Prov. 29. 16.
2. *Paral.* 6. 36.
Conc. Trid. sess. 6. *can.* 23.
1. *Ad Cor.* 10. 12.
1. *Ad Cor.* 4. 4.
AdRom 7. 15.
Vid Pat. Picen. 161.

V. 7. Si rivolge a Cristo: *Indica mihi quem diligit Anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie*.

S. Agostino legge il testo di questa stanza così: *Avvisami o diletto, dove ti pasci, dove dimori nel mezzo giorno? che significa il mezzo giorno? gran fervore, gran luce*. Conosciute dalla Sposa le sue imperfezioni, confessatele, che aspettar si dovea, se non che si volgesse a Dio, per supplicarlo del suo ajuto? Lo fa nel presente versetto, secondo i sentimenti esposti ne' versi. Di questa opinione è anche S. Bonaventura. Qui si convincono i moderni Quietisti, i quali vogliono, che l'Anime contemplative escludano gli atti riflessi: sicchè tendendo sempre dirittamente, a fissarsi in Dio, non riguardino più sopra i proprj difetti, onde cessino dagli atti di contrizione, dal supplicare, dal ringraziare Dio &c. Error gravissimo. In qualunque stato, dobbiamo riflettere sopra noi stessi, per cavarne

Ser. 10. *Ver. Do. cap.* 7.
Ap Barber. hic

varne

Ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum. Ver. 7.

Affinchè non giammai da te mi parte,
Per seguitar qualche Alma stolta, e fella,
Che lungi va per traviata parte.

CRISTO ALL' ANIMA.

Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres egredere. Ver. 8.

Vergine eletta, alma real Donzella,
Che per le grazie, e pregi sommi, e varj,
Fra le più belle sei leggiadra, e bella;
Se i privilegi, i merti grandi, e rari
Di tua virtude ancor non bene intendi,
Guarda gl'incliti Eroi, famosi, e chiari.

Egre-

varne motivi di dolore, d'umiltà, ed'altre simili Cristiane virtù. Il riflettere sopra sestesso è cattivo, quando ci distrae da Dio, e dal profitto spirituale. S. Paolo era santissimo, e nulladimeno sentendo le sue passioni, considerava il suo misero stato per quel rispetto: onde umile si raccomandava più volte a Dio. S. Tommaso da Villanova spiega le dette parole, introducendo la Sposa a dire allo Sposo: *Indica mihi signum, quo vitam meam velut sagittam dirigam, ne vaga, & caeca populi errabundi vestigia sequar.*

2. ad Cor. 12. 8.

hic.

V. 7. *Ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum.*

S. Agostino nel luogo citato espone il testo secondo il senso posto ne' versi. Nella gregge de' suoi compagni, riconosce i falsi Maestri gli Eretici, ed altri, che regolano secondo le false dottrine. Si dicono compagni di Lui per rispetto alla Fede Cristiana, la qual professano: onde per questo medesimo, potendo più facilmente ingannare, perciò la S. Anima supplica Dio a volerle dar lume, affinchè non cada sotto la direzione di qualche falso Maestro, che o non sappia, o non voglia insegnare la verità. Il Popolo Ebreo cadde un tempo in una tanta disgrazia: *Grex perditus factus est populus meus. Pastores eorum seduxerunt eos: feceruntque vagari in Montibus.* Anche S. Teresa pianse il danno, che le provenne dall'avere aute qualche tempo guide non buone, per la vita spirituale.

Ita Cassio. D. Ansel. D. Ber. Div. Greg.

Jer 50. 6.

CRISTO ALL' ANIMA:

V. 8. *Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres egredere.*

Se non sai, che sei a me sposata, e ignori quanta, e quale tu sia per le grazie, che ti ho compartite. Egredere: esci con la considerazione fuor di te, a considerare gli esempj de' Santi, *& abi post vestigia Gregum*, ed imita l'opere loro, procurando di farti santa come essi sono.

Hug. Card.

Cor. a Lap.

Egredere, & abi post vestigia gregum tuorum:
Et pasce hædos tuos juxta tabernacula Pastorum. Ver. 8.

Indi del viver le maniere apprendi:
E sulla loro idea regola i sensi,
E a soggiogarli coragiosa attendi.
De' miei sacri Pastori ascolta i sensi,
Le celesti dottrine, e impara i modi,
Per far gli affetti più purgati, e accensi.

Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te amica mea.
Ver. 9.

Nè dell'Inferno il reo poter, le frodi
Ti conturbino, o mia diletta amica:
Che gli spiriti tuoi son saggi, e prodi.
Nuocere non ti può l'empia nemica.
Schiera infernal, che simile io ti feci
A quella di Mosè Bacchetta antica.
Essa di me l'onnipotenti veci
Tenendo, al duro Faraone, oh come
Le squadre formidabili disfeci!
Tal, affidata tu nel mio gran Nome,
Colla rara virtù, del fiero Averno
Farai le forze e soggiogate, e dome.

Pul-

V. 8. *Egredere, & abi post vestigia gregum tuorum:*
Et pasce hædos tuos juxta tabernacula Pastorum.

I versi esprimono a bastanza il pensiero. S. Bernardo ne i Capretti intende i sensi del corpo. Solamente qui potrebbe chiedersi: perchè Cristo rimette l'Anima a' sacri Pastori? Perchè non l'ammaestra esso di propria bocca? Perchè avendo dato loro l'uficio di pascer l'Anime colla santa parola, vuole, che loro ci umiliamo. Questa dottrina chiarissimamente fu insegnata da Cristo, quando disceso a convertir S. Paolo, pure non volle ammaestrarlo egli, ma lo mandò ad Anania.

Ser. 35. in Cant.
Act. Apos. 9. 8.

V. 9. *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te amica mea.*

Veggasi l'Abate Ruperto, che diffusamente spiegando il testo, dichiara, che Christo nelle parole *Equitatui &c.* intende quella bacchetta di Mosè, colla quale questo gran Profeta operò tanti gran prodigj, colà nell'Egitto, a danno di Faraone, e de' suoi Sudditi, figura di Lucifero, e de' suoi seguaci. Leggi l'Esodo, troverai, come colla detta Bacchetta divorò le Bacchette de' Maghi Egiziani. Che vi percosse i fiumi, e li fece convertire in sangue. Che l'alzò sopra i rivi, e le paludi, e fece uscirne Rane in gran copia. Che vi percosse la

ter-

Pulchræ sunt genæ tuæ sicut turturis. V. 10.

E già il purpureo còl candore esterno,
Sull'aura virginal mostra, e discopre
La divina virtù del sacro interno.
La Tortorella d'imitar ti adopre,
Che perdendo la sua fedel campagna,
Mille amorose fa bellissime opre.
Lungi dalla fiorita ampla compagna,
Tra i rozzi scogli, e tra le selve oscure,
Amabile si duol, geme, e si lagna.
Lascia del rio le limpide acque, e pure,
Per non aver nella sua imago espressa
Nuova cagion delle sue triste cure.
Tal tu dolente, hai nella mente impressa
Memoria de' tuoi falli; e al suol nascosta,
Solinga cerchi me da duolo oppressa.

Col-

terra, e fece alzarne picciole Mosche di natura diversa. Con essa fece morire gli Animali di Egitto: fece nascer ne' corpi umani deformi vesciche: fece udir tuoni; cader mista col fuoco la grandine. Con essa chiamò le Locuste, che divorarono l'erbe de' campi. Fece stendere sul mezzo giorno, tenebre orribili sopra quel Regno. Con essa fece morir tutti i Primogeniti; e finalmente con essa diviso il Mar Rosso, e di poi riunitolo, mentre eravi dentro coll'esercito Faraone, fece perir poco meno, che tutto il Regno di Egitto. Quindi l'Anima santa colla virtù, colla dottrina, col buono esempio abbattendo Lucifero, ed esterminando il regno suo del peccato, togliendo l'errore, l'iniquità, e promovendo la divozione; sapientissimamente si rassomiglia a quella prodigiosa Bacchetta.

V. 10. *Pulchræ sunt genæ tuæ sicut turturis*.

ap. Barb. bic. S. Bonaventura domanda: *Perchè lo Sposo somiglia la beltà delle guance dell'Anima alla Tortora? Qual comparazione è mai questa? Ma considera la proprietà della Tortora, la quale è un augello amoroso, casto, che perduta la compagna, non s'unisce più con altra*. In questo modo ragionano anche i naturali, aggiungendo, che morta la compagna, sempre vola in luoghi alpestri, e solitarj, gemendo, cercando la compagna perduta. Virgilio: Ecl. 1.

Nec gemere aëria cessabit Turtur ab ulmo.

Dicono ancora, che in questo stato, non si accosti più a bere nell' acque chiare, perchè accostandovisi, vedendo l'immagine di se stessa, si ricorda della cara sua perduta compagna. Cosa, che molto l'attrista. Questo veramente non credo, che niun possa sicuramente saperlo. Ad ogni modo s'è vero, che non s'accosti più all'acque chiare, si potrebbe argomentar fondatamente. S. Gregorio passando al mistico dice: *Ciascuna Anima santa, finchè dal suo Sposo è lontana, non si scosta dall'amor suo: ma sempre geme, ed arde di desiderio per lui. E mentre non trova quello, che grandemente ama, si ritira da ogni altro amore. Nella verecon-*
dia

Collum tuum ſicut monilia. Ver. 10.

Il tuo voler s'inalza, e a me ſi accoſta:
Dalla divina Legge umil dipende;
Nè a' ſuoi comandi, o ſi riſente, od oſta.
Anzi a' conſigli ſuoi ſi umilia, e rende,
Come lieve Monil, ch' altri a ſua voglia
Dilata, ſtringe, piega, aggruppa, e ſtende.

I COMPAGNI DI CRISTO,
cioè gli Angioli.

Alma gentil, che dell'umana ſpoglia
Sei norma, e onore, a cuſtodirti il Cielo
Spirti t'invia dalla ſiderea ſoglia.
Noi dell'Angiol ſuperbo ogni empio telo
Ribatterem: noi ſerveremo intatto
Col caſto core, il tuo corporeo velo.

Mure-

dia delle guance, nello ſteſſo abito, e nel portamento eſteriore dimoſtra la caſtità d.l ſuo cuore.

V. 10. *Collum tuum ſicut monilia*.
S. Gregorio nel collo intende la Fede, per cui l'Anima ſi uniſce al ſuo Capo, ch'è Criſto; e ſecondo, ch' eſſo inſegna, credendo, dalla ſua Dottrina dipende, laſciandoſi da eſſo volgere, e regolare come gli piace. Per queſto dicesi il collo della Spoſa come un monile, o collana, che pieghevole ſi rende come altri lo muove. S. Bernardo v'intende l'ingegno, che ſi può ridurre allo ſteſſo. Gli antichi donavano la collana in premio di qualche opera egregia: perciò detta Monile, quaſi che ammoniſſe, cioè faceſſe avvertire in chi la portava un diſtintivo di virtù, di valore &c.

Dat digitis gemmas, dat longa monilia collo. Ovv. 10. Meta.

I COMPAGNI DI CRISTO,
cioè gli Angioli.

Le parole *Murenulas &c.* eſſedo de' compagni dello Spoſo, cioè degli Angioli, per rilevar maggiormente la concatenazione de' ſenſi, ſi ſono poſti ſenza teſto i due preſenti terzetti; ſiccome per lo ſteſſo fine in varj altri luoghi ſi fa il medeſimo. Ogni Anima ha il ſuo Angiolo cuſtode, il quale, ſecondo che inſegna S. Bernardino da Siena, quattro ufici eſercita verſo di lei. In primo luogo l'illumina, collo ſvegliarle buoni penſieri, e tenendole lontano i Demonj. Nell' Apocaliſſe ſi legge, come gli Angioli teneano i venti, affinchè non ſoffiaſſero ſopra la terra. In ſecondo luogo, l'Angiolo ſi adopera, acciochè i buoni penſieri già nati s'accendano. Il che ſebbene ſi fa ſolo da Dio, non potendoſi chi che ſiaſi altri ciò fare, pure l'Angiolo vi concorre, col rimuovere gl'impedimenti. La gloſa ſopra quelle parole di Giobbe: *Le mani tue mi formarono* dice, che l'Angiolo dà lume all' Anima, come chi lo dà alla caſa, facendovi la fineſtra. In terzo luogo, l'Angiolo abilita l'Anima, comunicandole con maniera ineſabile (ſecondo che parla S. Agoſtino) le ſue proprie cognizioni. Leggi il P. Franceſco Maria Filo-

In Ser. Fer. 2. poſt Pent. a. 1. c. 2.

Apoc. c. 7. 1.

c. 10. 8.

Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento.
Ver. 11.

Di fidi, e induſtri Paraninfi in atto,
Le orecchie ti ornerem con vago dono
D'argento, ed oro riccamente fatto.
Onde più chiaro, e più gradito il tuono
Della pura di Dio ſanta parola,
Ti faccia udire il ſuo celeſte ſuono.

L'ANI-

lomarini da Napoli *de Divinis Revelationibus*. In quarto luogo, l'Angiolo ajuta l'Anima, a ſuperare e l'inclinazione al male, e la difficoltà per la virtù: a tollerare con pazienza la lontananza ſenſibile di Dio, ed a riſcaldare con ſollecitudine la tiepidezza del cuore. Queſti quattro uffici eſercitano con l'Anima gli Angioli; onde ſecondo S. Bonaventura quattro ſono i nomi degli Angioli a noi rivelati. Quello di Raffaele, che s'interpetra *Medicina di Dio*. Quello di Michele, che ſignifica *Chi come Dio?* Quello di Gabriele, che denota *Fortezza di Dio*. Quello d'Uriele, che vuol dire *Fuoco di Dio*. Ecco pertanto il fine, per cui da Dio ſi mandano gli Angioli, a cuſtodir l'Anime.

Cit. a D. Bernardino.

V. 11. *Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento.*

S. Gregorio prende la parola *Murenulas* per una picciola *Murena*, che è una ſorta di peſce ſimile all'Anguilla, ma di vario colore. Quelle del Mar di Sicilia ſono ſtimate ottime, onde Marziale:

Lib. 1.3.

Quæ natat in Siculo grandis Muræna profundo,
Non valet exuſtam mergere ſole cutem.

Da Paolo Giovio vien preſa per quella, che da Plinio chiamaſi Muſtella, e da noi Lampetra dal lambere, che fa la pietra. Dicono, che queſto peſce ſi ammanſiſce, fino a prendere dalle mani il cibo. Onde da alcuni è ſtato oltre modo amato. Eſſendo morta una Murena nella ſua Peſchiera a Craſſo, ſi narra, che le deſſe ſepultura, e qual figliuola la piangeſſe. Queſto peſce adunque, ſecondo S. Gregorio, preſo ſi aggruppa in circolo, per cui raſſomiglia gli ornamenti di donna, che dall'ornare le orecchie, chiamanſi orecchini da noi Italiani. Aponio legge: *Catenulas aureas*, che ſervono ſecondo S. Anſelmo, e S. Bernardo ad ornare le orecchie. Favoriſce queſta eſpoſizione il Siro, che legge: *Cincinnos aureos faciemus tibi*, che ſignificando capelli creſpi, denotano ornamento di capo: comunque ſia, S. Gregorio vi riconoſce la S. predicazione. Volendo pertanto gli Angioli ſtar ſull' allegoria propria per una Spoſa, per dirle, che avrebbono procurato di farle udire la divina parola, le dicono, che avrebbonle fatti degli orecchini, perchè queſti adornano le parti, per cui entrano le parole. Sarebbono poi fatti d'oro, ſmaltati d'argento: perchè la divina parola riſplende per la ſapienza, ed è ſonora per la predicazione, colla quale ſi fa ſentire pel Mondo. Tutto ciò è di S. Gregorio.

De Piſc. Rom.

L' ANIMA RISPONDE:

Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum. Ver. 12.

Adoro anch' io questa sovrana scola,
O Spirti eletti, e all' alte sue dottrine,
Oh come l'Alma mia s'erge, e consola!
Ma in ripensar meco medesma in fine,
Che, quando in seno il sommo Re mi stiede,
Dolcezze mi provai care, e divine.
E che di santitade al Mondo diede
Un grande odor colle virtù più illustri,
Piena d'eterno lume allor mia Fede;
Sento fatti i pensier più accesi, e industri;
Onde a lui mi rivolgo, e umil lo priego,
Ch' egli egli venga, egli il mio core illustri.

Fasciculus mirrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur. Ver. 13.

In questo sacro mio divoto impiego
Mille mi converrà dispregi, e danni
Spesso soffrire, io ben lo so, nè'l niego.

Ma

L' ANIMA RISPONDE LORO:

V. 12. *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum.*

Il Nardo che è un erba di quella qualità, che si dice nel cap. 4. ver. 14., è come dice Plinio picciola, nera, ma pingue singolarmente nella radice, ottimamente vien presa da S Ambrogio per la Fede, la quale si può dir nera, cioè oscura alla mente, ma che ha una pingue radice, per generar frutto di vita eterna. Dice dunque la Sposa, che mentre il Re celeste stiè nel suo letto, nel suo riposo, cioè nell' Anima d'essa Sposa con un particolare favore, per cui le facea sentire la sua presenza, allora la sua Fede diede il suo odore, cioè per le consolazioni spirituali, sentù dal credere le cose divine grandi soavità: *Præ fragrantia Sponsi ipsius, mihi detulit suavitatem*; così Origene. Ecco dunque le ragioni, per cui la Sposa in tal modo risponde a' Compagni del suo Sposo.

Lib. 12. c. 12.

In Psal. 118. Ser. 1.

Cor. a Lap.

V. 13. *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.*

Proseguendo la Sposa i suoi sentimenti, scuopre l'Animo generoso, che ha, disposta a superar tutte le mondane contrarietà, che il Mondo suol fare a chi piamente vuol vivere in Cristo. La sua risoluzione si fonda sull' alleggerimento, che alle pene dà l'amor di Dio, come disse fin dal principio. Questo è pensiero di S. Bernardo, il quale osserva, che chia-

2. ad Tim. 3. 12.

Serm. 43. in Cant.

Ma ogni gran fascio di nojosi affanni
Lieve, nulla diventa, ove il mio Bene
Dimori, e sgombri li tartarei inganni.
Quand' ei ridente a me si volge, e viene,
Sento scorrermi in sen piacer sì grande,
Che colme, non che il cor, nè ho fin le vene.

Botrus Cypri dilectus meus mihi, in vineis Engaddi.
Ver. 14.

Come di Cipro il fior, che là si spande
Sulle vigne d'Engaddi, ed erbe, e piante
Corona con vaghissime ghirlande.
E del grappolo suo quali uve infrante,
Che dan gioja, e vigor, mi allegra, e avviva
Del mio Diletto il suo gentil sembiante.

CRI-

Vedi l'ann. del Ver. 14. del 4. Cap.

chiamasi Cristo non fascio, ma bensì fascetto di Mirra. Nella Mirra, che è amara, si denota la mortificazione del corpo.

V. 14. *Botrus Cypri dilectus meus mihi, in vineis Engaddi.*

Conferma il suo pensiero con dire, come il suo Diletto, è come il grappolo d'Engaddi. Dice S. Girolamo, il Lirano, ed il moderno Calmet, ch' Engaddi era un luogo delizioso vicino al Mare Asfaltide, o Mar morto, alla destra del Torrente Cedron, ove si scarica in detto Mare. Ugon Cardinale dice, che ivi fu una vigna di Balsamo, trasportata poi da Cleopatra in Babilonia Per queste vigne intendi orti, giardini di varie nobili piante. Se poi quivi nel grappolo di Cipro s'intenda Dattilo, o Vino, o Balsamo, o altro liquore, variano le sentenze, conforme variano gli Scrittori. Il Lirano porta opinione, che significhi una pianta aromatica detta Cipro, che in quel luogo nasceva. Questa pianta fa i grappoli come l'uva. Pietro Bellonio dice, ch' è un arboscello chiamato dagli Arabi *Alcanna*, da Greci *Scenna*, simile al nostro Ligustro, che non molto s'inalza, ha le foglie simili all'Olivo, e ha piccioli fiori bianchi, a maniera di piccioli grappoli d'Uva. Detto arboscello nell'Egitto si mercanteggia in modo, che l'Imperatore de' Turchi ne ricava più di diciotto mila ducati l'anno: mentre per essere molto bello, ed odoroso, molto si stima. Nella Giudea questo Cipro, simile al nostro Ligustro, è molto odoroso, dice S. Girolamo, e fa i grappoli come l'Uva: donde le si esprime l'Oglio, detto Ciprino, salubre, ed odoroso, come attesta Plinio. Vedi quivi Cornelio a Lapide, che apporta molte opinioni. Il vero è, che per confermare la soavità, che Gesù Cristo cagiona, l'Anima lo somiglia al grappolo soave, salubre, ed odoroso d'una nobile pianta d'Engaddi, che s'interpreta *Fonte di felicità*.

ap. a Lap.

CRISTO ALL' ANIMA:

Ecce tu pulchra es amica mea, ecce tu pulchra es. Ver. 15.

La tua favella, o Amica mia, mi arriva
Al core, e in premio vuole Amor, ch'anch'io
La tua rara beltà mostri, e descriva.
Il tuo volto è purpureo, allegro, e pio,
Cauto è il pensier, candido è'l cor, tu vaga
Due volte ti presenti al guardo mio.

Oculi tui Columbarum. Ver. 15.

Anno in me fatta un' amorosa piaga
Quei di Colomba, tuoi semplici sguardi:
Nè per amarti mai sentesi paga.

L' ANIMA A CRISTO.

Ah mio Signore, i detti tuoi son dardi!
Io bella? E tu? L'Alma bollir mi sento
Per nuovo estro d'amore. E già non tardi
I sensi, a così dir prendo ardimento.

Ecce tu pulcher es dilecte mi, & decorus. Ver. 16.
Spiega varie perfezioni della sua Divina Natura.

Anz'io bello direi
Te sovrauman Signore. Illustre, e vago

Par-

CRISTO ALL' ANIMA:

V. 15. *Ecce tu pulchra es amica mea, ecce tu pulchra es.*

Mentre la sacra Sposa stava discorrendo co' Compagni dello Sposo celeste, lodando le perfezioni di lui, esso di nuovo rientra a lodare le bellezze di lei. La chiama due volte bella, per la mondezza del corpo, e dell'Anima, dice S. Anselmo. Così S. Paolo vuol, che la Vergine viva sì pura, che sia santa *nel corpo, e nello spirito*. La chiama amica perchè l'amor d'amicizia è puro, forte, nobile, anzi venerabile. Quindi Ovidio: *Illud amicitia sanctum, & venerabile nomen.*

1. ad Cor. 7.

Eleg. 7. lib. pr. Trist.

V. 15. *Oculi tui Columbarum.*

Proseguendo a lodarla, in primo luogo le loda gli occhi, essendo questi, come dice Alberto Magno, preziosissima parte del corpo, ove sono i massimi segni dell'amore, e dell'odio. Dice, che sono come quei della Colomba, che gli ha vivi, rossi, ardenti: significano la vivacità de' santi pensieri, che portandosi a contemplare le cose celesti, sono puri, semplici, accesi d'amor divino. Le Colombe sono semplici. Così i pensieri dell' Anima giusta, mondi disprezzano tutto quel, che non serve per amar semplicemente Dio: non essendo la sua mente mischiata d'altri nocivi affetti.

D. Bon. ep. Barb.

Matt. 10. 16.

Hug. Card.

L' ANIMA A CRISTO:

V. 16. *Ecce tu pulcher es dilecte mi, & decorus.*

La Sposa grandemente amando Iddio, nel

Parto di mente luminosa, eterna,
Almo ben mio tu sei.
Tu di somma chiarezza essenza, e immago:
Viva d'ogni beltà fonte superna:
In te non mai s'alterna
L'aria, il color. Le tue sembianze han sempre
Le stesse grazie, e le medesme tempre.
In te l'Eterno Padre
Fissa lo sguardo eternamente, e scorge
Di

nel sentirsi da lui lodare non può contenersi, sicchè non prorompa anch'ella in lodare le sue *divine perfezioni*, lo predica bello, e pieno di decoro. Bello si dice quello, che ha segni tali di amenità, e di giusta proporzione, che nell'essere mirato sveglia ammirazione, ed affetto. Iddio è sommamente bello. Ha massimo splendore. Ha tutte le perfezioni in grado infinito. Niuna è maggiore, niuna è minore dell'altra. I Beati nel vederlo restano pieni d'una somma giocondità. Quindi la Sposa, con assai più ragion di Virgilio, in lodarne le divine bellezze potrebbe dire:

Paul. a Lug. Trac. de DeoDis. 2. c. 3.

Divini signa decoris.

Æneid. 5.

Parto di mente luminosa, e eterna.

Nell'opera, che va sotto nome di Trismegisto si legge, che Dio è una mente pienissima di fecondità; vita, e luce, che nel suo Verbo ha partorito un altro Artefice. Il Figliuolo di Dio nasce dalla mente del Divin Padre. Questi nel rimirare la sua increata Natura produce nella sua mente un Verbo, cioè una Immagine sostanziale di se medesimo: la quale Immagine noi chiamiamo Seconda Persona della SS. Trinità. In un certo modo, come quando noi mirandoci in uno specchio veniamo ad esprimere nel nostro intelletto una immagine di noi medesimi: per cui rimosso lo specchio, ci par di vedere le nostre sembianze dentro la mente, avendo in essa formato come un altro noi stesso. Questa Immagine, o Verbo, in noi è accidentale. Ma in Dio è sostanziale. Non è una mera idea distinta da lui, bensì una cosa reale a lui congiunta nella Natura, e nella Persona distinta. Questi è il Figliuol di Dio.

In Pimand. c. 1.

D. Bonav. In p. Dist. 27. p. 2. quæs. 3.

Tu di somma chiarezza Essenza, e Immago.

Generato il Divino Figliuolo dal Divin Padre, ch'è somma luce; nella maniera descritta, giustamente S. Paolo lo chiama *Immagine di Dio*, ma Immagine del Padre indistinta, ed esenziale, conforme si è detto.

1. Ep. D. Joan. 1. 7. 2. ad Cor. 4. 5.

Viva d'ogni Beltà Fonte superna.

E' conseguenza del sopradetto. Generandosi il Divino Figliuolo dalla mente Divina in un atto d'intelligenza: cioè nell'intendere, che fa se stesso l'Eterno Padre, ad esso Figliuolo s'appropria la Sapienza: onde si può chiamare *superna, e viva Fonte d'ogni Beltà*; perchè la Beltà consiste, come accennammo, in una giusta simetria, e proporzione, la quale s'appartiene alla Sapienza, come a quella di cui proprio è l'ordinare. Che il Divino Figliuolo sia simillissimo essenzialmente all'Eterno suo Padre, è articolo di Fede. Eglino sono d'una stessissima Essenza. Pure chi per erudizione volesse sentire sopra questa materia un bel discorso, vegga la lettera scritta dal Crisolano ad Alessio Comneno Imperator di Oriente: stà nel Baronio all'anno 1116. al numero ottavo.

In te l'Eterno Padre &c.

Intesa la stanza antecedente, la presente s'intende. Solamente piace d'aggiungere, che il Figliuol di Dio:
Esi

Di sè la propria essenziale idea:
Le sembianze leggiadre:
La Potenza infinita: e in ciò gli sorge
In sen diletto, uguale a quel, che avea.
Vede quanto potea,
Quanto era, vede. In la Persona tua
Trova indistinta la sostanza sua.

Quanto giammai di vario,
Di buono, e di giocondo egli produsse,
Angel, uomini, terra, etere, e sfere
(Come se in ricco erario
Con ordine disposto il tutto fusse)
Chiaro, con alto, immenso suo piacere,
Vede, nel sol vedere
Il volto tuo. Con un mirabil atto
Il possibil vi mira, e insieme il fatto.

L' INFINITA'.

Tu sei d'ogni eccellenza
Senza termine, o fondo, un vasto abisso:
Principio, mezzo, fine, e tutto in tutti.
La tua sovrana Essenza
Non ha ne' pregi suoi termin prefisso.
Dalla tua infinità sono produtti,
In te sono ridutti,
(Come nel Sole i rai) dell'erbe i varj
Pregi, che gli Enti fan stabili, e rari.

L'IM-

D. Bon imp. Dist 36. a 2. q. 1. *Est ars plena omnium rationum viventium.* Ch'è quanto dir con S. Paolo, che in esso sono state ideate tutte le Creature, sì celesti, come terrene: sì spirituali, come corporali: *In ipso condita sunt universa.* (*Ad Col. 1. 16.*) Vedi S. Bonaventura nella Glosa del P. Barberio sopra quel di S. Giovanni: *Quod factum est, in ipso vita erat.* (*Joan. 1. 4.*)

Ciò presupposto, con tutta agevolezza s'intende anche la stanza, la qual comincia:

Quanto giammai di vario &c.

Se nel Figliuolo tutto s'idea, l'Eterno Padre nel veder esso, il tutto vede. Ed in questa veduta necessariamente sperimenta un piacere infinito, immenso, degno di sè: imperciochè vede quanto è bella, e potente la sua medesima Divinità. Quindi parlando di questo suo Figliuolo, disse colà nel Giordano: *Questi è il mio Figliuolo Diletto, nel qual molto io mi compiacqui.* (*Matt. 3. 17.*)

L' INFINITA'.

Passando la Sposa a lodare più distintamente le perfezioni dello Sposo, principia dall'Infinità. S. Bonaventura dice,

L' I M M E N S I T A'.

Presente in ogni loco,
Su nel Ciel pio Signor l'Alme glorifichi:
Giù negli abissi Giudice severo,
Con tormentoso foco
La baldanza de' Rei crucj, e mortifichi:
Cingi con assoluto, e sommo impero
L'alto, e basso Emispero.
Empj dell'erbe il sen, la cima, il fondo;
Che 'n te stesso tu stai, ma in te stà il Mondo.

L'ETER-

ce, che l'infinità si può considerare, o per la mancanza delle Perfezioni, o per la mancanza del limite. Nel primo modo, è la Materia prima, che affatto informe, tutte le forme appetisce. Anche l'Uomo ha questa privativa infinità. Sempre più può crescere il suo sapere, e la sua virtù. Nella seconda maniera, solamente Dio è infinito. Egli solo possiede attualmente perfezioni senza limite. Egli è il principio, il mezzo, il fine di tutte le cose: *In ipso sunt omnia*. Il principio, perchè solo un soggeto infinito può essere il principio delle cose limitate. Il mezzo, perchè solo mediante un soggetto infinito si possono conservare le creature. Il fine, s'esso solo è infinito, tutte le altre cose essendo imperfette a lui tendono, come ad ultima unica loro perfezione, e quiete. *L'Infinità* di Dio l'additò Davide ove disse: *Della sua Grandezza non si trova fine*. Come poi a ragione di questa *Infinità* contenga eminentemente in se tutte le cose, vedi il P. Bonaventura da Langres nella sua somma; *De Infinitate Dei*. Dub. 1.

Ad Rom. 11. 36.

Psal. 144. 3.

L' I M M E N S I T A'.

Ammessa nello Sposo per cagione della sua Natura divina, l'Infinità, necessariamente bisogna ogn'altra perfezione ammettervi. E' dunque Dio anche immenso. In ogni luogo si trova. I primi sei versi sono fondati nel Salmo: *Si ascendero in Cœlum, tu illic es; si descendero in Infernum, ades. Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis Maris, illic tenebit me dextera tua*. In Geremia si legge: *Cœlum, & Terram ego impleo, dicit Dominus*. Si chiude la stanza con Giobbe: *Esso è più alto del Cielo: è più profondo dell'Inferno. La sua misura è più longa, e più larga della Terra, e del Mare*. Segue da questo, che Dio stia in sè stesso, ed il Mondo in esso racchiuso: dal quale è sostenuto, e vivificato. Quindi, mancando Dio, mancherebbe il Mondo: ma se mancasse il Mondo, non mancherebbe Dio. Prima, che fosse il Mondo, Dio era essenzialmente beato, non meno di quel che in oggi lo sia. Esso è la sua esistenza, il suo essere. Pertanto essendo da per tutto coll'Essenza; necessariamente bisogna, che vi sia colla Presenza, e colla Potenza insieme.

Psal. 138. 7.

Jer. 23. 24.

Job. 11. 8.

L' ETERNITÀ.

E' ver, tu sempre nasci,
Nascesti, e nascerai, pure un sol punto
I sommi pregi tuoi sì grandi, e adorni
Nè lasciasti, nè lasci.
Non è di più momenti egli congiunto
Quell' istante, ove tu regni, e soggiorni,
Unisce eterni giorni;
E' un principio, congiunto al suo confine,
Che dà, non tiene in sè l'esordio, o'l fine.

L'ONNI-

L' ETERNITÀ.

D. Bon. in 2 Dis. 2. a. 1. q. 3.

I Teologi distinguono Tempo, Evo, ed Eternità. Il Tempo è quello, che compone la durazione delle cose corruttibili, come delle piante, degli animali, degl' Uomini &c. E' composto di momenti, d'ore, di giorni &c. L'Evo è quello, che compone la durazione delle Creature incorruttibili; come sono li Angioli: la durazione de' quali ha il prima, ed il dopo, come quella degli Uomini, ma non sono come gli Uomini soggetti alla mutazione. L'Uomo ora è giovane, ora è vecchio &c. Ma l'Angiolo senza mutarsi mai, sempre è lo stesso. L'Eternità no poi è quel punto indivisibile, semplicissimo, che senza passato, senza futuro, stà sempre nel presente medesimo. Non sente successione, nè di mattina, nè di sera, nè di prima, nè di dopo. Onde il Salmista diceva a Dio: *Tu idem ipses, & anni tui non deficient*: Essendo l'Eternità indistinta da Dio, che gode una vita interminabile, tutta in un presente raccolta. Or questa Eternità senza principio, e senza fine, è quella, che dà principio, e fine alle Creature.

Vide P. Coriol. in D. Bon. p. p. q x a. 1.

Psal. 101. 28.

Supposto ciò segue, che il Divino Figliuolo, il qual nasce da Dio Padre, sia, qual si descrive, in una Generazione eterna. Se in qualche istante non fosse nato, non sarebbe eterno, se dopo nato non seguisse a nascere, non sarebbe congiunto sempre al Padre. E se mentre nasce non avesse tutte le perfezioni, non sarebbe sempre perfetto. Dunque: *Semper gignit Pater, & semper nascitur Filius*, dice S. Agostino, che paragona la generazione della Seconda Persona della SS. Trinità, al Raggio. Il Raggio sempre unito al Sole, sempre viene da esso prodotto, e sempre è nel suo esser perfetto. Questa Cattolica Dottrina condanna l'error dell' Eretico Jurieu, che a' nostri giorni volle sostenere, che prima del Mondo il Divin Figliuolo era più tosto *concetto, che nato, che era nascosto nel sen di suo Padre come Sapienza: era solamente suo Figliuolo, e suo Verbo in germe, ed in semente*. Questa Dottrina, che include varie eresie, per riguardo alle varie perfezioni, che niega al Divin Figliuolo, s' oppugna ne' primi quattro versetti.

D. Bon. in p. Dis. ix. a. 1. q. 4.

D. Aug. Ep. ad Pascentium.

Vedi il Bossuet nell' Ant. poet. in Chiaro. Art. 1.

L' ONNIPOTENZA.

Del tuo poter ſuperno ,
Qual braccio di valor , di forze armato ,
L' opra , il diſegno fraſtornar mai puote ?
Il Ciel , l'Aere , l'Inferno
Con quanto chiude in ſe l'Orbe creato ,
Tutto ubbidiſce con vicende immote
Alle ſemplici note
De' tuoi voler , che con un ſolo cenno
I Cieli , l'Aere , il Suol , l'Oceano fenno .

LA SAPIENZA.

Tu le leggi preſcrivi ,
Pellegrinaggi , e ſtazioni agli Aſtri :
Rivolte a' Cieli , e varie ſtrade al Sole .
Tu guidi i fiumi , e i rivi ,
E generi ove piante , ove alabaſtri :
Ove roſe , ove acanti , ove viole .
Le ſagge tue parole
Al nulla , e a quel ch' ad ogni bello è oppoſto ,
Legge ſovrana , ed ordin ſanto han poſto .

LA

L' ONNIPOTENZA.

Eſt. 13. 9.

I primi tre verſi ſono fondati in quel detto *Non è , chi poſſa reſiſtere alla tua volontà . Il Ciel , l'Aere &c.* Che il tutto ubbidiſca inalterabilmente al poſitivo volere di Dio , ſi vede nella Creazione del Mondo . Con dir ſolamente : *Si faccia* , creò quanto volle . Se dunque le Creature dipendon da Lui nell'eſſere , biſogna , che da eſſo dipendano ancora nel vivere , e nell'operare . S. Tommaſo vuole , che l'*Onnipotenza* di Dio naſca dalla ſua Divinità , che come infinita dee poter ciò che vuole . S. Bonaventura dice , che è Onnipotente , perchè può tutto quel che ſi conviene ad una Potenza , che niente ha d'imperfetto . Scoto dice ch'è Onnipotente , perchè può produrre tutti gli effetti poſſibili a produrſi . Dio eſſendo ſommamente unito nella ſua virtù può ſommamente operare , ſenza che niuno vaglia a reſiſtergli . La Potenza ha più ; o meno di potere , ſecondo , che più , o meno grande è la virtù della forma ſoſtanziale , dalla quale proviene : ſiccome il fuoco tanto ha di potenza per riſcaldare , quanto ha di calore . Quindi Dio , che ha in ſe tutta la virtù , tutta l'attività , ha per conſeguenza tutto il Potere . E' Onnipotente .

1. p q. 25. a. 3.

In p. Diſ. 43. q. 1.

In p. Diſ. 43. a. p. q. 1.

LA SAPIENZA.

I ſacri Teologi nel primo delle Sentenze apportano varie ragioni , affin di provare la Sapienza di Dio . Qui ſi è ſtimato bene apportar l'ordine , la diſpoſizione ,

LA BONTA'.

Se l'Empireo risplende,
Se feconda la Luna, e 'l fior ristaura;
Se l'Angelo, se l'Uomo è vago, è saggio,
Se dolcezza comprende
Il Pomo, il Mele; e Terra, e Mare, ed Aura
Dipinge, e avviva in un momento il raggio,
Leggerissimo saggio
E' del tuo Bene. In un aprir di mano, *Psal. 144. 16.*
Tu colmi di Bontade all' Orbe il vano.

LA

zione, il moto, gli effetti, che nelle Creature rimiriamo: essendo ciò segno evidentissimo dell'ammirabile sua Sapienza. Così Davide dopo avere osservato l'ordine, col quale Dio governa le Creature, esclama: *Tutto hai fatto con sapienza.* *Psal. 103. 24.*

Gli ultimi tre versi vogliono dire, che Dio ha cavato dal niente il Mondo, contra que' Filosofi, che lo credettero eterno; e poi l'ha ordinato in quella guisa, che si rimira. Ha posto ordine *a quel che ad ogni bello è opposto*, qual è il peccato, col riordinarlo a sua gloria, ed a benefizio dell'uomo. Si vede nella Passione, nella quale Dio dimostrò tanta sapienza, e misericordia, che Isaia temendo, che non fosse per esser creduto, dicea: *Signore chi crederà le cose, che noi diremo?* *Cap. 53. 1.* Or questa Passione non sarebbe accaduta, se l'uomo non avesse peccato. Siccome ancora le tante avversità, che pel peccato son nate, Dio l'ordina a beneficio dell'uomo, con fargliele materia di merito, e di virtù. Per le quali cose, S. Bonaventura insegna, come il decoro dello stato presente supera quello dello stato dell'Innocenza. *In p. Dist. 46. a. 1. q. 6.* S. Agostino dice, che Dio permise la colpa, perchè con la sua Sapienza sapea ricavarne del Bene. *Ench. Lib. 3. c. 27.*

Questa Sapienza da' Teologi viene appropriata al Divin Figliuolo, per le ragioni apportate, che Esso è il Verbo della mente Divina, l'idea di tutte le Creature. Dottrina insegnata fino dal citato Trismegisto: *In Pim. c. 1.* *Elementa Naturæ unde manarunt? Ex voluntate Dei, quæ verbum complexa, pulchrumque intuita Mundum, ad ejus exemplar reliqua sui ipsius elementis vitalibus seminibus exornavit.* So, che questa opera da' Critici è tenuta sospetta: dubitando, che qualche Cattolico secretamente pubblicasse tal Libro sulla credenza di meglio convincere i Gentili, citando un loro Autore. Ma di ciò non se ne apportano ragioni, che vagliano più dell'opinione per mille, e più Secoli già precorsa. Lattanzio, che viveа nel terzo Secolo, cita non poche volte detta Opera nelle sue Divine Instituzioni. Vedi il sesto capitolo di detto Libro, chiamato da S. Girolamo *preclaro*. *In 1. Eccl. v. 2.*

La Sapienza da Pittagora fu stimata sì propria di Dio, che là dove i Savj, e i Legislatori, che l'aveano preceduto, si chiamarono *Sophi*, cioè Sapienti, esso volle chiamarsi Filosofo, cioè amator della Sapienza. E la Scienza non la chiamò *Sophiam* cioè Sapienza, ma Filosophia, che è quanto dire: Amor della Sapienza. Tanto la giudicava propria di Dio.

LA BONTA'.

Questa stanza si fonda in S. Agostino, che dice: Perchè Dio è buono, perciò noi abbiam l'essere. La Divina Bontà è la cagione di tutte le Creature. *Questa tanta varietà di forme, e numerosità di specie nelle cose create, che sono, se non alcune miche della Divinità?* S. Bernardo. *ap. D. Bon. in 2. Dist 1. p. 2. D. 1. Serm 31. in Cant.*

Ma

LA SANTITA'.

Di terreni vapori
Aura men bella, a macular non ſale
Della tua Santità la luce immenſa.
Sommi i tuo' ſacri ardori
Traggon vigor da fiamma pura, e tale,
Ch' arde di sè perpetuamente accenſa.
La tua virtude offenſa
Non teme. Il vizio nè vicino, o lunge
A denigrar la tua innocenza giunge.

L' AMORE.

Eterno, e ſommo Amore
Pago di te, l'Uomo crear ti piace:
Non per tua utilità, per bene altrui.
Miri il gran Genitore:
E' ti mira: e di voi tal ſi compiace
Il guardo, ch' egli t'ama, ami tu lui.
E l'amor d'ambedui
E' un Nume glorioſo, eterno. Eſtenſe
Ha, come voi, doti increate, e immenſe.

IL

Ma queſta Divinità è moſſa dalla ſua Bontà. Siccome vediamo tra gli uomini, quel che li muove a comunicar beneficj, è la Bontà: e tanto più beneficano, quanto ſono più buoni.

LA SANTITA'.

ep Marcel. da Piſe in Fer. 5. Cin.

S. Tommaſo ſostiene, che la Santità importa due coſe: mondezza, e fermezza. Ciò ſi ricava dal Santo dalla parola Greca, compoſta dalla particola privativa *Alpha*, e dal nome Terra: cioè ſenza terra. In queſto ſenſo, la Santità ſignifica coſa ſegregata da ogni ſordidezza terrena, come ſi ſpiega ne' primi tre verſi. In ſecondo luogo, la Santità importa fermezza quaſi circondata, e munita da' precetti della Legge. La Santità di Dio non può eſſer formata da tali precetti: Ella è tale per sè medeſima: onde un celebre Teologo de' noſtri tempi, prova la Santità di Dio dall'eſſer lontano da ogni vizio: come perfettiſſimo in ſe medeſimo. Si oſſervino i verſi.

P. Paul. a Lug. loc. cit. q 7.

Anche Virgilio attribuì talora la Santità ad un' Anima pura priva di vizj:
Sancta ad vos Anima, atq. iſtius inſcia culpæ
Deſcendam. Æneid. 12.

L' AMORE.

Dio è Amor per Eſſenza: cioè la ſua Natura è Amore: *Deus charitas eſt*. Quindi eſſendoſi detto nella ſpiegazione della Divina Bontà, come di tutte le

Joan. 1. Epiſ. 4. 8.

Crea-

IL DOMINIO.

Nel ricchissimo lembo
Delle regali tue splendide vesti,
Di primo Re de' Regi il titol mostri:
Da quello un ampio nembo
Di scettri, e di corone al suol piovesti.
Tu dividi i Governi, i Regni, e gli Ostri.
Tutti i Dominj nostri
Veri Vassalli, e Tributarj sono
Dell' altissimo tuo supremo Trono.

LA

Creature ella n'è la cagione, qui discorrendosi della sua Carità, si dimostra che la disopra descritta produzion delle Creature, non si fa per necessità, non per interesse, ma per puro Amore, e genio di beneficare.

Miri il gran Genitore &c. Vuolsi intendere la produzione dello Spirito Santo, che procede dal Padre, e dal Figliuolo, mentre guardandosi, e godendo delle loro Perfezioni, s'amano eternamente. In tre maniere possiamo considerare in Dio l'Amore: Essenzialmente, in quanto che ogni Persona ama sestessa. Nozionalmente, inquanto che il Padre, ed il Figliuolo s'amano scambievolmente. Personalmente, in quanto che dal nominato scambievole Amore si produce la terza Persona chiamata Spirito Santo. Questo Amore non potendo essere accidente, com' è nell'uomo, non ammettendo Dio composizone niuna; bisogna, che sia sostanza: ed essendo sostanza, bisogna che sia Dio, come l'altre due Persone Divine.

D. Bon. in p. Dis. x. a. 2. q. 1.

IL DOMINIO.

Si legge ne' Proverbj: *Per me Reges regnant. Per me Principes imperant.* E S. Paolo: *Non est Potestas nisi a Deo.* Noi veggiamo, dice S Tommaso, come tutte le cose, che sono mosse ordinatamente, le seconde sono mosse dalle prime. I Fabbricieri dipendono dal primo Architetto. I Soldati dal Capitano: i Capitani dal Colonnello, i Colonnelli dal Generale. I Governatori dipendon dal Re. Così essendo Dio Re de' Re, da Lui dipendono, e vengono tutti gli altri Dominj, e Podestà. Nello stato dell' innocenza, il marito avrebbe dominata la moglie, il padre il figliuolo, solo in quanto il dominio dice una eccellenza di grado. Dopo il peccato, è stato introdotto il Dominio, in pena dell' essersi Adamo ribellato a Dio, e non averlo voluto riconoscere per suo Signore. Che però, rigorosamente parlando, la podestà, che coarta l'arbitrio, e vuol servitù, è gastigo dato da Dio: *Dabo tibi Regem in furore meo.*

Prov. 8. 15.
Ad Rom. 13. 1.
In p. 2. *q.* 93. *a.* 3.
D. Bon. in 2. *Dis.* 44 *a.*2.*q* 2.
Osee. 13. 11.

LA PROVIDENZA.

L'Angiolo, l'Uom, le Belve
Tu provedi, governi, e pasci, e serbe.
Tu fai lucido il Sole, il campo adorno.
Di piante empi le selve,
Tu dai vita agli augei, vigore all'erbe:
Beltade a i fiori, ed allegrezza al giorno.
Se dal Mare ritorno
Fa l'alba, per serbar le sue gran leggi,
Se' tu, che 'l Mondo ed arricchisci, e reggi. *Psal. 118. 19.*

LA MISERICORDIA.

Benchè fra queste doti,
Che ti splendono in sen qual'astri, osservo
La clemenza qual Sol. Più accesi i raggi
Degli affetti divoti
Veggio, che questa manda. Ella già servo
Ti fece comparire. Ella a' viaggi,
A' sudori, ad oltraggi
Ti sottopose. A costo ancor di pene
Ti condusse a salvar, chi odia il tuo Bene.

LA

LA PROVIDENZA.

Paul. a Lug Tr. de Deo Dis. 3. c. 3. I Teologi distinguono in Dio due Providenze. Una la dicono naturale, ed è quella, con cui provede del necessario le Creature, e l'ordina al fine loro. La soprannaturale è quella, colla quale Dio ordina le cose, che accadon nel Mondo, alla vita eterna. Nella presente stanza si parla della prima. Della Divina Providenza parlò il Sapientissimo, quando *Sap. 12. 13.* disse a Dio: *Non c'è altro Dio, che Tu: il quale ha la cura di tutti*. Questo vuol dire anche Cristo dicendo: *Sa il vo-* *Matt. 6. 32.* *stro Padre celeste, che di tutte queste cose avete bisogno*. S. Tommaso dice, che la Providenza *è una certa ragione dell'intelletto di Colui, che provede*. E questa ragione ritrovandosi in Dio, provede tutti proporzionatamente secondo la lor condizione, e necessità: *Qui dat escam omni carni*. *Psal. 135. 25.*

LA MISERICORDIA.

In Dio tutte le perfezioni sono uguali, perchè tutte sono infinite: niuna è minore, niuna è maggiore dell'altra. In quanto però l'ha adoperate a beneficio delle Creature, alcune sono comparse maggiori dell'altre. Così è comparsa la Misericordia: *Gli atti delle sue miserazioni, superano tutte l'altre sue Opere*. *Psal. 144. 9.* *La Misericordia è maggiore del Giudizio*. *D. Iac. Ep. 2. 13.* Nella Creazione del Mondo, inquanto produsse le creature, mostrò l'Onnipotenza:

LA GIUSTIZIA.

Costante all' Empio, al Giusto
Ciò che convien con saggia mano imparti:
O catene, o corone, o infamie, o pregi.
Tu sommamente giusto,
Secondo il merto a cadaun comparti.
Nella bilancia tua gli animi egregi,
Non i Principi, i Regi
Muovono l'asse. E vi avvalora il peso,
L'oro non già, ma il cor d'amore acceso.

SI RIVOLTA ALLE COMPAGNE.

Ecco del mio Diletto
La Divina, inefabile bellezza.
E' cara, è maestosa, è somma, è santa.
Tra gli splendor concetto
De' Santi, oh qual d'eccelsa pia chiarezza
Splendida luce lo corona, e ammanta!
Senza una macchia vanta
Col suo candore pareggiar quel Nume,
Del quale è onore, è godimento, è lume.

Psal. 109. 3. Sap. 7. 26.

In

tenza: inquanto le distribuì, ed ordinò, mostrò la Sapienza: inquanto le provedè del necessario, mostrò la Providenza. Cose, che non costarono a Dio, che un solo: *Si faria*. Ma nella Redenzione dell' Uomo, nella quale mostrò la Misericordia, discese dal Cielo, volle farsi Uomo, e morire. Chi dunque non dirà, che la Misericordia si è dimostrata maggiore dell' altre divine Perfezioni?

A costo ancor di pene &c. Che il Peccatore odj l'onore, e la grandezza di Dio, si dice in Giobbe, ove si legge, che il Peccatore: *Ha distesa contra Dio la sua mano; e si è fortificato contra l'Onnipotente.*

Job. 15. 25.

LA GIUSTIZIA.

ap. Marcel de Pise.

Il famoso Imperator Carlo Quinto della non sò, se più pia, o più Augusta Casa d'Austria: per denotare la sua Giustizia, fece scolpire alla destra della sua Aquila un olivo, ed alla sinistra un fulmine col motto: *Suum cuique*; promettendo al buono premio, minacciando al reo gastigo. Ciò niuno l'eseguisce meglio di Dio. Il suo Giudicio è retto, è incorrottissimo. Egli non guarda nascita, non ricchezze, non dignità, unicamente il merito: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum.*

Psal. 118. 131.

SI RIVOLTA ALLE COMPAGNE.

Ver. 15. *Lectulus noster floridus.*
Ver. 16. *Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina.*
Seguendo l'opinione di que' Dottori, che attribuiscono le parole: *Lectulus noster*

In me son poi riposte,
In modo le virtù, che adorna Reggia
Sembra il mio seno. In esso lui divise,
Ordinate, disposte
Le rare doti; e cosa mai pareggia
Quel bello, che nell'Alma il Ciel mi mise?
Oh se le ciglia fisse
Poteste ivi tener! Vedreste cose,
Che furo, e sono al cieco Mondo ascose.

1 adCor. 2. 14.

Lectulus noster floridus. Ver. 15.
Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina. Ver. 16.

Qual letticiuolo asperso
Di fiori, vedereste il seno, e dentro
Di grazie adorno, mirereste in esso,
In dolce pace immerso
Lo Sposo, riposar come in suo centro.
E dell'Ospizio a reggere il convesso,
Di cedro, e di cipresso
Quali tavole fide insiem conteste
Fama, Costanza, e Carità vedreste.
Ed io di tanti doni
Ricca, nel mio Signor mi getto, e fermo.
Non pavento d'Averno il crudo ardire,
Lampeggi il vizio, e tuoni,
Si mostri or dolce, ed or crudele: io schermo
Saprò ben farmi dalle sue grand' ire.
Costante il mio desire
In ogni della Terra atra procella,
Fissa, e immobil mi attengo alla mia stella.

Tra

ster &c. dette dalla Sposa alle Compagne, si sono poste queste due stanze per maggior dilucidazione.

Orig. Il letticiuolo dell'Anima giusta è il suo cuore, il suo spirito. Quivi riposa il celeste Signore. Chiama questo suo spirito *Florido*, o, come legge l'Ebreo, *Verde*; o come i settanta, *Ombroso*, per significare la vaghezza, ed ornamento delle virtù. Nel cedro, e nel cipresso sempre verdi, ed incorruttibili, riconoscono i Padri, la Perseveranza, e la Costanza.

Gli

Tra le nere procelle sonanti,
Fremon nubi, aquiloni, e spumanti
Sparger neve, e gonfiar furibonde,
Veggonsi l'onde,
E dibattersi il Mar.
Ma rivolta al suo polo, ed unita
La costante fedel calamita,
Non s'arrende, non priega, non cede,
Ferma si vede,
E non mai vacillar.

Gli Antichi volendo augurare ad una cosa perseverante durazione, diceano, ch'era cosa degna d'essere scolpita nel cedro: *Speramus carmina fingi posse lineando cedro*. E Persio:

Horat. in Art. Poet.

Cedro digna locutus.

Sat. 1.

Nell'odore di questi alberi, riconoscono la buona Fama. Dice poi, che di questi legni era formata la volta della sua casa. Nella volta S. Gregorio intende la carità verso Dio, e verso il Prossimo. Questa è la virtù più alta, ed eminente dell'Anima santa. Essa vuol dire, che della virtù se n'era servita per fare una casa entro del cuore al suo Dio, dove egli dimora, e che con la carità principalmente avea chiusa, e terminata questa mistica casa: mentre la carità, cioè l'Amor di Dio, e del Prossimo, è la maggiore delle virtù; è la pienezza della Perfezione: *Plenitudo Legis est dilectio*. Sopra di ciò affidata, si stima sicura, nè teme le insidie, nè le forze infernali. Con questo sentimento termina il primo Capitolo.

1 ad Cor. 13. 13.
ad Rom. 13. 10.

FINE DEL CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

Terminato il primo Capitolo con alcune lodi date dalla Spoſa a sè ſteſſa, incomincia il ſecondo lo Spoſo, con avvertirla a riconoſcere il tutto da lui, ch' è l'ornamento d'ogn' Anima. Indi la loda. L'avviſa, che ſarà per eſſer maltrattata dagli empj. Eſſa rende a lui lode, e ſull' eſempio ſuo, ſi fa cuore a patire. Manifeſta il piacere della contemplazione. Viene richieſta dalle Compagne, perchè il ſuo volto appariſca fuor dell' uſato roſſo ed acceſo. Riſponde. Va in eſtaſi. Criſto ſcongiura le Compagne, affinchè non la diſturbino. Ella conoſce la cura, che di lei tiene lo Spoſo celeſte. Queſti le dice quel, che da eſſa deſidera. L' Anima ſpera far tutto, vedendoſi ad eſſo unita. Nuovamente lo ſupplica di ſua aſſiſtenza.

CRISTO DICE ALL' ANIMA:

Ego flos campi. Ver. 1.

I. QUal d'un bel campo in grembo,
Fior di rara beltade,
Che adorna il Suolo, e di Sabei profumi
Alza ſoave un nembo;
Con dolce amenitade
Siedo io nel caſto cor. Con grazie, e lumi
Io gli adorno i coſtumi.
Io l'arricchiſco, e onoro: e illuſtre, e grande
Fatto, gli teſſo alme d'onor ghirlande.

Et

STANZA PRIMA.

Il Fiore è una delle più belle, e delle più gradite creature tra le terrene. Quindi ne naſce quel paragonare ad eſſo qualche coſa, quando ſe ne vuol lodar l'eccellenza: *Nobilitatis, ac flos juventutis. Flos Poëtarum. Flos cœna.* Catullo con maniera molto leggiadra al fiore paragonò la virginità:

Cic. 2. Philip. — *Plaut in Caſin.* — *Gell. Lib 15. c. 8.*

Si virgo dum caſta manet, tum chara ſuis: ſed
Quum caſtum amiſit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec chara puellis.

In Epitt.

Onde non ſolo in queſto luogo, ma da Iſaïa parimente Criſto ſi chiama fiore. Parlandoſi di Criſto dalla Sibilla, dice così:

Iſai. 11. 1.

Fio-

E

Et lilium convallium. Ver. 1.

II. Qual nel florido Aprile,
Il Giglio della Valle
Vago onor, che corona e poggi, e rivi;
E d'un odor gentile
Empie l'aereo calle,
E ſveglia ſpirti gioviali, e vivi;
Tale ſono io ne' divi
Umili cori. Il merto mio dà loro
Vaghezza, maeſtà, pregio, e decoro.

III. Perciò ſe in te ſi vede
Una certa fidanza,
Un' induſtria fedele, un' ampia mente,
Una candida Fede,
Una ferma Speranza,

Un

ap Lact. cit. Lib. 9 c. 13

Fiorirà poi il fiore puro. E' vero, che gli oracoli, che appreſſo non pochi Santi Padri ſi leggono delle Sibille applicati a Chriſto, da' Critici ſi tengono ſoſpetti, per la ragione per cui dicemmo, che ſoſpetto tengono il Libro, che va ſotto nome di Triſmegiſto. Vedi il P. Onorato da S. Maria Carmelitano Scalzo nelle ſue conſiderazioni ſopra le Regole, ed uſo dell' Arte Chritica. Il medeſimo ſi legge negli Elementi della Storia del Vallemont. Ma chi legge il citato P. Onorato nella detta Opera, certamente non rigetta con tanta facilità i nominati Oracoli. Eſſo riſponde in maniera a tutte le ragioni in contrario, che ben dimoſtra, non eſſere ſtati i Santi Padri sì ſemplici nel citar detti verſi, come i noſtri Critici, ſeguaci in ciò del Calviniſta Blondello, ſe li perſuadono. Virgilio cita verſi della Sibilla Cumea, che molto bene ſi adattano a Criſto. Come dunque tali verſi furono fatti da qualche Criſtiano, ſe prima, che naſceſſe Criſto, ſi citavano? Ma biſogna vedere il citato Padre.

Annot ſop.l'Attri. del Sap. nel p cap.

T. 2. Diſ 2.

T. 3. Lib. 6. c. 3.

Eclog. 4.

Vid. D. Aug. in prim. Exp. Epiſ. ad Rom.

Criſto dunque è il fiore del campo, cioè l'ornamento dell' Anima, che chiamaſi campo, perchè deve eſſere eſpoſta agli influſſi celeſti, per germogliare opere fruttuoſe. Onde ſe l'Anima terminò l'antecedente Capitolo, con chiamare il *ſuo Spirito florido*. Criſto a farle conoſcere, come dovea ciò riconoſcer da lui, le ſoggiunge, ch'egli era queſto ornamento; era il ſuo fiore. S Bonaventura dice, che Gesù Criſto ſi può dir viola, fiore picciolo, ma ſtimato, e ſignifica l'Umiltà. E' fiore d'ulivo, e ſignifica la Miſericordia. E' roſa, ſignifica la Pazienza, E' giglio, e ſignifica la Purità. Apportando l'opinione d'alcuni, dice, che il *Fiore del Campo* è purpureo con cinque foglie. Chriſto ha cinque piaghe, ed è, per l'ardor della Carità, rubicondo. Soggiunge, che ſi chiama *Fiore del Campo*, e non dell' Orto, per denotare, che non è chiuſo, ma ſtà nell' aperto, ciaſcun lo può corre. Il Campo è uno ſpazio di terreno, libero, secondo che ſignificò Marco Tullio: *Quum ſit campus in quo poſſit exultare oratio, cur eam in tantas anguſtias compellimus?*

Ven. Bed.

ap.Barb.

2. Acad.

STANZA II., e III.

Chiamatoſi Criſto *Fiore del Campo*, ſi chia-

Un invitto volere, un core ardente;
Pensa ch' unicamente
Doni son del mio amor. Li portò seco
Nell' atto, che discese a starsi teco.

Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.
Ver. 2.

IV. Solo mercè de' bei
Doni del Paradiso,
Mille veggonsi in te virtù divine:
Onde agli sguardi miei,
Qual vago Fiordaliso
Circondato rassembri infra le spine.
Poste teco vicine
L'Alme, appajono roghi ispidi, e vili:
Tanto son l'arie tue sacre, e gentili.

V. Pur non piacendo queste
A i mondani superbi,
Tra quai dimori, cogli sguardi avversi,
Con parole moleste,
Con trattamenti acerbi,
Spesso contra di te gli avrai conversi.
Quindi affanni diversi
Ti conviene sentir di volta in volta,
Come chi sia tra acute spine involta.

L'ANI-

D. Ber. ap. a Lap. chiama poi *Giglio delle Valli*. Nelle Valli i sacri Dottori riconoscono gli umili, che sentono di sè bassamente. Or perchè Cristo grandemente di lor si compiace: *Excelsus Dominus, & humilia respicit*, (*Psal. 137. 6.*) perciò si chiama giglio de gli umili. Fiore distinto per l'altezza, per la candidezza, e pel color d'oro, che dentro tiene: e significa nell'altezza, l'Eccellenza di Cristo: nella candidezza, la Castità: nel color d'oro, la Carità. Con queste perfezioni egli dimora nell' Anime umili, nell'Anime sante: d'onde ne nasce poi, che tutte le virtù di queste debbonsi riconoscere da lui.

STANZA IV., e V.

Dice S. Bernardo, che quivi lo Sposo dà una lode molto distinta alla Sposa; (*Serm. 48. in Cant.*) mentre dimora tra l'Anime mondane, e peccatrici, come un *bel Giglio tra le spine*. Pare, che alluda a Giobbe, che volendolo molto lodare, disse, che vivea nella Terra d'Hus: cioè tra' Gentili. Su di che S Gregorio dice, che è una gran gloria, viver bene tra gl'iniqui. (*Lib. p. Mor c. 1.*)

Che poi questi sieno chiamati spine, l'abbiamo in più luoghi: *Praevaricatores quasi* (*2. Reg. 23. 6.*)

L' ANIMA A CRISTO.

VI. Sia di me quel, che piace
Al ſanto tuo volere ;
Adoro l'amoroſe alte tue cure
Con umiltade, e pace .
Godo io ben nel vedere
Più belle, oh quanto ! più lucenti, e pure
Di tante Creature
Le tue ſembianze : il cui folgor ſcolora
L'acceſo Sol , non che la bianca Aurora .

Sicut malus inter ligna ſylvarum. Ver. 3.

VII. Siccome in alto monte ,
Entro d'ombroſo boſco ,
Ricco di fiori , e frutta il dolce Melo
Erge l'allegra fronte ,
E l'aere crudo , e foſco
Par che non curi , o faccia lungi ; il gelo
Del ſuo rigido Cielo
Nol tocca , o offende : e delicato , e molle
Fra rupi , e ſpine il biondo capo eſtole.

Sic Dilectus meus inter filios . Ver. 3

VIII. Così d'intorno cinto
Da i rozzi figli indegni
D'Adamo, tu celeſte mio diletto ;
Puro , ſanto , diſtinto
Da lor, nè meno i ſegni
De i vizi fanſi a macularti il petto
Con ombra di difetto.
Onde più che a te 'ntorno il guardo aggiro ,
Bellezza, maeſtade , e gloria io miro.

IX.

quaſi ſpinæ . Gioele parlando della Grazia di Dio, ſotto la metafora di Fonte, dice, che ſeconderà un torrente di ſpine : cioè di peccatori . *Joel. 3. 18.*

STANZA VI. VII. VIII. , e IX.

Queſte quattro Stanze non han biſogno di

IX. E come io poi lagnarmi
Mi potrò de' malvagi,
Se questi, posto te qual reo bersaglio, 1. *Luc*. 2. 34.
Con gli insulti, coll'armi
Di dannarti a disagi
con crudo empio pensiero ebber travaglio?
Non io, Signor, m'agguaglio
Al tuo valor. Sull'assistenza tua *Ad Phil*. 4. 13.
Ferma il mio cor la sicurezza sua.

LE COMPAGNE ALL' ANIMA.

X. Come, o Regina, d'onde
Sì vive fiamme accese
Nel regio tuo sembiante? Ebbra sei forse?
L'ardor, ch'ora trasonde,
Dubbie, ingombre, sospese
Ci fa restare. Il Rege amante accorse
Con pieno nappo, e porse
Vin generoso a i tuoi bei labbri? Varia
Perchè dall' uso è la tua nobil aria?

RI-

di maggior chiarezza. Cristo tra gli Uomini, si chiama *Melo tra gli arbori delle selve*. Siccome il Melo è più eccellente di tutti gli arbori infruttuosi, e silvestri; così Cristo eccede tutti gli Uomini, che al suo paragone, non anno bellezza, nè merito alcuno. Si paragona a questo arbore, dice S. Ambrogio, perchè le frutta di questo eccedono nell' odore, l'odore dell'altre frutta. E Cristo pendente dalla Croce, come la Mela dall'Albero, spandea l'odore dell' Umana Redenzione, che mandò il fetor del peccato, e sparse il balsamo della vita. Così il Santo. *Ser*. 5. *in Psal*. 118

STANZA X.

Per l'unione del Dramma, è qui da considerarsi, che la sacra Sposa dopo dette l'accennate parole: *Sicut malus &c.* era restata sola, essendosi già ritirato il suo Diletto. Ma perchè avea inteso lodarsi da lui, come apparisce dal secondo versetto, e con esso avea ragionato; per questo era restata tutta piena di Dio, sì infiammata nel cuore, che le fiamme apparivano anche nell'esterno. Dice S. Bonaventura, che i discorsi, che quivi Dio fa coll'Anima, non sono, che divine scintillanti irradiazioni da lui trasmesse, che risvegliano in essa, ed eccitano affetti, ardenti desiderj, infocati sospiri. Dopo dunque cessato questo celeste colloquio, per significare, che l'Anima resta tutta infocata, come fuori di sè, ed ebriaca, s'introducono le Compagne a farle l'interrogazione, che si legge in questa decima Stanza. Che se non si legge nel Testo, si ricava dall'udire, che parla dello Sposo come partito; e singolarmente dal Testo seguente: *Introduxit &c.* *Myst. Theol. c.* 2 *Partit*. 2. *D. Bernar. Ser*. 49. *in Cant*.

RISPONDE L' ANIMA:

Sub umbra, illius quem desideraveram, sedi. Ver. 3.

XI. Io di quei gran sospiri, *Psal. 41.*
Che m' eran notte, e die
Cibo (pregando, ch' ei la man mi desse)
Non più sento i martirj.
Sono l'opere mie
Sotto l'alta sua aita. Ei stesso elesse
Di custodirle. Spesse
Volte a me ne ritorna, e in dolce modo
Io lo conosco, lo vagheggio, e godo.

Et fructus ejus dulcis gutturi meo. Ver. 3.

XII. Allor talvolta io m'ergo
Sovra del Mondo, e cose.
Veggo, che l'Uom non rimirò mai tali.
Chiaro l'etereo albergo;
Nobili, e luminose,
L'eterne Mansioni io veggo. E quali *Joa. 14. 2.*
Godimenti immortali
Mi senta, chi può dir? Dico, che in tutto
Vo d'un sommo piacer gustando il frutto.

XIII.

STANZA XI., e XII.

Interrogata in tal guisa, risponde l'Anima, e dice donde si sieno in essa originate le fiamme, che le appariscono in volto: Cioè dell'orazione, della contemplazione, dell'unione con Dio. Dice d'essere sotto la Divina Protezione, la quale si chiede caldamente dall' Anime desiderose di profittar nella virtù: *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi*. Spiega S. Bonaventura, sotto l'ombra della Grazia di Gesù Cristo. Ugone Cardinale spiega: *sotto la sua sicura Protezione*: conforme a quello: *sotto l'ombra della sua mano, mi protesse*. *Isai. 51. 16.* Sotto dunque la Protezione, l'assistenza dello Sposo celeste, ella gusta un frutto assai dolce.

Allor talvolta io m'ergo &c. perochè contemplando nell'orazione, gode estasi, si alza a vedere misterj divini, a contemplare le perfezioni della SS Trinità, onde a Dio unendosi, ne risulta in essa un gaudio dolcissimo, ed ineffabile: come leggiamo di tante grand'Anime. Di S. Antonio Abbate leggiamo, che ponendosi la sera ad orare verso Oriente, passava con tanta dolcezza tutta la notte, che levandosi il Sole, e dandogli co' raggi negli occhj, si lagnava, che tanto presto fosse tornato il giorno: *In quo statu, fit fructus ejus dulcis gutturi, per fruitionem*. Spiega S. Bonaventura. E S. Teresa racconta, che in una visio- *Nella sua Vita c. 35.*

ne

XIII. Or fon' ebbra, il confeffo,
Ed ebbra fon di vino:
D'Engaddi nò, di quel, che fu nel Polo
Dal mio diletto è efpreffo
Nell' amor fuo divino;
Di quel, che s'ei ne porge un forfo folo,
Il cor divien pel fuolo
Gelo; fuoco pel Cielo. E tal n'avvampa,
Che moftra anche al di fuor l'accenfa lampa.

Introduxit me rex in cellam vinariam. Ver. 4.

XIV. Ecco il vin, che m'inebbra,
Quefto m'agita, e nuove
Fiamme fplendide in me dimoftra. Quefto
Fammi parer qual' ebbra:
Mentre ad atti mi muove
Fuor dell' ufato, il core, il guardo, è'l gefto.
Al fuo vigor mi defto
A cofe grandi. Al lume fuo ben veggo
Mifterj eccelfi, e cifre ignote io leggo.

XV. Quefto un dì mi conduffe
A godere tal grazia,
Che (o dentro, o fuor di me nol fo) mi aperfe
Il Cielo, e m'introduffe
In un luogo, ove fazia
Di dolciffima gioja, il guardo fcerfe
Mille cofe diverfe,
Immenfe, gloriofe, alte, inaudite:
E udite, o figlie, io ve le narro, udite:

XVI.

ne le parve di vedere aperto il Cielo, e vedere un Trono, ove ftava la Divinità, febben non la vide, e dice: *Il gaudio, che allora in me fentj, non fi può nè dire, nè fcrivere, nè fe lo potrebbe immaginare, chi non l'aveffe provato*.

STANZA XIII. XIV., e XV.

Seguendo il fuo ragionamento la Spofa, non nega, dice S. Bernardo, d'effere Ebbra, ma bensì dichiara loro, in che quefta Ebbrezza confifta, nell' Amor di Dio. Di varj Santi leggiamo cofe, che parevano d' Uomini ftolti, od ebbriachi. S, Filippo Neri fi ponea pubblicamente in

loc. sup. cit.

XVI. A un lume sommo, e chiaro,
Che in mente allor m' ardea,
Io vidi il Nume in ricco Tempio adorno:
U' sovra augusto, e raro
Trono, in pompa sedea
Piovendo rai di belle grazie. Intorno
Seco facean soggiorno,
Con nobile corteggio, alme, e leggiadre
Disposte le Virtudi in mille squadre.

XVII.

in Roma a bere alla fiasca di S. Felice da Cantalice. E S. Felice per le strade di quella Città si facea vedere con in capo il cappello di S. Filippo. Alle volte S. Filippo gli ponea sull' orecchie mazzetti di fiori, co' quali poi S. Felice camminava per Roma. S. Teresa parlando del terzo grado dell' orazione, e de' suoi effetti, dice, che l' Anima in tale stato *ha un glorioso deliramento, una saggia, e celeste pazzia: dove apprende la vera sapienza, ed è una dilettosissima maniera di godere, che sente l'anima.*

Nella sua Vit. c. 16.

O dentro, o fuori di me nol so &c. Parlandosi dell' estasi, e ratto, si è voluto alludere a quel di S. Paolo, il quale dice, che quando l'ebbe, non sapea, s'era dentro, o fuori del corpo. Bisogna sapere, che in tali occasioni, non si separa l' Anima dal corpo, perchè morirebbe l' Uomo in tal caso; bensì da Dio *aufertur ab anima actualis conversio ad phantasmata, & sensibilia, ne impediatur ejus elevatio*; e così elevata vede, e intende misterj soprannaturali. Così per l'ordinario accade; nulladimeno stando sul ratto di S. Paolo, S. Agostino citato da S. Tommaso, non sa decidere, se la sua visione fosse in estasi alienato da' sensi del corpo; ovvero coll' Anima: essendo restato per quel tempo il corpo morto.

2. ad Cor. 12. 2.

D Thom. in 2. 2. q. 175. a 5.

loc cit. a 6.

In questo tempo l' Anime si trovano spesso nell' orazione *passiva*, che consiste in *una sospensione, e legamento delle potenze a produrre atti discorsivi*. Che è quanto a dire, resta l' Anima in dolcissima quiete, tratta dalla divina bellezza, ammirando, godendo, secondo che Dio la muove, e più, e meno l' inalza nella contemplazione de' Misterj, che le propone. Si dice passiva questa orazione, non perchè l'Anima non vi concorra coll' atto libero; perchè attratta dalle celestiali grandezze, ama, e vuole quel che Dio le manifesta; ma perchè questa sorta d'orazione non istà in suo potere. E' una grazia speziale di Dio, che la concede solamente quando, dove, e a chi gli pare. Non dura molto. S. Teresa dice: *Che è assai lo starvi mezz' ora, e che non ha memoria, d'esservi mai stata tanto.* Gli atti, che allora non si possono fare, sono quelli, a' quali ci eccitiamo noi co' discorsi, con le riflessioni precedenti &c. Vedi il citato Bossuet, che a lungo tratta questa materia. Molte volte l'Anima non s'accorge di queste cose, se non dopo accadute, quando ritorna in sè: però il verso: *O dentro, o fuor &c.* si può benissimo applicare a questo stato. La Madre di S. Agostino, dopo un estasi, ritornata in sè, disse agli astanti: *dove io era?*

Bossuet sop. l'Or. Lib. 7. n. 12.

Vedi S. Teresa nel Cast. intern. mans. 4. e 5.

Lib. 9. Confess. D. Aug. c. XI.

STANZA XVI.

A un lume sommo &c. Nelle contemplazioni di sopra descritte, mediante que' lumi, de' quali parlano i Mistici, si veggono l'Anime sante, ripiena la mente di un lume sovrumano, e divino. Parlando del nostro punto Paolo Segneri esclama: *O se s'intendesse, che cosa sia questa bella contemplazione! questa è un dono di lume sopranaturale, ma vivo, vivo, in virtù di cui scorge l' Anima cose tanto superiori all' umana capacità, che ella ne va ebbra d'amore, e così rimane or alienata,*

Conc. tra la Fat. e la Quiet. p. 2. c. 5. §. 1.

XVII. A vista tal, sì nova,
L'animo mio rapito,
Al bellissimo oggetto il cor rivolse.
Fece l'ultima prova
Del suo poter. Partito
Quasi dal sen, seco le forze accolse,
E al Cielo i vanni sciolse
Sì degli affetti suoi, che i guardi accesi
Fero del cor le fiamme sue palesi.

Ordi-

Ap. il Seg. cit. *ta, or assorta.* S. Gregorio parlando dell' eminente contemplazione, la chiama un lume, dal cui immenso splendore l'Anima si riscuote. S. Bernardo grida: *Chi, non dico continuamente; ma per un picciolo spazio di tempo, gode del lume della Contemplazione, mentre in questa carne dimora?* S. Teresa dice, che in una visione, con gli occhi dell'Anima vide la sacratissima Umanità di Gesù Cristo, nella guisa che si dipinge resuscitato, adorno d'una maestà, e bellezza sopra ogni credere: e dichiarandola soggiunge: *Anche la sola bianchezza, e splendore non è splendore, che abbagli, ma una bianchezza soave, uno splendore infuso, che dà grandissimo diletto alla vista, e non la stanca... E' una luce tanto differente da quella di quà, che la chiarezza del Sole in comparazione di quella chiarezza, e luce, che mi si rappresentò alla vista, mi pare una cosa tanto oscura, e fosca, che non si vorrebbono gli occhi aprire a mirarla.* (*Nella sua Vit. c. 28.*)

Il Nume vidi in ricco Tempio &c. S. Giovanni dice in più luoghi della sua misteriosissima Apocalisse, d'aver veduto un magnifico Tempio, un ricco Trono, sopra di cui sedeva il Figliuolo di Dio, adorato dagli Angioli, e da' Santi. S. Teresa ancora ella dice, che nelle sue visioni più volte avea veduto quel Trono, di cui si è parlato nella Stanza XII. Questa immagine poetica fondata nella detta Santa, e nella Scrittura si oppone all'error di que' falsi Mistici, i quali anno voluto escludere dall'Anima contemplativa, le immagini della memoria, l'idee dell'intelletto, e dello spirito: Cosa che non s'intende. Quando l'Anima contempla, ha bisogno delle specie intellettuali almeno.

Se l'Anima possa vedere l'Essenza divina, mentre in Terra è legata al corpo, e come ciò possa fare, ne discorre il P. Filomarini con grandi autorità, e con non minore chiarezza. Il Padre Trigosio parlando del ratto avuto da S. Paolo, è d'opinione, che il S. Apostolo avesse una visione eccellentissima: che vedesse la divina Essenza, non in sè, ma come in un chiarissimo specchio. S. Teresa mentre vide il Trono di sopra narrato, soggiunge: *Ma in che modo si stesse quel Trono, e cosa stesse in quello, io non vidi.* (*De Div. Revel. Trat. 2. Dist. 4. In D. Bon. p. p. q. 7. a. 3. Dub. 1. Con. 2.*)

STANZA XVII.

A vista tal sì nova &c. Gli affetti qui descritti, sono effetti dell'orazione, o contemplazione, di cui si è parlato. S. Teresa parlando del ratto, dice: *Nel ratto senza che la Persona prima vi pensi, e procuri ajuto veruno, viene un impeto tanto accelerato, e gagliardo, che vedrete, e sentirete alzarsi questa nuvola, e questa Aquila imperiale (cioè Dio), e raccorvi, e portarvi coll'ale sue.* (*N. S. Vit. c. 20.*) Nelle quali occasioni, anche esternamente si conoscono gli eccessi dell'Anima. Questa rapita dalla comunicazione, che Dio le fa di sè stesso, quando ritorna in sè, o pure nell'atto medesimo del rapimento, se non si trova colle potenze sospese, prorompe in

Ordinavit in me charitatem. Ver. 4.

XVIII. Fiamme, che ad alti fini
Ordinate da eterne
Leggi, aman prima il ſovruman lor Nume;
Indi l'Anime affini,
Poi l'amiche, e l'eſterne.
E' il lor ardor ſimile al rio d'un fiume,
Che le ſeconde ſpume
Prima al lido vicino, indi al diſtante
Porta, di frutte ad arricchir le piante.

XIX. Ma ſempre al fin ritornano
In Dio, nel qual ripoſano.
Se ne paſſan pel Suolo, e al Cielo aſpirano.
In quello non ſoggiornano.
Qualche tempo vi poſano;
Solo perchè nel volto ſuo rimirano;
Del bene, a cui ſoſpirano,
Un veſtigio, una immago, un' ombra, un raggio,
Una opra, una virtude, un dono, un ſaggio.

XX.

in atti ardentiſſimi di umiltà; di raſſegnazione, d'affetto &c. E tal volta con tale ardore anche nell' eſterno, che cagiona gran maraviglia. Del B. Giuſeppe da Leoneſſa Cappuccino ſi legge, che alle volte mentre faceva orazione nelle ſelve de' ſuoi Conventi, apparivano dette ſelve tutte divampanti di fiamme. La qual coſa facea credere, che ardeſſero veramente di fuoco.

STANZA XVIII., e XIX.

D. Bon. Il ſanto Amore, che arde nel cuore dell'Anime giuſte, è ordinato. Prima ama Dio, poi i più congiunti, e poi gli altri ordinatamente, ſecondo i gradi, e l'obbligazioni. Oſſerva la ſimilitudine del fiume, poſta ne' verſi. Vedi il P. Marcello de Riez nella ſua ſomma. (T. 1 p. 2. Trac. 3. Diſ. 5.)

Ma ſempre al fin ritornano &c. Dice S. Bernardo: *L'Anima amante di Dio, non ſi ſazia d'amare. L'Amore fa un circolo: da Dio principia, a Dio termina.* Niuno amore è buono, ſe non in ordine a Dio. Il perchè ſi dice, che le fiamme del ſacro Amore *paſſan pel Suolo, e al Cielo aſpirano*, per denotare, che tutto il loro fine ſtà in Dio; che quando l'Anima ſanta benefica l'Uomo, lo fa per ubbidire a Dio, e perchè in eſſo rimira di Dio *un veſtigio, un ombra*: mentre ſiccome noi vedendo in terra la forma d'un piede, vedendo l'ombra d'una coſa, ſubitamente venghiamo a conoſcere, che ſiavi chi ha fatto quel veſtigio, e quell' ombra; così vedendo la Creatura, ſubito venghiamo a ſapere, che v'è ſtato uno, che l'ha fatta: cioè il Creatore. Molto più poſſiamo ciò dire dell'Uomo, il quale fra tutte le Creature corporee, ci porta a conoſcere Dio, per la ſimilitudine ſingolare, con cui lo rappreſenta. Tra tutte le Creature viſibili ſolo l'Uomo dicesi (D. Bon. in Diſ. 3. p. 1. a. 1. q. 2.)

XX. Sebben che dico? io parlo
A voi, ma il cor ritorna
Del visto Ben a contemplar l'Essenza.
O Ciel chi mai sottrarlo
Pote? Chi mai distorna
Da me l'Eterno Amore? O dura assenza!
Del mio Diletto senza!
Ahi misero mio core! Alma infelice!
Che fa la mente tua? Che idea? Che dice?

Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo. Ver. 5.

XXI. O Figlie di Sionne
Soccorso, il cor mio langue.
Scura è la vista, e son le labbra asciutte.
Freddi i respiri, andonne
Tutto il vigor del sangue.
Ristoratemi voi con fiori, e frutte.
Ma i fior, le frutta, tutte
Sieno il far, ch'ei ritorni, e amabil faccia
Udir sua voce, e contemplar sua faccia.

Leva

cesi immagine di Dio, perchè solo l'Uomo tra tutte queste Creature, è capace di conoscerlo, e d'amarlo: e siccome Dio ha tre Persone in una sola Natura: così l'Uomo ha tre Potenze in una sola Anima. Dicono varj Dottori, che a questa similitudine avessero l'occhio le tre Divine Persone, quando volendolo creare, dissero: *Facciamo l'Uomo a similitudine nostra.*

Gen. 1. 26.

Un raggio. Dio è luce. Dunque le Creature, che vengono da esso prodotte, si possono chiamar raggi. Ancora possiamo chiamar le Creature *una opra* di Dio, perchè sono fatte da Lui. *Una virtude*, perchè dimostrano la sua Potenza. *Un dono*, perchè l'ha create per amore. *Un saggio*, perchè la Bellezza, la Sapienza, e la Bontà loro ci dà un saggio della Bontà, della Sapienza, e Bellezza di Dio.

D. Joan. in Epist. 1. 5.

STANZA XX., e XXI.

Se ben che dico? Io parlo &c. Discorrendo l'Anima dell'Amor di Dio, e delle dolcezze della contemplazione, alla memoria d'un tanto bene sente accendersi in guisa, che per la forza dell'accesa fiamma, vien quasi meno. Di tre sorte è la languidezza, a cui soggiacciano l'Anime spirituali. Una è languidezza di corpo, manca la fortezza della carne, al pari, che cresce l'amor Divino. L'altra è languidezza di spirito, consistente nell'obbliamento, e dimenticanza delle cose terrene. La terza è languidezza di spirito, e di corpo insieme,

D. Bon.

ca-

Leva ejus ſub capite meo, & dextera illius amplexabitur me. Ver. 6.

XXII. Ogni altro godimento
Io magnanima ſprezzo,
Il dover della terra ammetter l'uſo,
M'è gravoſo tormento.
So ben, ch'ogni ſuo vezzo,
Da lui provien con rio velen trasfuſo,
Quindi non l'amo, io l'uſo.
De' miei penſier, dell'amor mio gli uficj,
Altri oggetti per veri ânno, e felici.

CRI-

cagionata dalle tribolazioni, che bene ſpeſſo patiſcono quei, che attendono alla ſantità. Poſſiamo dire, che quivi la ſacra Spoſa patiſca le prime due: dimenticanza di coſe terrene, e mancanza di virtù corporali per la veemenza del divino Amore, che in eſſa avampa.

Ser. 51. in Cant.

Parlando di queſta languidezza S. Bernardo, dice: *Non langue l'Amor, ma langue l'Amante. L'Amore veemente, col corpo affligge anche l'Anima. Del corpo eſtingue la laſcivia, dell'Anima raffrena l'allegrezza*; e conchiude: *Ubi viget amor, ibi viget languor, ſi abſit quod amatur.* Ciò ſingolarmente avviene in certi ratti.

N. S. V. c. 20.

Quindi S. Tereſa: *In queſti ratti pare, che l'Anima non animi il corpo: e così ſi ſente molto ſenſibilmente mancare il calor naturale, e ſi và raffreddando, benchè con grandiſſima ſoavità, e diletto.*

Fulcite me floribus, ſtipate me malis, quia amore langueo. V. 5. Così languente chiede d'eſſere riſtorata co' fiori, e colle mele; ch'è un dire d'eſſere conſolata da Criſto, che già nel principio di queſto Capitolo, ſi è chiamato *Fiore*, e *Melo. L'Anima non deſidera, che il ſuo Diletto. Niente può ſodisfarla ſe non uno: perchè ſolamente uno le piace. Uno ama, uno deſidera, ad uno anela. Per uno arde. In uno riposa. Uno ſolo è quegli, che la ſazia, che la conſola; ciò che da queſto differente ſe le preſenta, ben toſto diſprezza, e conculca: perchè non ſerve al ſuo deſiderio, nè al ſuo affetto.* Così Riccardo.

Più chiaramente S. Giovanni dalla Croce: *La malattia dell'Amore non ſi può ſanar, che con la preſenza dell'Amato. L'Anima, che ama Dio, non ſi ſodiſfa, ſe non col poſſeſſo di Dio. L'altre grazie non la ſodisfanno, bensì l'accendono maggiormente di deſiderio di vedere Dio, com'egli è in sè.* Da tutte queſte miſtiche dottrine ſi deduce la verità di quel che ſi è accennato, che la ſacra Spoſa languente per divino Amore, nel chiedere d'eſſere riſtorata co' fiori, e colle mele, chiede d'eſſere ſovvenuta, viſitata dal celeſte ſuo Spoſo. Queſti è il fiore, queſti il pomo, che può rallegrarla.

STANZA XXII.

Leva ejus &c. E' ſpiegato queſto Teſto, ſecondo il ſentimento di S. Gregòrio. Nella ſiniſtra mano dello Spoſo celeſte, eſſo intende gli onori, le ricchezze coll'altre coſe terrene: le quali ſono nella ſiniſtra di lui: *In ſiniſtra illius divitiæ, & gloria.* S. Tereſa ragionando del ratto, che inalza il corpo da terra, dice: *Laſcia uno ſtaccamento sì ſtrano, che io non potrei dire come egli ſia: Quantunque l'Anime, che l'amno, vi ſtieno quanto allo ſpirito con ogni diſtaccamento dalle coſe; qui però pare, che il Signore voglia, che lo ſteſſo corpo lo metta in eſecuzione, e faſſi una nuova, e ſtrana maniera d'abborrire le coſe della Terra: Onde è aſſai più penoſa*

Prov. 3. 16.

Loc. cit.

CRISTO ALLE COMPAGNE:

Adjuro vos filiæ Jerusalem. Ver. 7.

XXIII. O della Chiesa eletta
Figlie, che ancora inferme
Nella virtù, gli accesi affetti ignoti
Vi son della diletta;
Fiacco lo spirto, inerme
Non fan dell'Alma i sensi miei divoti.
Quanto io vi dinoti
Udite bene. Attenzion ben degna
Porgete. Amore a ragionar m'impegna.

Adjuro vos per Capreas; Cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit. Ver. 7.

XXIV. Per l'amor, che portate
Alle sante virtudi,
Ed a' sacri Pastori, io vi scongiuro,
Lasciate, pur lasciate
Ne' suo' amorosi studj,
Finchè vuol, la Diletta. Io v'assicuro,
Non mai felici furo,
Come in quest'ora, i sentimenti suoi.
Non sia perciò, chi la frastorni, o annoi.

XXV.

penosa la vita. L'Anime sante adunque disprezzano le cose terrene, e soltanto se ne servono in quanto non possono farne di meno. Giobbe s'accostava sospirando alla mensa. (*Job. 3. 24.*) Il Serafico Padre S. Francesco, proibendo a' suoi Figliuoli il dominio delle cose temporali, solamente concede loro l'uso delle povere, e necessarie. Quel che dunque abbraccia l'Anima santa, cioè quel che le gradisce, e tiene il suo cuore, è la destra mano di Dio; la vita eterna, la gloria che le si promette della celeste beatitudine: *Longitudo dierum in dextera ejus &c.* (*D. Amb. Beda. D. Tom. Prov. cit.*) Il restante lo tien sotto il capo, sotto la ragione, colla quale saggiamente usa le cose temporali. (*D. Greg. D. Bona.*)

So ben ch'ogni suo vezzo &c. Si ricava da S. Giovanni, ove dice, che tutto quel che si ritrova nel Mondo, è concupiscenza di carne, d'occhi, e di superbia di vita. (*Ep. 1. c. 2. 16.*) Sicchè le cose mondane portano *il rio velen* della colpa, che cagiona all'Anima morte: *Peccatum cum consummatum fuerit generat mortem*. (*Jac. 1. 15.*)

STANZA XXIII., e XXIV.

Adjuro vos &c. E' chiaro, che sono parole dello Sposo. Esso chiama le Compagne

pagne dell' Anima santa Figliuole di Gerusalemme, perchè in Gerusalemme si figura la Chiesa, e tutte l'Anime sono sue Figliuole, generate col S. Battesimo. Le chiama in oltre Figliuole, cioè giovanette, per riguardo alla vita spirituale: essendo poco avanzate nella virtù. Onde in queste Figliuole si figurano l'Anime delicate, inquiete, deboli, e poco pratiche delle cose spirituali. Questa osservazione si conferma dal versetto IX. del Capitolo quinto, dove queste Figliuole domandano alla Sposa, che descriva loro le qualità, e bellezze dello Sposo divino: segno, che esse non lo praticavano: cioè non erano introdotte all'unione di esso lui. Di più la Sposa, non mai vien chiamata Figliuola, se non una sola volta nel Capitolo settimo, dove non unicamente Figliuola, ma Figliuola del Principe vien nominata. L'altre volte, si chiama sempre col titolo di colomba, di formosa, d'immacolata, di sorella, di sposa, di bellissima fra tutte le Donne. Or perchè quest' Anime poco avanzate nella virtù sogliono disturbare l'Anime grandi, quando le vedono tutte intente all' orazione, al digiuno, alla mortificazione, ritirandole da tali esercizj divoti, per una certa falsa compassione, o per qualche altro loro fine; perciò a denotar, che fan male, s'introduce quivi lo Sposo celeste a riprenderle, ed a scongiurarle, affinchè non disturbino chi si esercita in tali opere. Così Cristo riprese Marta, quando questa volle ritirar dalla contemplazione Maddalena sua sorella.

D. Ber. D.Greg.

Vedi l' Annot. s. la st 7. dell' 8. Cap.

Ver. 1.

Luc. 10. 41.

Hug. Card.

Per Capreas Cervosque &c. Nelle capre s' intendono i Dottori, ne' cervi i Prelati. S'intendono capre i Dottori, perchè sono d'una vista acutissima: cercano l'erbe più verdi, ruminano, ed anno l'unghie divise. Ed i sacri Dottori sono d'un perspicace intelletto nell' investigare i sovrumani misterj: cercano alte, ed ascose verità, per pascer lo spirito. Scelgono le cose più vere, e più utili. Le meditano. E collo spirito della discrezione, separando il buono dal cattivo, il migliore dal buono, di tutto se ne servono all' utilità propria, e de' prossimi.

I Prelati si figurano ne' cervi: perocchè i cervi *Tempore amoris* lasciano i proprj nascondigli. Quando vogliono passar qualche tratto d'acqua, si dispongono l'un dopo l'altro, appoggiando il capo sul compagno, che gli va inanzi. Essendo inseguiti da' cani, si gettano le corna sopra le spalle, e liberi corrono ancor tra le selve. Offuscandosi lor la vista, mangiano il serpente, e bevuto la ricuperano. Depongono i peli. Viaggiano più saltando, che camminando. Saltano facilmente i passi difficili. Niente anno di duro nell'esterno, se non le corna. In tal modo i veri Prelati per amor di Dio lasciano le proprie case. S'ajutan l'un l'altro. Non curano le delizie del Secolo. In tutte le cose vanno ordinatamente. Essendo perseguitati, portano pazientemente la croce. In sè, e ne' sudditi uccidono il serpente del peccato. Coll' acqua della sapienza illustrano la cecità de' peccatori. Depongono il superfluo. Colla sublimità della mente superano gl' incontri cattivi. Non sono inflessibili, che nel grado della podestà, e nel correggere secondo i luoghi, e i tempi i proprj sudditi. Il citato Ugone.

Sicchè il Salvadore scongiura l'Anime imperfette, per l'amor, che portano a' Pastori, a' Prelati, a non ritirar dall' esercizio della sublime perfezione l'Anime perfette. La ragione si è, che amando anch' esse in qualche modo la virtù, per cui sono Compagne dell' Anima santa; portano distinto affetto, ed ossequio a' sacri Pastori, come a quelli, che l'indrizzano per la via della Santità. S. Francesco nel suo Testamento dice: *E tutti i Teologi, e quelli, i quali amministrano a noi le santissime parole divine, dobbiamo onorare, e riverire, come quelli, che ministrano a noi lo spirito, e la vita.* Così parla ancora S. Teresa. Nè paja strano il dirsi queste Anime desiderose della virtù, e poi capaci a ritirarne, chi fervorosamente l' esercita; perchè con tal desiderio essendo poco pratiche della vita spirituale, è facile, che sieno ad altri d'impedimento, come abbiam detto, che Marta fece con Maddalena. Non che le ritardino affatto, ma che le ritardino dal proseguire in certe opere più elevate, od austere.

D.Bern. in Cant. Ser. 52.

N.s.Vit. c. 33.

Vedi S. Teres. Cast. Inter. Mans 5. c. 1.

Io v'assicuro &c. Nella contemplazione, od orazione mentre l' Anima s' unisce

XXV. Ella è morta alla Terra,
Ma viva ben' è all'Etra.
Le illustra un lume etereo il senso interno;
Non prova l'aspra guerra,
Fastidiosa, e tetra,
Che in mille guise le risveglia Averno.
Gode piacer superno.
Chiusa alle cose momentanee, e incerte;
Vede l'eterne beatrici aperte.

L' ANIMA FRA SE' MEDESIMA:

Vox dilecti mei. Ver. 8.

XXVI. O Ciel, ch'ardor sent' io?
Qual lume chiaro, e novo,
Tra gli orrori del duolo, in petto io veggio?
Chi rischiara il cor mio?
Come il vigor rinovo?
Ah del caldo bel raggio in vano io chieggio
La cagion: ben m'avveggio,
Ch' è la bella alba di quel dì, che suole
Farmi nascere in seno il mio bel Sole.

XXVII.

sce con Dio, si trova in uno stato felicissimo; perlochè il Redentore, parlando della sopradetta S. Maria Maddalena nell'atto, che contemplava, disse, che avea eletta l'ottima parte.

STANZA XXV.

Ella è morta alla Terra &c. S'intende quando nella contemplazione l'Anima è rapita a Dio: nel qual tempo la persona resta talor come morta. D'alcuni leggiamo, essere stato loro applicato il fuoco, in quel tempo, e non averlo sentito. S. Teresa insegna, come l'Anima rapita dalle divine visioni, perde ogni moto di potenza, e d'immaginazione. Fortificato da Dio l'intelletto, sospende l'azione di lui, onde rimane detto intelletto, con intima operazione, appena sensibile a contemplar quel che internamente gli si dimostra. Le potenze non restano estinte, ma quasi attonite per la grandezza delle cose, le quali rimirano; onde tralasciano ogni sensibile operazione.

Lib. cit. Man. 5. c. 1.

Gode piacer superno &c. Il piacere, come tante volte si è detto, è l'effetto dell' Amore divino, contuttochè per gli esterni patimenti pare a chi non è pratico della virtù, che l'Anime sante si ritrovino in gravi pene. Dicasi ciò non dell'Amore celeste, ma dell' Amor sensuale, di cui ingegnosamente, e con ogni verità, cantò il Comico: *(luptas:*
Nil amor est aliud, nisi tristis, & agra vo-
Nil nisi dulce malum, nil nisi triste bonum:
Diminuit famam, factis melioribus obstat.
Exiguo magnas tempore perdit opes.

STANZA XXVI., e XXVII.

Vox dilecti mei &c. Per intelligenza delle

XXVII. Chi fa, che intempestive,
Alle pompe, agli spassi
Non mi chiamino più le mie Compagne?
Certo le care, e dive
Cure di chi 'n Ciel stassi,
E per amor di me si desta, ed agne.
Con ingiustizia piagne
Questo mio core. Omai saper dovrebbe
La cura, che ha di lui lo Sposo, ed ebbe.

Ecce iste saliens in montibus, transiliens colles. Ver. 8.

XXVIII. L'opre sue son mirabili:
I sensi sono altissimi.
Ciò che quale abbandon talor s'ammira,
Son belle industrie amabili
D'affetti tenerissimi,
Con cui dell'Alma mia prova, e rimira
La Fè, che ne sospira.
Gode Amante geloso in varj aspetti,
Provar della sua Sposa i sacri affetti.

XXIX.

Vedi l'ann. della st. XX. e XXI. delle sette Stanze seguenti, dobbiam ridurci a memoria quel, che dicemmo, come la languidezza della Sposa provenne e dalla dimenticanza delle cose terrene, e dalla mancanza del vigor del corpo, estenuato dalla veemenza del divino Amore. Onde non di rado l'Anime sante dopo i ratti, dopo le visioni, patiscono deliquj ancora di corpo: e talora Dio stesso manda loro dell'aridità di spirito, delle tribolazioni, e tentazioni, affin di tenerle basse, ed umili. A S. Paolo permise brutte tentazioni lascive, dopo avergli manifestate altissime rivelazioni: appunto acciochè non s'insuperbisse. (*2. ad Cor. 12. 17.*) Questo era avvenuto alla sacra Sposa. Dopo essere stata sublimata a grandi contemplazioni, dopo aver patiti deliquj d'amore, ne patisce anche nel corpo, o per mancanza di forze, o per aridità, o per tentazioni: onde quasi da Dio abbandonata, chiese d'esser ristorata da lui in quella maniera, che si è detto di sopra. (*st. XXI.*) In tanto la consolazione, dopo qualche tempo, cominciò a ritornare. Dio, che prova, ma non abbandona la sua Diletta cominciò a farle sentir di nuovo la celeste dolcezza: a sperimentar nuovo lume, nuovo senso d'affetto. (*D. Bern. Ser. 53. in Cant.*) Ella sentendo ciò nell'interno, dice: *O Ciel che ardor sent' io? &c.* (*D. Ansel.*) Indi osservando, che esternamente non era più dall'altre disturbata, soggiunge: *Chi fa, chi intempestive &c.* Da tuttociò s'accorge, che il suo Sposo celeste era vicino, come s'esprime in queste due Stanze. Osservane i sentimenti.

STANZA XXVIII., e XXIX.

Ecce iste saliens &c. Cristo venne quasi saltando nell'alto sopra i monti, perchè dimostrò certe opere tra gli Uomini molto sublimi, che il genere Umano le

pote

XXIX. A ingegno uman non lece
Gli atti di lui comprendere,
Onde la sua Diletta e segue, ed ama.
Chi può dir quanto fece?
Quanto pensò, per rendere
Mondi i suo' affetti? Ei la contempla, e chiama:
La sospira, la brama.
Sull' aura amica d'affannosi sguardi,
Quai non le scocca del suo amor bei dardi?

Similis est Dilectus meus capreæ, hinnuloque cervorum.
Ver. 9.

XXX. Qual di cervo più ratto,
Ha il piè lieve, e veloce;
Ha qual di capra la vivace vista.
Onde pronto ad un tratto,
Piede, pupilla, e voce
A lei rivolge. Ei non giammai s'attrista
Nel custodirla. Acquista
Tanto gaudio maggior, quanto a lei dare
Bisogna grazie più pregiate, e rare.

XXXI.

potè ammirare, ma non comprendere. Così S. Gregorio. Ora una di queste opere sublimi di Cristo è quel, che s'esprime nella Stanza XXVIII. come chiaro ne' versi si legge. Talvolta riduconsi l'Anime sante in tante anguştie, provano tante tribolazioni, tentazioni, aridità di spirito, sono tanto svogliate delle cose spirituali, che sembrano come da Dio abbandonate. Ma nò: sono anzi industrie amabilissime, e tenerissimi affetti dello Sposo divino, con cui prova, e raffina la virtù dell'Anima giusta: mentre le dà occasione d'esercitar più l'umiltà, la costanza, la penitenza, l'orazione. Cosa, che chiaramente comprendendosi, dopo che è ritornata la consolazione, allora l'Anima ciò confessa, ed ammira le degnazioni divine. Così, tra le altre, si legge nella vita di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Osserva le due presenti Stanze, e le seguenti.

STANZA XXX.

Per esprimere la sollecitudine, e la cura, colla quale nostro Signore veglia sopra l'Anime sue dilette, singolarmente quando sono tribolate, e come accorre a' loro bisogni; vien dalla Sposa rassomigliato alla capra, ed al cerbiatto. Il che per intendere bisogna ricordarsi, che la capra, come dicemmo, è d'una vista assai acuta: nel che si figura la Provvidenza, che prevede, e provede con vigilante cura. Il cerbiatto è d'un corso assai veloce. Se velocissimo è il cervo, più lo è il cerbiatto: cioè un figliuolo

XXXI. Quindi poichè ſul ſoglio
A dominante altezza
Facil non alza Amor lieto il ſembiante;
Eſſo fa un alto ſpoglio
Della regal grandezza,
E, il nome preſo di modeſto Amante,
Laſcia quel di Regnante.
Ugual ſi moſtra: E ſotto ſpoglia umana
La ſua naſconde Maeſtà ſovrana.

En ipſe ſtat poſt parietem noſtrum, reſpiciens per feneſtras, proſpiciens per cancellos. Ver. 9.
En Dilectus meus loquitur mihi. V. 10.

XXXII. E ſotto quella ſpoglia,
Qual d'aperta parete,
Per li cancelli mi vagheggia, e oſſerva.
E tormi ogni ria doglia,
E darmi ogni quiete
Procura: e amante a me fedel ſi ſerva.
Indi ſenza riſerva
Tutto ſi ſcopre, e più vezzoſo in volto,
Lieto chiamarmi a ſè così l'aſcolto:

CRI-

gliuolo del cervo: un cervo giovane, ſpiritoſo, nel più bel fiore dell'età ſua. In eſſo ſi denota la preſtezza, e ſollecitudine. In queſta ſimilitudine dunque, che uſaſi qui, per tener l'uſo Paſtorale, ſecondo cui queſto ſacro Dramma è compoſto, molto egregiamente s'eſprime il ſollecito, caldo affetto di Dio, per accorrere al biſogno dell'Anime ſante.

STANZA XXXI.

Quindi poi che ſul ſoglio &c. Dice S. Bernardo: *L'Amore non conoſce riverenza. Onori chi ſi maraviglia, chi teme. Nulla di ciò intende, chi ama. Solo è intento all'Amore.* Vedilo nel Sermone LXXXIII. e Serm. ſeſſantaquattro dice: *L'Amore non conoſce dignità. Ricco nella degnazione, potente nell'affetto, efficace nella perſuaſione. Trionfa di Dio l'Amore.* E' nota la maſſima: *Non iſta bene in una medeſima ſede l'Amore, e la Maeſtà.* Per queſto Dio ſi è fatto Uomo, per dar campo d'eſſere più conoſciuto, e trattato non come Sovrano, ma come Fratello; tale appunto chiamandoſi nel nuovo Teſtamento in varj luoghi. Il citato S. Bernardo conſidera nel Verſetto XV. di queſto Capitolo, che lo Spoſo ſi moſtra uguale alla Spoſa dicendo: *Prendete a noi le picciole volpe.* Non dice prendete a me, dice *a noi*, e ſoggiunge, *che voce di queſta più uguale? Non parla come Dio, ma come Spoſo.* Tutto queſto conferma quanto ſia vero, ch'egli con ſollecitudine, ed af-

Joan. 7. 3.

fetto

CRISTO ALL' ANIMA:

Surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni. Ver. 10.

XXXIII. Alzati Amica, e celere
Vieni, o Colomba vaga.
Nullo fraponga il tuo bel piè ritardo.
Di contemplarmi accelere
La tua pupilla. Impiaga
D'amor l'Anima mia col tuo bel dardo.
Vieni, ogni punto tardo
Troppo mi sembra. Anima grande sorgi,
Corri, deh questo bel piacer mi porgi.

Jam enim hyems transiit. Imber abiit, & recessit. V. 11.
Flores apparuerunt in terra nostra. V. 12.

XXXIV. Vieni, della stagione
Placato è il Ciel. Del Rivo
Corrono in ogni campo i chiari umori.
Già legge all' Aere pone
Aprile. Il Sol giulivo
Più lucidi diffonde i suoi splendori.
Già spuntarono i fiori.
E già scacciata colle nubi è quella,
Ch' agita il Verno, aquilonar procella.

Tem-

fetto singolarissimo accorre al bene dell' Anima, come nell' antecedente Annotazione si è detto.

STANZA XXXII., e XXXIII.

D.Greg. *D.Bern.* *D.Bona.* Osservano i sacri Espositori, che la Sposa dice, che lo Sposo stà mirandola dietro *la nostra parete*, non dice *la sua*; onde in questa nostra parete riconoscono la nostra umanità, comune anche a Cristo; sotto di cui nascose la Divinità. Sotto questa Umanità, come tra can- *Hug. Card.* celli, stà rimirando l'Anima; il che si dice per dimostrar la gelosia, l'affetto, la sollecitudine, che ha verso di lei. Cosa dichiarata più manifestamente nelle seguenti parole: *Alzati Amica, e celere*. S. Gregorio dice, che Cristo chiama l'Anima santa *Amica* per la Fede, che gli ha data. *Colomba* per la semplicità, che esercita. *Formosa* per l'opere buone, che fa. Queste buone opere adornandola di sovrumane virtù, la rendono molto bella negli occhi del suo Signore.

Tempus putationis advénit: Vox turturis audita est in terra nostra. Ver. 12.

XXXV. Venne quel tempo, in cui
Il Villanello accorto
I nocivi virgulti all'Orno ancide.
De' bei ligustri sui
Pomposo, e ricco l'orto
S'adorna. Il prato si riveste, e ride.
La Tortora s'asside
Sul Faggio in valle amena, ima, e romita
La Compagna fedel gemendo invita.

Ficus protulit grossos suos: Vineæ florentes dederunt odorem suum. Ver. 13.

XXXVI. Germina il Fico, e molle
Il frutto a dar si accinge,
Di cui le verdi braccia intorno ha piene.
Già sull' aprico Colle,
L'odorifere Vigne
Empion l'aer d'odori, il cor di spene.
Al Villanel, che viene
A rimirar nel maritato salcio,
Quai grappoli darà d'Autunno il tralcio.

XXXVII. Intendi, Amica, copre
Co i mistici parlari
La mia mente alti sensi al Mondo ingrato.
A te però discopre
I sentimenti chiari
Del celeste mio core inamorato.
Nel Verno già passato,
Nel Cielo già sereno, ei dire intende,
Che 'l vizio in te cessò, la Grazia splende.

XXXVIII.

ST. XXXIV. XXXV., e XXXVI.

Queste tre stanze poste secondo il senso letterale, sono chiare per se medesime.

ST. XXXVII XXXVIII., e XXXIX.

Queste ancora sono spiegate a bastanza.

Nel

XXXVIII. Ne' fior varj, e soavi
Adombra i tuoi sovrani
Pregi. E in quei, che recide il buon Cultore,
Tralci superflui, e vaghi,
I vili affetti umani,
Che tu recidi, e getti via dal core.
Il pianto del tuo errore,
E quella amara in cercar me gran cura,
Nel gemer della Tortora figura.

XXXIX. Ma nelle adorne Piante
De' nuovi, e verdi frutti,
Figura l'alme tue dolci maniere
Del tratto, e del sembiante:
Per cui sì grata a tutti,
Chi di te suole il conversar godere,
Senso d'alto piacere
Prova; qual chi 'n fiorita Vigna adorna,
Respirando bell' aere, ognor soggiorna.

Surge Amica mea, speciosa mea, & veni. Ver. 13.
Columba mea in foraminibus petræ. Ver. 14.

XL. Su dunque, o Amica mia,
Mia bellissima vieni.
Vola o fida Colomba in le mie piaghe.
Dall' aspra Terra, e ria,
Dagli affetti terreni
Togli, non che il pensier, le piante vaghe.
Vieni, saranno paghe
Le mutue brame. Scorgeransi eterni
In un misto d'affetti i genj alterni.

In

Nel Verno già passato &c Che nel Verno si figuri lo stato della colpa, lo dice il Salvadore: *Pregate acciochè la vostra fuga,* cioè la partenza da questo Mondo, *non accada nel Verno:* Imperciochè il Verno ch'è freddo, significa l'Anima priva dell'ardor della Carità, e fredda per la colpa. All'opposto nel tempo, nel quale la pioggia è cessata, nel quale spuntano i fiori, si denota la serenità della Grazia, che corteggiata da varie altre virtù, splende luminosa nell'Anima.

Matt. 24. 20.

Ma nell' adorne Piante &c. Cioè del Fico, di cui si è parlato nella Stanza XXXVI. Nelle frutta soavi, e dolci di queste piante dice S. Bernardo, che si figurano le dolci maniere, e l'arie amabili, che tiene nel conversare l'Anima santa, per cui chi la pratica, gran piacere ne sente.

Ser. 60. in Can.

STANZA XL.

Su dunque Amica mia &c. Lo Sposo celeste

In caverna maceriæ. Ver. 14.

XLI. Vien nella piaga amica
Del mio Costato aperto.
Quivi ebbe culla la novella Chiesa:
Tomba la Legge antica.
Di qui provenne il merto
Della Grazia, e ne uscì la Fede accesa
D'eterno lume. Intesa
A disgombrar del crudo Angue superbo
L'antiche frodi, e'l desir novo, e acerbo.

Ostende

celeste dopo aver molto la sacra sua Sposa lodata, l'invita a portarsi ne' forami della Pietra. La Pietra significa Cristo, ed i forami significano le sue piaghe. E' opinione comune. Vuol dunque, che contempli la sua Umanità SS., la sua amarissima Passione. Questo Testo condanna l'errore de' moderni Quietisti, che insegnano, non dover l'Anima perfetta nella sua contemplazione, considerar l'opere dell'Umanità sacratissima di Gesù Cristo, quasi fosse un' avvilire i loro sguardi mentali, che solamente debbon rimirare l'Essenza divina. Falsissimo fondamento, che avea dato motivo anch'a' Beguardi di dire, che il Perfetto non deve alzarsi all'elevazione del Corpo di Gesù Cristo, nè rendergli onore; per non abbassarsi nella loro sublime contemplazione. *Vedi la Clementina Ad nostrum de Hereticis*, che condanna questa stoltissima opinione. S. Giovanni della Croce insegna, che l'Umanità del Redentore è un mezzo per inalzarsi alla più alta unione con Dio. S. Teresa un tempo s'astenne dal contemplar l'Umanità del benedetto Cristo, della quale pazzia (diceva poi ella medesima) della qual pazzia, non potea ricordarsi, senza dolore gravissimo: come se l'avesse per ignoranza tradito! *O Signore dell'Anima mia, e ben mio Gesù Christo Crocifisso, non mi ricordo mai di questa opinione, la qual tenni, che non ne senta pena, e non mi paja d'avervi fatto un gran tradimento, benchè per ignoranza*. In fatti Cristo si chiama *Via*. Perchè esso colle parole, e coll'opere guida alla verità, alla virtù, alla beatitudine.

1. ad Cor. 1. 4.

Mont. Carm. Lib. 3.

Nella sua Vit Cap. 22.

Joan. 14. 6.

STANZA XLI.

In caverna maceriæ &c. V. 14. Ne' forami della Pietra intese le piaghe, nella caverna delle macerie s'intende la piaga del Costato, a cui contemplare l'Anima s' invita. *Quivi ebbe culla &c.* Insegnano i SS. Padri, singolarmente Agostino, e Bonaventura, che la Chiesa Cattolica nacque dal Costato di Cristo, quando ne uscì Sangue, ed Acqua. In quei miracolosi Liquori furono significati i Sagramenti della S. Chiesa. Però dice S. Agostino, che da detta Piaga uscirono i Sagramenti. Ciò supposto, possiamo dire per figura, che ivi avesse *Tomba la legge antica*, essendo questa mancata al venir della Chiesa.

D. Greg.

In Glos. Barb. su. Matt. c. 27.

Joan. 19. 34.

S. Tommaso considera in tre tempi la legge antica, avanti la Passione, nel qual tempo non era nè morta, nè mortifera. Nel tempo, in cui erasi divulgato il Vangelo, ove era morta, e mortifera. Nel tempo di mezzo, cioè dalla Passione di Christo, fino alla divulgazione dell'Evangelio, e allora era morta, perchè non avea più vigore, ma non ancora mortifera, perchè non ancora obbligava. S. Girolamo però vuole, che la legge fosse morta, e mortifera subitamente, che Cristo spirò. Ne' versi si è parlato secondo l'esposizione addotta della Piaga del Costato.

Ostende mihi faciem tuam. V. 14.

XLII. Vieni, mostrami il segno
Della Fede promessa.
Contempla entro il mio petto, a qual martire
Dell' amor tuo l'impegno
Condussemi. Tu stessa
Guarda d'esto mio core il gran desire,
Ch' ebbe di te. Morire
Ne volle fin. Del sangue suo consperso,
Nel cupo del dolor restò sommerso.

Psal. 68. 3.

Sonet vox tua in auribus meis. V. 14.

XLIII. Indi or contrita, ed ora
Umile, ossequiosa,
Alza la voce, anzi l'affetto, e in mille
Maniere, esalta, adora
Questa Piaga amorosa.
Encomia, duolti, prega, esclama, e dille:
Delle purpuree stille
Pregoti, o Piaga, ed il pregar t' aggrada;
Una sopra il mio Cor, una ne cada.

Vox

STANZA XLII.

Ostende mihi faciem tuam &c. V. 14. S. Isidoro Ispalense sostiene, che quella parte dell'Uomo, che dalla barba si alza fino a' capelli, diversamente si nomini. Faccia *ab Effigie*, perchè ivi ogni Uomo fa vedere la principal sua figura. Si nomina volto, perchè da' suoi movimenti si conosce la volonta dell'animo: *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium; sic corda hominum manifesta sunt prudentibus*, disse il Savio a nostro proposito. S. Gregorio, che ciò sapea, si servì d'un tal pensiero, per ispiegar questo Testo. Dichiara egli, che volendo dire Cristo all'Anima: Dammi segno della promessa Fede; le dice: *Mostrami la tua faccia*: cioè opera bene, contemplando, compassionando, ed imitando le pene, da me per tuo amore sofferte. L'opere buone sono il segno della Fede, che a Dio manteniamo: siccome la faccia è il distintivo, che discuopre chi noi siamo. Il Caldeo legge: *Mostrami l'aspetto tuo, e l'opere tue buone*.

Prov. 27. 19.

STANZA XLIII.

Sonet vox tua in auribus meis. V. 14. Anno insegnato i falsi Mistici, che l'Anima nella contemplazione dee cessare da ogni atto riflesso e discorsivo per sempre. E questo è errore. Come dicemmo, alle volte ciò avviene, non sempre. E allor ancora per poco tempo. Vedi l'an-

Vox enim tua dulcis : *& facies tua decora*. Ver. 14.

XLIV. Con ciò piacer giocondo
Tu mi cagionerai :
Che bella è la tua Fè. Tuono ſoave
Ha la tua voce. E' mondo
Il tuo ſembiante. Aſſai
Mi piace il guardo tuo divoto, e grave.
Or via non ti ſie grave,
Il tributar tali atti, a chi in virtute
Del proprio ſangue ſuo, ti diè ſalute.

Epiſ. D. Pet. 1.1. 18.

Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas. Ver. 15.

XLV. Benchè Sorella ſenti :
Se in verità deſideri
Piacermi, ſe dell'amor mio ti calſe.
Con rifleſſi più attenti,
D'uopo è, che tu conſideri
Tutte del ſeno tuo le voglie falſe.
Se mai penſier ti valſe
Per raffrenar del core ogni rio moto,
Convienti in oggi ſecondarne il voto.

Nam

l'annotazione ſopra le Stanze XIII., XIV., e XV. di queſto Capitolo. Del reſto, ordinariamente prorompono nell' orazione l'Anime ſante in diverſi affetti, ſecondo, che ſono moſſe, e guidate dal divino Spirito Santo. S. Franceſco nella ſua orazione ſolea prorompere in queſto dolce, e veramente Serafico affetto : *Dammi ò Signore, che io muoja per amore dell'amor tuo, giacchè tu ti ſei degnato di morire per amore dell'amor mio.*

STANZA XLIV.

Vox enim tua dulcis. V. 14. Detto quel, che dee far l'Anima nel meditare, ſi paſſa a dire, quel che da ciò riſultane a Criſto, ch'è gradimento, e piacere. *Facies tua decora*. Già ſi è detto quel, che ſignifica la Faccia. La voce della ſpoſa qui non ſolamente ſignifica quella dell' orazione, ma ancora l'affetto del cuore. Così la Fede, l'orazione, e l'affetto dell' Anima giuſta, a Dio rieſce gratiſſima.

Hug. Card.

STANZA XLV.

Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas. V. 15. La Giudea abbonda di volpe : onde Sanſone in poco tempo ne potè prender trecento. Queſti animali molto nocivi alle vigne, rappreſentano le colpe tanto dannoſe all' Anima,

Jud. 15. 4.

Nam vinea nostra floruit. Ver. 15.

XLVI. Veglia, medita, attendi;
Il tuo penſier raffina.
In te fioriro alme virtudi, è vero,
Pure rifletti, e intendi,
Che ad eterna ruina,
Puote aprire la ſtrada un ſol penſiero.
Un moto anche leggero,
Che oppoſto alla virtude il core adombri,
Può far, che creſca, e tutto al fin l'ingombri.

XLVII. Guarda l'Iſtro ſuperbo,
Che furioſo inonda
La Tracia, e porta guerra al nero Euſino.
Contempla il Cedro acerbo,
Ch'amplia la dura fronda,
E inalza il verde capo al Ciel vicino.
Da ſeme vil meſchino
Queſto provien. Da piccolo ruſcello,
La prima origin ſua ſi trae da quello.

XLVIII. Perciò coſtante, e fida,
Generoſa, magnanima
Del Mondo un motto, un cenno, un riſo, un gioco
Pronta da te s'ancida.
Ogni macchia dell'Anima,
Ti ſembri un grand'error. Temi del poco:
Penſa che Amore è foco;
Se perpetuo non ha proprio alimento,
Langue, perde il vigor, rimane ſpento.

L'A-

D. Ber. Ser. 63. in Cant. Anima, figurata nella vigna. Ma perchè l'Anime perfette non anno colpe mortali, però Dio non comanda loro, che prendano le volpi, bensì le picciole volpi: che figurano i peccati veniali: i *D. Bon.* quali ſenza ajuto ſpeziale di Dio, tutti non ſi poſſono evitare, nemen da' Perfetti. Vedi l'annotazione al verſetto quinto del primo Capitolo. Perlochè quivi lo Spoſo con dire alla Spoſa, che prenda le picciole volpi, che devaſtan le vigne: vuol dire, che tolga da sè i veniali peccati, perchè queſti facendo ſtrada a' mortali, cagionano la totale ruina dell'Anima; come ſi dice nelle Stanze ſeguenti.

ST. XLVI. XLVII., e XLVIII.

Queſte tre Stanze ſono chiare. Il lor ſon-

L'ANIMA A SE STESSA.

IL. Anima mia rifpondi .
Che dici al façro Spofo ?
Odi le fue parole ? Ah io non poffiedo
Spirti sì onefti , e mondi !
Pur m'affido , e ripofo
Sulla affiftenza fua , che imploro, e chiedo.
E già confufa, io vedo,
Come benigno il mio Diletto in dono
A me fi diede ; ed io di Lui già fono.

Dilectus meus mihi , & ego illi , qui pafcitur inter lilia . Ver. 16.

L. Sono di quel che come
Di caftità fi pafce :
Che trova il fuo piacere in quei , ch'avendo
Le paffioni dome,
In effi mai non nafce
Sordido affetto, e reo. Per tanto io prendo
Confidanza . Mi rendo
A fperar , che non mai vedrommi lorda.
Sempre al vezzo de' vizj io farò forda.

Donec

fondamento non folamente è la natura, che coll' efempio del fiume , e dell' albero , fa vedere, che le cofe picciole fono le madri delle grandi ; ma l'autorità iftefsa di Dio, che nell' Ecclefiaftico infegna , come chi difprezza le picciole colpe, cadrà nelle grandi.

Eccl. 19. 1.

STANZA IL.

Anima mia rifpondi &c Dopo l'accennate parole: *Capite &c.* da Crifto dette all' Anima, l'Anima parlando di Lui in terza Perfona dicendo : *Il mio Diletto tutto s'è dato a me, ed io tutta mi fono data a Lui, che tra gigli fi pafce*, dimoftra, che lo Spofo era partito . In fatti dopo lo prega a ritornare: *Ritorna o mio Diletto* . Pertanto fi è pofta quefta Stanza col fentimento , che fi legge ne' verfi.

V. Corn. a Lapid

STANZA L.

Dilectus meus mihi &c. V. 16. Quando fi dice, che l'Anima s'è donata a Dio, e Dio donato all' Anima , non fi dee credere quel, che falfamente qualche miftico Teologo ha infegnato , che l'Anima fi trasformi realmente nell' Effenza divina . L'unione, che interviene tra Dio, e l'Anima, non è colla foftanza, è colle potenze, cioè colla cognizione, e coll' affetto. L'Amore fa fimile l'Anima a Gesù Crifto, dice S. Bernardo, amandolo ficcome

Ser 83. in Cant.

Donec aspiret dies , & inclinentur umbræ. Ver. 17.

LI. Tal sarò, finchè giunga
Quel glorioso tempo ;
Che toglie quel timor , che pur m'adombra .
Fin ch' esso sopragiunga
Col suo splendor per tempo,
E faccia ogni tenébra affatto sgombra.
Allor più nulla d'ombra,
E nulla più di Sol, nulla di Luna ,
Forma il dì la sua luce immensa, ed una .

SI

siccome egli ama lei. Dunque se ama perfettamente, è sposata con esso. Non contenta d'essere sua Discepola, diventa sua Sposa. Familiarmente l'interroga. Lo consulta in ogni cosa. Diviene quanto capace per l'intelletto, altrettanto ardita pel desiderio. Onde il sacro Amore è un contratto di spiritual Matrimonio. Ho detto poco nel dir contratto. Egli è un amplesso. Un amplesso, dove trovandosi lo stesso volere, lo stesso non volere, di due fa uno spirito solo. Così S. Bernardo.

Qui pascitur inter lilia. E' noto, che i gigli per la lor candidezza figurano la castità. Dicendosi, che lo Sposo celeste si pasce tra gigli, vuolsi denotare, che *soavissimamente dilettasi tra le vergini*, che *si diletta dell'Anime caste.* (D. Tho. D Greg.)

STANZA LI.

Dall'affetto, che l'Anima giusta sa di portare al suo Diletto, confidando nel suo ajuto, che come amante della purità, farà per concederla ancora a lei; si fa cuore a sperare di mantenersi nella virtù, finchè *giunga quel glorioso tempo &c.* cioè l'eterna beatitudine: *Che toglie ogni timor, che pur m'adombra.* Solo nell'eterna gloria, i giusti senza timore alcuno abiteranno sicuri. (Ezech. 28. 26.) In questo Mondo, se Dio non assicura con distinto privilegio, sempre convien temere. Ove si dice, che la carità, cioè l'amor di Dio discaccia il timore, s'intende il timor della pena. (1 Ep. D. Joan. 4. 18.) L'Anime sante non operano puramente per evitare il gastigo: perchè quando ancora il gastigo non ci fosse, pure non cesserebbono d'esercitar la virtù. Non s'intende però del timor della colpa. Fintanto, che siamo in vita, questa bisogna sempre temerla: *Chi stà in piedi, vegga di non cadere.* (1. ad Cor. x. 12.)

Allor più nulla d'ombra &c. Nell'Apocalisse stà scritto, che il Paradiso non ha bisogno, nè di Luna, nè di Sole, perchè la sua chiarezza sarà originata dalla gloria di Dio. (Apoc. 21. 23.) Pertanto la Sposa s'anima a sperare in Dio *donec aspiret dies*, finchè duri la vita, *& inclinentur umbræ* e spariscano tutti i timori, e tutte l'ombre: il che solamente nell'eterna beatitudine avviene. (D. Greg.)

SI RIVOLGE A CRISTO:

Revertere Dilecte mi. Ver. 17.

LII. Con nuove grazie, mano
Tu porgi all'opra intanto,
O mio Diletto, e più fa il seno estenso.
Mi dona un cor sovrano:
Un cor fedele, e santo,
Ch'arda, ed avvampi in caritade acceso.
Con perenne, ed intenso
Atto d'amore, incenerir t'adopra
D'ogni vecchio costume il senso, e l'opra.

Similis esto capreæ, hinnuloque cervorum super montes Bether. Ver. 17.

LIII. Volgimi l'occhio ardente,
Il grazioso passo:
Come la Capra, e'l Cervo a i verdi monti
Spiegan rapidamente
(Senza, che rupe, o sasso
Argin lor faccia) i piè rapidi, e pronti.
Come all'ombrose fonti
Essi ne van, vieni, o Diletto, e appresta
Rimedio al cor, che se medesmo infesta.

In

STANZA LII., e LIII.

Revertere Dilecte mi &c. Ver. 17. Vivendo colla detta timorosa speranza, per vie più fortificarsi, e torre anche le picciole volpi de' veniali peccati, come è stata avvertita, nuovamente l'Anima si volge a Dio: *Ritorna o mio Diletto*, cioè prorompe in nuovi atti d'amore. Vieni, soccorrimi &c. osserva i versi delle due presenti stanze. *Super montes Bether*. Non solo chiede d'essere ajutata, d'essere accesa d'Amore; ma chiede, che a ciò fare, accorra lo Sposo con quella celerità, colla quale le Capre, ed i Cerbiatti corrono sopra i monti di Bether, o Bethel: i quali luoghi, per essere fecondi, ombrosi, pieni d'erbe odorifere, e dolci, sono molto frequentati dalle Capre, e da' Cervi. Nel che si dimostra la caldezza, colla quale a Dio si raccomandano l'Anime sante: ed il desiderio, che anno d'essere da Dio ajutate, per superar gli impedimenti, i quali ritardano il progresso della Cristiana perfezione.

D. Bon. *D. Ansʃ.*

Adric. in Des. Ter. S.

In un miſto di ſperanza
Vive l'Alma, e di timore.
Or s'arretra, ora s'avvanza.
Quà piacere, là dolore
Va provando, ed anelante
Teme ſerva, e ſpera amante.
Or mi volgo al Nume, e dico:
Dammi amore, e dammi fede.
Fa, che morto l'Uomo antico,
Della Grazia io vera erede,
Arda ognor di puro zelo,
Morta al Suolo, e viva al Cielo.

FINE DEL CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

Le Compagne della Sposa, vedendola introdotta a tanta dimestichezza collo Sposo celeste, ne restano maravigliate: onde le domandano, come abbia fatto, per giungere a tanta perfezione. Ella racconta loro il successo. I Compagni dello Sposo si maravigliano delle sì rare di lei perfezioni. Soggiungono, quanto abbia Cristo operato per essa. Invitano l'Anima a considerare le dette cose, rammemorando l'opera dell' Incarnazione: colla quale occasione si toccano alcune eccellenze della SS. Vergine: e si conclude, con dire quanto da Cristo sia stata l'Anima amata, e beneficata.

LE COMPAGNE DELL' ANIMA.

I. MA d'onde? come? o fida
Sposa, del sommo Nume,
Tanto alto in te saper? virtù mai tanta?
Chi ti rese giammai sì saggia, e santa?
Qual fu l'etereo lume,
Che Paraninfo, e guida
Per man ti prese, e al gran Signor ti addusse?
Come? chi t'introdusse
Nel gabinetto suo? chi fu colui,
Che avvinse il tuo bel core al cor di lui?

L'ANI-

STANZA PRIMA.

Uno de' luoghi Scritturali, ne' quali sudano i sacri Espositori, per conciliare le parole susseguenti coll'antecedenti, certamente io giudico, che sia l'unire questo principio del terzo Capitolo, col fine del secondo: La brevità non mi permette, che riferisca le diverse opinioni. Solamente dirò, che quella, la quale leggesi nel Ghislerio per la concatenazione de' sensi, mi par la migliore: Giudica questo erudito, e dotto Scrittore, che il presente Capitolo sia un nuovo atto, o narrazione, ove la Sposa interrogata dalle Compagne, per sapere come fosse giunta a tanta perfezione; ella cominciando dal principio, in cui si risolvè di darsi a Dio interamente, racconta loro tutt' il successo. Ed in vero essendosi le Compagne maravigliate, nel Capitolo primo, del come potesse mostrarsi tanto desiderosa della virtù, quando pure scorgeano in essa delle viziose inclinazioni: essendosi maravigliate nel secondo, allorchè avanzata nella perfezione, fuor dell'usato la videro tutta fervorosa, ed accesa: ella comincia loro a narrar le cagioni di questo suo insolito ardore: ma siccome queste cagioni, consistevano nelle grazie

Post ver. 3.

St. x.

St. xi.

L' ANIMA RISPONDE:

In lectulo meo per noctes quæsivi, quem diligit anima mea: quæsivi illum, & non inveni.
Ver. 1.

II. Tra gli onori terreni,
Tra le pompe, e le molli
Piume, e i vili piacer del Secol vano,
Di questo cor l'oggetto suo sovrano
Trovare un giorno io volli.
Volli trovare i beni
Sommi, tra le caduche, e ree ricchezze.
Ma in van, le sue grandezze
Dio ritener tra le delizie isdegna,
Che in trono del piacer virtù non regna.

Sur-

grazie ricevute nella contemplazione, alla memoria di queste cose, venne soprafatta dall' Estasi, e dalle languidezze narrate, e spiegate nell' Annotazioni delle Stanze XX., XXI., XXVI., e XXVII. A ciò sopravenne lo Sposo, con esso riattacca il discorso, onde termina detto secondo Capitolo, con parole appartenenti a lui; senza proseguire l'incominciato discorso colle Compagne. Or di nuovo ritirato lo Sposo, come chiaro apparisce dall' ultime parole del Capitolo nominato; e' naturalissimo, che ricominci a discorrere colle Compagne; e siccome si ritrova al presente lontana dall' Estasi, essendo cessate le sue languidezze, lasciando queste cose da parte, comincia a raccontar la sua vita fin dal principio. Ecco perchè si è posta questa prima Stanza. Per dar più chiarezza, e rilevar più l'unione: tanto più, che, come abbiamo altrove veduto, varie richieste delle Compagne, non sono espresse nel sacro Testo, bensì ricavate da' Santi Dottori.

STANZA II.

In lectulo meo &c. Ver. 1. L'Anima principiando il racconto, dice, che nel principio della sua vita spirituale si diè a cercar Dio tra le ricchezze, e gli agi del corpo, figurati nelle morbidezze del letto: ove sogliono diventar pigri i sensi, e gli spiriti Ovidio: *Eleg. 3. Lib. 3. Trist.*

Nec mea consueto languescent corpora lecto.

Per noctes. La notte si cagiona dalla terra, che opponendosi al Sole, fa, che resti senza luce ingombrata da tenebre, perciò chiamata cieca da' Poeti. *D. Ansel. V. Bed. D Bon.*

Illa tegi cæca condita nocte velim. *Plaut.*

Significa le cose terrene, che c' impediscono il godere della luce di Dio, che si comunica, mediante la Santità.

Ma in van &c. Con ragione dice la Sposa, che non trovò Dio nelle delizie: mentre Cristo insegna, che chi vuol seguitarlo, dee prendere la Croce; cioè, vivere in penitenza, ed austerità. La virtù sta nell' arduo. Non si può vivere santamente, se non coll' affaticare, e mortificare la carne: *Bonorum natura in arduo posita est. Summo labore assequi necesse est.* In questa Stanza ci si figura quella *Matt. 16. 24. Lactan. Lib 4. Div. Inst. c. 7.*

Surgam, & circuibo Civitatem: per vicos, & plateas quæram quem diligit anima mea: quæsivi illum, & non inveni. Ver. 2.

III. Più accesa allor soggiunsi:
Della Città fedele
Girerò le contrade. In essa ho spene
Trovar dell'Alma mia l'eterno bene.
Alle dolci querele
Lunghi viaggi aggiunsi.
Con tal pensiero a ricercar mi posi
Luoghi aperti, ed ascosi.
Ma senza guida in ogni tempo errai,
Nè il dolce Nume del mio cor trovai.

Invenerunt me vigiles, qui custodiunt Civitatem. V. 3.

IV. Pure mentre ideando
Giva la grande impresa,
E a fin di rinvenirlo i propri modi;
Mi ritrovar que' vigili Custodi,
Che stanno alla difesa
Della Città, pugnando
Contro il vizio, e l'error providi, e fidi:
E tosto ch'io li vidi,
Nuovo accrescendo fervido desio,
Così loro svelai l'animo mio:

Num

quella difficoltà, che sperimentano l'anime, che vogliono darsi alla vita spirituale. Nel principio non si sanno staccar dalle cose terrene; Vorrebbero seguire Dio; ma non lasciare il Mondo. Queste anime non lo trovano: perchè Dio vuol esser servito con tutto il cuore, non permettendo, che s'ami con lui anch' il Demonio: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore. Non potete servire a Dio, ed alle ricchezze.* (*Matt. 22. 23.* — *Matt. 6. 24.*)

STANZA III.

(*D.Greg.*) *Surgam, & circuibo &c.* Ver. 2. Avendo la Sposa cercato Dio, e non trovato tra gli agi del Mondo, si risolve a cercarlo tra la Congregazione de' Fedeli, cioè nella Chiesa Cattolica, da lei chiamata Città. Ne' vicoli, che sono angusti, s'intendono le Religioni. Nelle piazze s'intendono quei, che vivono nel secolo. Si denota il gran desiderio, che ha la Sposa di Dio, per ritrovarlo: mentre non lascia luogo niuno. (*D. Tho. a Vill.*)

Qui è da notare, come l'anima nel far queste risoluzioni, in qualche maniera ha già trovato Dio. Non lo cercherebbe, se non lo conoscesse, se non lo desiderasse, ed in qualche modo non l'amasse. Niun cerca quello, che non ama. Dicendosi dunque, che nol trovava, s'intende, che non l'amava ancora perfettamente.

Num quem diligit anima mea vidiſtis? Ver. 3.

V. Incliti Sacerdoti,
A cui dal Ciel ſi ſvela
Del divino Signor l'opera, e 'l volto;
Vedeſte il mio Diletto? Ov'egli è vòlto?
Ove il mio ben ſi cela?
Chi fie, che mi dinoti
Quello, che mi ſi aſconde, e pur mi regge?
O ſanta, e forte Legge
D'Amor, che degg' io far? Qual tu conſigli
Partito, in tanti gravi miei perigli?

Paululum cum pertanſiſſem eos, inveni quem diligit anima mea. Ver. 4.

VI. Di poi l'alte Dottrine,
I più aſcoſi Precetti
Mi poſi ad aſcoltar de' lor ſermoni:
E mentre mi aggiungeano acuti ſproni
I divoti concetti,
Le regole divine
Per rintracciar lo Spoſo mio celeſte;
Divenute più deſte
Le trame; e l'occhio in rimirar men tardo,
Lo vidi (ahi viſta!) e fu ferito il guardo. *Te-*

STANZA IV., e V.

Invenerunt me vigiles &c. V. 3. Ella dunque mentre nella Santa Chieſa cercava tra Fedeli, chi le inſegnaſſe il modo di fortemente ſtringerſi a Dio colla carità più perfetta, fu ritrovata da que', che vegliano alla cuſtodia della Città, cioè della Chieſa, che ſono i Prelati, i Paſtori, i ſacri Dottori. Dov' è da notarſi con S. Gregorio, S. Anſelmo, e S. Bernardo, che non dice, aver la Spoſa ritrovati i Prelati ec., ma ch' eſſi aveano trovata lei. Perchè i ſacri Paſtori invigilano alla ſalute dell' anime de' Fedeli, eſſendo ſempre preparati a dar loro i neceſſarj lumi per la Criſtiana perfezione. Ciò ſapendoſi dalla ſacra Spoſa, ſubito che li vide, ſenza ſpecificar, chi ricercava, diſſe loro: *Num quem diligit anima mea, vidiſtis?* Immaginandoſi molto bene, che ſarebbe ſtata ſenz'altro capira; come avvertì S. Bernardo: Così S. Maria Maddalena, quando cercava Criſto riſuſcitato, vedutolo in forma d'Ortolano, e perciò da lei non conoſciuto, ſenza dirgli chi cercava, gli diſſe: *Se tu l'hai preſo, dimmelo?* Chi ama, crede, che tutti penſino all' oggetto da lui amato. *Joan.* 20 15.

STANZA VI.

Paululum cùm pertranſiſſem &c. V. 4. Avendo Dio dato alla Chieſa i ſacri Dottori,

Tenui eum, nec dimittam. Ver. 4.

VII. Lieta allora, infiammata,
Splendida nella mente,
Che fuggito non già, sol tanto ascoso
Conobbi il fido sovruman mio Sposo.
Perciò teneramente,
Sulla terra prostrata,
(Inondandomi il petto un mar di gioja)
Dissi: Signor pria moja,
Che della cara tua presenza priva,
Un sol momento, un punto solo io viva.

VIII. Lo so, del gran piacere
La dolcissima piena
Contenere non può fragile salma:
Ma spirito di vita ha ben quell' Alma,
Che dalla stessa vena
Dell' etereo godere
Tragge senso, e vigore. A te pertanto
Voglio vivere accanto:
Procurando il tuo amor fido, e costante,
Serva fedele, e avventurosa amante.

Donec

tori, e Pastori, vuole, che da essi impariamo il modo di vivere santamente. Vedi l'annotazione sopra l'ottavo versetto del Capitolo primo. Però la sacra Sposa appena passati i sovranominati Custodi, o Pastori ec., cioè, secondo Cassiodorio, udite, e speculate le loro Dottrine, e intese le loro massime, trovò il Diletto. Chi nella Santa Chiesa ubbidisce a' sacri Pastori, non v'ha dubbio, che sarà Santo. Questa verità discopre l'errore del *Molinos*, il quale nella *Sua Guida Spirituale* rimette l'anima più alla pratica, che alla teorica, rigettando l'ajuto, che possono dare per l'unione con Dio i sacri Teologi: non volendo altri Giudici per la contemplazione, che i Contemplativi. E' vero, che Santa Teresa ne' suoi Direttori bramava scienza, ed esperienza: ma in mancanza d'alcuna di queste prerogative, preferiva il dotto al solamente spirituale. Il dotto può sicuramente governare, sapendo quel, che insegna la Chiesa. Lo spirituale ignorante si può ingannare con più facilità.

D. Tom. ibi.

Vedi il cap. 13. della sua Vita.

STANZA VII., e VIII.

Tenui eum, nec dimittam &c. V. 4. Giunta la sacra Sposa alla perfetta unione con Dio, ripiena di celestiale, dolcissima contentezza, prorompe in varj atti di divozione. Protesta di volerlo sempre tenere. Si tiene Dio coll' orazione, colla Fede, coll' affetto. *Tenui eum vinculis amoris. Nec dimittam. Non desinam amare.* Ecco il frutto della Cristiana perfezione. Sempre protestare, sempre crescere nel desiderio d'amare Dio.

Hug. de S. Vict.

Hug. Card.

Donec introducam illum in domum matris meæ, & in cubiculum genitricis meæ. Ver. 4.

IX. Finchè m' investa dentro
L'Anima, ed al di fuori:
Onde del petto mio le fibre tutte,
Accese, divampate, arse, e distrutte
Sien da que' santi ardori.
Finchè l'unico centro
Egli sia del mio cor. Finchè l'inferma
Mia carne accesa, e ferma
In amar la virtù, corra veloce
Seguendo del mio bene il piè, la voce.

Adjuro vos Filiæ Jerusalem per Capreas, Cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam donec ipsa velit. Ver. 5.

X. Or mentre io mi trovava
In questo stato, venne
Lo Sposo, e fece a voi quel suo scongiuro:
Vi disse, che lo spirto mio sicuro,
Le sue mistiche penne
Degli affetti spiegava
Veloce verso il Cielo. E il Ciel, che sparse
Non a misure scarse,
Diletti in me, vi disse. Alti misterj,
Vi disse, che scorgeano i miei pensieri.

V. c. 2. stan. 24. e 25.

GLI

STANZA IX.

Donec introducam &c. V. 4. La madre dell' anima giusta, è la grazia santificante. Questa comunicandole la Divina Natura, spiritualmente la rigenera a Dio, elevandola a godere la vita sovrumana, e celeste della virtù. La casa poi di questa grazia è l'anima, detta casa, per l'ampiezza capace a ricevere i doni celesti, e si dice camera, per il raccoglimento del silenzio. Col dirsi dunque, che la sacra Sposa ritrovato il Diletto, nol volea lasciare; finchè non l'introducesse nella casa, e nella camera della sua madre, si vuol denotare l'ardente suo desiderio di tutta trasformarsi in esso, ed interamente sempre più del divino amore bruciare, sempre vivendo attenta, per maggiormente profittare nella virtù.

Ricar de S. Vict. Vid. Cor. a Lap. in Ep. D P cap 1. v. 4. D. Greg D. Tho. a Vil.

STANZA X.

Vedi l'annotazione sopra le Stanze XXIII., e XXIV. del secondo Capitolo, ivi si spiega il Testo della presente Stanza.

GLI ANGIOLI:

Quæ est ista, quæ ascendit per desertum.
Ver. 6.

XI. Chi è mai, chi è mai costei,
Che nell'arso deserto
Del Mondo, in cui raro virtù germoglia,
Di doti tali la mortal sua spoglia
Arricchisce? Ella certo
Vive in Terra, ove i rei
Vizi tengon l'impero. E pure, o come
Le passioni ha dome!
Quanto nobile ella è! quanto modesta!
Come tanta beltà? Chi mai l'è questa?

Ascen-

STANZA XI.

Alcuni sacri Spositori, dicono, che quivi comincia il terzo Atto di questo Dramma misterioso.

Quæ est ista &c. S. Ambrogio, con altri, dicono, che qui parlano gli Angioli. Che poi gli Angioli si maravigliano, si può attribuire a due capi. Si può dire, che facciano una tal maraviglia per allegrezza, e piacere, vedendo tante rare virtù nella Sposa di Dio: mostrando di non sapere chi sia, quantunque molto bene lo sappiano. Così gli introduce Isaïa a maravigliarsi del glorioso ritorno, che il Salvadore fece al Cielo, dopo la dolorosa sua Passione: *Quis est iste, qui venit?* Sebbene sapeano chi era, e donde veniva. In secondo luogo possiamo dire, che non sapeano chi veramente fosse questa anima; e perciò si maravigliavano delle sue perfezioni Gli Angioli non sanno tutte le cose nostre. E talvolta è avvenuto, che un Angiolo sia stato all' altro contrario, per non essere tutti egualmente del voler Divino informati. L'Angiolo del Regno di Persia resistè a quello de' Greci per ben giorni ventuno: non sapendo quegli, ch' era stata esaudita l' Orazione di questo, che pregava per la liberazione del Popolo Ebreo. Comunque sia, qui s'introducono gli Angioli, a maravigliarsi delle tante perfezioni, che nel deserto di questo Mondo adornano l'anima, Sposa di Cristo. Le parole de' versi sono di San Bonaventura. In questo passo ci si dimostra l'eccellenza della grazia, e la bellezza della virtù, abile a risvegliar maraviglia, e piacere anche negli Angioli stessi.

Isaia 63. 1. Lyr.

Dan. 10. 13.

D. Bon. in Dan.

D. Bon. hic.

Ascendit sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris. Ver. 6.

XII. Qual fumo lieve, e chiaro,
Che da fiamma odorosa
D'Incenso, e Mirra si sublima al Cielo;
Steso qual verga, e candido qual velo;
Di questa nuova Sposa
Lo spirto illustre, e raro,
Dall'acceso suo cor s'inalza all'Etra.
Austera, umilia, e spetra
Il senso ardito, ed ostinato. Accenti
Invia di sante preci al Nume ardenti.

Et universi pulveris pigmentarii? Ver. 6.

XIII. Accorta d'ora in ora,
Taciturna, solinga
L'ingegno pone in giusta lance, e libra
Ogni genio del core, ogni atto cribra.
Clandestina lusinga
D'aura impura, talora
Si arrischia ardita, in procurarle insidia:
Ma la nera perfidia
Vinta è qual Belva, che a predare uscita
Alla spelonca sua torna ferita.

En

STANZA XII.

Ascendit sicut virgula fumi &c. In questa piccola verga di fumo, che si forma da un sufficamento d'aromati di Mirra, e d'Incenso, si denota lo spirito, l'anima della sacra Sposa. In quanto la verga del fumo dal basso s'innalza in alto, significa, che dalle basse terrene cose ella s'alza alle celesti. In quanto poi si dice, che questo *Fumo* esce dalla Mirra, si denota la mortificazione, la continenza dell'anima. Il che s'esprime con que' versi: *Austera, umilia, e spetra: Il senso ardito, ed ostinato*. Imperciocchè la continenza, e la mortificazione de' sensi, che conserva l'anima dalla putrefazione de' vizj, è benissimo figurata nella Mirra, che preserva i corpi dalla putrefazione della corruzione. Qui si vede l'error di quel falso Mistico moderno, il quale asserì, come l'austerità, in vece di mortificare il senso, l'invigorisce: eccitando, e non debilitando le passioni. Se fosse ciò vero, la sacra Sposa non avrebbe esercitata la mortificazione; siccome nè meno S. Paolo, che pur dicea di castigare il suo corpo.

Ven. Beda. — *D.Greg.* — *1. ad Cor. 9. 27.*

Finalmente in quanto si dice *Verghetta di fumo*, ch' esce dall' Incenso, significa l'Orazione. L'Orazione s' indirizza, e s'alza a Dio, così a Dio s'alza, ed offre l'Incenso: *Dirigatur Domine Oratio mea, sicut Incensum in conspectu tuo*.

D.Greg. — *Ps. 140. 2.*

STANZA XIII.

Et universi pulveris pigmentarii. Dice

San

En lectulum Salomonis. Ver. 7.

XIV. Il ſuo candido core
Sì piace a Dio, che l'oſtro,
E lo ſcettro depone, e in lui diſcende;
E come in letticiuol riposo ei prende.
Quel ſuo virgineo chioſtro
E' Reggia al pio Signore.
Ivi trova Grandezza, Imperio, e Gloria.
Tanto di quel ſi gloria,
Che di trovar le ſue delizie in eſſo,
Col proprio labbro ſuo confeſſa ei ſteſſo. Prov. 8. 31.

Sexaginta ambiunt ex fortiſſimis Iſraël. Ver. 7.

XV. A fin di cuſtodire
Alma sì bella, inpone
A mille ſacri ſovrumani Eroi,
Che attenti in vigilar ſu gli atti ſuoi,
In ogni occaſione
Frenin d'Averno l'ire,
E in lei divine accendan fiamme, e lumi:
Così che a pien conſumi
Ogni affetto di Mondo, e notte, e giorno,
Studi per farſi il cor di pregj adorno.

Omnes

San Gregorio: *Noi facciamo confezioni, quando rauniamo nel cuor le virtù. Quando poi colle noſtre opere diligentemente l'eſaminiamo acciocchè niente d'inculto, niente di vizioſo nelle noſtre virtù ſi naſconda; allora, ſenza fallo, riduciamo come in polvere gli Unguenti delle virtù: e così tanto più ſono monde l'opere noſtre, quanto più procuriamo d'eſaminarle, e ſepararle da ogni ſorpreſa de' vizj*. Su queſto penſiero ſi fonda la Stanza.

STANZA XIV.

En lectulum Salomonis. *Salomone s'interpetra Pacifico. Dunque in Salomone chi s'intende, ſe non Gesù-Criſto, del quale ſta ſcritto: Eſſo è la noſtra pace: Qui fecit utraque unum?* Così San Gregorio. Ad Eph. 2.14. *Queſto letticiuolo ſignifica il cuore, la coſcienza dell' uomo, ove Criſto volontieri riposa*. Così S. Bonaventura.

STANZA XV.

Queſti ſeſſanta forti, ſcelti da fortiſſimi d'Iſraello, ſono gl'Angioli cuſtodi, ſono i Dottori, i Paſtori deſtinati da Dio a cuſtodire, ad illuminare, e a governare l'Anima, affinchè ſempre più a Dio gradiſca, D.Greg. Caſſiod. D.bon.

Omnes tenentes gladios; & ad bella doctissimi. Ver. 8.

XVI. Per questo eglino sono
Della sacra Parola
L'acuta spada in maneggiar Maestri.
Nel prevedere il mal celeri, e destri.
Alunni della scola,
U' 'l Verbo eterno il suono
Fè udir della sua voce: Attenti, esperti,
De' perigli coverti,
Da cieco errore, o da zelo indiscreto,
Pronti sanno svelare il rio secreto.

Uniuscujusque ensis super femur suum, propter timores nocturnos. Ver. 8.

XVII. La loro gran virtude
Non nel solo intelletto,
Ma nella volontade ancor risiede.
Come Regina in trono, in lor si vede
La vigilanza in petto,
Che osserva; e in un delude
Ogni moto di senso, e umilia al soglio
Della ragion l'orgoglio
D'ogni rea passion, ch' ardisca farsi
Signora, quando ancella umil dee starsi.

Fer-

disca, coll' avanzarsi nella perfezione. Questi sono in numero di sessanta. Il sessanta è composto di sei dieci. Nel dieci si denotano i Precetti del Decalogo; nel sei il presente tempo si figura. Dio in sei giorni creò l'Universo. Si vuol dire, che osservandosi i dieci Precetti, che insegnano i sacri Pastori, scelti da tutti gli uomini, anzi da' medesimi Sacerdoti; ci serviamo bene del tempo, e siam custodi della Legge Divina. *D.Greg.*

STANZA XVI.

Questi forti poi nominati, *tutti tengon la spada*, cioè predicano la divina parola; spada detta da S. Paolo, che penetrando il cuor dell' uomo, lo divide, lo separa dalle cose terrene, ed uccide il peccato. *D.Greg.* *D Bon.* *ad Ephes. 6.17.*

Ad bella doctissimi. Sono questi forti, o Pastori, che vogliam dire, molto esercitati, e ben pratici nel predicare, e nel battere, e sconfiggere i vizj. *D. Ans.*

STANZA XVII.

Uniuscujusque ensis super femur suum. V. 8. *Quid per femur*, San Gregorio, *nisi carnis*

Ferculum fecit sibi Rex Salomon. Ver. 9.

XVIII. Ecco quei, che l'Eterno
Pacifico Monarca,
Per custodir la Sposa sua destina.
Ma qui non cessa l'opera divina:
Dell' aere il globo varca
Collo sguardo superno,
E 'n quante Anime furo, e son, si fisa:
Questa, e quella divisa,
E fra le più cospicue alme, e leggiadre
Una ne scieglie ad esser sua gran Madre.

XIX.

carnis appetitum accipimus? I nominati Pastori non solamente predicano, ma operano ancora. Non solo han buono l'intelletto per la Dottrina; ma ancora la volontà per la virtù. Insegnano, e praticano la Santità, raffrenando i proprj viziosi appetiti. Mentre dunque sono attenti, e sull' altrui, e sulla propria coscienza, possiamo dire, che in essi spicchi molto più la vigilanza, tenendoli sempre cauti, *propter timores nocturnos*, cioè per deludere tutti gli assalti, e tentazioni del Principe delle tenebre, qual' è il Demonio.

D. Ans. ad Eph. 6. 12.

STANZA XVIII.

Avendo gli Angioli fin qui spiegata la cura, che tiene Dio dell' Anima, nel rammemorare le grazie di lei, e come per essa s'impiegano essi Angioli, i Dottori, i Pastori; passano a cose più grandi, con venire a discorrere dell' Incarnazione; e che a tal fine si elesse una madre adorna di quelle prerogative, che andremo toccando.

Ferculum fecit sibi Rex Salomon. Già dicemmo, che Salomone significa Cristo. *Ferculum*, alle volte denota vivanda, perchè si porta in tavola.

Multaque de magna superessent fercula cæna.

Hort. 2. Ser. Sat. 6.

Alle volte significa sedia gestatoria. Per tale qui comunemente s' intende. Ma perchè fra tutte le creature, che mai portarono Cristo, distintissima fu la Vergine, sua mirabilissima Madre; per questo singolarmente qui s' intende ella. La SS. Vergine fu scelta tra tutte le creature, anche più nobili, non solo terrene, come gli uomini; ma ancora celesti come gli Angioli. La ragione è chiarissima: e gli uomini, e gli Angioli, non sono che amici, che servi di Dio: *Omnes sunt administratorii Spiritus*. La Vergine è Madre: dunque dovea esser tanto di lor più eccellente, quanto la Madre è più eccellente del servo.

ad Heb. 1. 14.
D. Bon. in Sap. T. 26.

XIX. Indi la fa sì bella,
Che non ha ſtille il Mare,
Faville il Sole, atomi l'Aere; gemme
Non mai miraro l'Indiche Maremme;
Quante nobili, e chiare
Doti depoſe in quella.
Videro i Ciel vuoti gli erarj, e ſenza
L'eterna Onnipotenza,
Traggerla al fin ſulla formata idea,
Il gran Fabbro Divin non mai potea.

De lignis Libani. Ver. 9.

XX. Oſſervatela pria,
Che del fallo comune
L'orribile caduta ei prevedeſſe,
All'alta Dignità toſto l'eleſſe.
Onde reſala immune
Dall' atra colpa, e ria,
Che la ſtirpe d'Adamo iniqua ha fatta;
Non così pura, e intatta
Spande la luce il Sol, ch'eſce dall'acque,
Come monda ella fu concetta, e naque.

Colum-

STANZA XIX.

Indi la fa sì bella &c. Queſta Stanza è fondata ſulla Dottrina di S. Bonaventura, il quale ſpiegando quelle parole: *L'altezza del Cielo, la latitudine della Terra, la profondità dell'Abiſſo, chi l'ha miſurata?* Dice, che miſticamente s'allude a' Privilegj della SS. Vergine. Ella è un Cielo per le ſplendidiſſime virtù, che, quali lucide ſtelle, la ſua grand' Anima adornano. Fu Terra benedetta, che a noi produſſe l'Albero della Vita. Fu Abiſſo di bontà, e di miſericordia: onde la ſua grazia eccede tutte le coſe create. Solamente s'intende da quello, che a lei la diede.

Eccl. 1. 2.

E ſenza l'eterna Onnipotenza &c. Sempre Dio nel creare ſi ſerve dell'Onnipotenza: nulladimeno per eccellenza poſſiamo dire, che ſe ne ſerviſſe nel fare la Vergine: atteſa la ſingolarità del ſuo Eſſere. E' nota la ſentenza del Suarez, che inſegna, come la miſura de' Privilegj di Maria, è l'Onnipotenza Divina. Chi è vago d'udire le glorie della gran Vergine, legga S. Bonaventura.

STANZA XX.

De lignis Libani &c. V. 9. Con quell' ordine di precedenza, che i Teologi ammettono in Dio predeſtinante, il primo ad eſſere predeſtinato fu Criſto, dippoi Maria

Maria. Se non vuolsi ricorrere a' Dottori Scolastici, veggasi sopra questa materia la Predica prima della Concezione, fatta dal Padre Girolamo da Narni al Collegio Appostolico. Che poi la Vergine fosse predestinata prima, che Dio prevedesse (secondo il nostro modo d'intendere) il peccato d'Adamo, l'insegnano que' Dottori, i quali sostengono, che il Figliuol di Dio si sarebbe incarnato, ancorchè Adamo non avesse peccato. Quando Dio prevedè la colpa, già era stata eletta la Vergine alla Divina Maternità, secondo questa opinione. Quindi predestinata in tal punto, ella non venne inclusa nel peccato d'Adamo, come già posta in salvo, per così dire, prima della sua previsione. Vedi il P. Salvadore da Sambuca nella sua Opera, intitolata: *Opus Theologicum de Immaculata Conceptione B M Virginis*, ove profondamente, ed eloquentemente ne hà ragionato: in modo, che è superiore a molti, e non inferiore a niuno, tra que', che hanno trattata questa materia.

v. Mastr. in 3 Dis. 4. a 1. n. 5.

Un celebre Critico de' nostri tempi, senz' altra prova, che la sua autorità, condannando molte opinioni di Scoto, condanna anche l'accennata dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio, ancorchè Adamo non avesse peccato. Ma S. Bonaventura dopo avere esaminata l'una, e l'altra opinione, soggiunge: *Quis horum alteri præponendus sit, difficile est videre: pro eo quod uterque modus Catholicus est, & à viris Catholicis sustinetur. Uterque etiam modus excitat Animam ad devotionem* (che finalmente deve essere il fine d'ogni studio), *secundum diversas considerationes*. Così parlano i lumi di Santa Chiesa: grandi non meno nella scienza, che nella Santità. Ma alcuni Critici decidono senza altro riflesso. E ad un bisogno, senza altra ragione, che un lor sentimento, si taccieranno per semplici i gran Santi, e Dottori dell' Evangelio. Quasi che la Santità per quella nobile docilità, che insinua nell' Anime sante, abbia seco una tal quale sciocchezza: e non sapessero questi Santi uomini, che quella legge Evangelica, di cui sono diligentissimi Osservatori, non meno della simplicità di Colomba, la prudenza del Serpente inculca, e comanda.

in 3. Dis. 1. a. 2. q. 2.

Matt. 10. 16.

Quindi (*facciamo una digressione*), è nota la severa censura fatta dal detto Critico a Scoto, onde senza essersi degnato nemeno di provare i suoi sentimenti, si è adoperato per quasi screditarlo del tutto. Ma se questo è modo di criticare, a me dà l'animo di criticare qualunque grand' Opera. Il male si è, che i Saggi si rideranno della mia Critica; perchè io trovo, che Giusto Fontanini (l'autorità del quale, al Critico nominato, non dee dispiacere, perchè più volte se n'è servito ancora esso); parlando del P. Mambrun, il quale con simile autorità si è fatto lecito di criticare il Poema del Tasso, dice così: *Gli Eruditi a primo aspetto veggono la leggerezza, e il grosso inganno preso da questo Critico, il quale si fa lecito in universale, di pronunziar la sentenza di condennagione contra al Gofredo, senza additare le specialità delle colpe, ed i luoghi particolari, ove sono. In così fatta maniera, sarebbe facile a ciascheduno, distruggere qualunque Opera illustre, se bastasse il biasimarla come mal fatta Ma la finezza dell' arte Critica ricerca più Si vogliono addurre i luoghi, meritevoli di riprensione, e bilanciarli con una accurata esamina, affinchè si vegga, dove sta il vizio. Così costumano fare i Critici migliori*. I quali quanto saggi, altrettanto manifestissimi sentimenti vengono seguitati da un' altra modernissima brava penna, il Dottore Barotti, dicendo: *Se non fossero i Critici tenuti a render ragione delle loro censure, sarebbe la Critica, siccome il più facile; così il più sciocco, e inutil mestiere del Mondo*. Ed il Muratori difendendo il Tasso, criticato nella sopradetta maniera dal P. Bouhours, concorrendo nello stesso parere, dice: *Ancor qui avrei desiderato qualche ragione, perchè paresse questa immagine affettata* (parla così, perchè avea portato l'esempio, che io lascio per brevità), *e troppo raffinata al P Bouhours: Ma egli si contenta di condannarla sulla sua parola*. E la difesa apportata di sopra dal Fontanini a favore del medesimo Tasso, si approva anche da lui. Tanto appunto, e non più dico io nel caso di Scoto. Vorrei, che la Censura fosse provata. Vorrei, che si adducessero i luoghi, che si provasser gli errori, per cui si viene a pronunziar la Censura.

Amin. dif. c. 2.

Dif. degli Scrit. Ferrar. Cens 1.

Perf. Poes Lib. 1. c. 17.

Ma

Columnas ejus fecit argenteas. Ver. 10.

XXI. Satanno il guardo fisso
In lei, vibrò lo strale,
Ma 'l segno meditato, ei non giungendo,
Stupì, fremè. Di rio furore ardendo
Disse: per lei son frale.
Quindi giù nell' Abisso,
Quale ingordo Assassin, che in vano arrabbia,
Mordendosi le labbia,
Salva in mirar la preda a lui lontana;
Batte il suolo col piè, freme, e s'intana.

Re-

Ma il bello è, che fra le altre cose, che dice di Scoto nella detta Critica, lo chiama: *Padre d' infinite Quistioni; ma non tutte egualmente utili*. L' avverbio *egualmente* essendo comparativo, presuppone il positivo. Dunque le sue Quistioni, tutte sono utili. Dove sono dunque i suoi difetti? Nel non esser *tutte egualmente utili*? Ma qual' è quello Scrittore, massimamente di grandi, e lunghe materie, che scriva cose tutte d' uno egual peso? Il Critico, che con tanta sua gloria, e d' Italia ha scritto tanto, vogliam noi credere, che le cose da lui trattate, sieno tutte egualmente utili? Neanche Dio nella sacra Scrittura ha dettate cose tutte d' un utile eguale. Tutte le sue Dottrine sono venerabili, tutte sante, tutte utili; ma alcune più, alcune meno: come si può vedere, per apportarne un esempio, che Cristo lodò il Matrimonio, e la Virginità, ma più questa, che quello; perchè a noi più di quello, è utile questa. Se dunque in quelle infinite Quistioni, di cui Scoto è padre, merita lode, dove meriterà biasimo? In quelle addottate dagli altri? Ma se ciò fosse, io non veggo perchè sia più biasimevole Scoto, che quei grandi Uomini, da' quali le ha prese: mentre gli uni, e l'altro eran tenuti ad esaminar le Dottrine, che davano. Ma dicasi quel che si vuole, torno al mio principio: Le Critiche bisogna, che sieno concludentemente provate. Quando le Critiche sono provate, quando sono utili, certamente il Critico merita gran lode; ma quando non sieno tali, non veggo come non meriti gran biasimo; almeno non dee aver credito: essendo verissima la Dottrina di Sesto Empirico, seguitata dal Salvini colà, dove scrisse: *Bisognano pruove: perciocchè una semplice affermativa, colla contraria negativa, si distrugge*. Si potrebbe vedere anche Quintiliano nel Lib. 10. c. 1. (*Annot. s. la Perf. Poes. lib. 3. c. 8.*)

STANZA XXI.

Le colonne di questa mistica Sedia sono d' argento. In esse s' intendono i sette doni dello Spirito Santo, co' quali Dio in tanta copia adornò la SS. Vergine, dice Ugon Cardinale, alludendo a quel de' Proverbj, laddove si dice, che la Sapienza, cioè Cristo, si fabbricò una Casa, cioè Maria, con sette colonne. (*Prov. 9. 1.*) La prima di queste colonne è l' immunità dal peccato. Perciò diconsi fatte d'argento, cioè di quell' argento purgato, di cui parla David. (*Psal. 11. 7.*) Lo Spirito Santo in noi calando, ci purga dal peccato: Ma nella Vergine servì a preservarla, siccome non mai ne restasse infettata. E per descrivere

Reclinatorium aureum. Ver. 10.

XXII. Ella a fior di virtute
Ha 'l puro ſen formato,
Qual ſi conviene a chi dal Ciel la prima,
Sovra ogni inclito Eroe, s'alza, e ſublima.
Ivi miraſi alzato
Dell' umana ſalute
Il trono: in cui la Sapienza abbraccia
Con amoroſe braccia
L'aſpra Giuſtizia, e la Clemenza dolce:
Onde queſta conſola, e quella molce.

Aſcen-

vere queſta immunità, ſi deſcrive ne' verſi: *Il Demonio, qual crudo arciero &c.* Nel Salmo 63. ſi rappreſentano gli Empj, e per conſeguenza Lucifero loro capo, come Arcieri, i quali gettan ſaette contro degl' Innocenti. Quelle, che vibrò Lucifero contra la Vergine, non giunſero a toccarla. Egli la inſidiò, conforme Dio ſteſſo prediſſegli: *Tu inſidiaberis calcaneo ejus*. Ma non però l'offeſe giammai: *Quaeretur peccatum illius, & non inveniet ur*.

v 4. 5., e 6.

Gen. 3. 15.

Pſal. 1x. 15.

STANZA XXII.

Reclinatorium aureum. V. 10. Queſto Reclinatorio è il Sen di Maria, ove per nove meſi Gesù riposò. Egli è d'oro. L'oro preziofiſſimo fra' Metalli, è di natura tenace, da poterſi ſtendere in picciole faſce. Non ſi macchia per rugine, non ſi conſuma coll' uſo. E per altre ſue ſplendide qualità, ſignifica il fiore, il maſſimo delle virtù.

Ivi miraſi alzato &c. Criſto, che chiamaſi Sapienza (per le ragioni addotte nell' annotazione ſopra queſto divino attributo nel primo Capitolo), alzò nel Sen di Maria il Trono della ſalute; eſſendo ivi diſceſo per ſovvenir l'Uomo, e ſalvarlo. Ivi abbraccia la giuſtizia, e la miſericordia inſieme, conforme a quello: *Miſericordia, & veritas (id. juſtitia) obviaverunt ſibi. Juſtitia, & pax oſculatae ſunt*: Imperciocchè ivi Criſto umigliatoſi a ſoddisfare colle pene la ſdegnata Divina Giuſtizia, venne inſieme inſieme a compiacer la Clemenza per lo riſcatto, che dava al Mondo: Onde quella reſtò ſoddisfatta; e queſta, per così dir, conſolata.

Pſal. 84. x1. Titel.

Ascensum purpureum. Ver. 10.

XXIII. Le sue virtudi egregie,
L'opere sovrumane
Chi dir poria? Manca l'ingegno. Sparte
Non ha per registrarle il Mondo carte.
Mille corone umane
Splendidissime, e regie
Per coronare il merto suo son parche.
Vanno le Stelle scarche
Di rai. Van l'Indie impoverite. Solo
Per coronarla ha degni serti il Polo.

Media charitate constravit. V. 10.

XXIV. Che non così nell'onde
D'umor la spugna s'empie;
Non così 'l ferro dell'ardente fiamma
S'investe, quando un vivo ardor l'infiamma:
Nè così 'l sen riempie
Delle Stelle feconde
L'eterea luce. E non così del Sole
Arder la ruota suole,
Come del sacro Foco avvampa, è pieno
Di questa eccelsa Donna, e il core, e'l seno.

Prop-

STANZA XXIII.

Essendosi detto nella Stanza XIX. quanto Dio abbellisse Maria, qui si dice quanto ella operasse per crescere nella virtù. *Ascensum*. Cioè, *Ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum*. (*Psal. 83. v. 6. 7.*) La Vergine sempre s'avanzò nelle opere virtuose, con una maniera ineffabile. (*D. Ans.*) Chi volesse considerare tutti i gradini, per li quali ascese nella virtù, s'ingolferebbe in un mar senza lidi. A questo proposito si vegga il P. Girolamo da Narni nella Predica sopra l'Annunziazione, posta nel suo terzo Quaresimale. Dopo lui, colla sua solita bellezza, e facondia ne trattò il P. Segnari *nel Divoto di Maria*. *Purpureum*; dice Riccardo da S. Vittore, che la Porpora è d'un rosso, che apparisce disperso, e vario. Si denota la varietà, e nobiltà delle perfezioni, che acquistate furono dalla Vergine.

STANZA XXIV.

Media charitate &c. Dall' Ebreo si può leggere il mezzo (della nominata Sedia, o Lettica di Salomone), fatto di pietre significanti Amore: *Medium ejus constravit* (*Cor. a Lap.*)

Propter filias Jerusalem. Ver. 10.

XXV. Or l'eterno consiglio,
Il qual pose in impegno
Il divin Braccio ad opre tante, e nove;
U' del poter, dell'amor suo le prove
Toccan l'ultimo segno;
Non ebbe prima il Figlio
In mente? poi la sua gran Madre? Ed indi
Dagli Sciti, ed agl'Indi,
In ogni sotto il Ciel visibil cosa,
Non ebbe l'Alma sua diletta Sposa?

XXVI. Certo per lei l'Empiro,
Vede scendere in Terra
Dell'ingenito Padre il Figlio, e'l Verbo:
Per intimare all'Angelo superbo
L'ultima estrema guerra:
(Benchè con reo martiro
Vi lascerà la bella vita estinta)
E già vedesi incinta
Di lui la Madre, col servare intera
La sua Virginità pura qual'era.

Egre-

vit lapidibus amoris; quali sono i Piropi, i Carbonchi accesi, e splendidi. Molte altre Versioni simili si veggono. Si vuol significare la Carità, cioè l'amor, che a Dio portò questa Sedia mistica, Maria. Questo amore in essa fu ferventissimo. Grande è l'amore, che a Dio portano gli Angioli, i Serafini, maggiore quel, che gli portò la sua Santissima Madre: *Può qualcun dubitare, che le viscere di Maria non si trasformassero totalmente in affetto di carità; quando in esse per nove mesi riposò corporalmente l'istessa carità, che è Dio?* S. Bernardo. Ugon Cardinale dice, che Maria fu adornata, decorata, e colmata di carità.

STANZE XXV., e XXVI.

Propter filias Jerusalem, id. propter Animas. L'opera sorprendentissima dell'Incarnazione, fu direttamente ordinata per la salute, e pel bene dell'Anima. Ma perchè in questa opera io distinguo l'Anima Santa della SS. Vergine, che riconosco in uno stato superiore; perciò dico, che Dio nell' Incarnazione ebbe in primo luogo *in mente il Figlio*, cioè la gloria di Cristo, e poi l'onore, il bene della sua Madre Santissima, che a lui dee stare congiunta. Dopo poi ebbe in mente la sua Sposa, che è quanto dire l'Anima. Una simile gradazione fa San Paolo, dicendo: *Tutte le cose sono vostre*, *voi*

Comuniter.

ad Cor. 3. 23.

Egredimini, & videte filiæ Sion Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater ſua. Ver. 11.

XXVII. O di Sionne Figlie
Ove ſiete? ove andate?
Deh laſciate, laſciate ozio, e Palagi:
Deponete gli onor, le pompe, e gli agi:
E pronte, umìli, e caſte
Stupende maraviglie
Venite a contemplar. Quel Dio diffuſo
Per l'univerſo, chiuſo
Vedrete in ſen di Virginal Fanciulla:
E fatto Uom chi l'Uom creò dal nulla.

XXVIII. E che, del ver temete?
Or sù l'egre pupille,
Nell'ombre cieche della Terra aſcoſe,
Suſo inalzate alle celeſti coſe.
Nè l'immenſe faville
Del gran miſter potrete
Temer, che al guardo faccian' ombra oſcura:
Nò, ſaggia Donna ha cura,
Col ſuo candido velo in Ciel teſſuto,
Temprar de' raggi il forte dardo acuto. XXIX.

voi ſiete di Criſto. Criſto poi è di Dio. Che poi la Vergine tenga come un luogo di mezzo, ſopra l'Anima, e ſotto Dio, lo dice San Bernardo: *Eſſa è la noſtra Mediatrice. Eſſa è quella, per la quale riceviamo la tua miſericordia, o Dio*

ap. Lap.

Per intimare all' Angelo ſuperbo &c. Criſto, nell' incarnarſi, venne a far guerra a Lucifero, che, mediante il peccato, ſignoreggiando gli uomini, diceaſi *Principe di queſto Mondo*. Il perchè, la Sapienza parlando di queſta diſceſa, che dal Cielo in terra fece il Figliuolo Divino, così dice a Dio: *Omnipotens ſermo tuus de Cœlo à regalibus Sedibus, durus debellator in mediam exterminii terram proſilivit*. Perchè fortemente, e duramente vinſe, e debellò le Podeſtà delle tenebre, gli Angioli cattivi.

Joan. 12. 31.
Sap. 18. 15.
Hug. Card.

STANZE XXVII., e XXVIII.

Egredimini, & videte &c. V. 11. Dopo che gli Angioli ſi ſono maravigliati delle perfezioni della ſacra Spoſa, e dell' opere da Dio per eſſa fatte, ſingolarmente di quelle nell' Incarnazione eſeguite; paſſano ad invitar l' Anime imperfette, a contemplar detto Miſtero altiſſimo. *Egredimini*, cioè, abbandonate le coſe mondane, allontanatevi dalle naturali cognizioni di queſta terra, la quale è un luogo tetro, caliginoſo, come dice S. Pietro, in cui non ſi poſſono mirare le coſe celeſti. Il Miſtero dell' Incarnazione, naturalmente non potea penſarſi. Per queſto invitandoſi l'Anime a contemplarlo, ſi fa loro cuore a non temere i raggi del gran Miſtero, perchè

2. Ep. 1. 19.

una

XXIX Sù via, de' bei caſti occhi
Spiegate un guardo altero:
Ecco, mirate, dall' Empireo è ſceſo
Il Divin Verbo, e carne umana ha preſo.
Rotto l'arco guerriero,
I ſenſi ſuoi ſon tocchi
Da tenerezza verſo l'Uom. Vivace
Deſio di dolce pace
Ardegli in ſen. La ſua Pietà propizia
Oggi trionfa della ſua Giuſtizia.

XXX. Sotto l'abietto e povero
Manto di voſtra carne,
Appar quel Nume ſovrauman, cui forma
Trono la Gloria. Eſſo di ſervo ha forma;
E vantaſi d'andarne
Adorno. Eſſer nel novero
De' Figliuoli d'Adamo, or Dio ſi pregia.
Ricca corona egregia
L'aſſunta Umanità, giulivo ei chiama.
Tanto la ſtima, ſe ne gloria, e l'ama.

Ad Philip. 2. 7.

In

una *Saggia Donnna ha cura* di temperar queſta luce, in modo, che non ſia per offenderle. Queſta è la Fede, la quale ci alza a conoſcere l'opere divine in maniera, che non v'ha pericolo di reſtarne abbagliato. Il modo, col quale ſi deſcrive, è preſo dal Venuſino, che cantò: *Te ſpes, & albo rara Fides colit velata panno.* (*Carm. 1. Ode 36.*)

Qui convien riflettere, come gli Antichi ſoleano coronare gli Spoſi nel giorno delle nozze, ed erano coronati dalle loro Madri. Tertulliano ſcriſſe: *Le nozze coronan gli Spoſi.* (*De Cor. Mil. cap. 10.*) Il Briſſonio ne diſcorre. S. Gian Griſoſtomo lo dice anch' eſſo. (*Hom. 9. in pri. ad Timo.*) Or deſcrivendoſi qui, ſecondo la Lettera, le nozze del Re Salomone, ſi deſcrive coronato dalla ſua Madre. Ma, ſecondo il ſenſo miſtico, tutti i ſacri Eſpoſitori in queſta corona intendono la noſtra umana Natura, la qual diè la Santiſſima Vergine al Salomone Celeſte, quando in lei s'incarnò. Vedi l'Annotazione ſopra la Stanza **XXX.** di queſto Capitolo.

STANZA XXIX.

Rotto l'arco guerriero &c. Davide deſcrivendo Dio Giudice, dice, che ſta coll' arco teſo: *Arcum ſuum tetendit, & paravit illum.* (*Pſal. 7. 13.*) Ma diſceſo nel ſen della Vergine, per riconciliarſi coll' Uomo, dice lo ſteſſo Profeta, che *ivi ruppe la potenza degli archi*, (*Pſal. 75. 4.*) con gli altri ſtrumenti da guerra. Onde poſſiam ſoggiungere col citato Profeta, che il ſuo luogo, (cioè quando da Immenſo, di luogo incapace, capace ſe ne fece coll' farſi Uomo) fu fatto in pace: *Factus eſt in pace locus ejus*; (*ibi v. 3.*) per maggiormente ſpiegare la pace, che venne a fare, nell' incarnarſi, coll' Uomo.

La ſua pietà propizia &c., conforme a quello: *Superexaltat miſericordia judicium.* (*Jacob. 2. 3.*)

STANZE XXX., e XXXI.

Ricca corona regia &c. Eſſendo l'Incar-

In die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus.
Ver. 11.

XXXI. Anzi (Secoli udite
Qual dimostri possanza
In lui, l'Amor verso di lei) felice
Giorno di nozze, e d'allegrezza ei dice
Quello, in cui la sembianza
Prende dell' Uomo. Or dite:
Non sembra a voi, che 'l Dio superno brami,
Che rimiri, che ami
La Sposa, mentre il braccio suo sì grande,
Tante per essa fa cose ammirande?

Imparate, Anime belle,
L'alte Leggi dell'Amore,
Che si danno al vostro core:
Mentre in oggi a voi le Stelle
Fan vedere,
Ove trovi Dio piacere.
Amar sempre, e patir spesso,
E chiamar liete conviene,
Senso dolce l'aspre pene:
Poco affetto un grand' eccesso,
Bel ristoro
Un asprissimo martoro.

Luc. 27. 10.

carnazione nostra gloria, mentre noi siamo membri di Cristo, e partecipanti della sua grandezza. Quando Cristo s'incarna, dicesi coronato, cioè da' Fedeli: perchè questi esaltati, mediante i suoi meriti, e divenuti suoi servi, gli fanno corona, come loro Capo, e Maestro riconoscendolo. Ed egli tanto di ciò gode, e si rallegra, che, secondo la comune de' Padri, chiama il giorno della sua Incarnazione, giorno di nozze, e d'allegrezza: *Cum charitatis exultatione, carnem nostram ex Matre Virgine suscipere voluit*. Tutto effetto dell' altissimo amore portato al genere umano; per cui volendogli noi corrispondere, dobbiamo procurar d'amarlo con cuore acceso, ed i più gran patimenti, e travaglj, stimarli dolci, e soavi per amor suo.

D.Greg.

D.Greg.

FINE DEL TERZO CAPITOLO.

CAPITOLO QUARTO.

Lo Sposo celeste loda la sacra Sposa. L' invita a ricevere la corona. Soggiunge l'effetto in lui cagionato dall' Amore di lei. Termina col darle di nuovo distinte lodi.

CRISTO ALL' ANIMA.

Quàm pulchra es Amica mea, quàm pulchra es! Ver. 1.

OH quanto, Amica mia, sei bella! Oh quanto
Leggiadra sei! Vaghezza tal contieni
Che null' altra Alma d'agguagliarti ha vanto.

Oculi tui Columbarum. Ver. 1.

Quai di Colomba i lucidi occhi ameni,
Son delle vaghe tue pupille i rai:
Semplici, lieti, pii, chiari, e sereni.
Qual sia quel cor, che chiuso in sen tu hai,
Da i loro sguardi apertamente appare:
Sì dolce aprir, sì ben girar li sai.

Absque

Ver. 1. *Quàm pulchra es &c.*

Nel presente Testo si lodano l' esterne, divote bellezze della Sposa celeste. Il suo trattare divoto. Il suo sguardo onesto: La sua innocente conversazione. Si descrive la bellezza del Corpo, perchè questa bene spesso è compagna di quella dell' Anima: se pure non viene abusata. Vedi il P. Gaudenzio da Brescia nella sua Fisonomia. Ne abbiamo l' esempio in mille Vergini di Gesù Cristo, che ricche, nobili, adorne di bellezza Angelica, furono d'un Anima assai molto più bella: onde ridendosi del Mondo, nell' atto medesimo, che questo ridente promettea loro grandezze, pompe, delizie, nozze principesche, e fino reali; sprezzarono tutto, per abbracciare la penitenza, e talora anche martirj dolorosissimi. Ne sono piene le Sacre Storie.

D Greg. Hug. Ca.

Zam de Perf Deip. L. 2. c. 29.

De Phys. Dis. 5. q. 1.

Ver. 1. *Oculi tui Columbarum &c.*

Lodatala in generale, discende al particolare; ed in primo luogo lodale gli occhi, paragonandoli a quei della Colomba: di cui gli occhi sono chiari, amabili, luminosi, sono *di semplice guardatura*. Denotano la fedele semplicità della Sposa, che costante nell' amor verso Dio, non diverte l' affetto alle cose terrene. Gli occhi allegri, e splendidi, che soavemente con moderata prontezza guardano, da S. Bonaventura sono molto lodati: e prova con varie Dottrine, che sono indizio del cuore. Plinio disse: *L' animo abita negli occhi*. Di S. Agostino leggiamo, che avea la pupilla molto luminosa, per lo che astringeva ad abbassare il guardo, a chiunque si fosse posto a fissamente mirarlo.

Lyra. Hug. de S. Vict.

apud P. Gaud. l. cit q. 5. n. 77.

Abſque, eo quod intrinſecus latet. V. I.

E taccio poi quelle ſublimi, e rare
Bellezze interne, che'l bel core adorno
Fanno delle virtù più illuſtri, e chiare.

Capilli tui ſicut greges caprarum, quæ aſcenderunt de monte Galaad. Ver. I.

Qual roſſo Gregge, che a Galadde intorno
Negli alti monti, i teneri virgulti
Accorto ſcieglie, e ſe ne paſce il giorno.
Sono li tuoi capei nitidi, e culti.
Sfavillan rai di lucid'oro: e ſani
Non temono del tempo i crudi inſulti.
Figurano li tuoi penſier ſovrani:
Che avvampanti d'amor, con eſſi aſcendi
Al Ciel, calcando i vili affetti umani.
Indi di me li gran miſteri apprendi,
E nutrendoli ſaggia entro la mente,
Forte vigor a bene oprar ne prendi.

Den-

Ver. I. *Capilli tui ſuper greges &c.*
Dopo gli occhi, paſſa lo Spoſo a lodare i capelli: e ſeguendo il Paſtorale ſuo ſtile, ſimigliali ad una greggia di Capre, che ſi paſcon ſul monte Galaad. Galaad ſignifica mucchio del Teſtimonio. E' da ſaperſi, come il Patriarca Giacobbe diſguſtato dal Suocero Labano, cui ſerviva di Paſtore; ſenza fargli una parola, ſi partì da lui con le ſue Moglj, per ritornarſene in Canaan alla propria caſa paterna. Labano, inteſa la fuga, gli tenne dietro, e lo raggiunſe ſu queſto monte: e dopo alcune altercazioni rappacificatiſi, in ſegno della lor pace, alzarono un mucchio di ſaſſi: e quel luogo fu detto *Galaad*, cioè *mucchio del Teſtimonio*. Queſto monte è fertile, non ſolo d'erba, ma d'aromati ancora. Le Capre, che in eſſo ſi paſcono, ſono ſingolari: hanno il pelo roſſo, o color d'oro, come ricava Cornelio à Lapide dal fatto di Michol. Queſta volendo liberare David ſuo marito dalle mani di Saulle, che lo perſeguitava, coprì la ſtatua di David con peli di Capra, affinchè i Soldati ſpediti da Saulle, per prenderlo, s'ingannaſſero. Ora eſſendo ſtato Davide di pelame roſſo, e biondo, ſe di tal colore non foſſero ſtate le pelli, non poteano ſervire all'intento. Galaad poi è vicino a Geruſalemme, delle cui Greggi ſervivaſi la Città. Da ciò s'intende, perchè ne' verſi ſia ſtato detto *Roſſa lana*. Del reſto la detta eſpreſſione parve imitata da Marziale:
Quo crini vicit Betici gregis vellus.
Betis è un fiume delle Spagne, che dà il color d'oro alle Greggi. Vedi Cornelio, il quale prova con varie erudizioni la ſtima, che ſi fa de' capelli di color d'oro. Milli-

Gen. 31. 47.

1. *Reg.* 19. 16.

1. *Reg.* 16. 12.

Dentes tui ſicut greges tonſarum, quæ aſcendunt de lavacro. Ver. 2.

E ſiccome l'Armento il paſcol ſente:
Ed ora grati fiori, or molle erbetta
Guſta col bianco ſuo valido dente;
Così tu ſaggia, o Amica mia diletta,
L'opre oſſervi, e eleggendo or queſte, or quelle,
Qual monda Greggia hai la virtù perfetta.

Omnes gemellis fœtibus: & ſterilis non eſt inter eas. Ver. 2.

Nè ſolo adorni te, ma adorne, e belle
Facendo l'altre, collo zel diventi
Qual' Agna madre di germane Agnelle:

Sicut

Miſticamente vuolſi denotare ne' capelli, i penſieri dell' Anima, e nel color d'oro, l'ardore del cuore. Nel monte Galaad, che s'interpetra: *Acervus Teſtimonii*, ſi ſignifica la ſacra Scrittura, i cui documenti contemplando i penſieri dell' Anima ſanta, s'innalzano al Cielo creſcendo, e prendendo ſempre nuovo vigore, per mantenerſi nella virtù, in tutte le vicende di queſto Mondo.

Ric. de S. Vict.

Ver. 2. *Dentes tui ſicut greges &c.*

Soggiunge lo Spoſo celeſte, che i denti della ſua Spoſa ſono come le Greggie toſate, ch' eſcon monde dall' acqua. I denti delle Greggie, che ſeparano i cibi buoni da' cattivi, ſignificano lo ſpirito della diſcrezione, che prudentemente ſa diſtinguere le coſe Divine dalle Umane: e fa variar l'opere, conforme il biſogno, e l'utilità: onde un Angiolo inſegnò ad un S. Eremita, che ora faceſſe orazione, ora teſſeſſe ſporte. Queſta diſcrezione è l'anima della vita ſpirituale.

Queſta volle inſinuare San Bernardo, allorchè ſcrivendo al Sommo Pontefice Eugenio Terzo, diſſe: *Tieni il mezzo, ſe non vuoi perdere il moto*. Così regolandoſi l'Anima, è come una Greggia toſata, cioè priva di tutte le coſe ſuperflue, e terrene, che da sè eſclude; ed è come una Greggia, che eſce monda dall' acqua, perchè è tutta pura, il tutto eſeguiſce prudentemente in modo, che non cadendo negli eſtremi, profitta ſempre, aſcendendo di virtù in virtù. Per le quali coſe, delle ſue opere niuna appariſce ſterile, *ſterilis non eſt inter eas*: anzi ſono doppiamente feconde: sì perchè profitta ella, sì perchè è cagione, che profittino le altre: e ancora perchè ſi adopera a convertire le Anime peccatrici, e a far, che più creſcano nella virtù le Anime buone.

Lib. 2. de Conſ.

Sicut vitta coccinea labia tua: & eloquium tuum dulce. Ver. 3.

Mentre parli d'amor, l'Anima senti
Tanto infiammarsi, che gli accesi ardori
Fanno uscire infiammati insin gli accenti.
Ond'è, che i labbri tuoi vivi colori
Han di purpurei nastri, e grati, e bei,
Parlando di virtù, l'asprezza infiori.

Sicut fragmen mali punici, ita genæ tuæ. Ver. 3.

Quindi traggi ad amarti e i giusti, e i rei
Con affetto, e timor, che bella in volto,
Come le Melagrane, o Sposa sei.
Le Melagrane han nel purpureo involto
Aspro colore sulla scorza esterna:
E'l grave hai tu nella bellezza accolto.

Absque

Ver. 3. *Sicut vitta coccinea &c.*

Ne' Labbri si figurano le parole, nella Porpora la Carità. Dicendosi adunque, che i Labbri della S. Anima, sono come un nastro di Porpora, si vuol denotare, che le sue parole sono accese d'amor divino: e che nel proferirle scuopre quel sacro fuoco, che nutre in petto, accendendo il cuore di chi l'ascolta. Nella vita di S. Liutgarde narra il P. Alessio Segala, che il Confessore di detta Santa diceva: *Io non ho mai parlato con alcuno, che mandasse fuori dalla sua bocca parole più ardenti, e più vive, e più conformi allo spirito dell'Increata Sapienza. Mi ricordo, e saprei dire il luogo, il tempo, il dove, e il quando udii da lei parole tanto sottili, che mi fecero stupire sì fattamente, che se fosse durata assai la maraviglia, o sarei morto, o uscito fuori di me.* Tutto effetto della ardentissima Carità: come dalle prime parole si può vedere. Da questa medesima Carità proviene, che colui, che ascolta, s'empie di Cristiana dolcezza per la soave compunzione, la qual concepisce. Possiamo dire: *Favus mellis composita verba.* E col sacro Sposo ripetere: *Eloquium suum dulce.*

D.Greg.

Catena d'oro P. 2.

Prov. 16. 24.

Ver. 3. *Sicut fragmen mali &c.*

Quelle frutta, che noi Italiani dalla moltiplicità de' grani, de' quali sono composte, chiamiamo Meli granati:

Punica sub lento cortice grana rubent.

Da' Latini sono chiamati *Mela punica*, cioè Cartaginesi: per essere da Cartagine venute, o perchè colà e in quantità, e in qualità se ne producono. Tali frutte hanno aspra la scorza, e dentro sono rosse, e soavi. Secondo i tre Padri significano quell'esterna gravità, che allontana l'Anima santa dalla dissoluzione, e leggerezza. Ella è dolce, soave a trattarsi, ma insieme ancora grave, e matura: onde viene amata al tempo stesso, e temuta. Tale era S. Margherita Reina di Scozia, di cui il citato P. Alessio dice: *Io non saprei dire, qual fosse in lei maggiore o la severità, o la dolcezza. La Storia loda l'una, e l'altra egualmen-*

Ovid. 4. de Ponto Eleg. 15.

ap Teod.

te;

Absque eo, quod intrinsecus latet. Ver. 3.

Nulla dic' io della beltade interna,
Che ti fa mia Sorella, e Sposa, e Figlia,
Degna dell' alta Eredità superna.
Sebben questa è, che fa inarcar le ciglia
Al Ciel: giacchè l'immago tua riforma
La nobiltà, e a Dio l'alza, e simiglia.

Sicut turris David collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis. Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium. Ver. 4.

Quello spirito tuo, che il collo forma
Della virtù, perchè s'inalza, e unisce
A me di santitade e capo, e norma;

Quanto

te. I familiari amandola la temeano. E quei, che alla sua presenza si conduceano, sentivano al suo cospetto confidenza, e paura: ma in modo, che questa diveniva confidenza, e quella amore.

Ver. 3. *Absque eo &c.*

Questa Stanza è chiarissima per se medesima. S. Gregorio dichiara: *Contuttochè sieno grandi le cose, che appariscono nell' esterno; pure sono maggiori quelle, che chiuse nell' interno, solamente dagli occhi divini sono vedute.* Cioè le virtù del cuore, la grazia santificante, la quale comunicandole la Divina Natura, la fa di Gesù Cristo *Sorella*, *e Sposa*, e *Figlia degna dell' alta Eredità superna.*

Perchè S. Paolo insegna, che chi è figliuolo di Dio, per conseguenza egli è erede della Gloria Beata. E questa è propriamente quel bello, che dal Paradiso si ammira nell' Anime, e però nel Cielo fu ammesso Lazzaro, benchè infermo, e mendico, e ne fu escluso l'Epulone, quantunque prospero, nobile, e doviziosо.

ad Rom. 8. 17

Luc 16. 22.

Ver. 4 *Sicut turris David collum tuum.*

Gli Antichi soleano appendere sulle Torri, Scudi, Corazze, Faretre, &c., per ornamento, e per dar terrore a' nimici. Polibio racconta, che i Romani soleano appendere in luoghi frequentati, e cospicui le Spoglie de' vinti, in segno della lor virtù. Lo stesso soleano fare i Vincitori delle guerre navali nelle loro navi: Onde

v. Ezech. 27. 10.

- - - - - - - - *Lauro redimita subibat*
Optatos puppis portus, pelagoque micabant
Captiva arma procul celsa fulgentia prora.

Sil. Lib. 11.

Davide avendo edificata per difesa di Gerusalemme una forte, alta, e bella Torre, l'adornò de' nominati strumenti guerrieri. Al che avendo l'occhio il sacro Sposo, dice, che il Collo della sua Sposa è simile a questa Torre. Il Collo, che sta alto, in parte del corpo eminente, significa il cumulo della perfezione, e del merito, mercè di cui unendosi a Cristo, che è Capo della Chiesa, giustamente si può chiamar Collo. Questo cumulo di perfezione necessariamente importa tutte le grandi virtù de' Santi, delle quali è adorna la sacra Sposa di Gesù Cristo: e mercè di cui è come una

D. Bon.

Quanto contra d'Averno opra, e ardisce
In magnanime guise inclite, e accorte?
Come ogni ardir di lui fuga, e atterrisce?
Sembra di David la famosa, e forte
Torre, adornata di guerrieri arnesi,
Che minacciano all'oste, e stragi, e morte.
De forti Eroi, che per la gloria accesi
Di magnanimo ardore, alto pugnaro
A debellar l'iniquitade intesi;
Ogni grand' arte, e gran consiglio usaro
A loro esempio i saggi tuoi pensieri:
E n'ebbero trionfo illustre, e raro.

Duo ubera tua. Ver. 5.

Nè sia stupor, che vigorosi, e altieri
Li rende quella illustre, alma virtude,
Per cui sì imprendi, sì ti accendi, e speri.
Quella

una mistica Torre, che veglia, discaccia, e vince tutte le insidie, e gli assalti del Demonio. S. Paolo parlando delle virtù, le chiama col nome d'*Armatura di Dio*, dicendo *Scudo* la Fede, *Elmo* la Salute, *Spada* la Parola di Dio, *Usbergo* la Giustizia. Egli medesimo santissimo, adorno di rare perfezioni, era tutto mansuetudine co' buoni, ma cogli ostinati era severo, e terribile. Aveva imparato dal suo Maestro Cristo, che di ciò diede non pochi esempj. E' pertanto l'Anima santa una Torre adorna di tutti gli strumenti guerrieri. Vedi la seguente Annotazione.

Hug.Ca. ad Eph. 6.13.

Ver. 5. *Duo ubera tua &c.*

La mammelle dell'Anima santa significano la fecondità, e la beneficenza: Ella è feconda per l'opere virtuose, le quali continuamente produce in sè: ed è benefica per l'opere caritative, che impiega a beneficio degli altri. Alcuni, appresso il P. Francesco Titelmani, leggono le dette parole per figura *d'Hyppallegen, ac per ea non tam ubera Sponsæ comparari Hinnulis, quàm uberibus Capreæ, quæ sunt Hinnuli*. Secondo questa opinione, seguitata ne' versi, dee leggersi così: *Duo ubera tua, sicut duo ubera Capreæ lactantia duos Hinnulos gemellos, qui pascuntur in liliis*. Comunque sia, la sacra Sposa è piena di carità verso Dio, e verso il Prossimo. Tal'era S. Paolo: che però considerandosi come una Donna feconda, diceva a' Galati, che li partoriva a Cristo, mentre procuravane la conversione. Ed a' Corinti, che come a' fanciulli in Cristo avea lor dato il latte. S. Ambrogio chiama le Lettere di questo gran Dottore del Mondo, poppe, che nutriscon la Chiesa. Di queste gran virtù decorata la sacra Sposa, fortemente combatte colle Podestà delle tenebre, come si disse nel V. 4, e sempre intenta ad avanzarsi nella perfezione, supera tutte le difficoltà, affine di perseverare nell'amor di Dio, e del Prossimo, il quale ajuta ne' bisogni, e del corpo, e dell'anima. Tal fu Santa Elisabetta, figliuola d'Andrea Re d'Ungaria, maritata in Lodovico d'Assia. Accesa di santa

Ad Gal. 4.19. 1.ad Cor. 3.2 ap.aLap.

Quella virtù, che carità racchiude
Accesa, e tal, che a viver ben, costante
Ogni ritardo prontamente esclude.
Sì del Prossimo tuo ti rende amante,
Che a i bisogni dell'Alma, e delle membra,
Impegni industrie fervorose, e sante.
Perciò chi ben tua carità rimembra,
Due piene poppe di fecondo latte
Spargere a prò d'altrui, mirar gli sembra.

Duo ubera tua, sicut duo hinnuli capreæ gemelli, qui pascuntur in liliis. Ver. 5.
Donec aspiret dies, & inclinentur umbræ. Ver. 6.

E non veggonsi mai vuote, o disfatte:
Che nel beneficar prendon vigore
E veggonsi vie piu belle, ed intatte:
Quai due gemelli Capriol, che il fiore
Mangian de' gigli in bel fiorito prato
Dall' alba fin, che il Sol tramonta, e muore.

sa carità, mentre il Consorte dormiva, si alzava a fare genuflessioni, adorando Dio, e fervidamente a lui raccomandandosi. Sotto le preziose sue vesti portava aspri cilicj. Spesso impiegavasi nel sovvenire le vedove, i pupilli, gl' infermi, i carcerati, a' quali somministrava larghe limosine. Avendo cura d' un povero, che era afflitto per grave infermità nel capo, trattavalo come se fosse stato figliuolo. Colle proprie mani gli radeva i capelli, e nel Giardino secretamente curavagli il male. In tempo di carestia diè per limosina tutto il grano de' suoi Magazzini. Sempre in penitenza, in austerità, in sovvenire i poveri, tollerò le tribulazioni più gravi, mentre abbandonata finalmente da tutti, spogliata di tutti i beni, le convenne ridursi qual misera donniciuola, a guadagnarsi il vitto, con filare la lana. Ella però sempre costante fe' vedere la sua carità come una mistica Torre contra gli assalti dell' Inimico, e come un fecondo seno, che a prò d' altrui sparge latte copioso, e salubre. Così la V. Madre di Chantal, ardentissima nell' amor di Dio, lo era altresì nell' amore del Prossimo, massimamente infermo. Quando sapea, che qualche Cappuccino stava ammalato, voleva fargli essa le vivande; ed era molto solecita nell' osservar, mentre erano al fuoco, che fossero ben condizionate.

Ver. 5. *Qui pascuntur in liliis*;
Ver. 6. *Donec aspiret dies, & inclinentur umbræ*.

Così gl' Interpreti uniscono questi due Versetti. Si vuol dire, che la sopradetta carità dell' Anima santa è tutta pura, e candida, come sono i Giglj, perchè senza cattivo fine, senza interesse non brama, che la sola gloria di Dio. Perfezione, che facendola sempre più crescere nella virtù, per conseguenza sempre più cresce nel desiderio di beneficare: siccome i Caprioli più che si pascono d' erbe odorose, e salutifere, più diventan grandi, e belli.

D Greg.

Qui

Qui è da osservarsi, che l'avverbio *Donec*, nella sacra Scrittura non di rado significa, non termine dell' azione, ma proseguimento. Vedi San Girolamo contra l'Eretico Elvidio. Questi bestemmiando dicea, che la Santissima Vergine non si mantenne sempre incorrotta: e cavava la sua Eresia dal Testo Evangelico, che ragionando di S. Giuseppe, dice: *Accepit Uxorem suam, & non cognovit eam, donec peperit Filium suum primogenitum*. Notaste? dicea l'Eretico. *Donec peperit*. Dunque dopo: *Cognovit eam*. Si vede bene, rispsosegli il Santo, che sei dominato dallo spirito dell' ignoranza. Se *Donec* sempre significa termine, bisognerà dire, che Cristo non seda ora alla destra del Divin Padre; e dare una mentita a S. Marco, che insegna, essere Cristo asceso al Cielo, per sedere appunto alla detta destra: imperciocchè David profetizò di lui, che sarebbe stato collocato alla destra del Padre, finchè sotto i suoi piedi fossero stati posti i suoi nemici: *Dixit Dominus Domino meo, sede à dextris meis: donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. Essendo questo avvenuto quando Gesù nella sua Passione, e morte trionfò de' suoi nemici, se *Donec* significa sempre termine, Cristo non è più alla destra del Padre. Ma come Uomo, non essendovi stato prima della morte, se non vi sta neanche dopo, quando si verificherà la Profezia? Veggasi il Santo nella detta Opera, che eruditissimamente, al suo solito, convince l'Eretico. Dichiamo adunque, che nel versetto, che noi spieghiamo, l'avverbio *Donec*, non dice termine, come quando Dio disse ad Adamo: *In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram*; bensì dice proseguimento, non trovando mai fine nell'esercizio della loro virtù, l'Anime sante: anzi la notte medesima, quando il mondo riposa, nell' orazioni, colle discipline &c., maggiormente procurano d'acquistare la santità. Leggi la Vita di S. Patrizio.

Matt. 1. 25.

Mar. 16. 19.

Ps 109 1. 2.

Gen. 3. 19.

Qui si confuta l'errore di quel falso Mistico, il quale insegnò, che l'Anima data una volta a Dio, non è necessario, che più ne rinovi l'atto: Siccome uno, che abbia donato una Gemma ad un amico, non è necessario, che spesso gli ripeta il dono fatto. Questa Dottrina è falsa. Sebbene è vero, che un'Anima datasi a Dio, non gli si ritoglie, se non con la colpa mortale; ad ogni modo, il rinovar gli atti d'amor di Dio, è cosa lodevolissima, e grandissimamente da' Santi comendata. Vedi le Confessioni di S. Agostino. Nè la similitudine suffraga punto. Le Gemme, ed altri simili doni restano sempre; non così l'atto della volontà, che cessa coll' operare. Cammina la similitudine per rispetto all' intenzione tacita, ed abituale, che dopo la conversione sempre dura nell'Anima, finchè non pecca: ma non rispetto agli atti, i quali colle distrazioni, col sonno necessariamente cessano. Quindi per riaccender la volontà, per maggiormente stabilirsi nella virtù, è cosa lodevolissima, e dirò necessaria, ripetere il più, che si può gli atti divoti, e santi. Così fa l'Anima santa, sempre di giorno, e di notte s'esercita nella virtù.

Vadam ad montem Myrrhæ, & ad collem Thuris.
Ver. 6.

Ma più dirò: nel seno tuo adombrato
Io veggio per l'austeritade un monte:
Ch' è di Mirra amarissima piantato.
E a fin di far le glorie tue più conte,
A denotar l'Orazion, d'Incenso
Dico, che un colle a quello inalzi a fronte.
Ma nell' Austeritade il cor più accenso
Mostri, che nell' Orazion: siccome
Del colle il monte è più sublime, e estenso.
Questa a vincere il vizio insegna il come:
Della virtude è la minore etade:
Nè l'empie voglie ha debellate, e dome.
Quella è l'adulta età: sull' ardue strade
Cammina del Vangel con piè non lento,
Piena di sacro ardor di Caritade.
Io provo in ciò vedere un gran contento,
E per loro aumentar gloria, e vaghezza,
Vivo desio nascere in sen mi sento.

Tota

Ver. 6. *Vadam ad montem Mirrhæ, & ad collem Thuris.*

Dopo che Cristo ha descritte varie nobilissime perfezioni della sua Sposa, passa a descriverla sotto la metafora di monte di Mirra, e d'un colle d'Incenso: Nella Mirra si figura la mortificazione, e nell' Incenso l'Orazione, come nell' Annotazione sopra la Stanza XII. del terzo Capitolo dicemmo. E queste due prerogative sono quelle, che cominciano, tirano avanti, e consumano la perfezione del Cristiano. Prerogative, che moltissimo piacendo a Dio, fanno, che egli dica di volervi andare, cioè mostra di gradire, e di volere alla loro bellezza, e santità, nuova bellezza, nuova grazia aggiungere. Con essa l'Anima si purga, mortifica le passioni, e rendendo il cuore scevro dell' affezioni peccaminose, si solleva ad amare, e a conoscere Dio mirabilmente.

Hug. Ca.

Ma nell' Austeritade il cor più accenso Mostri, che nell' Orazion.

Il primo passo, che si faccia verso il monte della perfezione, è l'Orazione: quando l'Anima, conoscendo il suo pericolo, si rivolta a Dio, e lo supplica a liberarla da' mali spirituali: quando avanzatasi è giunta a mortificarsi, a patire volontieri per amor suo, si ritrova in uno stato di santità molto elevato: *Quis finis melior est, quàm pati pro Christo?* Questo sentimento ha fatto, che siasi chiamata etade minore della virtù quella dell' Orazione, e maggiore quella dell' Austerità.

D. Aug. de bono persev. Lib. 2. c. 2.

Tota pulchra es Amica mea, & macula non est in te.
Ver. 7.

In somma, Amica mia, la tua bellezza
Tutta splendida, e monda, una non miro
Macchia, che adombri l'alma sua purezza.

Veni de Libano Sponsa mea. Veni de Libano, coronaberis.
Ver. 8.

Vien dunque, vieni, o Sposa mia. Sospiro
Di coronarti, per vedere in soglio
Quel volto, che tant' altamente ammiro.
Vien del Libano, vien dall'alto scoglio:
Che mondo per la bianca neve, in esso
Il tuo candore assimigliare io soglio.

Veni

Ver. 7. *Tota pulchra &c.*

1. *Epist.* 1. 2. 8. *Jac.* 3. 2.

Qui è da ricordarsi con S. Giovanni, che tutti commettiamo qualche peccato. Con S. Giacomo, che tutti cadiamo in molti falli. Ed Evagrio Pontico, il quale sostener volle, che l'Anima può giungere ad uno stato puro, che non senta moto niuno alla virtù contrario, fu condannato dal Quinto Concilio. E perciò la mondezza dell'Anima, della quale quivi si parla, o s'intende preservata da Dio con maniera speciale; ovvero s'intende de' peccati mortali, o de' veniali più avvertiti, come si è detto altre volte. L'Anima santa quantunque commetta de' veniali peccati, pure colla penitenza, coll' esercizio delle virtù si preserva da' gravi, e purgasi da' peccati leggeri. Sicchè può dirsi bella, senza una macchia.

Ver. 8. *Veni de Libano Sponsa. Veni &c.*

Essendo giunta la sacra Sposa ad una perfezione, che dicesi tutta bella, senza una macchia, giustamente merita d'essere rimunerata colla corona della Beatitudine sempiterna. A questo premio l'invita lo Sposo celeste: e per denotare il suo ardentissimo desiderio, tre volte le dice: *Vieni dal Libano*. Libano s'interpetra candidezza, perchè essendo dalla parte Settentrionale di Palestina, ed alto assai, è coperto di neve gran parte dell' anno. Da questo monte dunque invitandosi la sacra Sposa alla corona, si vuol significare, che il candore dell' innocenza bisogna avere, per ascendere al premio del Paradiso: ove a niuno macchiato di colpa, è conceduto l'ingresso. Dice due volte *il Libano*: perchè due sono le grazie, che o separatamente, o pure congiunte formano il candore, che rende l'Anima degna della Gloria celeste. La grazia del Santo Battesimo, e quella della vera penitenza.

v. Jerem. 18. 14.

Apoc. 21. 27.

Veni, coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon; de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum. Ver. 8.

Vieni dallo ſcoſceſo, aſpro receſſo
D'Amana, Sanir, ed Ermones in cui
Solo i Pardi, e i Leoni ânno l'acceſſo.
In loro adombro dell'Inferno i ſui
Crudeli, orridi Moſtri, i quai vinceſti
Co i ſantiſſimi, e puri affetti tui.

Vulneraſti cor meum Soror mea Sponſa. Ver. 9.

Or che dirò di me? Sorella arreſti
Il tuo penſiero, e umìle intenda il dove
Coll' alta gran Pietade al fin giungeſti.

Chi

Ver. 8. *Veni, coronaberis de capite Amana &c.*

v. a Lap. *Amana* ſignifica *Nutrice*, onde in eſſo monte, poſſiamo intendere la Carne. *De vertice Sanir*. Sanir s'interpetra *Mutazione*, onde in eſſo poſſiamo intendere il Mondo. *Hermon* s'interpetra *Diſtruzione*, onde in eſſo poſſiamo intendere il Demonio. Da queſti monti ſi chiama l'Anima alla corona: perchè la Carne, il Mondo, ed il Demonio biſogna vincere a chi vuol ſalvarſi. De' quali vizj è pieno il Mondo, ſecondo che diſſe ancora S. Giovanni: *Omne, quod eſt in Mundo, concupiſcentia carnis eſt, & concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ* (1. Ep 2. 16.). Gli antichi Romani ſono ſtati ſoliti di onorare i vincitori colle corone, le quali erano di diverſe materie. La Trionfale era di Lauro, poſcia d'Oro, e mandavaſi agli Imperatori, allorchè vittorioſi tornavano per trionfare. L'Obſidionale, la quale era di gramigna, davaſi dagli aſſediati a quei, che liberati gli avevano dall' aſſedio. La Murale, che era d'Oro, davaſi a chi prima d'ogni altro, foſſe aſceſo ſopra le mura delle Città de' nemici. La Vallare parimente d'Oro davaſi a quello, ch' il primo foſſe entrato dove erano i nemici fortificati. La Navale, ancora queſta d'Oro, davaſi a chi nelle guerre di mare foſſe prima degli altri entrato nel legno de' nemici. L'Ovale, la quale era di Mirto, l'uſavano gl' Imperadori, quando trionfanti entravano nella Città. La Corona, che Dio vuol dare alla ſua Spoſa vincitrice di nemici molto più potenti, e in guerre molto più nobili, non ſi ſa di che materia ella ſia. Si ſa però, che è una Corona celeſte, immortale, glorioſiſſima, degna d'un' Anima, che vittorioſa dell' Inferno, entra trionfante nel Paradiſo.

Ver. 9. *Vulneraſti cor meum, Soror mea, Sponſa.*

S. Bernardo, S. Anſelmo, S. Bonaventura, e comunemente i ſacri Eſpoſitori in queſta eſpreſſione, colla quale lo Spoſo celeſte proteſta d'eſſere ferito dalla ſacra Spoſa nel cuore, riconoſcono la piaga d'amore: cioè l'affetto, che Dio porta all' Anima. Queſto affetto, che le portò fin dall' eternità, fu cagione, che ſcendeſſe in Terra, prendeſſe carne umana,

Chi non ſa coſa è Amore, oggi le prove
Venga, venga ad udire, io già le ſvelo,
Coſe dicendo alte, divine, e nove.
Scoccato tua Virtù d'amore un telo,
Volando verſo me, mi fiede, e impiaga
Fin ſovra il trono colaſsù nel Cielo.
Indi creſcendo l'amoroſa piaga
Dal Ciel mi traſſe, e mi fe' un Uom mortale,
A fin di mitigarla, o farla paga.

Vulneraſti cor meum. Ver. 9.

Ma quella tua virtù, che sì prevale,
Viſtomi in Terra, a riferir ſi accinſe,
Nuovo vibrando, e penetrante ſtrale.
E con sì grande ardore a me lo ſpinſe,
Che apertomi il Coſtato, entro del petto
Tutto del ſangue mio ſi aſperſe, e tinſe.

In uno oculorum tuorum. Ver. 10.

Stral, che provenne da quel mondo, e netto
Occhio di vera Fè, candida, e pura,
Che a conoſcer di me ti diè l'aſpetto.

Et in uno crine colli tui. V. 10.

Queſta ti fe' adorar pronta, e ſicura
L'ineffabili mie ſagge Dottrine
Con ogni fida obbedienza, e cura.
Eſſendo l'onor mio l'ultimo fine
D'ogni tua opra, al ſommo mio volere
Ti arrendi, qual della tua chioma il crine.

Quam

na, moriſſe, e riceveſſe una nuova piaga nel ſuo Coſtato. Perciò dice due volte d'eſſere ſtato ferito. *Utriuſque vulneris ipſa Soror, & Sponſa cauſa eſt. Ac ſi Sponſus apertè diceret. Quia zelo amoris tui vulneraſti me, lancea quoque militis vulneratus ſum*. S. Bernardo.

Ver. 10. *In uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui*.

Avendo di ſopra detto lo Spoſo celeſte, come il ſuo cuore era ſtato due volte ferito dall' Anima, qui viene a dirne le diſtinte cagioni. Queſte ferite provengono

Quàm pulchræ sunt mammæ tuæ Soror mea Sponsa!
Ver. 10.

O qual Sorella, e Sposa mia, piacere
La Sapienza, e la Scienza unite
In te veggendo, tu mi fai godere!
Le cose sovrumane, alte, e infinite
Ti scopre quella, e ti dimostra questa
Le terrene, manchevoli, e finite,
Da lor senso e vigore in te si appresta,
Quai da mammelle per andar del vero
Sull'ardua strada, vigorosa, e presta,

Pul-

gono dagli occhi, e da' capelli. Negli occhi si figura la Fede: perchè siccome con quelli vediamo le cose terrene, così con questa vediamo le cose celesti. Ne' capelli si figura l'Obbedienza. L'Anima santa si piega, e si muove, conforme vien regolata, e mossa da i divini Precetti; siccome i capelli si girano, e piegano, conforme vengono mossi, da chi gli acconcia. Quel, che pertanto ferisce il cuor di Dio, è la Fede, e l'Obbedienza, che scorge nell'Anima. In fatti Dio le promette di sposarla, mediante la Fede: *Sponsabo te mihi in Fide*. Colla Fede la solleva al Cielo, e la purga dagli affetti terreni: *Fide purificans corda eorum*. A questa unita l'Obbedienza, per cui a Dio totalmente si rimette, e secondo le cose apprese nella Fede, si regola, ed a lui ubbidisce; gli piace mirabilmente.

Osea 2. 19
Act. 15. 9.

Ver. 10. *Quàm pulchra sunt &c.*

S. Anselmo, e i tre Padri appresso Teodoreto, nelle parole del presente Testo, intendono la Dottrina della sacra Sposa. Martin del Rio, ed Ammonio da lui citato, l'intendono per la Scienza, e per la Sapienza. San Paolo distingue queste due doti: *Alii datur sermo sapientiæ; alii sermo scientiæ*.

1. *adCor.* 12. 8.

S. Agostino dice, che la Scienza consiste nella cognizione delle cose naturali. La Sapienza nella cognizione delle soprannaturali: perochè l'Anima con queste due prerogative portandosi a speculare tutte le cose, le sono come due mammelle, dalle quali prende vigore per avanzarsi nella perfezione: poichè conoscendo con la Scienza l'instabilità, la mancanza, la limitazione delle cose terrene, le abborrisce. Così l'Ecclesiaste dopo aver considerate le cose del Mondo; disse di non avervi trovato, che vanità, ed afflizione di spirito. Colla Sapienza poi alzandosi alla cognizione delle verità celesti, alle grandezze divine, conoscendo la gran diversità, che passa tra il Cielo, e la terra, viepiù s'anima al disprezzo di questa, ed all' amore di quello. Perchè dall'apprendere la grandezza di Dio, ne concepisce stima, e lo teme. Onde da Giobbe si dice, che il *Timor del Signore, esso è sapienza*: mentre non si può temere da chi non ne apprende la Maestà. Da ciò addottrinata la sacra Sposa, non erra nella sua dottrina: perchè colla Sapienza, cioè colla cognizione, e timor di Dio, si regola nella Scienza delle cognizioni delle creature, e intende benissimo quel distico:
Si Christum nescis, nil est si cetera noscis,
Si Christum noscis, nil est si cetera nescis.

Lib. 12. *de Trin. cap.* 14.
c. 1. 14.
Job. 18. 18.

Pulchriora sunt ubera tua vino. Ver. 10.

Così erudita dello stolto, e altero
Saper mondano, ch'ebbro fa qual vino,
Oh quanto egli è più saggio il tuo pensiero!

Et odor unguentorum tuorum super omnia aromata. Ver. 10.

Diffondi odori col saper divino
Di fama sì, che balsamo odoroso
Sembra, quando svapora in sul mattino.
Ognaltro ingegno è al paragon dubbioso,
E ignaro, ancorchè pe' soavi aromi
De' suoi parlari fosse assai famoso.

Favus

D. Ans Hug Ca.

Ver. 10. *Pulchriora sunt ubera tua vino*. Dopo aver lodate assolutamente la Scienza, e la Sapienza, passa a lodarle respettivamente, dicendole più belle del vino: cioè d'ogni mondano sapere. Da quanto si è detto di sopra, si vede che la Sapienza è assai più bella della Scienza; anzi questa se non è da quella regolata, non è che una stoltezza, che fa l'uomo superbo, e come ebbriaco.

Ver. 10. *Et odor unguentorum tuorum super omnia aromata*.

S. Tommaso nell'odore degli unguenti della sacra Sposa, intende i doni della sua celeste Dottrina; che tratta dalla Sapienza Divina, ed ineffabile, supera tutte le virtù naturali, ed acquisite, delle quali hanno parlato, e si sono gloriati i Dotti del Mondo. Vedi Dionigi Cartusiano. Ne abbiamo l'esempio negli antichi Filosofi, la scienza de' quali, benchè sì grande, e sì celebrata, vien superata da ogni ignorante Fedele, co' soli principj della sapienza dell' Evangelio. Nel famoso primo Concilio di Nicea, un Filosofo gentile si gloriava baldanzoso di aver superati in disputa molti Vescovi Cattolici: S. Spiridione Vescovo di Nicosia in Cipro, non potendo soffrire il disonore, che facea quel superbo alla Chiesa Cattolica, fattosi innanzi, *Vien qua*, gli disse: *Io ti fo sapere, che non c'è altri, che un Dio solo, il quale ha creato il Cielo, e la Terra*, e dopo altre cose simili, soggiunse: *E tu, o Filosofo, avverti di non esaminare con argomenti, dettati dalla curiosità, e sottiglie*zza *umana così alti Misterj: Credi tu queste cose?* *Sì che le credo*, rispose attonito il Filosofo, e come infiammato da un nuovo impetuoso impulso, soggiunse: *Io non posso resistere: E per non oppormi a Dio, volontieri mi sottoscrivo alla verità, che predica questo S. Uomo. Sì, Cristiano son io, e tali prego farvi voi tutti, che mi seguite*. Tanto la Sapienza è più bella della Scienza.

Vedi il Bern. St. dell' E- ref. Sec. 4 c. 4.

Favus diſtillans labia tua, Sponſa; mel, & lac ſub lingua tua. Ver. 11.

Da i roſſi labbri tuoi eſcono i nomi,
Come i dolci liquor del Latte, e Mele,
E i grati odori de' guſtoſi pomi.

Et odor veſtimentorum tuorum ſicut odor Thuris. Ver. 12.

Onde d'uopo è, che ſi conoſca, e ſvele
Quella virtù, ch'l cor ti adorna: e grande
Ti manifeſti al Popolo fedele.
E già per le ſublimi opre ammirande
La fama il nome tuo porta, e dilata,
Come gli odori ſuoi l'Incenſo ſpande.
Se non che l'umiltà da te sì amata,
Fà, che ritenga la virtù naſcoſta,
Contenta ſol, che ſia da me mirata.
Sai, che la Luna al nero ecclissi è eſpoſta,
Quando di ſuo ſplendore all'Uom fa moſtra
Stando dal primo Luminar diſcoſta.
Quando congiunta è a lui, foſca ſi moſtra,
Ma pur lume maggior ha in ſe diffuſo
Dal Sol, che ſopra la rimira, e inoſtra.

Hor-

V. 11. *Favus diſtillans labia tua Sponſa, mel, & lac ſub lingua tua.*

Dopo deſcritta, e lodata la Dottrina della Spoſa, molto acconciamente ſi paſſa a deſcrivere la dolcezza del ſuo parlare. Un'Anima dotta, e ſanta cagiona molta conſolazione co' ſuoi ſpirituali diſcorſi. Di ciò abbiam parlato di ſopra nell'annotazione ſopra il terzo verſetto.

Ver. 12. *Et odor veſtimentorum tuorum, ſicut odor Thuris.*

Nell' odore, che ſpandono i veſtimenti della ſacra Spoſa, gl' Interpreti riconoſcono la ſua buona fama, ſparſa per l'opere eſterne, dalle quali il Mondo rapito, ammira le ſue virtù, ed invidia ſantamente la ſua vita. Il citato Padre Segala nella Vita di Santa Melania Romana, dice: *Quando Santa Melania comparve avanti l' Imperadrice Verrina, nel rimirare l' Imperadrice la gravità del ſuo aſpetto, la ſemplicità de' ſuoi veſtimenti, la dolcezza del ragionare, l' umiltà, la modeſtia, che queſta Dama di Roma moſtrava in ogni ſuo movimento; compunta l' Imperadrice, abbracciolla, e le diſſe: O te beata! O beata te più di mille volte! poichè il Signore ti ha fatte tante grazie, che con ſicuri paſſi t' incammini alla beata vita.*

Se non che l' umiltà da te sì amata &c. Vedi l'Annotazione ſeguente.

Hortus conclusus, Soror mea Sponsa, hortus conclusus, fons signatus. Ver. 12.

Perciò Orto tu sei, Fonte, ma chiuso;
E quello, e questa è sugellata, avendo
De' meriti il tesoro in sen racchiuso.

Emissiones tuæ Paradisus. Ver. 13.

Pur dolci odori, e chiari rivi uscendo
Di santità, l'Uom ti conosce, e ammira,
In pregio sommo tua virtù tenendo.
Mille idee di stupore in mente aggira:
E qual del Paradiso un Orto pieno
Di delizie, e fragranze indi ti mira:
E di sensi celesti empiesi il seno.

E

Ver. 12 *Hortus conclusus, Soror mea Sponsa, hortus conclusus, fons signatus*.

D.Greg. Descritte di sopra le rare virtù della sacra Sposa, la gloria, che riportane dal Mondo, convenientissimamente ora si passa a descrivere l'Umiltà, e per ciò fare, il sacro Sposo la chiama: *Un orto chiuso, è una fonte sigillata*, perchè tutti i vaghi fiori, e i rivi limpidissimi delle virtù, di cui à colmo il sacro suo seno, sono da lei custoditi gelosissimamente, sono nascosti al Mondo, per quanto comporta il fuggir l'onor vano: anzi nascosti in un certo modo anche a sè stessa per il basso concetto, che di sè medesima tiene. Il P. Lorenzo da Brindesi Cappuccino, grande per santità (che perciò se ne tratta in Roma la Beatificazione), e per sapienza, fu l'Uomo forse il più venerato del tempo suo. Non solamente fu in grande stima nella sua Religione, di cui fu Generale, ma l'ebbero in alto pregio i maggiori Monarchi dell' età sua, Paolo Quinto, Gregorio Quintodecimo, i due Imperadori, Mattia Primo, Ferdinando Secondo, e il Re Cattolico Filippo Terzo: onde trattò i maggiori premurosi affari nelle prime Reggie d'Europa; nulladimeno era sì umile, ed in tanto vil concetto tenevasi, che spesso replicava a sè stesso: *Povero me; e chi son io? o chi mi penso d'essere? Ah Lorenzo infelice! misera creatura!* E per nascondere le sue prerogative, abbassavasi a vilissimi uffizj: a servire il Cuoco, e a lavare le masserizie della Cucina. Tutto ciò fanno i servi di Dio per amore dell' Umiltà: sapendo, che questa virtù è la custodia di tutte le altre: e che la virtù, quando si tiene occulta, e si procura, che solo a Dio sia nota, non soggiace al pericolo di mancare. Osserva la similitudine dell' Ecclissi della Luna posta nell' antecedente versetto. Non la spiego, per essere cosa nota. (Nella S V. c 5.)

Ver. 13. *Emissiones tuæ Paradisus*.

Per quanto l'Anime sante s'ascondano, non possono far sì, che l'odore della virtù loro non si diffonda, e non si senta. Abbiam di ciò moltissimi esempj. Alcuni gran Santi si sono ascosi ne' Monasterj, nelle solitudini più rimote, ma in darno: il Mondo gli ha conosciuti, D.Greg.

E in ver, Sorella mia, sai tu mai quanto
Fino al presente giorno
Io t'abbia amato? Sai di quanti pregj?
Di quanti ignoti all' Uom bei privilegj
Abbiati il seno adorno?
In parte già l'udisti. Or odi alquanto
Più la mia voce. Alza la mente, ascolta
Anche, o Sposa, una volta:
In mistici pensieri, in varj accenti,
Vo' ridir le tue glorie: attendi, e senti.
Per osservar la copia bella, e varia
De' Pomi, il sguardo spiega.
Ve' delle Piante come l'alta cima
Di frondi adorna, e delle frutte opima
Alla terra ripiega.
Come l'alma Natura industre varia
E vaghezza, e sapore, e scorza, e forma.
D'un soave l'informa
Spirto vital, per cui cibo alle Belve,
E a gli Uomini imbandir sanno le selve.

Malorum punicorum cum pomorum fructibus. Ver. 13.
Cypri. Ver. 14.

Guarda là nella Libia in capo ornati,
Di regal diadema
Quelli, che di più grani insiem tessuti
Frutti, purpurei son, dolci, ed acuti.

La

ti, e seguitati. Questo vuol dire il Testo: *Emissiones &c.* Come se lo Sposo dicesse: sei tanto, la mia mercè, d'acque salutari ripiena, che non puoi contenerle. Quasi rompendo gli argini, escono. E sono i tuoi esempj, le tue dottrine sì nobili, e feconde, che producono nell' Anime mirabile frutto. Così il Titelmani.

Ver. 13. *Malorum punicorum, cum pomorum fructibus*. V. 14. *Cypri*.

Seguitando lo Sposo Divino a lodar la sua Sposa celeste, rassomiglia le rare di lei perfezioni a varie nobili piante, e soavi frutte. In primo luogo a' Meli granati, che, secondo il suo nome, è un frutto, composto di molti grani, e significa le molte virtù, che formano la perfezione dell' Anima. Dopo poi aver nominate ne' Meli granati in generale le sue virtù,

D.Greg.

Là sulla parte estrema
Guarda l'Egitto, e di Canopo i prati
In riva al Nil, da un odoroso cespo
Pendere il bianco, e crespo
Cipro rimirerai: quel Cipro, il quale
A balsamo operoso ha pregio uguale.

Nardus, & Crocus. Ver. 14.

Mira al Nort la Siria, e osserva, u' nasce
Il nero Nardo ombroso,
Ch'esala spirto signorile, e raro,
Grato alle nari, ed alle fauci amaro.
Vedi il Croco odoroso
In Corico, che stende in strette fasce
Le frondi: e avvolge i bei colori in giri.
Il fior, vario qual' Iri,
Ha 'l labbro spazioso, il piede angusto,
Qual del sacro mio Altare il Vaso augusto.

Fistu-

tù, discendendo al particolare, ne loda la grazia, ch' è quella, la quale rende a Dio grate l'altre virtù. Ho detto la grazia, sulla scorta di Beda, che la riconosce nel Cipro, che nella Stanza presente si descrive: perchè il Cipro si rassomiglia alla Manna, che veniva dal Cielo, e dal Cielo discende la grazia. E' descritto conforme lo descrive Filone Vescovo di Scarpanto. Plinio dice, che in diversi luoghi si trova. Nella riva del Nilo, secondo esso, nasce l'ottimo, e si ha da Canopo, oggi Damiata, sull' Istmo di Sues, alla destra del nominato Nilo.

Ver. 14 *Nardus, & Crocus*.

Il Nardo è un frutto medicinale di color nero. E' amaro, non molto odoroso, di picciole, ma molte fronde, che nella cima si spandono, come spiche. I Romani se ne servivano per fare unguenti preziosissimi, co' quali s'ungeano poi i capelli. Tibullo cantò:

Illius puro distillent tempora Nardo. *Plin. lib. 12 c 12.*

Sempre mantiene il colore. Nella Siria egli è eccellente. E' figura della Prudenza, che dee mischiarsi in tutte le Cristiane operazioni; siccome il Nardo si mescola in tutti gli unguenti. Il Croco è un' erba medicinale, singolarmente quella, che nasce sul monte Corico nella Cilicia. In essa figurasi la Giustizia, che dee stare nel mezzo, nè poco, nè troppo: conforme il Croco ha una temperatura di mezzo tra il caldo, e il freddo.

TresPat. *Fil. cit.* *TresPat.*

Fiſtula, & Cinnamomum cum univerſis lignis Libani.
Ver. 14.

Contempla poi la non ombroſa, e baſſa
Purpurea Caſſia. Oſſerva
Quello ne' mali sì ſalubre all'Uomo,
Il piccolo arboſcel del Cinnamomo.
Attenzion mi ſerva.
Del Libano a mirar la ricca or paſſa
Selva di Piante rare, alte, e futtifere.
Senti l'aure odoriſere,
Che ſpandono. Contempla il folto verde,
Che veſte il monte, e di color non perde.

Myrrha, & Aloë cum omnibus primis unguentis.
Ver. 14.

Rimira qui la baſſa Mirra amara,
Che de i tempi vetuſti
Trionfa altera nelle Tombe edaci.
Dell' Aloe li pampini mordaci,
Variſolcati, anguſti;
E de' Balſami eletti indi la chiara
Nobile prima Manna, oſſerva attenta.
Il Libano rammenta
Di nuovo, e là dove freſca aura ſuona,
De' tuoi begli occhi un fiſſo guardo or dona.

Fons

Ver. 14. *Fiſtula, e Cinnamomum cum univerſis lignis Libani.*

ap.Cor.a Lap. *Fiſtula*. V'ha chi legge : *Calamus*. Caſſiodoro dice, ch'è la Caſſia della natura deſcritta. Egli vi riconoſce l'umiltà, per eſſere pianta aſſai picciola Anche il Cinnamomo è una picciola pianta, delle qualità poſte ne' verſi Significa la Pietà, che ſecondo l'Appoſtolo, è utile per tutte le coſe. Siccome il Cinnamomo ſi applica a tutti i mali. *1. ad Ti. 4. 8.*

Senti l'aure odoriſere &c. Il Libano è odoroſo, perchè abbonda d'Incenſo.

Ver. 14. *Myrrha, & Aloë cum omnibus primis unguentis.*

La Mirra picciola pianta, di ſapore amaro, conſerva dalla putredine i cadaveri. Comunemente ſi prende, per la mortificazione de' ſenſi, come in altro luogo ſi diſſe. L'Aloè, al parer di Teodoreto, ſignifica le tentazioni, che pungono, ed anguſtiano l'Anima: perchè è d'un aſſai amaro ſapore.

Cum omnibus primis unguentis: cioè colle compoſizioni più prezioſe, e co'

licori

Fons hortorum, puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano. Ver. 15.

Ve' come l'onde, or furiose, or gravi
Correndo, alzano lampi:
Ve' come i Rivi, ora diritti, or torti
Vanno di Tiro a fecondar poi gli Orti.
Fan lieti, e pingui i campi.
E fioriti i giardin; varie, e soavi
Le frutta. Neri fan gli Olivi, e opimi.
I Platani sublimi.
E delle Messi biondeggianti, e aduste
Pomposi i Colli, e le Pianure onuste.
Or sappi, o Sposa mia, che queste frutte
Queste piante, queste acque
Che tu rimiri in varj bei giardini,
Le rimiro io ne' pregj tuoi divini.
Dal giorno, in cui mi pacque
Darti l'anello, in te furon produtte.
Oggi ogni Pomo stagionato, e saldo,
Non teme gelo, o caldo.
Scuotansi gli Elementi, il Ciel s'infurie,
Non teme il tuo giardin le sue gran furie.

Surge

licori più nobili de' balsami più stimati: che significano le grazie eccellentissime, le quali adornano la sacra Sposa di Dio.

Ver. 15. *Fons hortorum, puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano.*

Riferisce Adricomio, che questa è una fonte, la quale nasce con impeto dal Libano, sei miglia lontano da Tripoli. In brieve spazio d'altre acque accresciuta, corre con veemenza ad inaffiare il Paese de' Tiri, fecondandone mirabilmente i campi, e gli orti, perciò dicesi: *Fonte degli orti.* Si denota in ciò la sapienza, e la carità dell'Anima santa, che con fervore dal suo spirito uscendo, si porta a beneficare i cuori de' peccatori, ed anche dell'Anime buone, facendole crescere nella Santità. Gli Appostoli siccome nell'altre cose, così in queste si segnalarono. Ripieni dell'acque celestiali della sapienza, e della carità, le diffondeano per tutto il Mondo: onde produceano gran frutti di Santità Cristiana.

v. Cor. a Lap.

D. Greg.

Si potrebbe qui chiedere, perchè Cristo fa in tanti luoghi menzione del bene, che fa al Prossimo la sua Diletta? La risposta è in pronto. Qui si tratta dell'amore, che Dio porta alla santa Anima, e di quello, che la santa Anima porta a Dio; ed essendo certo quello di Dio, per fare apparire quello dell'Anima, si fa vedere la sua carità verso il Prossimo: essendo questa il segno del suo amor verso Dio. Quindi il Salvadore rispondendo a S. Pietro, che protestava d'amarlo, gli disse: *Pasci le mie pecore.*

Joa. 21. 25.

Surge Aquilo, & veni Auſter, perſla hortum meum, & fluant aromata illius. Ver. 16.

Gonfino pure i gelidi Trioni
Le fredde aure ſonanti.
Spiri il caldo Auſtro i raggi ſuoi. S'inalzi
Nel tuo bell' Orto un adro nembo. E balzi
Fra turbini tonanti
Polve. Cadan ſaette. Odanſi tuoni.
Che ſi farà? Scoſſi i bei fiori, ſparſi
In ogni parte, e alzarſi
Si ſentiranno grati odori, i quali
Daran vigore a i ſenſi tuoi vitali.
Intendi? Voci ſon miſtiche, e ſante.
Teco da Spoſo io parlo,
Non da Sovran. Non rimir' io, ſe l'erbe
Sieno aride, o verdi, o dolci, o acerbe.
Ciò conviene di farlo
A me come Signor, non come Amante.
Non Alberi, non Pomi in te contemplo:
Ma la mente, l'eſemplo,
Lo zelo, la virtù, l'animo fido:
Per cui moſtrar, tutto l'Inferno io sfido.

Quan-

Ver. 16. *Surge Aquilo, & veni Auſter, perſla hortum meum, & fluant aromata illius.*

Deſcritte le qualità dell' Anima, ſotto la metafora di piante, e di frutte, per denotarne la ferma ſtabilità, invita l'Aquilone, e l'Auſtro a ſoffiare co' loro Venti ſopra d'un tal Giardino, acciocchè naſcano, e ſi dilatino i ſuoi aromi:

Et fluant aromata illius.

In queſto ſenſo fu preſo il verbo *fluo* da Virgilio, dove diſſe: *2.Georg.*

Tum denique dura.
Exerce imperia, & ramos compeſce fluentes.

Altri dicono, che ſi chiamano i Venti, affinchè agitino le piante, perchè poi i fiori di queſto Miſtico Giardino, e gli odori ſcoſſi, alzati, e dilatati, facciano più ſentir la loro ſoavità: Miſticamente ſi vuol denotare quel, che Dio fece col ſantiſſimo Giobbe, che dopo averlo arricchito d'eccellenti perfezioni, permiſe, che foſſe graviſſimamente tentato, e perſeguitato dal Demonio: perchè ne' Venti, che ſi ſvegliano contra l'Anima ſanta, ſi figurano le tribulazioni. Nell' Aquilone ſi figurano l'avverſità, nell' Auſtro i piaceri, abili a precipitare colle loro luſinghe, non meno dell' avverſità co' loro travaglj. Pure ſtando la ſanta Anima coſtante, non ſervono che a fortificarla nella virtù, e renderla più famoſa, come accadde al nominato Giobbe. Quelle ſue tante tribulazioni lo reſero più caro a Dio, e più venerato dal Mondo. Se non aveſſe ſofferte quelle calamità, da-

v. Cor. a Lap.

D. Anſ.

noi

Quanto mai l'Orco fuole,
Scuota le ree catene,
Sufciti furie, e pene
Contra quel cor fedel.
Egli, qual chiaro Sole,
Che l'ombre via difcaccia;
Alza l'amabil faccia,
Splende alla Terra, e al Ciel;

noi non farebbe ftata nè lodata, nè conofciuta la fua virtù: *Si non flagellaretur, à nobis non agnofceretur*. S. Gregorio. E dopo ritornato alle fue grandezze, e profperità non fu meno Santo di prima.

FINE DEL CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

La sacra Sposa, udite lodare le sue virtù, sotto metafora di Piante, e di Frutte, nate in suo seno, come in celeste giardino; ed essendo stata avvertita a riconoscere il tutto da' meriti di Cristo, come cagione della sua santità; l' invita a godere di tali frutte, e a deliziarsi in tal giardino, come in orto suo, dal Sangue suo meritato. Egli di nuovo l' invita a contemplar le sue pene: e ne accenna la gravità. Si volta a' giusti, con invitare anch' essi a tal contemplazione. S' offerisce a ciò l' Anima. Ode chiamarsi da Cristo, e gli risponde. Non trovandolo, si crede di nuovo abbandonata da lui. Lo cerca. Racconta quel, che l' è avvenuto cercandolo. Scongiura le Donne di Gerusalemme, ad avvisare il Diletto com' ella langue per amor suo. Queste dimandano a lei, le qualità del suo Diletto. Ella lor le descrive. Ed esse s' offeriscono a cercarlo, insiememente con esso lei.

St. III. del c. 2.

L' ANIMA A CRISTO:

Veniat Dilectus meus in hortum suum, & comedat fructus pomorum suorum.

STROFE PRIMA.

Dunque, o mio ben, se questo seno è un' orto,
Ricco d' alberi rari, e di bei fiori;
Quel cor, che piacer ave
Di vagheggiare i gigli, aura soave
Qui venga a respirar. Venga a diporto.
Venga, colga le frutta, e i grati odori
Senta. Vi pieghi il volto, e 'l ciglio fisi
Ne' candidi, e gentil suoi fiordalisi.

Colle

STROFE PRIMA.

In questo Quinto Capitolo si sono variate le Stanze, come si vede, e ciò per due motivi: uno è, che questo Capitolo è il più tenero di questo Libro: onde per aver campo d'esprimere al meglio, che mi è stato possibile, tante tenere espres-

Colle dolcissime aure
Le cure sue ristaure:
Quelle cure, con cui gli orridi seni
Procuri di cangiare in Orti ameni.

ANTISTROFE PRIMA.

Venga nel mio, anzi nel suo Giardino:
Che 'l terreno, le frutta, i fior, le fronde;
L'aere dolce, ed umano,
Dell' amabile sua provida mano
Opera sono. Il suo Poter divino
L'esser diè loro: e l'inaffiaron l'onde,
Che miste di vermiglio, e bianco umore,
Fece un dì uscire il ferro nò, ma amore,
Dal morto suo costato,
Quando (ahi mio ben!) piagato
Più dal mio cor, che dalla lancia altrui,
La feritrice, e la sanata io fui.

EPO-

espressioni, ho fatta la variazione, che ne' versi si scorge. L'altro motivo è stato, per soddisfare a coloro, che amano la varietà delle Stanze, o Strofe, &c. Un bell' esempio se ne vede nella Canzone del Guidi, la qual comincia: *Io non adombro il vero &c.*

Vedi il Crescinbeni. Bellez della Vol Poes. Dial. 9.

Le parole poste ne' versi sono chiare. Leggi l'Argomento del Capitolo posto avanti la prima Strofe. Coll' invitarsi dall' Animâ Cristo a portarsi nel suo giardino, cioè nel suo cuore, per godere delle sue virtù, da lei chiamate Pomi; prega essa S. Anima, che da lui sia visitata con nuova grazia, con nuova assistenza. Gli ultimi tre versi alludono al fatto del Salvadore, quando tutto affaticato, si pose a ragionar colla Samaritana, per convertirla.

D. Greg. Beda. D. Ans.

Joan. 4. 6. 7.

ANTISTROFE PRIMA:

Ver. 1. *Veniat Dilectus meus in hortum suum.* Non dice la Sposa, *venga il Diletto nel mio orto, ma bensì nel suo.* Perchè, come si è detto parecchie volte, il tutto si dee riconoscere da Dio, dalla sua Onnipotenza, dalla sua Passione, che meritò tutto il bene dell'Anima.

L'inaffiaron l'onde &c. Vedi l'Annotazione sopra la Stanza XXXXI. del secondo Capitolo: ivi si spiega la virtù dell' acqua, è del sangue, che uscì dal Costato di Cristo.

O

EPODO PRIMO.

Mercè la tua virtude,
Molte d'abiti buoni elette Piante
L'Anima mia rinchiude:
E coll'opere sante,
Quasi con frutte, l'incorona, e veste.
Vien, dunque vieni, o Sposo mio celeste.
E' tuo questo Giardin. Da te conosco,
Che un orrido io non sia selvaggio bosco.

Joan. 15. 5.

CRISTO ALL' ANIMA:

Veni in hortum meum, Soror mea Sponsa. Ver. 1.

STROFE SECONDA.

Già venni, o Suora, o Sposa, a costo d'adre
Pene, già venni: in modo tal, che stanchi
Eran di versar sangue i sensi miei.
Agli aspri duoli, inusitati, e rei,
Il Sol s'inorridì. Languide viste
Furono l'erbe. Le celesti Squadre
Lagrime allor versaro,
E copiose, e triste.

E

STROFE SECONDA.

La maggior parte degl' Interpetri legge quel *Veni in hortum meum*, in passato, cioè *Venni*, sulla scorta de' Settanta, che leggono; *Ingressus sum*. Spiega Ruperto Abate: Già, o Sorella, ho fatto il tutto. Col nascere, col morire, col resuscitare, coll'ascendere al Cielo, ho procurata la tua salute, e del Mondo:
- - - - *In modo tal, che stanchi*
Eran di versar sangue i sensi miei.
Entra a narrare gli effetti della sua Passione, stante le parole seguenti: *Messui Myrrham &c.* Che dei vedere, per intenderne l'unione.

Il Sol s'inorridì. Nel tempo della Passione si ecclisò il Sole per tutto il Mondo; e siccome la Luna, per esser piena, non era in congiunzione, bensì in opposizione al Sole, non potè accader questo Ecclissi, che miracolosamente. (Matt. 27. 45.)

Languide viste furono l'erbe. Nell' Ecclissi le cose mutano il lor colore, e soffrono qualche deliquio. (Hug. Ca. in Matt. cit.)

Le celesti squadre &c. Nella Passione gli Angioli, secondo Isaïa, piansero amaramente. Poteano ciò fare almeno con (Isai. 33. 7.)

corpi

E qual da ſpaſmo amaro
Robuſto ſen, che manchi,
E le grandi ſue membra abbatta, e ſcuote,
Dall' Auſtro caldo, al frigido Boote,
Si ſcoſſe il ſuol, ſi franſer monti. Averno
Fiamme eſalò dal ſuo profondo interno.

Meſſui Myrrham meam cum aromatibus meis.
Ver. 1.

ANTISTROFE SECONDA.

Nè fia ſtupore, o Spoſa mia, che al fine
Del Calice non bevvi un ſorſo ſolo:
Nè della Mirra un lieve fiore io colſi:
Alzai del Nappo amaro il fondo. E volſi
Mietere della Mirra intero il campo.
Quindi ſentendo l'agonie vicine,
I lumi al Cielo alzai,
Per aver qualche ſcampo,
E 'l Padre mio pregai.
Ma in van s'accrebbe il duolo.
Il Santo Amor per farte bella, e pia,
Volle veder la cruda morte mia.
E far col ſangue copioſo, e ſacro,
Candido alle tue macchie ampio lavacro.

Comedi

corpi aſſunti: ſe non vogliamo ſtar ſull' Allegorìa.

Matt. 27. 51. a Lap. hic.

E qual da ſpaſmo &c. Nella morte di Criſto avvenne un tremuoto univerſale per tutto il globo terreſtre. Anche i Gentili ne fan menzione.

ap. cit. a Lap.

Si ſcoſſe il ſuol, ſi franſer monti. Il Baronio dice, che nella Paſſione del Salvadore ſi aprì il Monte Calvario, e il Monte d'Alvernia in Toſcana.

- - - - - - - - - - - - - - *Averno*
Fiamme eſalò dal ſuo profondo interno: E' fantaſia dell' Autore, il quale s'immagina, che in quell' orribiliſſimo ſcuotimento di terra, il Veſuvio, l'Etna, e gli altri ſimili Monti eſalaſſero fiamme più del ſolito copioſe. Dice *Averno*, perchè alcuni credono, che ſieno bocche dell' Inferno, benchè altri lo nieghino.

V. Toſt. de Stat. Ani poſt hanc vit. Core 7.

ANTISTROFE SECONDA.

Ver. 1. *Meſſui Myrrham &c.* Nella nominata Paſſione di Criſto mietè la ſua Mirra, cioè guſtò le pene amariſſime della ſua morte; e bevvè tutto il Calice de'

[illegible] Ca. Rup. S. Cyril. v. Ghisl.

Comedi favum cum melle meo: bibi vinum meum cum latte meo. Ver. 1.

EPODO SECONDO.

Ma cessarono al fin le pene. Estinto
Vid' il Vizio, e la Morte.
Sotto il piè della Croce or l'Angue geme:
Prova l'angustie estreme.
Il Mondo, il Senso vinto:
Sono le membra mie belle risorte.
Si cangiaro di gloria in tanti raggi,
Gli orridi crudi miei sofferti oltraggi.

Comedite amici, & bibite: & inebriamini charissimi. Ver. 1.

STROFE TERZA.

Or voi venite a meditarli Amici.
Sono gli spasimi miei tesoro, e fonte
D'eccelse grazie, e di celesti pregj.

Non

de' dolori, che gli presentaton gli Ebrei. *Messui*, dall' Ebreo si può leggere *Carpsi*, nel che si denota una espressione più viva, per denotare la profondità delle pene del Salvadore. I Settanta leggono: *Vindemiavi*. Questa espressione è propria pel Calice, col qual nome Cristo chiamò la sua Passione, quando pregò l'Eterno Padre a levarglielo, se fosse stato possibile. (Matt. 26. 42.)

Ma in van s'accrebbe il duolo. L'Eterno Padre non solamente non tolse al Figliuolo il Calice della Passione, ma per nostro amore lo diede alla morte, come dice S. Paolo. (ad Rom. 8. 32.)

EPODO SECONDO.

Ver. 1. *Comedi favum cum melle meo: bibi vinum meum cum latte meo*. Gli Antichi usavano del latte per bere. Ovidio cantò: (Lib. 4. Fast.)

Latte mero Veteres usi narrantur.

Dippoi al latte dovettero aggiungere il vino. Onde Tibullo: (Tib. Lib. 3. Eleg. 5.)

Interea nigras pecudes promittite Diti,
Et nivei lactis pocula mista mero.

Marziale loda tanto il mele mescolato col vino, che una tale bevanda la stima degna di Giove: (Lib. 13. Epig. 6.)

Attica nectarium turbatis mella falernum,
Misceri decet hoc à Ganymede merum.

Venendo al nostro proposito, Ruperto Abate, nel favo di mele intende la Resurrezione; perocchè in segno della verità di questa, Cristo risuscitato, mangiò con gli Appostoli il mele. (Luc. 24. 42.) Nel vino, e nel latte intende l'allegrezza, e il piacere, che sperimentò per aver trionfato del Demonio; per cui ebbe una gloria singolarissima. Il latte dà vigore, e il vino rallegra. (Ps. 103. 15.)

STROFE TERZA.

Ver. 1. *Comedite &c.* Avendo Cristo par-

Non ânno i Princi, i gloriosi Regi,
Sulla splendida fronte
Ori, perle, e rubini,
Che colle lor faville
Pareggin di splendor l'umide stille
De' miei sanguigni umori, almi, e divini.
Volgete dunque lor le pie pupille:
Con atti umili, e con amanti ufici
Or voi venite a meditarli Amici.

L' ANIMA A CRISTO LONTANO.

Ego dormio, & cor meum vigilat. Ver. 2.

ANTISTROFE TERZA.

Ecco, o Sposo, io son pronta al dolce invito.
Disprezzo quante ha il suol pene, e disastri:
Calpesto ori, delizie, e a te ne vegno,
Te solo io bramo, ogni altra cosa ho a sdegno.
Senbranmi oscuri gli Astri:

Pallido

parlato della sua Passione, e della sua gloria, sotto la metafora di Mirra, di Mele, di Vino, seguitandola invita i suoi Servi a bere di questo liquore: ch' è un dire, gl'invita a meditare spesso, e profondamente le sue pene, l'opere sue. La Meditazione di queste cose è un cibo, che pasce, e sostenta la mente. S. Bonaventura, che prima invita gli amici, poi i carissimi: Quegli a bere, questi ad inebbriarsi Perchè sebbene tutti quelli, che sono in grazia, sono suoi amici, nulladimeno alcuni l'amano più, alcuni meno, secondo la lor santità. Gli amici s'invitano a meditare, ma i carissimi a profondarsi distintamente nella Meditazione. Gli Appostoli, che goderono le primizie della grazia Evangelica, erano tanto pieni di Dio, che dagl' ignoranti Ebrei vennero giudicati ubbriachi.

Ricc de S Vict. D. Ber., & alii.

Act. Apos. 2. 13.

ANTISTROFE TERZA.

Ver. 2. *Ego dormio, & cor meum vigilat &c.* Mentre lo Sposo narrava le cose della sua Passione, la Sposa altamente rapita, restò come fuori de' sensi: onde esso cessando di parlare a lei, fece il sopradetto invito a' suoi servi, invitandoli alla contemplazione delle sue pene, con quelle parole: *Comedite &c.* Or la Sposa sempre intenta alle parole di lui, l'intese, e perciò s'offerì alla detta contemplazione. Ma si dee riflettere, che quantunque ella parli allo Sposo, pure lo Sposo era lontano, come poi chiaramente si vede nel verserto sesto.

Pronta dunque la Sposa s'offerisce a meditare le sue pene, e soggiunge: *Disprezzo quanto ha il suol pene, e disastri.* con quel, che segue ne' versi appresso: perchè Ugon Cardinale dice, che questo sonno dell' Anima è un' alienazione dalle cose, e da' piaceri del Mondo.

D. Greg.

Sembranmi oscuri gli Astri &c. Conforme a quel di Santa Teresa. Dice essa, che

Cap. 33. del f. V.

Pallido il Sole: fecchi
I bei Liguſtri, e ſmorti.
Pieni di noja a me ſono i diporti.
Fa dunque, o Nume mio, che 'n te mi ſpecchi:
Che 'n te gli ſpirti miei reſtino abſorti.
Tanto bram' io, perciò con core ardito,
Ecco, o Spoſo, io ſon pronta al dolce invito.

Vox Dilecti mei pulſantis: Aperi mihi Soror mea, Amica mea, Columba mea, immaculata mea: quia caput meum plenum eſt rore, & cincinni mei guttis noctium. Ver. 2.

EPODO TERZO.

E ben di nuovo io ſento,
Che co' ſoliti ſenſi, a me rimbomba
La voce cara, e bella
Dell' Amor mio, che a sè mi chiama, e dice:
Aprimi mia Sorella:
Mia Amica, mia Colomba,
Mia Candida deh m' apri. A me non lice
Godere in altro core un ſol momento.
Freddi i miſeri rei, ſordi, incapaci
Son di ſentir gli affetti miei vivaci.

Expo-

che veduta una volta la bellezza dello Spoſo Gesù, tanto reſtonne rapita, *che d'allora in quà*, ſono ſue parole, *tutto quello, che io veggo, mi genera nauſea, in comparazione dell' eccellenze, e grazie, che in queſto Divin Signore ho vedute.*

EPODO TERZO.

Ver. 2. *Vox Dilecti mei pulſantis: Aperi mihi &c.* La Spoſa per far ſapere, come Criſto avea gradita la ſua offerta, dice, che già ne ſente la voce: *Vox Dilecti &c.* Queſta voce, colla quale lo Spoſo celeſte picchia all' Anima, è un nuovo eccitamento alla virtù; un nuovo fervore, e diſtacco dal Mondo, che le fa ſperimentare. La chiama Sorella, perchè i Giuſti ſono ſuoi Fratelli. La chiama Amica, perchè le manifeſta i ſuoi Miſterj. Colomba, perchè illuſtrata da i doni dello Spirito Santo. Immacolata, perchè degna d'eſſere rimirata da Dio.

D. Iſid. — *Luc. 8. 21.* — *Joan. 15. 15.*

A me non lice &c Lo Spoſo ſignificando Criſto, è da rifletterſi con S. Paolo, come il *Capo di Criſto è Dio*: perchè ſiccome il Capo è nel corpo, quella parte, che lo regge, e da cui ne riceve i neceſſarj influſſi; così Dio era in Criſto quegli, che lo regolava, e da cui riceveva i prin-

1. ad Cor. 11. 3.

Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? Ver. 3.

STROFE QUARTA.

E a sì dolci chiamate,
Come fia, che ritrosa
Non corra: Dopo, che l'inique, e labili
Cure del Mondo ingannator lasciate,
Lieta, tranquilla in bella pace io godo:
E con mirabil modo,
Mentre dell' alma Deitade ascosa
Vo contemplando le superne, e amabili
Bellissime sembianze;
Come altre mai speranze?
Come altri oggetti rapiranno il mio
Core, tornando all' Uom, lasciando Dio?

Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos? Ver. 3.

ANTISTROFE QUARTA.

Già con amari pianti
Gli affetti miei mondati
(Quegli affetti, che al suolo il cor mi traggono)
Io

i principali movimenti. Dicendo dunque quivi, che ha il capo pieno dell' umido della notte, il quale è freddo, vuol dir, secondo S. Gregorio, ch' esso abita, ed è circondato da uomini freddi nella carità verso Dio: onde non può in essi godere, mentre egli odia il peccatore, e si tiene da lui lontano. Sap. 14. 9. Isai. 59. 2.

STROFE QUARTA.

Ver. 3. *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa?* S. Tommaso insegna, che questa tonica, di cui la sacra Sposa dice d' essersi spogliata, consiste nelle cure, e ne' pensieri fastidiosi del secolo, i quali avendo lasciati, riposa in modo tale nella contemplazione del suo Signore, che non teme di nuovamente tornare ad occuparsi in essi; anzi le par come impossibile: *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa?* Questa spiegazione è molto profonda, e serve molto acconciamente, per l'unione di questo Capitolo col sesto. Vedi la Stanza decima colla sua Annotazione del detto sesto Capitolo. Questo riflesso medesimo mi ha fatto seguire il pensiero del Venerabile Beda nella seguente Antistrofe, ove è da osservarsi per la detta unione di questo, e del sesto Capitolo, il difetto della curiosità notatovi.

ANTISTROFE QUARTA.

Ver. 3. *Lavi pedes meos, quomodo inqui-*

Io non contemplo, che fublimi, e fanti
Mifteri. E come, or variare idea?
Come al mal, che temea,
Rivolgerò gli fguardi miei purgati?
Le Stelle, i Cieli i miei rifleffi attraggono:
Quelle ricondite opre,
Che lo Spofo mi fcopre,
Fanno in me impreffione. In quefte chiara
Fiffa la mente, eccelfe cofe impara.

Dilectus meus mifit manum fuam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus. Ver. 4.
Surrexi ut aperirem Dilecto meo: manus meæ ftillaverunt Myrrham, & digiti mei pleni Myrrha probatiffima. Ver. 5.

EPODO QUARTO.

Al gran lume, che infufo
Mi ha già l'eterno Spofo,
Contemplando com' ei vifiti afcofo
I cori, e a ben' oprar gli animi, e mova;
Sentj nell' Alma un gran timor diffufo.
Ma la fua Man, che 'l mio vigor rinova,
Reggendomi; vie più lo fpirto accenfo,
Tentò d'umiliare affatto il fenfo.
Allor meno ritrofo
Il core, e più purgato
Aprì l'ufcio al Signor, ch'avea picchiato,

Peffu-

quinabo eos? Il citato Beda ne' piedi intende l'affezioni terrene, le quali dopo che l'Anima col pianto della penitenza ha mondate, non ama più di contemplare, fe non cofe celefti, alle quali fi fente fortemente tirare: perciò fdegna di ritornare al Mondo, da lei lafciato. In quefta contemplazione intanto ella v'avea qualche curiofità, inveftigando più del dovere gl' incomprenfibili Mifterj di Dio: per cui fu la cagione, che lo Spofo s'allontanaffe da lei: fi vede ciò nel citato fefto Capitolo alla citata Stanza decima.

EPODO QUARTO.

Ver. 4. *Dilectus meus mifit manum fuam per foramen*. Quefto avviene, quando Crifto vifitando l'Anima fanta, le rimet-

V. Beda.

Pessulum ostii mei aperui Dilecto meo: at ille declinaverat, atque transierat. Ver. 6.

STROFE QUINTA.

Già con umíle aspetto
Le tre sacre Sorelle,
Fede, Speranza, e Carità si fero
Sulla porta del cor, quai pronte Ancelle
Per introdurlo, e del mio cor l' impero
Dargli assoluto, intero.
Quando (oh me sventurata !) ecco il Diletto
Lontano; più non l'ascoltai, nol vidi.
Piansi, chiamando andai per mille calli,
Ma in van: che nè girare e monti, e valli,
Nè i più rimoti lidi
Empier di pianto fa, che il duolo accolga,
E'l pio sembiante all' Alma mia rivolga.

Ani-

rimette in mente le sue opere, i suoi adorabili arcani, e le sue disposizioni: *Et venter meus contremuit ad tactum ejus*, ella allora si scuote, perchè considera, e conosce le recondite maniere, che Dio tiene nella condotta dell' Anime. A tal cognizione si compunge, si accende colla divina assistenza, per vie più rendere signor del suo cuore l'eterno Sposo. E perchè a ciò fare vi bisogna mortificazione, principalmente di senso, soggiunge: *Manus meæ stillaverunt Myrrham, & digiti mei pleni sunt Myrrha probatissima*. V. 5. Ne' diti si figurano le virtù, tutte però piene di Mirra: perchè in ogni operazione, è necessario di mortificare la carne. Allora si dice provatissima, quando si raffrena ciò, che viene dall' Inimico suggerito. Ritrovandosi in questo stato la Sposa, aprì il cuore all' invito del celeste Sposo: cioè procurò di ascendere a maggior perfezione. Vedi la

D.Greg.

STROFE QUINTA.

Ver. 6 *Pessulum ostii mei aperui &c.* Sulle ragioni di sopra apportate, credea la Sposa di trovar pronto il Diletto; cioè credea, con facilità, con dolcezza potere esercitare ogni eroica virtù; quando all' opposto si trovò oscurata nella mente, inquieta, agitata nel cuore; sicchè le si rese molto fastidioso il perseverar ne' suoi spirituali esercizj. Il che le avvenne pel difetto accennato nell' Annotazione della quarta Antistrofe.

Anima mea liquefacta eſt, ut Dilectus meus locutus eſt.
Ver. 6.

ANTISTROFE QUINTA.

Troppo fui tarda, e ſtolta.
Ahime, perchè non corſi,
Al primo dolce invito? Anima ingrata.
Senza Fè, ſenza Amor. Come? fraporſi
Indugio, quando il ſommo Ben ti guata?
Chiede in tuo ſen l'entrata?
Forſe non foſti con piacere accolta?
Felice forſe non ti fu quel punto,
In cui fido Amador l'udiſti ſtare,
Del ſuo Amore divin teco a parlare?
A qual termine giunto
Sia quel piacer, chi mai ridir potrebbe?
Oh quanto dolce fu! quanto egli crebbe!

EPODO QUINTO.

Liquefatta ſi vide
Pel dolce ſenſo l'Alma, e ben s'avvide,
Che piacere terreno
Non era quel, che allor provava in ſeno.

Qua-

ANTISTROFE QUINTA.

Ver. 6. ***Anima mea liquefacta eſt, ut Dilectus meus locutus eſt.*** In molte maniere parla Dio all'Anima, dice S. Bonaventuta, riprendendola, minacciandola, ammaeſtrandola, perſuadendola, promettendole, conſolandola. Si liquefa l'Anima per la ſenſibile divozione, che ſperimenta, quando lo Spoſo celeſte le parla al cuore, cioè l'infervora, la conſola, e feconda. Al fuoco del Divino Amore, l'Anima ſi liquefa, come il ghiaccio al calore del Sole. Or ricordandoſi l'Anima di tali dolcezze, ricordandoſi de' ſenſibili affetti ſperimentati; molto al preſente s'affligge, e ſi crede come da Dio abbandonata: quantunque le paja d'eſſerſi preparata colla mortificazione de' ſenſi, per goderne la tenera, e ſoave preſenza. Vedi S. Gregorio, Beda, ed altri.

Hug.Ca.

Quæsivi, & non inveni illum: vocavi, & non respondit mihi. Ver. *6*.

STROFE SESTA.

Ora cosa farò, misera, priva
Della mia bella vita?
A chi rivolgerò le voci, e i passi?
S'ella è di me già schiva,
Chi mai dar mi potrà consiglio, e aita?
Mancano i lumi miei. L'Anima fassi
Come di marmo. Astratte
Le potenze, io non reggo, il duol m'abbatte.
Oh crudo senso! oh giorno mesto, e oscuro!
Esser senza di Dio quant' egli è duro!

ANTISTROFE SESTA.

Deh voi ditemi o Piante, o Mari, o Terra:
Ov' è il mio Bene? ajuto
Io chieggo o Fiori, o Ciel, deh voi mi dite,
Dov' egli andò? dov' era
Il mio Diletto, il Nume mio? venuto
E' a te Sionne? Engaddi è a te? Deh udite
Il mio dolore. O caso
Troppo acerbo, e crudele! Il cor rimaso
E' senza il suo vigor. Dite? Che faccio?
Ragiono agli altri, ed al mio Bene io taccio?

EPO-

STROFE SESTA. ANTISTROFE SESTA, ed EPODO SESTO.

Ver. *6. Quæsivi, & non inveni illum: vocavi &c.* In questo luogo si è avuto l'occhio a quelle bellissime espressioni di S. Agostino ne' Soliloquj: dove dice *Cap. 31.* d'aver chiesto a i sensi, alle creature, alla terra, al mare, al cielo ec., s'erano il suo Dio, e tutti gli risposer di nò. Vedi il S. Padre.

EPODO SESTO.

Nume del Ciel deh porgi
All' Alma mia ſoccorſo!
Se queſto core in grave errore è incorſo,
Eſtrememente ſe ne duol. Piacevole
Volgigli un guardo, e digli. Ama. Riſorgi
Dal fallo, che ſon' io Padre amorevole,
Non Giudice ſevero. I miei gran prieghi
D' udire il tuo bel core, o Dio, non nieghi.
O Padre, o tenero
Spoſo dell' Anime,
Che dall' Empireo,
Udir ſei ſolito,
Con cor ſollecito,
Con volto amabile,
Le voci querule,
I voti ſupplici
Dell' Alme vergini.
Deh un guardo porgimi:
Mira i miei ſpaſimi:
Aſcolta i fervidi
Giuſti miei gemiti:
Che ſvelo a te nell' umile mio canto,
E poni fine, e non fomento al pianto.
Talor nel ſen dell' onde
Povera Navicella
Cerca la ſponda, e quella
A lei s' aſconde;
Così 'l mio cor ſi ſtrugge,
In traccia del ſuo Dio,
Ma ei dal petto mio
Si cela, e fugge.

O

O del dolor, che cruciami,
Se palesar lo spasimo
Potessi? desteriasi
Pietà, non sol negli Uomini,
Ma fin negli stessi Alberi.
E credo ancor, che i Rivoli
In marmi cangierebbono
L'onde veloci, e fluvide.
Gli Augelli troncherebbono
I canti dolci, ed ilari,
E mesti, e muti, e languidi
Ne' boschi asconderebbonsi.
Coperto il Ciel vedrebbesi
D'aria lugubre, ed orrida:
Ed al mio forte gemere,
Con eco amaro, e flebile,
E Colle, e Monte, ed Etere
Si senterian rispondere.
Se non, che dic' io misera?
Voci, e lamenti inutili
Spargo alla Terra, all'Aria.
A voi cose celesti il guardo io volgo,
E in questi accenti la mia lingua io sciolgo.

Dite, o Cieli, dite o Stelle
Al mio Ben, ch'io vivo appena:
Che ripiena
Son d'un cupo, ed aspro duol.
Alle fervide facelle
La mia mente più non regge:
Non ha legge:
Non ristoro ammetter vuol.

Invenerunt me custodes, qui circumeunt civitatem.
Ver. 7.

I Sacerdoti suoi, li suoi Dottori
Mi dicon, fuori di periglio sei.
Del tuo Signore i bei celesti affetti
Cangiano aspetti, e non d'amar desio.
Fedelissimo è Dio, nè mai si sazia
Di donar grazia all'Alma sua fadele.
Raffrena le querele, e spera Amante,
Ch' egli anelante più di quel, che credi,
Dalle celesti sedi il cor ti volge,
E mille avvolge a tuo favore idee:
Nulla perciò ti dee recar mestizia.
Calda amicizia l'Amor suo ti serva.
Ed è la sua riserva un tenero atto:
Un dolce tratto u' ti raffina, e prova,
N' hai già la prova. Così dicon essi: *Ved c.2. S.28.*
Ed i riflessi io bene ascolto, e intendo.
Ma pure ardendo in me fervida face,
Tranquilla pace non mi lascia in seno.
Penso, che freno non ha 'l tempo, e vola,
Ed io misera, e sola,
Dal mio Ben derelitta,
Men vivo in pene sconosciuta, e afflitta.

Che fanno i Custodi,
Ch' ascolto di fuore,
Se 'n petto il mio core
Irato mi sgrida;
E in varj aspri modi
Mi replica: Infida
Lo Sposo dov' è? *Psal. 41. 4.*

A

Ver. 7. *Invenerunt me, qui circumeunt Civitatem.* Quelli, che custodiscono la Città, sono i Sacerdoti, gli Appostoli, i Dottori, i Predicatori, che custodiscono la Chiesa. Questi accorrono all'Anime, e le ammaestrano, e guidano secondo il bisogno. *D.Greg.*

A questo suo dire
Mi perdo, m'agghiaccio,
Le lagrime faccio
Mio cibo. Arrossisco.
Mi affanno. Morire
Mi pare: nè ardisco
Fidarmi di me.

Percusserunt me, & vulneraverunt me: tulerunt pallium meum mihi custodes murorum. Ver. 7.

Essi l'oscuro velo un dì mi tolsero
Dell'ignoranza: e m'insegnaro a volgere
Tutto l'affetto al gran Signor dell'etere.
Eglino mi scopriro il cieco, ed orrido
Regno del crudo Averno, e m'ingerirono
Del gran Giudizio estremo,
(Ahi che 'n ridirlo impallidisco, e gemo!)
Tal doloroso orror, che appena reggere
Potei la vita. Allora corsi a prendere
Ogni pompa di Mondo, e in sacrificio
A i pie del Nume mio la volli appendere.
Così del Mondo liberata, e scarica,
Piena d'alto piacer felice io m'era.
Quando procella furiosa, e nera
Il mio bel Sol mi toglie,
M'empie d'intorno il Ciel d'atra caligine;
M'opprime il cor con un crudel rammarico:
Onde rimasa abbandonata, e pallida
Afflitta, ansante, e languida,
Molle d'amare lagrime,
In mesta solitudine,
Come con sol promettere,
Potran tanti aspri guai
Miei sollevar? Come potranno mai? Co-

Ver. 7. *Percusserunt me, & vulneraverunt me*. I sacri Predicatori nel riprendere i vizj, e nell'insegnar le virtù; colla spada della divina parola percuotono, feriscono il cuor dell'Anima col timor di Dio; e separandola dalle cose terrene, quasi la saettano col dardo dell'amor celeste. S. Gregorio.

Ad Eph. 6. 17.

Ps 118. 120.

Come dilettano?
Se le promeſſe
D'un dolce Bene
Palpan le pene,
Non danno ûn vero
Conforto all' Anima:
Non le diſcacciano
L'ombre, il timor?
D'un Euro allettano
L'Aure rimeſſe,
Mentre qual furia,
Il Mar s'infuria:
Ed il Nocchiero
Alquanto s'anima:
Ma pur minacciano
Periglj ancor.

Adjuro vos filiæ Jeruſalem, ſi inveneritis Dilectum meum; ut nuncietis ei, quia amore langueo. Ver. 8.

O dell' inclita Sionne
Sante Donne,
Deh gli oneſti amabili occhi
Vi ſien tocchi
Da pietà. Volgete un guardo
Al mio duolo: io peno, ed ardo.
Dite al mio celeſte Spoſo,
Ch'io non poſo.
Nel dolor ſommo, e vivace,
Già ſi ſface,
Va mancando colla ſalma,
Quaſi neve al Sol, queſt' Alma.

Pe'

Septuag. Ver. 7. *Tulerunt pallium meum*. Filone, Veſcovo di Scarpanto, legge *Theriſtrum*, che ſignifica Velo da coprire il capo alle donne: nel che figuraſi l'ignoranza, e la cecità della mente, che vien tolta da' Sacerdoti, nello ſvelare le coſe dell' altro Mondo, il Giudizio, l' Inferno, come dice il citato Filone. S. Gregorio nel Pallio, intende le pompe, che tralaſciano l'Anime per l'eſortazioni de' Predicatori, de' Sacerdoti &c.

Ver. 8. *Adjuro vos filia Jeruſalem &c.* Tutte le diciannove Stanzette anacreontiche, che ſi pongono in queſto Teſto, ſono per loro ſteſſe chiare, che non hanno biſogno d'altra dichiarazione.

Pe' sospirj esausta, e stracca,
Giace fiacca.
Allo spasmo il freno cede:
E si vede
Senza l'aria sua venusta,
D'atre, cupe ambasce onusta.

A sè tanto poi dispiaque,
Che nell'acque
D'un amaro immenso pianto,
Fino il manto
Mentre terge l'infelice,
Alza gli occhi al Cielo, e dice:

O Re sommo dell'Empiro,
Che'l gran giro
Delle chiare sfere eterne
Con alterne
Opre rare, e giuste leggi
Mentre avvolgi, il Mondo reggi.

Tua mercè sorge l'Aurora,
E colora
L'Erba, il Piano, il Colle, il Monte:
E la fronte
Del nascente bel Ligustro
Smalta col gentil suo lustro.

Ps. 118. 91.

Tua mercè si veste l'Orno:
S'erge adorno
Il Cipresso, il Pino, il Faggio:
Riede il Maggio,
Quando in rivi il gelo sciolto,
Primavera scopre il volto.

Tua mercè ridon le Stelle,
E facelle
Sulla veste bianca, e bruna
Della Luna
Van spargendo, ch'a vederle
Sembran lucide, auree perle.

 Sì

Sì fe' tu, che all'aure grate
Dici: Andate
A calmar dell'onde l'ira,
Che delira,
Gonfia il mare, e in ogni lido
Empie l'aere d'alto grido.
Tu gli Augelli vezzofetti,
Garruletti,
Pronti fvegli ful mattino:
E divino
Doni lor canto foave,
Dolce, amabile, alto, e grave.
Opri tu, che l'inumana
Tigre ircana
Mite, amabil, non fevera,
Non più Fiera,
Ami la fua propria Prole,
Quant'ogni altra Madre fuole.
Mercè 'l tuo fovrano impero,
Ch' ha penfiero
Di piacere empire il Mondo;
L'alto, e'l fondo
Degli Abiffi, e in un dell'Etra,
Dolce genio ognor penetra.
Che dal tuo celefte vifo,
Con bel rifo
Scende il giubilo, e'l piacere.
E le nere,
Tediofe noftre pene
Queta, molce, e cangia in bene.
E può darfi (forte avverfa!)
Che fommerfa
Entro un'aria tenebrofa
La tua Spofa,
Del fuo feno intorno, tutto
Sia meftizia, duolo, e lutto?

Ella

Ella ſempre ſpaſimando,
Anelando,
Quà ti cerca, e là ti chiama.
Arde, brama.
E tu rigido t'involi
Alla voce, a i guardi, a i duoli?
Parla al Colle, dice al Fiume:
Il mio Nume
Dov' egli è? mi dite o Fiori,
Voſtri odori
Forſe accreſce? e tra le fronde
Per mia pena ei ſi naſconde?
Ma penſate? In van ſi ſtanca,
Langue, manca:
E commoſſo il Cielo, e il Suolo,
Tu, tu ſolo,
Lei laſciata in alto oblío,
Non ti pieghi al ſuo desío.
O dell' inclita Sionne
Sante Donne,
Deh gli oneſti, amabili occhi
Vi ſien tocchi
Da pietà. Volgete un guardo
Al mio duolo, io peno, ed ardo:
Dite al mio celeſte Spoſo,
Ch' io non poſo;
Nel dolor ſommo, e vivace,
Già ſi sface
Va mancando colla ſalma
Quaſi neve al Sol queſt' Alma.

LE COMPAGNE RISPONDONO ALL' ANIMA:

Qualis eſt Dilectus tuus ex Dilecto, o pulcberrima mulierum? Qualis eſt Dilectus tuus ex Dilecto, quia ſic adjuraſti nos? Ver. 9.

Deh t'arreſta Anima bella,
La tua Stella,
Il tuo Sol corteſe a noi
Col racconto ci dimoſtra.
Qual' ei moſtra
Amabil'aria?
Come varia
Egli i guardi, i geſti ſuoi?
Quella cura triſta, e calda,
Che ti ſcalda,
Ti fa 'l cor doglioſo, ed egro,
Molto chiaro a noi diſcopre,
Che nell'opre
Tue rimiri,
E ſoſpiri
Qualche grande Oggetto allegro.
Ferma dunque al pianto i rivi,
Ci deſcrivi
Del tuo caſto inclito Amore
Le ſembianze, i tratti, i guardi:
Onde i dardi
Si ſcoccaro,
E paſſaro
A ferirti e petto, e core.

Fors'

Ver. 9. *Qualis eſt Dilectus tuus ex Dilecto, o pulcherrima mulierum? &c.* Anche queſte ſono chiare abbaſtanza. Solamente aggiungo, in conferma di quanto quivi dicono le Compagne nella ſeſta Stanzetta, come anche il ſopracitato Creſcimbeni, coll'autorità di due luoghi del Petrarca, inſegna eſſer cagione di piacere, il vivamente rappreſentarſi un oggetto dilettevole. E' intanto da oſſervarſi, che queſto ſi dice in modo, che l'oggetto ſi rappreſenti nelle ſue arie amabili, come preſente, non come perduto. In queſto caſo cagiona non diletto, bensì dolore, come ſi dice ne' due ultimi verſi dell'Antiſtrofe quartadecima.

Lib. cit. Dial. 2.

Fors' ei Sole chiaro, e vivo
Un giulivo
Lume ſparge, nel girare
I begli occhi; che gradiſce,
E rapiſce
L'alme ſagge?
E le tragge
Con maniere oneſte, e care?
Egli è forſe come l'Alba,
Quando inalba
L'Euro, e fallo bianco, e netto?
I ſuoi lumi ſon begli aſtri?
Vivi naſtri
Di cinabri
Son ſuo' labri?
Dì, com'egli è 'l tuo Diletto?
Deh ci penſa. E oh qual ſereno
Pel tuo ſeno
Correrà piacere intanto!
Se la mente ſi rimembra
Ben, le ſembra
Di vedere,
Ed avere
Il ſuo caro Oggetto accanto:
Che un allegro bel rifleſſo,
Quando oppreſſo
Giace il cor per aſpra pena;
Egli è un raggio luminoſo,
In ombroſo
Loco chiuſo,
U' trasfuſo,
In gran parte raſſerena.

Dun-

Dunque fra le Belle o Bella
La favella
Alza, e ſvela l'arie ſante:
I bei ſguardi; i caſti geſti;
I celeſti
Spirti egregj;
Tutti i pregj
Del tuo ſacro inſigne Amante.

RISPONDE L'ANIMA ALLE COMPAGNE:

Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus.
Ver. 10.

STROFE SETTIMA.

Egli fra tutti è il Vago,
Il Delicato, il Nobile, il Civile,
Il Puro, il Manieroſo, il Saggio, il Grato.
Candido, e rubicondo
Altro ſimile a lui non vide il Mondo.
Lieto il core, e beato
Fa l'aria della ſua celeſte immago.
Fra tutti egli è l'Eletto, egli è 'l Gentile.
Si veſte il Sol d'una più chiara luce,
Il Suol di Fiori più leggiadri allora,
Quando il bel piè conduce
In terra, e noi colla preſenza onora.

Caput

STROFE SETTIMA.

Ver. 10. *Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus.* L'Anima ſuol chiamare il ſuo Spoſo, col nome di *Diletto*: onde è da ſapere, che alcuni diſtinguono la Dilezione dall'Amore. Dicono, che *Diligere*, ſia lo ſteſſo, che *Eligere*, cioè ſciegliere per amare. E l'amare, dicono, che ſia un amare indifferentemente. Per altro la Scrittura prende l'*amare*, e il *diligere* per una cosa medeſima. Criſto dopo aver detto a S. Pietro: *Diligis me?* Dippoi gli ſoggiunge: *Amas me?* Comunque ſia, certo è, che la ſacra Spoſa ha ſcelto fra tutti il meglio, e 'l più meritevole d'eſſere amato. Quivi deſcrivendone le qualità, lo chiama: *Candido, rubicondo*, diſtinto fra tutti. Forſe ebbe l'occhio a quel Salmo, che chiamalo *Specioſo ſopra tutti i figliuoli degli uomini*. Se poi queſta bellezza di Criſto conſiſta nella proporzione, e diſpoſizione delle membra, ſicchè in

Vid P. Marc de Reiz in Sum. Seraph. P. 1. To. 1. Diſſ. 13. q. 1.

Joan. 21. 15. 17.

Pſal. 44. 3.

Caput ejus aurum optimum. Ver. 11.

ANTISTROFE SETTIMA.

E' di se la cagione,
Sempre nell'ampia eternità lo stesso.
Egli dell'opre sue principio, e scopo.
Mente, Spirito, e Legge,
Idea, dispone, adorna, informa, e regge
(Senza d'altri aver d'uopo)
La divina del Mondo alta magione.
Il tutto con sembiante al suol dimesso
Da lui la vita attende. E s'egli volve
La faccia indietro, in un istante ogni ente
Si turba, e nella polve
Sua torna, ad esser, come pria, niente.

Ps. 103. 29.

EPO-

in Cristo si trovasse una organizzazione singolarissima, che forma la beltà essenziale d'un corpo umano; ovvero anche in una vivacità di colori, di candidezza, e di rubicondo molto particolare, che forma la beltà accidentale, in oggi è questionato. Tutti sostengono, che la prima, cioè la bellezza essenziale, si ritrovasse in Cristo, con una maniera singolarissima: essendo stato il suo Corpo formato dal Divino Spirito Santo. Ma la seconda, dal Calmet vien negata. Il Tournely dice, che niente in ciò si può difinire. Ambedue soggiungono, che i Padri della Chiesa, che vissero fino al quarto Secolo, non dicono, che in Cristo fosse l'esteriore accidentale bellezza. Io non entro arbitro di questa lite, solamente dico, che Eusebio Cesariense, che appunto nel quarto Secolo vivea, narra molte cose credute vere, benchè dagli Scrittori precedenti non sieno state dette. Se dunque dal quarto Secolo in quà, ha preso piede l'opinione, che ammette in Cristo anche la bellezza accidentale, perchè non si può sostenere, benchè da quel tempo in là ci manchi la Storia? Se non si trova in Eusebio, esso non ha detto tutto. L'Immagine, che nostro Signore (secondo varie relazioni) mandò ad Abagaro Re d'Edessa, in cui espressa vedeasi dalle sue stesse mani la figura del suo Sembiante, è molto bella: e sostenuta per vera da molti Padri Greci, che nell'ottavo Secolo, nell'Ecumenico secondo Concilio di Nicea, l'apportarono, per comprovare il culto delle sacre Immagini. Altre cose si potrebbero dire per l'una, e per l'altra parte. Il certo è, che Cristo fu pieno di grazia, e di verità; e la sua interna bellezza eccede ogn' altra, quantunque rarissima. S. Bonaventura lo chiama Candido per la Natività, e Rubicondo per la Passione.

Dis. sop. la Bel. di Cristo

De Inca. Ver. Qu. 10. art. 4.

Ved P. Honor. cit. T. 2. Lib. 4. Dis. 2. §. 2. ar. 2.

Joan. 1. 14.

V. Titel. in Psal. 44. 3.

ANTISTROFE SETTIMA, ed EPODO SETTIMO.

V. 11. *Caput ejus aureum optimum*. Già dicemmo, che il Capo di Cristo è Dio. Dunque qui dicendo, che il suo Capo è d'oro ottimo, vuol dire, che la sua Divinità è sopra tutte le cose create, le quali al suo paragone sono vili, anzi un nulla. Osserva i versi dell'Antis., e dell'

v. l'Ann. del 3. Epod.

D. Greg. & alii.

Epo-

EPODO SETTIMO.

Quindi ſiccome l'auro
Sorvanza ogni metallo, e illuſtre, e puro
S'eſtende in mille forme;
E lo ſcabro, e deforme
Oggetto adorna, e chiaro fa l'oſcuro;
Tale il mio bel Teſauro.
Illuſtre, glorioſo, inclito, ei ſolo
Di fiori orna la Terra, e d'aſtri il Polo.

STROFE OTTAVA.

Solo di sè medeſmo ei ricco, e grande:
Ciò, che immenſo non è, da lui ſi eſclude.
L'Illuſtre, il Grandioſo, il Dolce, il Bello,
Che 'l fa felice, è quello
Almo ſplendor, che dal ſuo ſen ſi ſpande.
E' quel ſuo cor, che immenſe
Delizie in ſe racchiude.
Io vi dirò. Ma che dirò? già denſe
Nebbie vegg' io di lume alto, infleſſibile.
Tra luce inacceſſibile
Egli alza il trono. E come poi mirarlo
L'Uomo potrà? come potrà ſpiegarlo?

1. ad Ti. 6. 16.

ANTI-

De Div. Inſt. Lib. 1. c. 5.

Epodo. Appreſſo Lattanzio ſi leggono varie diffinizioni, o deſcrizioni date a Dio da' medeſimi Gentili. Orfeo lo chiama *Grande*, e il *Primogenito*. Marone lo chiama *Spirito*. Taletio lo dice *Mente*. Pittagora l'intitola: *Un Animo penetrante, e diffuſo per ogni parte del Mondo, dal qual naſce tutto quel, che ha vita*. Anaſſagora lo dice: *Una mente infinita, che da ſe ſteſſa ſi muove*. Cleante, ed Anaſſimene lo diſſero *un Etere*. Opinione ſeguitata da Virgilio, laddove cantò:

Tum Pater omnipotens, fœcundus imbribus æther,
Conjugis in gremium lætæ deſcendit, & omnes &c.

Criſippo lo denominò: *Forza naturale, dotata di divina ragione*. Zenone: *Una divina, e natural legge*. In tal guiſa i Gentili chiamando Dio, tutti ſi ſcuoprono inteſi della ſua Divinità, benchè non ne aveſſero quella cognizione chiara, e più determinata, che ne hanno i Criſtiani.

STROFE OTTAVA.

Solo di sè medeſmo ei ricco, e grande &c. Dio Ottimo Maſſimo non trova la felicità, che in ſe medeſimo. Di niente ha egli biſogno, ſiccome diceagli David.

Pſal. 15. 2.

Ed

ANTISTROFE OTTAVA.

Esso nome non ha: che Immenso, ed Uno,
Nessun l'Essenza sua total comprende.
L'altissima di lui propria eccellenza,
Gon somma differenza,
Pienamente da voi, da me, da ognuno
Lo distinse, e distingue.
Solo ei se stesso intende.
Se avessero pensier, s'avesser lingue
I Mari, i Ciel per tessere capitoli
D'eccelsi augusti titoli,
Forse che farlo manifesto a noi
Con la facondia lor potrebbon poi?

EPO-

Isai. 40. 17. Ed Isaïa disse poi, che tutti i Popoli, e le Nazioni sono riputate niente nel suo cospetto. La Beatitudine di Dio, è la sua propria Natura. Prima che fosse il Mondo creato, quando non v'erano Elementi, non Uomini, non Angioli, ma unicamente Dio, egli era Beatissimo, come al presente: senza che tante creature abbiano accresciuta mai, nè meno in un punto, la sua felicità essenziale. Vedi l'

ANTISTROFE OTTAVA.

Esso nome non ha: che immenso, ed uno &c Cercano i sacri Teologi, se a Dio possa darsi un Nome proprio, che n'esprima le Perfezioni compitamente. Scoto dice di sì: sostenendo, che si può dare un Nome, che distintamente contenga la sostanza della cosa, quantunque l'intelletto distintamente non lo conosca. Il nome di Pietra, distintamente ci addita la Pietra, ma distintamente da noi non s'intende. Così possiamo dare a Dio un Nome, che distintamente lo significhi, sebben distintamente non lo possiamo comprendere. Sostiene questa opinione il Burgense, dicendo, che il nome *Jehova* propriamente, distintamente, e singolarmente, significa l'Essenza Divina singolare, incommutabile, perchè significa tutto il Pelago delle divine Perfezioni, senza mescervi estranea significazione. S. Tommaso, S. Bonaventura tengono l'opposto, asserendo, che Dio non può essere da niuno perfettamente, e distintamente nominato. Esso solo perfettamente conoscendosi, esso solo può darsi un Nome, che appieno lo significhi. Dico, che appieno lo significhi: perchè noi gliene diamo varj, che lo significano in parte. D'Indipendente, perchè non ha superiore. D'Eterno, perchè non ha principio. Di Signore, perchè domina il Mondo. Di Creatore, perchè l'ha creato &c. Del rimanente: *In Dio si trova ogni Perfezione, e niun Nome può ogni Perfezione esprimere*. Il P. Trigosio.

Ved. P. Coriol in Sum D. B. p. p q. 13. a. 1.

In D. Bon. p. p. q. 8.

EPODO OTTAVO.

Diasi il nome alle Stelle, all'Aere, a i Bruti:
Agli Uomini, alle Belve:
Agli Augelli, alli Campi, ed alle Selve:
A quei, che termin han negli attributi.
Qual porre al sommo Dio possasi nome,
Si dee ammirar, non indagare il come.

Comæ ejus sicut elatæ palmarum. Ver. 11.

STROFE NONA.

Di nobil alta Palma
Quai rare, eccelse foglie
Le sue sublimi idee,
Sdegnando cose non sincere, o ree,
Inalzano le voglie
A cose grandi, luminose. E l'alma
Natura istupidita apprende in quelle
A far le proprie regolate, e belle.

Ni-

EPODO OTTAVO.

Diasi il nome alle Stelle, all'Aere, a i Bruti &c Se per le antidette ragioni, a Dio non possiamo dare un nome, che perfettamente lo significhi; ne segue, che alle creature, le quali sono limitate, e non infinite, lo possiam dare in modo, che esprima compitamente la loro Essenza. In fatti Adamo, che n'ebbe una cognizione perfetta, impose alle Bestie un nome proporzionato, che n'esprimea perfettamente le qualità: quando Dio col ministero degli Angioli gliele condusse davanti, affinchè loro imponesse il nome.

Lyr. in Gen. 2. 19.

Gen. cit.

Qual porre &c. Son fondati questi due versi in quel della Genesi, quando Giacobbe detto a Dio: *Dimmi con qual nome ti chiami?* Dio (o l'Angiolo, che Dio rappresentava) gli rispose: *Perchè cerchi il mio nome, ch'è mirabile?*

c. 32. 29.

STROFE NONA.

Ver. 11. *Comæ ejus sicut elatæ palmarum*. Le cime delle Palme producono molti fiori, che vi restano appesi, ed implicati come i capelli. Questi fiori producono frutte, che sono i Dattili. Si figurano quivi i pensieri di Cristo elevati, pieni di grand' idee, e d' opere fruttuose.

D. Ans. Lyr, & alii.

Nigræ ſicut corvus. Ver. 11.

ANTISTROFE NONA

Ma l'Uom ſuperbo, e cieco,
Involto in terreo velo,
Non regge a i grandi arcani:
E in vece d'abbaſſare i penſier vani,
L'inalza più. Del Cielo
Non teme condannarne i dogmi. E ſeco
Formando rei conſiglj, afferma, e crede
L'opre degne d'obbrobrio, e non di Fede.

EPODO NONO.

Qual rozza mente indotta,
Che non intende il colorir coll' ombra,
Nel rimirar d'induſtre mano, e dotta
Una opra tetra, ſi rabbuffa, e adombra
Crede l'opra corrotta
Da ignoranza: da orror credela ingombra.
Così dell'arte un principal ſuo pregio,
Oggetto rende di plebeo diſpregio.

Ocu-

ANTISTROFE NONA, ed EPODO NONO.

D. Anſ. Ver. 11. *Nigræ ſicut corvus*. Diconſi neri i penſieri di Criſto, come il Corvo, perchè all' uomo ignorante, e cieco rieſcono ſcuri; onde in vece d'umiliarſi, li diſprezza, giudicandoli falſi, e vili. S. Paolo lo conobbe per iſperienza: nel proporre le Maſſime ſantiſſime, e ſinceriſſime dell'Evangelio, in vece di riportarne lode, ne riportava vituperio: mentre la ſua Dottrina, dagli Ebrei era detta ſcandalo, da' Gentili era giudicata ſtoltezza. 1. adCor. 1. 23.

Oculi ejus ſicut Columbæ ſuper rivulos aquarum ; quæ lacte ſunt lotæ, & reſident juxta fluenta pleniſſima.
Ver. 12.

STROFE DECIMA.

Quai di Colomba i lucidi occhi, e vivi,
Che ne' limpidi rivi
Di bianchiſſimo latte induſtre terge;
Che vicino alle ſponde erboſe e apriche
Di pieno fiume, aſperge
Le bianche piume; e ſovra l'onde amiche
Sicura or viene, or va, che de' crudeli
Sparvieri i giri inſidioſi, e felli
Ne i nitidi ruſcelli,
Toſto pingono a lei l'acque fedeli;

ANTISTROFE DECIMA.

Così li ſuo' penſieri accorti, e chiari,
De' ſovrumani, e rari
Arcani pieni. Del ſaper maeſtri,
Del vecchio, e nuovo Teſtamento i ſenſi;
I celeſti, e terreſtri
Dogmi a pien conoſcendo, i crudi, e infenſi
Conſiglj de' Tartarei orridi moſtri
Scoprono: e ſan delucidar con quei
Gli aguati aſtuti, e rei
Di chi trama ruine a danni noſtri.

EPO-

STROFE DECIMA.

Ver. 12. *Oculi ejus ſicut columbæ ſuper rivulos aquarum, quæ lacte ſunt lotæ, & reſident juxta fluenta pleniſſima.* In altri luoghi, quando lo Spoſo ha lodato gli occhi della Spoſa, gli ha paragonati a quelli della Colomba. Qui la Spoſa lodando gli occhi del ſacro Spoſo, non ſolamente paragonali a quelli della Colomba; ma della Colomba, la qual ſi lava in un fiumicello pieniſſimo d'acque chiare, e candide come il latte. Le Colombe amano di ſtare in tali luoghi, affin di mondarſi, e di vedere nell'acque, come in fidati ſpecchj i giri degli Sparvieri, e poterſene guardare. Per queſto ſi ſono chiamate tali acque *fedeli*, avendo l'occhio al ſenſo gramaticale d'Iſaïa, quando dice: *L'acque ſue ſono fedeli.*

Calmet. — Cor. a Lap. — c. 33. 16.

ANTISTROFE DECIMA.

Così li ſuoi penſieri accorti, e chiari &c.

Ve-

EPODO DECIMO.

Dunque il Mondo coraggio
Si faccia, e ne' suoi detti,
Ne' Dogmi suoi fissando il guardo. Saggio
Impari a regolar del cor gli affetti.

Genæ illius sicut areolæ aromatum consitæ à pigmentariis.
Ver. 13.

STROFE DECIMAPRIMA.

La pura candidezza
Dell' umil suo sembiante,
Oh come! oh qual tramanda
Aria di placidezza!
Segno d'animo pio, di core amante.
Dalla sua eburnea fronte
La luce sacra, e blanda
Mostra palesi, e conte
L'altissime virtudi,
A quai tendon di lui l'opre, e gli studj.

La-

D. Bon. D. Ans. Venendo quivi al mistico, l'Anima seguita a lodare i pensieri di Cristo: i quali sono limpidi per la Sapienza, vivi, accorti, per penetrare i sensi della sacra Scrittura. S. Gregorio ne' chiari pienissimi fiumicelli, intende gli Arcani della sacra Bibbia. Il Lirano intende ne' rivoli la Legge antica. Nelle correnti pienissime la Perfezione Evangelica. Cose tutte insegnate da Cristo, per farci conoscere l'astuzie degl' Infernali Spiriti, che sempre a danni nostri s' aggirano, come avverte il Principe degli Appostoli S. Pietro. *D. Pet. 1. Epis. 5. 8.*

EPODO DECIMO.

Dunque il Mondo coraggio &c. Per vincere ogni errore, ed iniquità, bisogna fissare lo sguardo nelle Dottrine del Salvadore, che si contengono nelle divine Scritture. Esso medesimo quando volle rigettare il Demonio, che lo tentò prima sul Monte, poi nel Tempio, sempre lo fece col ricorrere alla divina Scrittura. E in vero, esse contengono parole caste, purgate col fuoco della carità. Esse sono il lume, che dimostrano la vera strada della salute. *Matt. 4. 4. Psal. 11. 7. Ps. 118. 105.*

STROFE DECIMAPRIMA.

Ver. 13. *Genæ illius sicut areolæ aromatum, consitæ à pigmentariis.* Nelle guance del nostro Signore, si figura la sua modestia, ed insieme la sua pietà. Le guance diconsi *Genæ* in latino, perchè in esse nascono i peli: onde Virgilio: *D. Isid. Eneid. 8.*
Tum mihi prima genas vestibat flore juventa.
Le guance dello Sposo divino vengono

para-

Labia ejus lilia. V. 13.

ANTISTROFE DECIMAPRIMA.

I ſuoi teneri accenti,
Quali candidi gigli,
Eſcon da i belli labri;
E con ſenſi innocenti
Svegliano d'oneſtà ſacri conſiglj.
E queſti d'alte impreſe
Diventano gran Fabri:
Mentre all'opere appreſe,
Si ſtimolan coll'eſtro,
Che infuſe loro il dotto, e pio Maeſtro.

Diſtillantia Myrrham primam. Ver. 13.

EPODO DECIMOPRIMO.

E ciò ſebben poi rendeſi
Gravoſo, e intollerabile
All'Uomo veglio, e labile;
Pure, ſe ben comprendeſi,
E' duolo momentaneo,
Che rapido ſen corre, e ſubitaneo.

Ma-

paragonate a picciole Aje d'Aromati, ſeminate da' Venditori di Belletti. I Settanta leggono: *Germinantes unguentaria.* Il Pagnino, con altri: *Flores aromatum:* Si vuol denotare, che nel ſuo divino Sembiante apparivano arie celeſti, ſoavi, che dimoſtravano le rare prerogative, che nel cuore aſcondea. Singolarmente però ſi vol ſignificare la dolcezza del ſuo animo, ed il nome della ſua fama: *Conſita ſunt à pigmentariis*, cioè da' Profeti, dagli Appoſtoli, che ci hanno fatto ſapere le ſue preclare virtù, dice il Venerabile Beda. *D. Bon.*

ANTISTROFE DECIMAPRIMA.

Ver 13. *Labia ejus lilia.* I ſacri labbri, cioè le ſue parole, ſono giglj pel candore dell' Innocenza, e ſtillano Mirra per la mortificazione, che inſegnano: per cui l'Anime ſi riſolvono a ſeguitar la virtù. *Ricc. de S. Victo.*

EPODO DECIMOPRIMO:

Le parole del ſacro Spoſo diſtillano la prima Mirra. Di tre ſorte è la Mirra: cioè la pena, a cui può l'Anima ſoggiacere. La prima è la penitenza di queſto Mondo. La ſeconda è la pena del Purgato- *Hug. Ca.*

Manus illius tornatiles, aureæ, plenæ hyacintis.
Ver. 14.

STROFE DECIMASECONDA.

Vegonsi le sue mani ornate, e monde;
L'opere delle quali
Oneste, sagge, e pie, non han sol'una
Macchia d'affetti, o viziosi, o frali.
E movimento, e regola opportuna
L'Amor, la Sapienza a loro infonde.
Belle, sante, feconde,
Oh come fanno rimirar dell'Etra
L'ineffabili sue beate cose!
Sono elleno famose
Sì, che al mirarle questo cor si spetra:
Si liquefà d'amor. Tutto ad un tratto,
Pargli al terzo de' Cieli esser già ratto.

Ven-

gatorio. La terza è la pena dell'Inferno. Quando egli parla alla Sposa, distilla la prima Mirra, cioè insinua la mortificazione, la penitenza, che in questo Mondo dee farsi: il peso della quale è momentaneo, e leggiero, come scrive S. Paolo. (2.adCor. 4.17.)

STROFE DECIMASECONDA.

(D.Greg. D.Bona.) Ver. 14. *Manus illius tornatiles, aureæ, plenæ hyacintis*: cioè le sue opere sono monde, in nulla degne di riprensione. Egli stesso dicea: *Chi di voi mi riprende di colpa?* (Joan. 8. 46.)

L'Amor, la Sapienza &c. Essendo le mani del sacro Sposo d'oro, denotano, che operano secondo la Carità, e la Sapienza. (Hug.Ca.)

Belle, sante, &c. Perchè piene di giacinti, ch'essendo di color celeste, figurano opere virtuose, costanti, che fanno vedere, e conoscer le cose sovrumane del Paradiso. (D.Bona.)

Venter ejus eburneus, distinctus sapphiris.
Ver. 14.

ANTISTROFE DECIMASECONDA.

Che quantunque Uomo sia vero, e mortale
Coll'umana Natura;
E' ancor Divino, glorioso, e eterno:
Limpida la sua mente, alma, e sicura
D'ogni non puro movimento interno:
Allo Spirito Amore, e al Padre è uguale.
Ab eterno egli è tale.
In tempo a noi simil fecesi, quando
Il concepì la Madre: e 'l nostro ammanto
Diegli lo Spirto Santo:
Insiem mirabilmente accoppiando
Un Uomo, e un Dio; fe' rimirar prodigio,
Che solo il sa, chi della Fede è ligio.

Cru-

ANTISTROFE DECIMASECONDA.

Ver. 14. ***Venter ejus eburneus, distinctus sapphiris.*** Cioè la sua Umanità d'Avorio pel candore della Virginità. Distinta dalli Zaffiri, che come di color celeste significano la Divinità: si sa, che Cristo era Dio, ed Uomo insieme: ***Verbum***. Ecco la Divinità, ***Caro factum est***, ecco l'Umanità.

D. Isid.

Joan. 1. 14.

Limpida la sua mente &c. Per cagione dell'essere egli Dio, non provò mai movimento, o solletico di passione peccaminosa; La tentazione, che patì dal Demonio, senza punto alterargli l'interno, solo nelle parole esterne del Tentatore si terminò.

D. Greg. Hom. 16. in Evan.

Fe' rimirar prodigio &c. Senza la Fede è impossibile, poter credere il Mistero dell'Incarnazione. Naturalmente nè tampoco da' Cherubini poteasi pensare.

Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ sunt super bases aureas. Ver. 15.

EPODO DECIMOSECONDO.

Perciò le sue virtù cospicue, e ferme
Quai colonne di marmo adorne, alzate
Sovra gran basi d'oro, hanno costanza
Inconcussa, ed immobile.
Sicchè del tempo il corso vario, e mobile
Non mai le rende o vacillanti, o inferme.
Nè di darle all'oblío vanta ei possanza.
Sempre belle, onorate
Splendon di sovraumana, e pia beltate.

Species ejus ut Libani. Ver. 15.

STROFE DECIMATERZA.

Come il famoso, ed alto
Libano, che dal sommo al piè si mira,
Della Siria quai Colli umili, i Monti;
Che tra 'l suo bianco smalto
Di salutari, e copiosi aromi
Odor soave spira;

Che

EPODO DECIMOSECONDO.

Ver. 15. *Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ sunt super bases aureas*. Detto, che Cristo era Dio, per conseguenza dir dovea, che le sue opere belle, costanti, onorate, non mai doveano esser soggette a mutazione. Del che significa con asserire, che le sue gambe erano come colonne di marmo, alzate sopra basi d'oro. Vero è, che noi leggiamo, come Gesù Cristo s'avanzava nella Sapienza, e nella Grazia; ma si dee intendere, rispetto agli Uomini, e per quel, che esternamente appariva. Del resto, in quanto a sè, non mai potè crescere negli abiti delle virtù. Come Dio, fu sempre nelle Perfezioni infinito. Nelle gambe i Santi intendono i viaggi di Cristo, ma perchè questi si considerano per rispetto alle virtù, per questo si sono nominate le virtù.

Luc. 2. 52.

D. Tho. in 3 p. q. 7. a 12. ad 3; Vid. Calmet in 2. Luc. v. 40. Beda, & alii.

STROFE DECIMATERZA.

Ver. 15. *Species ejus ut Libani*. Il Libano è un Monte a Settentrione di Gerusalemme, il più alto della Siria, ed è, come si vede descritto ne' versi. Vedi l'

D Hyer. in 14. Os. v. 8.

Che d'Alberi ripieno, e ricco, e adorno
Rende col folto verde, in fuo contorno:
Che feconda le Piante, educa, e vefte,
Madri le fa de' più falubri pomi.
Co' fuoi limpidi fonti
Inaffiando, or quelle terre, or quefte;
Qua' feconda racemi,
Là getta d'erbe vigorofi i femi.

ANTISTROFE DECIMATERZA.

Così 'l mio fommo Bene,
Sovra quanti effer ponno eccelfi Eroi,
Colle virtù s'inalza. Egli pudico,
D'arie grate, e ferene
Adorno, quel fuo dilettevol ciglio,
Manda dagli occhi fuoi
Splendor, che alletta, e piace, Unico, e Primo,
S'Uomo colla virtù s'erge dall'imo,
Unito è a lui: mentre ei dell'Alme elette
Prima eterna cagione, il fuo configlio
Incorroto, ed amico,
Come gli aggrada, i pregj in noi trafmette.
E con dolce incentivo
Sveglia in quefto, e in quel cor fenfo almo, e divo.

Ele-

ANTISTROFE DECIMATERZA.

Così il mio fommo Bene &c. Venendo all' applicazione, ficcome il Libano fupera gli altri Monti, così Crifto fupera gli altri Santi.

Il Libano è bianco per la neve, che nelle fue alte cime, quafi tutto l'anno fi vede, onde in Ebreo fi dice *Lavan*; cioè bianco, e fignifica la Purità di Crifto.

Il Libano è bello ad effer veduto, per lo che nella Giudea v'era il Proverbio: *E' bello come il Libano*, allorchè voleafi denotare la fpezial bellezza di qualcuno. Significa l'aria amabilie, e piacevole di Crifto.

Il Libano è padre di moltiffime, e belliffime piante di Cipreffi, di Pini, d'Abeti, di Cedri. Denota, che Crifto è la cagione di tutte le virtù. Che da effo traggono il merito tutte l'Anime, prendendo vigore dalla fua grazia. L'uomo tanto è veramente grande, tanto ha di merito, quanto gliene dà la grazia di Gesù-Crifto: *Gratia Dei fum, id quod fum*, dice S. Paolo. *Gratia Dei per Jefum Chriftum.*

1. ad Cor. 15. 10.
ad Rom. 7. 25.

Dal Libano fcaturifcono acque, che poi vanno a fecondare i campi, rendendoli copiofi di camangiari, e di piante; e da Crifto, come dicemmo, efcono le grazie, che arrichifcono l'Anima di meriti

Electus ut Cedri. Ver. 15.

EPODO DECIMOTERZO.

Sovra de' Santi ei s'alza,
Qual del Libano il Cedro in alta balza.
Che a sè di sotto ogni altra Pianta lassa
E al suo paraggio, è incolta, è vile, è bassa.

Guttur illius suavissimum, & totus desiderabilis.
Ver. 16.

STROFE DECIMAQUARTA.

Sì dolce è'l suon della sua voce, e ameno,
Che mentre le parole
Udir mi fà, subitamente io sento
Un piacere sì novo;
Che non così nell'apparir del Sole,
Di dolce mele il Betaven, terreno
S'empie; come m'empio io di gran contento,
In ogni parte il seno.
Ed in pratica allor conosco, e provo,
Com'esso è la verace, unica meta,
A cui spedita, e lieta
Dee tender l'Alma: a lui drizzando i voti,
Gli affetti, li pensieri, i guardi, e i moti.

Talis

riri celestiali. V'ha nulladimeno questa differenza, che l'acque del Libano corrono ad inaffiare i campi, secondo l'empito del loro corso; laddove Cristo va a comunicar le sue grazie, secondo il consiglio della sua Sapienza: dividendole agli uomini, secondo che giudica bene. (1. ad Cor. 12. 11.) Si dice ne' versi, questo consiglio *incorrotto*, ed *amico*: perchè giustissimo, la sua disposizione a veruno fa torto. (Act. 10 34.) A tutti dà il suo dovere. (Matt. 20. 12.)

EPODO DECIMOTERZO.

Ver. 15. *Electus ut Cedri.* Il Cedro è molto bello, ed alto fra tutte le piante, anzi viene descritto il più singolare. (Cassiod. ap. a La.) Così appropriate a Cristo le bellezze del Libano, viene la sacra Sposa a dimostrar verificata la Profezia d'Isaïa, laddove parlando di Cristo, disse: *Gli è stata data la gloria del Libano.* (c. 35. 2.)

STROFE DECIMAQUARTA.

Ver. 16. *Guttur illius suavissimum, & totus*

Talis eſt Dilectus meus, & ipſe eſt Amicus meus filiæ Jeruſalem. Ver. 16.

ANTISTROFE DECIMAQUARTA.

Tal'egli è'l mio Diletto Anime pure.
Queſti è l'Amico mio.
Queſti ſono i ſuo' tratti, e queſto è'l volto.
Le parole tai ſono.
Or non vi pare, o ſante Donne, ch'io
Con ragione mi lagni, e chiami oſcure
Quell'ore, in cui da me vanne diſtolto?
E in preda alle mie cure
Reſto? E non odo de' ſuo' accenti il ſuono?
E non veggo il ſuo Bel, nè ſento i dardi
De' ſuoi vezzoſi ſguardi?
Ahi che al ſol ripenſare il ſuo leggiadro
Volto, io mi provo un duolo crudo, ed adro.

LE COMPAGNE PARLANO ALL' ANIMA:

Quò abiit Dilectus tuus o pulcherrima Mulierum? Quò declinavit Dilectus tuus, & quæremus eum tecum? Ver. 7.

EPODO DECIMOQUARTO.

Ma dove, o Bella infra le belle, andonne
Il tuo Diletto? In quali
Campi, Giardini, o Poggi?
Negli ameni viali
D'Engaddi? o di Sionne?
Se n'andò jeri, o ſe n'andato è oggi?
Parla? Che in cupa Valle, e in alto Monte,
Teco a cercarlo noi ſiam qui pronte. Tor-

totus deſiderabilis. Cioè la ſua Dottrina, dice S. Gregorio. Il ſenſo delle ſue parole, ſoggiunge S. Anſelmo, è ſoaviſſimo cagionando a chi l'aſcolta divotamente tenerezza, e dolcezza. David, che ciò ſperimentava, dicea: *Quanto ſono dolci alle mie fauci le tue parole? Più del mele piacciano alla mia bocca*. Pſ. 118.

Che

Tortorella a cui rapita,
Fù la cara sua Compagna,
Non riguarda rupe, o antica
Selva, o Fiume, o Prato, o Scoglio:
Che 'l dolor fatto sua guida,
Sempre fida,
Va l'Amica a rintracciar.
Chi da vero in cuor si lagna,
Che perdè sua dolce vita,
Tanto prova in sè cordoglio;
Che foresta, o terra aprica
Non riflette, ma sospira,
E s'aggira
Pel suo Ben poter trovar.

Che non così nell' apparir del Sole,
Di dolce mele il Betaven terreno
S'empie. Betavene è la stessa Città, che Betel. Da' Giudei fu chiamata Betavene, dopo che l'Apostata Gieroboamo vi alzò gl' Idoli, denotando Betaven, *Casa di vanità*, o *d' iniquità*. Nel Bosco a questa Città vicino, si trovava il mele in tanta copia, che scorrea per li rami degli alberi fino a terra. Il che singolarmente dovea succedere, quando alzandosi il Sole scaldava l'aria col suo splendore: perciò s'è detto:
Che non così nell' apparir del Sole &c.
Il resto è chiaro per sè medesimo.

1. Reg. 14
v. l' Annot. sop. il v 3. e 11. del c. 14.

FINE DEL CAPITOLO QUINTO.

II. Ma qui lasciate: Ah ch'io
Veggio, veggio venire
Il mio Nume, il mio Bene. O Figlie unite
Il vostro, al mio desire.
Umili riverite
Il sacro mio tesoro.
Lodate il biondo ciglio. O Sposo? o Dio?
Vi saluto, v' adoro.
Oh in qual'orrido duol sen giacque il mio
Spirto, mentre da me lontan tenesti
Gli sguardi tuoi celesti.

III. Oh quali, oh quali affanni!
Quali truci riflessi
Mi cruciaro il seno? a quali ogetti,
E dolorosi, e spessi
Non palesai gli affetti
Di questo cor? ben mille
Parevanmi ad ognor trascorrere anni.
Squallide le pupille,
Sciolti a un rio lagrimar liberi i vanni;
Non so qual fosse nel mio sen maggiore,
O'l crudo spasmo o'l dubbioso orrore.

Ego Dilecto meo, & Dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia:
Ver. 2.

IV. Ma nò, tu non mi lasci.
Veggio, o Signor, che m'ami:
Che a me ti desti, e ch'io di te già sono. Veg-

STANZA SECONDA, e TERZA.

Ma qui lasciate: A ch'io &c. Mentre la Sposa dice le narrate cose alle sue Compagne, sentì nascersi nel petto un dolce ardore, una placida serenità di cuore, che discacciandole l' inquietudine, ed il fastidio provato per la lontananza del suo sacro Sposo, s'accorse com' egli di nuovo a lei ritornava, onde per esprimere l' affetto, che puote sperimentare in tal' atto, si sono poste queste due Stanze.

v. Cor. a Lap.

STANZA QUARTA:

Ver. 2. *Ego Dilecto meo &c.* Questa Stanza è chiamata per sè medesima. Una espressione simile si vede nel Capitolo secondo, alla Stanza cinquantesima;

Veggio, che avido brami,
Che le vergini in dono
Ti dieno il cor. Contento
In esse prendi tal. che 'l sen ne pasci.
Pure il duol ti rammento,
Affinchè più m'assista, e non tralasci
Di visitarmi: che io pavento, e credo
Perir, se te non vedo.

CRISTO LE RISPONDE.

V. Già ben lo sò, mi è nota
O Suora, o Sposa, o Amica
La bella del tuo cor virtù distinta:
L'amorosa fatica,
(Da cui non sei mai vinta)
Che 'l cor ti opprime, ed ange,
Quando ti credi star da me rimota.
Si oscura il ciglio, e piange;
Da diversi pensier l'alma commota;
Da varie idee lo spirito adombro, e tratto
Mille provi dolori, e affetti a un tratto.

Pulchra es Amica mea suavis, & decora sicut Jerusalem: terribilis, ut castrorum acies ordinata. Ver. 3.

VI. O Amica mia tu sei
Bella, soave, ornata,
Come Gerusalem. Tu sei terribile
Qual nel campo ordinata
Schiera: che in volto orribile
Lo scudo, il brando impugna:
Sprona il destriero, ed i malvagi, e rei
Nemici abbate, e espugna.

O

STANZA QUINTA, e SESTA.
Già ben lo so, mi è nota &c. Questa quinta Stanza è posta per maggiormente render chiara l'unione; nella sesta poi lo Sposo chiama l'Anima *Bella*, per la volontà, che ha di conoscerlo. *Soave*, per-

D. Ans.

O Sorella se l'Uom con gli occhi miei
Poteſſe il merto, il bello tuo vedere,
Qual non avria piacere!

Averte oculos tuos à me. Ver. 4.

VII. Pur ti ricordo, avverti
Non inalzar l'ingegno
Oltre la sfera tua. Laſsù nel Cielo
Le coſe del mio regno,
Non amovibil velo
D'almo ſplendor ricopre.
Nè dell'Alme terrene i guardi incerti
Ponno mirarne l'opre.
Ch'anzi di me gli Arcani chiari, e aperti
Appieno ſpecular, non è permeſſo,
Nè pure in Patria al Comprenſore ſteſſo.

VIII.

perchè invita gli altri alla virtù. *Decora*, perchè opera bene. *Terribile*, perchè in eſſa milita Criſto contra i ſuoi nemici. L'Armate Romane, ſoggiunge il Lirano, erano terribili, ma non dolci, e ſoavi, perchè non aveano la vera pace.

Qui lo Spoſo celeſte volendo ſignificare la fortezza, e la coſtanza, che ha colla beltà congiunta la ſacra Spoſa, le dà una lode aſſai ſingolare: perchè alla bellezza, la leggerezza, e l'incoſtanza ſuole eſſere unita. Onde Properzio:

Lib. 2. ad Cyntiam. *Formoſis levitas ſemper amica fuit.*

STANZA SETTIMA.

Ver. 4. *Averte oculos tuos à me*. L'Ebreo legge: *coram me*, ovvero, *è regione mei*. *Quia ipſi me avolare fecerunt*. L'Ebreo *Lyr.* legge: *Illi enim amoverunt me*. Quivi dunque Criſto ammoniſce l'Anima a non iſpecular curioſamente le coſe celeſti. L'Anima contemplativa è facile a cader in queſto difetto: portata dalla novità degli Oggetti, che vede in Dio, ſe non è cautelatiſſima, facilmente può eſſer ſorpreſa dalla curioſità; tanto più, che ſi rappreſenta ſotto ſpecie di bene. Nell' Anima di cui ragioniamo, biſogna dire, che ſimile curioſità già vi foſſe entrata: dacchè dice qui lo Spoſo alla Spoſa, come la cagione del ſuo allontanamento erano ſtati gli occhi di lei. Negli occhi ſi figura la virtù cognitiva dell' Anima. In fatti, queſto allontanamento ſi vide nell' antecedente Quinto Capitolo, al verſetto ſeſto, dopocchè nel verſetto terzo avea proteſtato la Spoſa, di non poter laſciare d'amare Dio, ſtante le cognizioni, che aveva di lui. Sicchè in eſſe cognizioni, delle quali ivi parla, biſogna dire per l'unione de' Teſti, che foſſe incorſa nel difetto di curioſità, di ſopra accennato. Ondechè venga eſſa in queſto luogo ripreſa d'un tal difetto, non ſolo lo dice il Lirano; ma lo dice S. Ambrogio, ed altri, col Venerabile Beda. Vedi le due Stanze ſeguenti.

Vedi la Strof. l' Antif., e l' Ep. 7. del 5. ca. E tutto quel che ſi dice ſotto il ver. 10. ed und. del. ſteſſo Capitolo.

T

VIII. E in ver, chi mai potrebbe
Degli ſpirti creati,
Intendere l'oprar, l'eſſer, la vita;
Gli attributi increati,
La poſſanza infinita
Dell'infinita Eſſenza?
Perciò la mente poſſeder dovrebbe
Uguale intelligenza
Alla Mente divina. E allor ſarebbe
Simile. Dunque o Dio ſaria ciaſcuno,
O a meglio dir neſſuno.

IX. Sapranno i penſier tui,
Come fecondo il Padre,
Pur non generi mai, che un ſol Figlivolo?
E queſti ſenza Madre,
Unito al Padre ſolo
Produca un ſommo, e immenſo
Spirito in tutto eguale ad ambedui?
Come l'eſſere eſtenſo
Siaſi frà Trè, quando l'eſſenza altrui,
E' la ſteſſa degli altri? Intender tanto,
Sol di mia mente ſovrumana è vanto.

Quia

STANZA OTTAVA, e NONA.

E in ver chi mai potrebbe &c. L'Uomo eſſendo creatura, non è capace di poter intendere pienamente Dio; mentre perciò ſarebbe neceſſario, che l'Uomo gli foſſe uguale nell' intelligenza: Coſa impoſſibile, mentre Dio è infinito, e l'Uomo è limitato. Queſta è la ragione, per cui nella Stanza ſettima ſi diſſe negli ultimi tre verſi, che *neppure in Patria*, cioè nel Paradiſo, *è permeſſo al comprenſore di ſpeculare appieno i ſuoi divini Arcani*. Contuttochè il Beato abbia una cognizione di Dio altiſſima, pure non laſciando d'eſſere creatura, col divenir cõprenſore, non può mai perfettamente conoſcerlo; anzi per tutta l'eternità, ſempre avrà da vedere in lui qualche coſa di nuovo.

Sapranno i penſier tui &c. Si parla dell' opere della SS. Trinità. Nell' Annotazioni ſopra gli Attributi, Eternità, ed Amore del Divino Figliuolo, nel primo Capitolo toccammo le maniere, colle quali ſi genera dal Divin Padre il Divino Figliuolo, e come da Queſti due ſi produca lo Spirito Santo. Per altro ſolamente Dio intende sè ſteſſo. L'Uomo ſe non con umiltà, e con tremore, non ſi dee porre a contemplare le coſe Divine. Dice S. Agoſtino: *Se ſei venuto per iſpeculare le coſe, che ſpecular non ſi poſſono, credi, che ſei perito. Il volere ſpeculare l'imperſcrutabile, è un voler vedere l'inviſibile.* E ne' Proverbj ſta ſcritto: *Lo Scrutator della Maeſtà, ſi opprimerà dalla Gloria.*

Ser de Ver. Do.

Prov 25. 27.

Quia ipsi me avolare fecerunt. Ver. 4.

X. Umiglia, dunque, umiglia
Dell'umana tua mente,
Il vano investigar. Pon freno al guardo.
Pensa, che sei niente.
Se lungi io stetti, e tardo
Accorsi a i tuoi fastidj,
Sì fu, perchè già curiosi, o Figlia,
I tuo' pensieri io vidi.
Emenda il fallo. Umile, e pia conciglia
Sapere, e Amor. Quello sia servo, e questo
Sia suo Signor modesto.

Capil-

STANZA DECIMA.

Ver. 4. *Quia ipsi me avolare fecerunt*. Leggi le due Annotazioni antecedenti, singolarmente il principio sopra la settima Stanza. Scoperto dunque il difetto, nel quale la Sposa era caduta, l'avverte lo Sposo a star cautelata nel suo pensare. Nell'Ecclesiastico Dio dice: *Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris*: E nell'Ecclesiaste: *Mi farò sapiente, e la Sapienza andò lungi da me, più che prima non era*. Nella contemplazione delle celesti cose, bisogna conciliare umilmente *Sapere*, e *Amore*; in modo che l'Amore disponga, e regoli il Sapere, affinchè non presuma di saper più del necessario, e del giusto: Mentre il procurar di sapere le cose di Dio con sobrietà, è lodevolissimo: onde S. Pietro vuol, che stiamo pronti a render ragione della Beatitudine, che speriamo, a chi sarà per interrogarcene. Il che non si può, senza procurare d'intendere i Misterj sovrumani di Dio: onde, *cum modestia, & timore*, come dice il citato S. Pietro *conscientiam habentes bonam*, bisogna procurar principalmente d'amare Dio, e poi con questo amore prudentemente, e timorosamente, secondo lo stato, il bisogno, procurar di sapere quel, che a noi appartiene; ed è al nostro profitto d'utilità. Conobbe questa importantissima verità Folmaro Prevosto della Chiesa di Triesfenstein nella Franconia, il quale avendo voluto investigar più del dovere il Mistero della SS. Eucaristia, cadè nell'Eresia: onde ravvedutosi, disse la sentenza de' citati Proverbj, *Scrutator Majestatis opprimetur à Gloria*.

Eccl. 3. 22. — *Eccl.* 7. 24. — *ad Rom.* 12. 3. — 1. *Epist.* 3. 15. — *Bern. st. dell'Ere. sec.* 12. *c.* 8.

Capilli tui ſicut grex Caprarum, quæ apparuerunt de Galaad.
Ver. 4.

XI. Intendi, Amica, molto
Sono alti i tuoi penſieri:
Dell'eccelſo tuo ingegno il chiaro acume,
Tra ſublimi miſterj,
S'inalza al ſommo Lume,
A contemplar gl'immenſi
Raggi, che fanno gloria al mio bel volto.
Laonde a te convienſi,
Con purità di core un ſenſo tolto
Dal proprio nulla. I più ſublimi arcani,
Non indagar con ſentimenti umani.

Dentes tui ſicut grex ovium, quæ aſcenderunt de lavacro.
Ver. 5.

XII. Benchè tu ſai dividere
Dall'opere degli Uomini,
Quelle, che ſuol la Fede mia proporre.
Che in queſta ſempre domini
L'autorità, comporre
La Fè colla Ragione,
Che ſi può raro, il ſai. Ch'uopo è d'ancidere
Qualunque opinione,
Se contraria alla Fede oſi decidere.
Però qual gregge di chiar'acque aſperſo,
L'ingegno hai puro, e aſperſo.

Omnes

STANZA DECIMAPRIMA.

Ver. 4. *Capilli tui ſicut grex caprarum &c.* Il Teſto di queſta Stanza XI., e XII. è ſtato ſpiegato nel verſetto primo del Capitolo IV., onde varj Eſpoſitori lo laſciano. Ad ogni modo non è diſpiaciuto di ripetere ciò, che allo Spirito Divino è ſtato in grado di nuovamente proporre. Vero è, che ſi è procurato ciò di fare con quella differenza, che richiede l'unione del Teſto.

Ven. Beda.

STANZA DECIMASECONDA.

Ver. 5. *Dentes ſicut grex ovium &c.* Nel verſetto ſecondo del IV. Capitolo ſi è dichiarato, che ne' denti ſi denota la virtù della diſcrezione, per cui l'Anima giuſta ſa prudentemente rigettare, ed eleggere. Qui parlandoſi del ſuo Sapere, ſi è applicato il Teſto alla ſua Fede, che da Ugon Cardinale s'intende nel gregge lavato.

Omnes gemellis fœtibus, & sterilis non est in eis. Ver. 5.
Sicut cortex mali punici, ita genæ tuæ. Ver. 6.

XIII. Vivi adunque fedele,
Ch' ai sublimi eccellenze:
Hai gloriose doti. Aumenta sempre
Maggiori diligenze.
Di più valide tempre
T' avvalora. Conforta
Il piè, per arrivare all' auge dele
Prime virtudi. Accorta
Disponi de' pensieri: e 'l duol crudele,
Che per te tollerai spesso rammenta;
E fa, che amara passion ne senta.

XIV. Perchè mille son l' Alme,
Che si vantan seguaci
Delle virtù; del Ciel diconsi amanti:
Mille vantan vivaci
Pensieri, e affetti santi;
Mille dicon, che aspirano
Unicamente ad opre giuste, ed alme;
Che soltanto respirano
Vita, per riportar dal vizio palme;
Ch' avendo sotto i piè tutto in dispregio,
Anno me solo in pregio.

Sexa-

STANZA DECIMATERZA.

Ver. 5. *Omnes gemellis fœtibus, & sterilis non est in eis*. Il Venerabile Beda intende in queste parole le varie feconde virtù, che nella S. Anima si ritrovano.

Ver. 6. *Sicut cortex &c.* Il melo granato, dice il citato Dottore, ch' è di color rosso, significa la Passione del Redentore. Il qual Mistero, come cagione di tutto il nostro bene, deesi spesso rammentare; perciò si conchiude la presente Stanza: *E 'l duol crudele &c.*

Sexaginta ſunt reginæ. Ver. 7.

XV. Ma in verità di quelle,
Che al nobile coraggio,
Corriſpondan coll'opra, e'l cuore integro,
Mi porgano in omaggio,
Senza aver l'occhio al negro
Aſpro ſpaſmo d'Averno;
Che non abbiano mira al delle ſtelle
Supremo gaudio eterno,
Amando ſol le mie ſembianze belle,
Con cor da puro amor diretto, ed arſo
Il numero di queſte, oh quanto è ſcarſo?

Sexa-

STANZA DECIMAQUINTA.

Ver. 7. *Sexaginta ſunt Reginæ.* Nella diverſità delle Donne, che in queſta, e nell'altre due ſeguenti Stanze ſi fa menzione, s'intendono le diverſità de' gradi dell'Anime, che nella Chieſa ſervono a Dio. Nelle Regine, che dopo il Re tengono il primo luogo, ſono figurate l'Anime, che ſenza intereſſe del premio, e ſenza timor del gaſtigo amano Dio per ſuo puro onore: perchè n'è degno, perchè lo merita. Di queſte il numero e molto ſcarſo nel Mondo. Si pone il numero di ſeſſanta per le ragioni apportate nel Capitolo Terzo, alla ſpiegazione della ſtanza XV. Nelle vite de' Santi Padri ſi legge, che un Monaco nel vedere un certo altro Monaco ſuo amico, cominciava dirottamente a piangere, perchè, diceva, che gli era ſtato rivelato, come quel ſuo amico dovea dannarſi. Queſti ſenza turbarſi punto, riſpoſe, che niente di ciò ſi curava; che eſſo ſerviva a Dio, ſolamente perchè Dio era meritevole d'eſſere fedelmente ſervito. Queſti amava Dio con molta perfezione. Non ſi condanna poi l'amarlo, per ottenere il Paradiſo, mentre ſi sà, ch'egli medeſimo l'inculca a chiederglielo con quelle parole: *Venga il regno tuo.* Quel che ſi condanna è l'amare Dio per deſiderio del Paradiſo, non perchè ci uniſce a lui, ma perchè felicita noi. La qual coſa rende imperfetto l'amore; e potrebbe anche eſſere di niun profitto, quando ſi aveſſe l'occhio al Paradiſo, in modoche ſe non vi foſſe, non ſi amerebbe Dio. Onde S. Agoſtino: *Si verè amas, gratis amas.*

ved. Calmet.
D. Anſ.
D. Bon.
Ruper.
S. Matt. 6. 10.
De Verb. Apoſ.

Octoginta Concubinæ. Ver. 7.

XVI. Assai più numerose
Son quelle, a cui la speme
Dell' eterne delizie il core accende:
Di cui l' Anima teme
Il peccar, perchè intende
Il foco, che io preparo
Alle del bene oprar schive, e ritrose.
Aman con core avaro.
Con fiamme troppo del lor ben gelose.
Quindi dal proprio amor guaste, son rese
Più tarde, e meno accese.

Adolescentularum non est numerus. Ver. 7.

XVII. Infinite son poi
Quelle, che pronti, ed alti
Spirti mostrano aver d'un cor sovrano.
Quando su i primi assalti
Ritranno e piede, e mano:
E fuor del nobil campo,
Restano in man degl' inimici suoi.

Il

STANZA DECIMASESTA.

Dion. Cart.

Ver. 7. *Octoginta Concubinæ*. Nelle sacre Scritture, per Concubine non s'intendono Donne di cattiva vita, ma bensì vere Mogli Diceansi Concubine a differenza delle Mogli primiere, che nella Famiglia faceano la prima figura: i Figliuoli delle quali eran gli eredi. Que' delle Concubine, aveano qualche porzione, come in dono, non come eredi. Le Concubine alle volte eran condotte per grandezza, o per genio dello Sposo, come quelle che aveva Salomone. Alle volte erano Serve delle prime Mogli, come quelle, che ebbe Giacobbe. In oggi tra Cristiani è proibita la Poligamia, cioè la pluralità delle Mogli. Venendo al nostro proposito, in queste Concubine minori delle Regine, si figurano l' Anime imperfette, che servono a Dio per la speranza del Paradiso, e pel timor dell' Inferno. Vedi l'ultima Annotazione dell' ottavo Capitolo. Si dicono ottanta perchè questo numero, essendo composto del dieci, che è numero perfetto, e dell' otto, ch' è imperfetto, convenientemente s' appropria all' Anime qui figurate, che sono buone inquanto amano Dio; ma imperfette, inquanto, che non l'amano senza aver l' occhio al proprio interesse.

v. Gen. 25. 6.

Ruper; & alii.

v. a Lap.

STANZA DECIMASETTIMA.

Ver. 7. *Adolescentularum non est numerus*. In queste Giovanette sono figurate l' Anime incipienti, che non mai pervengono alla Perfezione, mentre appena datesi alla virtù si raffredano, e tornano

Rup D. Bonv.

Il solo, il solo, lampo
Del ferro ostile le spaventa. E puoi
Spingerle al bel cimento; esse con danno,
E con obbrobrio in preda altrui si danno.

Una est Columba mea: perfecta mea. Ver. 8.

XVIII. Una, dunque, sol'Una
Ella è la mia Perfetta:
La mia Colomba, la Sorella mia.
L'infra l'elette, Eletta.
La Magnalma, la Pia,
La Pudica, l'Umile.
Non si pareggia sua beltà da alcuna.
Il Mondo altra simile
Non vede. Ognaltra al suo paraggio è bruna.
Qual tra Viole è la purpurea Rosa,
Tra l'Altre è la mia Sposa.

XIX.

nano ben presto a' loro vizj. Però sono state descritte colla similitudine de' codardi Soldati, sull'esempio di S. Teresa, che all'opposto descrive l'Anime perfette come generosi Soldati, *che non veggono l'ora di combattere, non temono giamai molto i nemici publici, già li conoscono, e sanno, che coll'ajuto, ch'essi anno dal Signore, sempre restano con gran guadagno: nè mai voltano loro le spalle per fuggire*.

Cam. di Perf. c. 38.

STANZA DECIMAOTTAVA.

Ver. 8. *Una est Columba mea: una est perfecta mea*. Conchiude Cristo con dire, che una è l'Anima sua veramente Diletta, che l'ama con sincerità di cuore. In questo numero possiamo mettere S. Caterina da Genova, la qual parlando del divino Amore diceva: *O cibo beatifico! Vero cibo per sodisfare la nostra fame. Tu estingui tutti i nostri appetiti. Colui, che gusta di questo cibo, si reputa beato fino da questa vita*. Leggi la sua vita.

La sacra Sposa vien poi chiamata Colomba, perchè si descrive piena di Spirito Santo, che nella Colomba figurasi. Si chiama una, perchè creata da un solo Dio. Si chiama perfetta, perchè ha tutte le virtù, arde di carità, la quale contiene ogn'altra perfezione.

Phil. Carp.

Hug. Ca.

Per le quali cose considerate le grandi eccellenze della Sposa di Gesù Cristo, con molto più di ragione, che non esclamò Enea ad una vana Deità, possiamo a lei dire:

O quam te memorem? virgo, namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox Hominem sonat, o Dea certe.

Æned. 1.

XIX. Ella ſpeſſo rinova
La virtù, ſpeſſo avviva
I penſieri: ed invita induſtro Amante
Con poſſente attrattiva
A venerar le ſante,
Dolciſſime mie Leggi.
E sì s'adopra, sì s'accende, e prova
Ne' celeſti maneggi,
Che raro è quel rio cor, che non commova.
I più crudi biaſmi, i duol più atroci
Dolci fanno di lei le ſacre voci.

XX. E tal preme l'orgoglio
Del cieco ſdegno acerbo,
Che tranquillo il ſuo ſen, ſereno il ciglio;
Del primo Uomo ſuperbo
L'iniquo rio conſiglio
Par, che offeſa non l'abbia.
Placido ſtà lo ſpirto ſuo nel ſoglio.
Non conoſce ella rabbia,
Non odio, non livore. Aſpro cordoglio
Di cruda invidia il petto ſuo non lacera.
Nè pigra accidia il macera.

Una

STANZA DECIMANONA.

Ella ſpeſſo rinova ec. Siccome la Colomba frequentemente fa figliuoli, ſiccome vola a turme, molte volte rinova la viſta, ed ha il gemito invece del canto; così l'Anima Spoſa di Criſto, frequentemente partoriſce frutti di virtù, frequentemente viene illuminata. Piange per gli altrui vizj, e molti tragge a vivere ſantamente. Tutto ciò è di Dionigi Cartuſiano,

STANZA VIGESIMA.

E tal preme l'orgoglio ec. Queſta Stanza ſi è poſta per alludere alla placidezza della Colomba, nella quale figuraſi la manſuetudine, perchè eſſa non ha il fiele. Così l'Anima perfetta non ha odio, nè livore, ma procurando di raſſomigliarſi a Criſto, che col ſuo eſempio le propone la placidezza, è tutta umile, e mite. Di S. Bonaventura, diceva Aleſſandro d'Ales, ch'era sì placido, e faggio, che in eſſo non parea, che Adamo aveſſe peccato.

Dion. Cart.

Matt. 11. 29.

Una eſt Matris ſuæ, electa Genitrici ſuæ.
Ver. 8.

XXI. E ſappi al fin, com' ella
E' una eletta Figliuola
Della Grazia di Dio. Queſta la diede
Colla ſanta Parola
Alla Chieſa, alla Fede.
Qual vera Genitrice
Comunicando sè, diede a lei quella
Natura beatrice,
Che ſplende ſovra gli aſtri immenſa, e bella.
Onde ebbe con bellezza alma, e ſuperna
Senſo di vita virtuoſa, e eterna.

Vide-

STANZA VIGESIMAPRIMA.

Ver. 8. *Una eſt Matris ſuæ, electa Genitrici ſuæ.* La Madre dell' Anima giuſta, è la Grazia gratificante. Eſſa la partoriſce al Cielo, e le dà l'eſſere ſovraumano. Ma queſta Grazia non a tutti ſi comunica alla ſteſſa maniera: onde vediamo, che l'Anime, alcune ſono più ſante, alcune meno. Il perchè, deſcrivendoſi nella Cantica una Anima molto nella ſantità ſingolare, a cui ſingolarmente ſi moſtra una tal Grazia comunicata, per queſto ſi chiama da lei ſcelta, ed eletta. Una di queſte poſſiam dir, che ſia ſtata Suora Veronica Giuliani Cappuccina in Città di Caſtello, che ſino dalla puerizia Gesù Criſto ſe l'eleſſe per ſua dilettiſſima Spoſa, con eſſo lei da quel tempo familiarmente trattando. A cui in progreſſo ſtampò nel cuore molti ſegni della ſua Paſſione, e nel corpo le ſacre ſtimmate.

v. l'Ann. del c. 3. ſt. IX. D.Greg.

Queſta la diede Colla ſanta parola ec. S. Giacomo Apoſtolo parlando dell' Anime ſantificate, le chiama rigenerate *nella parola della Verità*, cioè nella Dottrina del Redentore, mediante la quale nel S. Batteſimo ci ſi infonde la Fede, e c' incorporiamo alla Chieſa.

Jac. 1. 18. Lyr.

Qual vera Genitrice ec. La Grazia gratificante è coſa creata, pure quando ſi comunica all' Anima, la fa partecipe della divina Natura, mediante lo Spirito Santo, che con la Grazia le vola in ſeno.

Viderunt eam filiæ, & beatissimam prædicaverunt. Ver. 8.

XXII. Vider tanta beltade
Le grand' Anime giuste,
E liete in varj cori alzaro all' etra
Le sue virtudi auguste.
Su Davidica Cetra
Vollero celebrarla:
E fra tutte le sagge Alme onorate
S'udirono chiamarla
Beatissima: sì grandi erano, e grate
Quelle, che in lei splendean celesti doti,
Pegli affetti divoti.

Reginæ, & Concubinæ laudaverunt eam. Ver. 8.

XXIII. Anche l'Alme terrene
Fecero un bel concerto:
E le tesseron di cospicua gloria
Gentilissimo serto.
Fissaro in la memoria
Quella amabile grazia,
Che nelle luci sue vaghe, e serene
Splendidissima spazia,
Arie spirando maestose, e amene.
E con Inni eruditi, allegri, e varj
Lodarono i suoi pregj eccelsi, e rari.

XXIV.

STANZA VIGESIMASECONDA.

Ver. 8. *Viderunt eam filiæ &c* Queste Figliuole, che qui s' introducono a lodare la sacra Sposa, dice Ugon Cardinale, che sono l'Anime gloriose del Cielo.

STANZA VIGESIMATERZA.

Ver. 8. *Reginæ, & Concubinæ laudaverunt eam*. Non solo l'Anime del Cielo, ma quelle ancora della Terra si fecero a lodarla. E queste furono Regine, cioè le Perfette, e le Concubine, cioè l'imperfette, secondo che si è dichiarato di sopra. Si osservi, che le Prime, cioè l'Anime celesti, la chiamarono *Beatissima*, laddove le terrene solamente la lodano. La ragione è, che molto più si conosce la virtù, da chi stà in Cielo, che da chi sta nella Terra: e perciò molto più ancora si loda.

XXIV. Indi al veder, che ognora
Nella beltà crefcea,
E rai fpandeva di sì chiari efempi;
Che dileguar facea
Gli errori bui degli empi;
Saggia moftrando il fodo
Vero operare: e rimirando ancora,
Che dava legge, e modo
Fino all'Anime pie, crebbero allora
I plaufi, e gli occhi in lei tenendo intenti,
Diedero in quefti accenti:

LE COMPAGNE:

Quæ eft ifta, quæ progreditur quafi aurora confurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol? Ver. 9.

XXV. Queft' Alma, o Ciel, chi è mai?
Ella qual rofea, e pura
Aurora fcaccia l'ombre; e fpande i lumi
Qual Luna in notte ofcura,
Che addita i faffi, e i dumi
Al dubbio Pellegrino:
Anzi qual Sol, che aggiunge raggi a i rai,
E più fido il cammino
Moftra, ella faffi a tutti guida. Oh quai
Diffonde raggi di virtù! Coftei
Anima i giufti, ed incammina i rei.

Ter-

STANZE VIGESIMAQUARTA, e VIGESIMAQUINTA.

Ver. 9. *Quæ eft ifta, quæ progreditur quafi Aurora confurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol?* Nell' Aurora, che efce dalle tenebre, e comincia a rifchiarirfi, fi figurano l'Anime principianti, che lafciando le tenebre dell'ignoranza, e del peccato, cominciano a fplendere colla luce della virtù. Nella Luna, che nella notte moftra la ftrada al Pellegrino, che viaggia, fi figurano l'Anime fagge, e fante, che a' Peccatori, che vivono nell' ombra de' vizj, moftrano la via per ufcire del peccato, e camminar verfo del Paradifo. Nel Sole, che rifplende, e forma la chiarezza del giorno, fi figurano quell'Anime grandi, che anche a' Giufti, i quali vivono nel dì della Grazia, danno lume, per maggiormente profittare nella virtù. Tutto quefto difcorfo,

D.Greg.

Terribilis ut castrorum acies ordinata?
Ver. 9.

XXVI. Sebben talvolta annera
Le lucide sembianze,
Increspa il ciglio, intorbida la voce;
Le dolci care usanze
In aspetto feroce
Cangia, qualor s'accorge,
Che l'Empio come trasmutato in Fiera
Degenerando, sorge
Contra il proprio Fattore in guisa altera.
S'accende allora, e tutta fosca in faccia,
L'Inferno gli minaccia.

CRISTO

scorso, che ha per fondamento il pensier di S. Paolo, il quale chiama l'iniquità tenebre, e la virtù luce; giustamente conviene all'Anima santa, come dalle cose antecedentemente dette si può vedere. Quindi è, che dalle sue Compagne è chiamata, *Aurora*, *Luna*, e *Sole*. Il perchè noi pregandola ad esserci guida nelle tenebre, e miserie di questo Mondo, possiamo santificar quell'espressione, e salutandola dirle:

ad Eph. 5. 8.

a Lap. Calm.

Sis fœlix, nostrumque leves quemcumque laborem.
Et quo sub Cœlo tandem, quibus Orbis in oris
Jactemur, doceas (ignari hominumque locorum:
Erramus vento huc vastis, & fluctibus acti.)

Æneid. 1.

STANZA VIGESIMASESTA.

Ver. 9. *Terribilis ut castrorum acies ordinata?* L'Anima Sposa di Cristo, si dice terribile come un Esercito squadronato, per lo zelo, che usa contra i nemici di Dio. Così era Elia fortissimo zelatore della divina gloria: onde per gastigare i trasgressori della santa Religione, fece scendere il fuoco dal Cielo, e fece trucidare i sacrilegi Sacerdoti di Baal. Era esso veramente un terribile Esercito contra gli inimici di Dio.

D. Ans.

4 Reg. 1. 10.

3. Reg. 18. 40.

Qualor s'accorge, Che l'empio ec. Davide parlando del Peccatore, dice, che si fa simile a i Giumenti.

Psal. 48.

CRISTO ALLE COMPAGNE:

Descendi in hortum nucum, ut viderem poma convallium.
Ver. 10.

XXVII. Io lo so, che comprendo
Le sue virtudi, e veggio
Perfette già le sue potenze interne.
Io, che lasciato il seggio
Delle schiere superne,
In lei discesi. U' poso,
Quasi in poggio elevato, ed ivi estendo
Il guardo affettuoso
Nell'Alme, che l'umiltà seguendo;
Quanto han merto maggior, raro, e sublime
Tanto stimansi più povere, ed ime.

Et

STANZA VIGESIMASETTIMA.

D.Greg. *D.Ansel.* Ver. 10. *Descendi in hortum nucum, ut viderem &c* Mentre la Sposa era così lodata dalle Compagne, ritorna lo Sposo, e fa l'espressione, che ivi si legge. E *D.Ansel.* vuol dire: Voi cercate chi ella sia questa mia Anima? Io vi dico, ch'è l'Orto dove io discesi. Orto di noci: cioè ella *D.Greg.* è perfetta nella santità. Le noci al di fuori sono aspre, e dentro dolci: così l'Anima santa nel fragile, e disprezzato suo corpo, contiene le soavi virtù, e la stessa Sapienza increata.

D.Greg. *Ut viderem poma convallium*. Dio nel visitare i Perfetti, loro comunicando la dolcezza della sua Grazia, viene anche per essi a visitare, e ad ajutare le altre Anime umili, e povere, significate, al dire del S. Padre citato, ne' pomi delle basse valli: perchè i Perfetti quanto più sono da Dio favoriti, tanto più s'adoperano per favorire gli altri.

Et inſpicerem, ſi floruiſſet vinea, & germinaſſent mala punica. Ver. 10.

XXVIII. In lei miro coloro,
Che nella Fede ſono
Nuovi: ed oſſervo, ſe de' frutti degni
D'offerirmiſi in dono,
Dieno ſicuri i ſegni.
Volgo quindi le luci,
E veggio, ſe delli Perfetti il Coro
S'adopra, affinchè bruci
D'amore ogni Alma, che la Chieſa a loro
Diede in cuſtodia. Al fin guardo del Mondo
Ogni cor ſozzo, e mondo.

L'ANIMA A CRISTO:

Neſcivi, anima mea conturbavit me, propter quadrigas Aminadab. Ver. 11.

XXIX. E' vero, o Spoſo, è vero,
Ma pure (ahi rimembranza!)
Della pia tua Beltade un tempo ignara,
Viſſi in cruda baldanza
A te mio Ben diſcara,
Degli affetti brutali
Seguendo il genio ſenſuale, e fiero.
Quando i miei gravi mali
Tu mi ſcopriſti: Ed io veggendo il nero
Mio iniquo ſtato, ſpaventata ſciolſi
Al pianto gli occhi, e 'l core a te rivolſi. **XXX.**

STANZA VIGESIMAOTTAVA.

Ver. 10. *Et inſpicerem ſi floruiſſet vinea: & germinaſſent &c.* Fioriſcon le vigne, dice S. Gregorio, quando gli Uomini, mediante la Fede, di freſco nati alla Chieſa, ſi preparano ad una ſanta converſazione, quaſi a dare un ſolido frutto. Indi ſoggiunge: Germogliano i meli granati, quando i Perfetti co' buoni eſempj edificano i Proſſimi, e colla Predicazione gli invitano alla virtù, che loro dimoſtrano. Queſti ſono i Sacerdoti, i Paſtori, che ànno in cuſtodia l'Anime Criſtiane.

STANZA VIGESIMANONA.

Ver. 11. *Neſcivi, Anima mea conturbavit me*

XXX. E tal fu lo ſpavento,
Che al ſolo, al ſol rifleſſo
Ancor mi ſcuoto. Diventar già parmi
Eſangue. I ſenſi preſſo
Ad indurirſi in marmi.
Ma nò, ſi ſcalda il ſeno,
E 'l core a deteſtare il fallo è intento.
Io lo ſecondo a pieno.
Gli ſpirti, le virtù vivaci io ſento.
E come in atto di pugnar coll'oſte,
In ordin ſi ſon poſte.

Le

me propter quadrigas Aminadab La Spoſa, udite le grazie fattele dallo Spoſo; il fine per cui era in eſſa diſceſo, umiliandoſi, come è proprio dell'Anime grandi, ricorre a conſiderare il tempo, nel quale non conobbe, cioè non amò il ſuo divino Signore. *Neſcivi*, quaſi dica: Vedendo tante grazie fatte nella Chieſa, perchè non l'inteſi prima? perchè fui incredula? Perchè tanto tempo per la mia infedeltà reſtai nelle tenebre dell' ignoranza? S. Gregorio così parla della Sinagoga, ſeguitato da S. Tommaſo. Si può applicare all'Anima, che dopo la ſua converſione piange lo ſtato, in cui viſſe in peccato. S Tereſa dice, che il dolore de' commeſſi peccati non mai ſi toglie dall'Anima perfetta finchè vive: anzi ſoggiunge: *Che queſto dolore creſce, quanto più grazie, e favori riceve dal noſtro Iddio. Non finiſce mai di compungerſi, e dolerſi, quando ſi ricorda, che per sì baſſe coſe, laſciava una Maeſtà tanto grande.*

D.Greg.

Coſt. inter Manſ 6. c. 7.

Propter quadrigas Aminadab. Aminadab denota *Popolo ſpontaneo*. La Carretta a quattro cavalli ſignifica l'Anima portata dalle quattro paſſioni, Gaudio, Triſtezza, Deſiderio, e Timore. Queſti quattro affetti continuamente muovono, ed aggirano l'Anima, e per lo più verſo il peccato, mediante le cattive inclinazioni della corrotta Natura. La ſacra Spoſa per tanto, ricordandoſi del tempo, nel quale *ſpontaneamente* ſeguiva, con offeſa del celeſte ſuo Spoſo, queſte paſſioni, ſe ne rammarica graviſſimamente.

Quando i miei gravi mali ec. La giuſtificazione dell'Anima ſi fa così. Vivendo eſſa nel peccato, Dio l'illumina, e muove colla ſua Grazia preveniente: ella conoſcendo il ſuo male s'intimoriſce; teme la Divina Giuſtizia: onde ſi rivolta a Dio, per ottenere la ſua Miſericordia: ed eſſo come pietoſo Padre non gliela niega.

Con Trid. Seſ. 6. c. 6.

STANZE TRIGESIMA, e TRIGESIMAPRIMA.

E tal fu lo ſpavento ec Stante le coſe dette nella Stanza antecedente, l'Anima era tutta commoſſa dalla memoria del cattivo ſuo ſtato. Vedeaſi ſparita quell'aria dolce, e ſerena del ſuo ſembiante ameniſſimo, e tutta offuſcata moſtrava al di fuori l'interno turbamento dell'animo; perciò le Compagne la pregano a calmarſi, ed a ritornare alla ſua priſtina giovialità.

Ver. 12. *Revertere, revertere Sulamitis: revertere, revertere, ut intueamur te*. Le Compagne ànno maggior diletto nel contemplare la ſacra Spoſa ſerena, e tranquilla, perciò la chiamano *Sulamitis*, che vuol dir Pacifica, e le dicono *revertere revertere*, cioè tranquillati: torna alla priſtina aria il tuo volto ridente, ed amabile: *ut intueamur te*: acciochè con maggior piacere ti rimiriamo. Le Compagne non rifletteano, che lo ſdegno ſi può avere ſenza peccato,

da

LE COMPAGNE ALL' ANIMA:

Revertere, revertere Sulamitis: revertere, revertere, ut intueamur te. Ver. 12.

XXXI. Deh ti placa, ritorna.
L'acceso cor serena.
L'offuscato sembiante, illustre, e puro
Deh ci scopri. Raffrena
Il turbamento oscuro,
Ch'anco lo zel talvolta
Suol cagionar. Dall'ampia fronte adorna
Fa, che ogni ombra sia tolta.
Fa, che splenda giuliva. Alma distorna
Ogni tristo pensiero, il qual (perdona)
Questo nuovo tuo oprare a noi cagiona.
E' ver, che agli occhi piace
Sotto le ferree spoglie
Guerrier, che in seno accoglie
Senno, valore, e Fè
Ma pur se torna in pace,
E cangia il lampo in riso,
Allor col dolce viso
Tragge più 'l guardo a sè.

Ps. 4. 5. da che dice il Profeta ne' Salmi: *Adiratevi, e non vogliatè peccare*. Ella intanto era turbata, e potea replicare Ps. 118. con Davide: *Tabescere me fecit zelus meus*, ma d'un turbamento santo, e lodevole, come meglio si vede nel principio del seguente Capitolo.

FINE DEL SESTO CAPITOLO.

CAPITOLO SETTIMO.

Nel precedente Capitolo abbiam lasciate le Compagne supplicanti la Sposa, a calmare il suo risentimento conceputo contra del vizio; ora si comincia il presente, ch'è il Settimo, dallo Sposo, che risponde loro su questo punto. Di poi si rivolta all'Anima, e ne descrive la divina bellezza. Ella approva le cose lodate, come opere degne di lui, che l'ha fatte. Parla alle Compagne, e dimostra loro l'amore, ch'essa gode di Cristo. Nuovamente a lui rivoltandosi, lo supplica con varj affetti.

CRISTO ALLE COMPAGNE:

Quid videbis (septuaginta *videbitis*) *in Sulamite, nisi choros Castrorum*? Ver. 1.

I. Dunque un'aura tranquilla
Bramate voi, che dispiegando l'ali
Sovra un lucido raggio,
Vada a portarsi sulla sua pupilla?
Ch'indi passando all'Alma,
La plachi, e getti via lontan gli strali
Del suo guerrier coraggio?
Onde posata interamente in calma,
Quel grande ardore smorzi,
Che fa gli ultimi sforzi
Per abbatter Satanno?
E star gli spirti suoi languidi avranno?

II.

STANZE PRIMA, e SECONDA.

Quivi dunque Cristo risponde all'interrogazione delle Compagne, dicendo: *Quid videbitis in Sulamite, nisi choros Castrorum*? Cioè, voi bramate, che la sacra Sposa viva in pace, quieta, e tranquilla, ma come ciò si potrà fare, se la sua vita essendo una guerra continua, che ha colle Podestà delle tenebre, per vivere santamente, i suoi affetti sempre stanno preparati alla pugna? La bellezza dell'Anima consiste nel combattere ordinatamente, e nel vittoriosamente vincere, e trionfare.

D. Ans. *Job. 7. 1.* *ad Ephe. 6. 12.* *D. Bon.*

II. Ma ſe voi mirerete
Della mia Sulamite il lieto ciglio,
L'aſpetto ſignorile,
Il generoſo cor; che mai vedrete,
Se non affetti in campo
Come guerrier, che dan perpetuo eſiglio
Alla pace col vile
Rio ſenſo? e armarſi in guiſa tal, che ſcampo
Non laſcino all'aſtuto,
Di procurarſi ajuto,
E difenderſi ardito
Dal valore di lei, ch'io movo, e incito?

SI RIVOLTA ALL' ANIMA.

Quam pulchri ſunt greſſus tui in calceamentis, filia principis! Ver. 1.

III. Deh ſegui, o Spoſa, ſegui
Il magnanimo ardir. Nobili, e illuſtri
Son le maniere tue.
Con sì raro operar la gloria adegui
De i grandi Eroi famoſi,
Che d'onor coronaro i primi luſtri.
Queſta la cauſa fue,
Per cui l'auguſto nome a te già poſi
Di mia diletta Figlia.
Queſto a me ti ſimiglia:
A me, che Prence ſono
Di pace, e pugno, ed a pugnare iſprono. *Jum-*

STANZA TERZA.

Ver. 1. *Quam pulchri ſunt greſſus tui &c.* Quivi Criſto rivolto all'Anima, le dice: *Quanto ſono belli i tuoi paſſi!* Colle quali parole viene a dire quei ſentimenti, che ſi leggono ne' verſi. Soggiunge Criſto *Ne' Calceamenti*. Le ſcarpe, o calceamenti ſi fanno di pelli d'animali morti, e noi allora ci calziamo ſpiritualmente, quando imitiamo gli eſempli de' Santi morti alla carne, ed al mondo; e de' quali ſono reſtate sì celebri le loro memorie. L'imitar queſti Santi, è la cagione, che ſia chiamata ſua figliuola, partorita dalla ſua grazia: perchè l'imitare i San-

D.Greg.

Juncturæ femorum tuorum sicut monilia, quæ fabricatæ sunt manu artificis. Ver. 1.

IV. Segui dunque l'impresa.
Non temere, o Sorella, in forte nodo
E timore, e speranza
Ho nel tuo petto in un legati. Accesa
La carità, ti mostra
Per viaggiare al Ciel, sicuro il modo.
E già lieto si avanza
Il tuo bel cor. Nella terribil giostra
Col vizio, egli magnanimo
Discopre un nobile animo:
E cammina le vie,
Ch'io gli dimostrai nell'opre mie.

Umbe-

i Santi, non è che un imitare esso medesimo Cristo. Alla detta imitazione, fu da lui esortata fino dal primo Capitolo nel versetto ottavo.

Filia Principis. Questo Principe è Cristo, da Isaia chiamato *Principe della pace*. Che combatte in noi, contra il vizio, e ci dà spirito per combattere: onde la Chiesa dice a' Fedeli: *Siate forti nella guerra, e combattete con l'antico Serpente, e riceverete un Regno eterno*.

Isaia 9. 6.

STANZA QUARTA.

Ver. 1. *Junctura femorum tuorum sicut monilia*. In queste due parti del corpo umano, che lo sostentano, e gli servono per camminare, si riconosce la speranza, e il timore, che sono all' Anima come le gambe, per camminar dirittamente verso del Paradiso. La speranza fa, che non disperi; ed il timore, che non presuma. Acciochè però tali sieno, bisogna, che sieno come legate dalla carità, cioè dall'amor verso Dio, che avvalora, e modera, secondo il bisogno, queste due prerogative. Di questa tempera erano quelle della sacra Sposa; che però diconsi unite come una Collana, cioè *vinculo charitatis* dice Ugon citato.

Hug Ca.

Quæ fabricatæ sunt manu Artificis. Tutte le dette cose sono opera di quello di cui si disse: *Che ha fabbricata l'Aurora, ed il Sole*.

Psal. 73. 16.

Umbelicus tuus crater tornatilis, nunquam indigens poculis. Ver. 2.

V. Qual nappo tondo, e colmo
Dello ſplendido umor, lieto, e ſoave,
Che la feconda Vite
Di Cipro partoriſce in grembo all'Olmo;
Lo ſpirto tuo ripieno
D'evangelico amor, pietà grand'ave
Verſo il mendico. Udite
Le ſue biſogne, il ſovveniſce a pieno.
Per principio, e per fine
Ha le coſe divine.
E intento all'alto ſcopo
Di terreno ſaper ei nulla ha d'uopo.

Venter tuus ſicut acervus tritici, vallatus liliis. Ver. 2.

VI. E ben puoi ciò tu fare,
Da che qual monte di Frumento puro,
Cinto da bianchi gigli,
Elevato hai l'ingegno a ſomme, e rare
Coſe. Mondi i penſieri,
Celeſti idee nutriſci. Hai 'l cor ſicuro
Dagli umani perigli.

Hai

STANZA QUINTA.

Ver. 2. *Umbilicus tuus*. Allora l'umbelico dell'Anima divien come fatto al torno, pieno d'ottimo ſplendido vino (è noto, che nell'Iſola di Cipro il vino è ſingolare) quando avvertendo l'umana infermità, la compatiſce, e ſi muove a ſovvenire il biſognoſo.

Ven. Beda.

Crater tornatilis. Si dice tondo, perchè la S. Anima ſempre intorno a Dio s'aggira. Eſſo ha per principio, eſſo per fine. Per la qual coſa, a lui ſempre intento: ***Numquam indiget poculis***, ſpiega Ugon Cardinale, non ha biſogno di terreno conſiglio. In queſte coppe s'intende il vino: e il vino talora ſignifica la ſcienza terrena: come ſi diſſe nell'Annotazione al verſetto X. del quarto Capitolo.

STANZA SESTA.

Ver. 2. *Venter tuus &c* Nel ventre, che ritiene il cibo, ſi figura la memoria, che ritiene le maſſime ſante. Queſta memoria è come un mucchio di grano, perchè le dette maſſime ſervono per alimen-

D. Iſid. ap. a Lap.

Hai lume per veder del ben, che speri,
Le santissime Leggi.
Quinci poi signoreggi
I vizj infesti, e crudi,
E i fantasmi mondani in tutto escludi.

Duo ubera tua, sicut duo hinnuli gemelli Capreæ.
Ver. 3.

VII. Mercè d'una tal luce,
Colla pietade il core altrui penetri:
E se pio lo contempli,
Tosto sul ciglio un bel piacer ti luce:
Se lo scorgi sleale,
Sveglíansi sensi in te crucciosi, e tetri.
Accorri con gli esempli:
Accorri con li dogmi. Assai ti cale,
Che sulle vie del Giusto,
Vada con piè robusto
L'empio: che 'l Ciel propizio
Da lui distolga l'ignoranza, e 'l vizio.

Col-

mentar l'Anima, ed inalzarle l'ingegno a considerare le cose dell'altra vita: in modo che superiore alle cattive inclinazioni della corrotta natura, gode una gran libertà ne' suoi santi pensieri. Perciò si dice *circondato, e munito da' gigli*, ne' quali si figura l'onestà, e l'innocenza.

STANZA SETTIMA.

Ver. 3. *Duo ubera tua*. Si è detto altre volte, che nelle poppe dell'Anima si denota la carità verso il Prossimo. Or qui una tal carità si rassomiglia a due gemelli Capretti: *Sicut duo hinnuli gemelli Capreæ*. I piccioli Capretti pieni, e snelli, come dice Ugon Cardinale, significano la prontezza, colla quale l'Anima santa benefica il Prossimo. Le Capre, che sono d'acuta vista, significano l'attenzione con cui osserva, e conosce l'altrui necessità. Da questi riflessi della sacra Sposa, nascono i due effetti di congratulazione co' buoni, e di compassione co' rei, che si descrivono ne' versi: onde è, che questi due Capretti diconsi gemelli. E diconsi tali ancora per quelle due cose, che usa a favore de' Prossimi, ajutandoli coll'esempio, e colla dottrina.

Hug. Ca. Calmet.

Collum tuum ſicut Turris eburnea. Ver. 4.

VIII. Forte, oneſta, coſtante,
Unita al tuo Signor, fedele oſſervi
Ogni apice, ogn' iota
Delle mie Leggi immacolate, e ſante.
Miri con occhio accorto
L' ingannevole Mondo, e a lui ti ſervi
Superiore. Immota
Ad ogni oggetto ſuo. L'animo abſorto
Dall'eterna bellezza,
Non ſente in sè vaghezza,
Che di mirar l'eterno,
Ed oppugnare il gran poter d'Averno.

Matt. 5. 18.
Pſ. 18.8.

Oculi tui ſicut piſcinæ in Heſebon, quæ ſunt in porta filiæ multitudinis. Ver. 4.

IX. Sono le tue pupille,
Quai d'Eſebonne i due famoſi ſtagni,
Ove la moltitudine
Della Città s'aduna. A cento, a mille,

Che

STANZA OTTAVA.

Metam. Phil. Carp.

Ver. 4. *Collum tuum ſicut Turris eburnea*. Ovidio usò una ſimile eſpreſſione dicendo: *Eburnea colla*. Si dice il Collo dell' Anima mondo come una Torre d'Avorio, per denotare la candidezza della ſua oneſtà, e l' intiera oſſervanza de' divini Comandamenti, per cui s'uniſce a Criſto ſuo capo. Si dice Torre per la fortezza, e per la coſtanza, con cui reſiſte a' nemici. Nell' altezza ſi ſignifica la ſua contemplazione, colla quale s'inalza ſopra le coſe terrene. Nell' Avorio, ch'è dell' Elefante, animale il più grande di tutti, ſi denota la grandezza dell' Anima ſanta, la quale vaga ſolamente di Dio, ſtima vile il reſtante del Mondo tutto.

D.Greg.

Hug.Ca.

STANZA NONA.

Ver. 4. *Oculi tui ſicut piſcina in Heſebon*. Eſebon era una inſigne Città di là del Giordano, alle radici del monte Faſga. Oſſerva il P. Titelmani, ch'eſſendo molte volte nella Scrittura nominata, non mai ſi loda per le Peſchiere; che pure doveva averle ſingolari, mentre Salomone, che ſceglica le coſe più belle, e più rare, per paragonarle alla ſacra Spoſa, alle Peſchiere di Eſebon paragona gli occhi di lei. Adricomio dice, che vicino alla porta di queſta Città v'erano due famoſe Peſchiere, e doveano eſſere piene, pure, e criſtalline.

Calmet;

In porta Filiæ multitudinis. Si deve oſſervare, che nella ſacra Scrittura *Filia*, o *Filiæ* molte volte ſi pone per mera vaghezza: onde leggeſi in Iſaia: *Et dere-*

Che umìli a te ricorrono,
Soccorso porgi liberal. Ti lagni
Sol, che la longitudine
Della tua vita ancor s' estenda. Corrono
A tal pensier due vivi,
Copiosissimi rivi
Da gli occhi tuoi: ma i pianti
Ti fan gli affetti più vivaci, e santi.

Nasus tuus sicut Turris Libani, quæ respicit contra Damascum. Ver. 4.

X. Chiaro il tuo gran giudicio,
Qual buon Speculatore, osserva attento
E le parole, e l'opre:
Disponendo prudente il loro uficio,
Con animo discreto.
Esso sa ben, che 'l tetro Averno, intento
Sempre all'insidie, copre
La colpa con lo zel; ch' opra secreto,
Ciò che non puote in chiaro.
Onde al pronto riparo,
Se 'n stà come alta Rocca,
Che veglia, e fiamme, e ferri all' oste scocca.

Caput

Isai. 1. 7. *derelinquetur Filia Sion &c.* Ove bastava solamente dire: *Derelinquetur Sion*. Questa espressione anche nel nuovo Testamento si fa varie volte. Così nel Testo presente, bastava il dire: *In porta multitudinis*. Si vuol dire, che le Peschiere di Esebon stavano vicino a quella porta, ove entrava molta gente, che da vicini luoghi veniva in essa, come alla Città principale. Ovvero che in detta porta concorrevano i Cittadini a passeggiare, a discorrere, a litigare: essendo costume tra gli Ebrei, ergere i Tribunali vicino alle porte della Città. Vedi il Deuteronomio al Capitolo 25. nel versetto 7. Il che si dice varie altre volte non poche. Vuolsi denotare, che l'Anima santa, qual mistica Piscina, somministra l'acqua del suo favore a quanti ad essi ricorrono. Esebon significa *Cingolo di Tristezza*. Gli occhi della Sposa diconsi tali per le lagrime, che versa a cagione della lontananza da Dio. A questo riflesso tutta s'empie di amara tristezza. Quindi l'Apostolo Paolo dicea: *Me infelice! Chi mi libererà dal corpo di questa morte?* Ed altrove: *Io desidero di morire per essere col mio Signore*. Molto prima di lui, si era fatto udir David con quella sua fervida esclamazione: *O me misero! La mia abitazione sopra la terra si prolunga*.

(Ven. Beda. — D.Greg. — ad Rom. 7. 24.)

STANZA DECIMA.

Ver. 4. *Nasus tuus sicut Turris Libani, quæ*

Caput tuum ut Carmelus. Ver. 5.

XI. Quindi ei conosce, e vuole
Lungi dal suo pensiero ogni aura impura,
Ogni appetito reo.
E come allor, che discacciate ha 'l Sole
Le nuvole importune,
Chiara la luce sua diffonde, e pura;
La ragione si feo
Sovra gli affetti, e ne trionfa immune.
Di verità ripiena,
Splende bella, e serena:
E dalla ria caterva
De' vizi, invitta in libertà si serva.

Come

quæ respicit contra Damascum. Da chi fosse fabricata questa Torre, dove, in qual tempo, per qual fine, vedilo nell' Istruzione sopra la Cantica, posta nel principio dell' Opera. Qui non resta a spiegare, se non il Mistico. Nel Naso, ch'è d'acuta sensazione, e che distingue il buono dal cattivo odore, vien significato il Giudicio della sacra Sposa, che attento, colla dovuta discrezione veglia sopra i propij andamenti. Con esso discopre le astuzie del Demonio, il quale nel tentar l'Anime grandi, che fortemente la colpa abborriscono, suol per lo più coprir loro il male sotto l'apparenza del bene. Ma esse molto ben lo deludono, e in qualunque modo sieno tentate, restano vittoriose. Però il loro giudizio non solo è paragonato alla Torre, ma alla Torre del Libano, che, come altrove dicemmo, s'interpetra *Candidatio*, che denota innocenza.

Questo loro giudicio poi *guarda contra Damasco*, che s'interpetra *sanguineo*, e significa il peccato: secondo, che disse David: *Libera me de sanguinibus meis*. Spiega il P. Titelmani: Liberami, o Signore, dalla corruzione de' miei peccati. al ;) .

STANZA DECIMAPRIMA.

Ver. 5. Due sono i monti Carmeli, de' quali si fa menzione nella sacra Scrittura. Uno è al mezzo giorno di Palestina, ove dimorava Nabale, e ritiossi David, quando fuggiva da Saul. (*1. Reg. 25.*) L' Altro è a Settentrione nel confine di Palestina sotto lo stesso clima del Libano. Ambedue feraci di pascoli, di frutti, d'olivi, di vigne &c., nulladimeno questo superava di molto quello: però ha del verisimile, che a questo Salomone simigliasse il Capo della sacra Sposa quando disse: *Caput tuum ut Carmelus*.

Questo monte significa *Scienza di circoncisione*. (*D.Greg.*) Si vuol pertanto dire nel Testo, che l'Anima santa da sè recide i pensieri, e gli affetti peccaminosi. Onde il suo Capo, cioè la sua mente, chiara, padrona di sè, d'idee celesti ripiena, (*Lyr.*) ha un bel dominio delle sue potenze inferiori. Non essendo così i Farisei, ma bensì offuscati dalla loro ignoranza, e dalla loro malizia predominati, furono da S. Stefano chiamati incirconcisi di cuore. (*Act. Apost. 7. 51.*)

Comæ capitis tui, ſicut purpura regis vincla canalibus.
Ver. 5.

XII. Così della tua mente
I rivali appetiti appieno oppreſſi;
Riſtretti i ſenſi umani
Entro giuſto confin; viene, e ſplendente
La celeſte mia Grazia
Ti domina, o Sorella: e co i rifleſſi
De' raggi ſuoi ſovrani
Ti adorna, e di piacer ti rende ſazia.
Intanto ardi, ed avvampi:
In te medeſma ſtampi
Alte maſſime. Gire
Vorreſti al Ciel con aſpro, e reo martire.

Quam

STANZA DECIMASECONDA.

D.Greg. Ver. 5. *Et comæ capitis tui, ſicut purpura regis &c* Quando ſi vuol dare il color della porpora, ſi pongono i panni legati come faſcetti in certi canali, indi di ſopra gettandoviſi l'acqua, e il colore, ſi purgano, e ſi dà loro il roſſo purpureo. Dicendoſi dunque, che le *chiome, cioè i penſieri* (ſecondo, che più volte ſi è detto) *dell' Anima ſono come la Porpora legata ne' canali*, ſecondo S. Gregorio, ſi vuol ſignificare, come i nominati penſieri dell' Anima, ſi legano, cioè ſi regolano dalla Ragione, e dalla Legge, affinchè non eſcano oltre i confini del Retto. In tale ſtato cadendovi ſopra l'acqua della divina Grazia: (la quale ſi figura nell'acqua, perche ſiccome l'acqua purga il corpo, così la Grazia monda l'Anima,) la ſantifica, e per così dire la fa purpurea pel merito del Sangue di Gesù Criſto. Si accende per l'ardor della carità, e colmaſi di piacere per la ſoavità della Grazia. Quindi tanto s'infiamma nell' amore della virtù, che giunge fino a deſiderare il martirio. Così il S. Padre. S. Tereſa parlando de' contemplativi dice: *Stimano i travagli, come gli altri ſtimano l'oro, e le gioje.*

v. a Lap. in 4. Joa. v. 10.

Cam. di Perf. ca. 36.

Quam pulchra es, & quam decora chariſſima in deliciis. Ver. 6.

XIII. Chi mai però dir puote,
O cariſſima, quanto or tu ſii bella
Per la tua Fede? e quanto
Per l'opere venuſta? oh quai divote
Sono in tuo petto idee!
Quante grazie ha il tuo cor! Lucida Stella
Di rai non moſtra il manto,
Ricco com'ei di lumi. Orride, e ree
Coſe in te non rimiri.
I medeſmi ſoſpiri
Nelle loro meſtizie,
Mille ti ſan provar care delizie.

Statura tua aſſimilata eſt palmæ. Ver. 7.

XIV. Che dici, o mia Diletta?
A tanta altezza è tua virtude or giunta.
La tua virtù, che pure
Parve umile non ſol, ma ancor negletta,
Allor che apparve in cuna.
Qual palma trionfal, che anguſta ſpunta,
E ſempre l'immature
Cime accreſce, dilata, alz' alla Luna;
Così vigore ella ebbe:
Nobilitoſſi, e crebbe
Con una forza invitta,
Al par, che oppreſſa fu, ſchernita, e afflitta.

Et

STANZA DECIMATERZA.

Ver. 6. *Quam pulchra es, & quam decora, chariſſima in deliciis*. La ſacra Spoſa ſi dice *Bella* per la Fede, e *Decora* per l'opere. *Cariſſima* per le ſpirituali virtù. Ella poi abbonda nelle delizie, *in deliciis*, mentre all'Anime ſante le medeſime tribulazioni rieſcono di godimento, ſiccome S. Paolo dicea: *Gloriamur in tribulationibus*. E S. Giacomo, che lo ſteſſo facea; lo comandava a' Fedeli: *Fratelli miei quando caderete in varie tentazioni, giudicate d'aver trovato ogni piacere, ogni gaudio*.

D. Iſid. — *ad Rom.* 5. 3. — *Jac.* 1. 2.

STANZA DECIMAQUARTA.

Ver. 7. *Statura tua aſſimilata eſt palmæ*. L'Arabico legge: *Natura tua, vel indoles*

Et ubera tua botris. Ver. 7.

XV. Ed or, che ti è conceſſo
Goder tanta virtù, ſaggia maeſtra
All' altre Anime inſegni
Quel ſommo Ben, che fu da me promeſſo
A chi ſi umilia, e tace.
Si cade, dici lor, più dalla deſtra,
Che dalla manca a i Regni,
Da quai perpetuo eſiglio avrà la pace.
Più inganna un dolce riſo,
Che non ſpaventa un viſo
Sdegnato. In quel funeſto
Caſo non crede, e ben lo crede in queſto.

Dixi:

les tua ut palma. Alla palma dunque ſi raſſomiglia la ſacra Spoſa. Siccome la palma è diritta pel tronco, così l'Anima è retta per la Giuſtizia. La palma s'inalza verſo il Cielo colla ſua altezza: e l'Anima vi s'inalza colla ſua meditazione, ed affetto. *La noſtra converſazione è in Cielo*. La palma ha di mirabile, secondo che narra Platone, ed Ariſtotele, che poſtole ſopra qualche peſo, che ſoſtener non lo poſſa, in vece di piegarſi al baſſo, s'inalza in alto. In tal modo l'Anima Spoſa di Dio, ſotto il peſo delle avverſità maggiormente colla pazienza, che eſercita, s'inalza al Cielo, vie più ſempre nella ſantità creſcendo. Così ſi verifica, che il *giuſto fioriſce come la palma*.

ad Phil. 3. 20
Aul.Gel. *L.* 3. c. 5.
Pſal. 91. 13.

STANZA DECIMAQUINTA.

Ver. 7. *Et ubera tua botris*. In tal modo divenuta la Spoſa perfetta, per conſeguenza ha una carità, (figurata nelle poppe, come più volte ſi è detto) maggiore, ed è più intenta al beneficio de' Proſſimi, ſcoprendo loro l'eterne verità, per animargli a vivere ſantamente. Tra le altre coſe, che inſegna, è l'avvertire a temer più la proſperità, che i travagli; mentre quelle divagano più la mente, fanno dimenticar l'Anima, e non curarſi di Dio: *Quis enim facile recordatur Deum, qui ſemper fœlix eſt?* Laddove i travagli facendo umiliare, ſervono mirabilmente, per far rientrar l'Uomo in sè, e a riordinare i ſuoi affetti: *Sola vexatio intellectum dabit*. Quindi David dice, che ſe dalla ſiniſtra, cioè per le tribulazioni ne cadano mille, dalla deſtra, cioè per le proſperità, dieci mila ne precipitano.

D. Aug. in Pſal.
Iſaia 28. 19
Pſal. 90. 7.
Dion. *Cartu.*

Dixi: ascendam in palmam, & apprehendam fructus ejus. Ver. 8.

XVI. Così tu parli; ed io
Che veggio l'opre, e 'l ragionare ascolto;
Sento rapirmi d'alto
Piacere. E ti contemplo. Indi t' invio
Un sospiro, poi dico:
Io vo' di nuovo vagheggiar quel volto.
Con amoroso assalto
Prender di nuovo vo' quel core amico.
In esso un mio bel soglio
Inalzare mi voglio:
Voglio, con nuovo merto,
Render più ricco il vago suo gran merto.

Et erunt ubera tua, sicut botri vineæ, & odor oris tui sicut malorum. Ver. 8.
Guttur tuum, sicut vinum optimum. Ver. 9.

XVII. E sarà, certo, allora
Verso me, verso l'Uom, più viva, e calda
La tua gran caritade.
Allor potrai alzar la voce, o Suora
Con sensi i più divoti:
E al tuo parlar più stupirà, più salda
Starà nella pietade
L' Alma ascoltante. I tuoi superni voti
Seconderà. Ch' è dolce
Il tuo discorso, e folce
Chi t' ode, lo rinforza,
Siccome al corpo il vin dà gaudio, e forza.

L'ani-

STANZE DECIMASESTA, e DECIMASETTIMA.

Ver. 8. *Dixi: &c.* Fino dalla Stanza XIV. udimmo paragonata la Sposa alla palma per la sublimità della sua virtù. Ora dice Cristo di volere ascendere su questa palma. *Dixi: ascendam*, cioè moltiplicherò, adornerò, perfezionerò sempre più la rara di lei santità. Così perziona-

Lyr. Dio. Cart.

L' ANIMA RISPONDE A CRISTO:

Dignum Dilecto meo ad potandum. Ver. 9.

XVIII. Opre belle son queste,
Degne perciò del mio Diletto, e Sposo.
Degne di far corona
Perpetua, e ricca al Trono suo celeste.
Degne d'essere incise
Sovra ogni oggetto nobile, e famoso.
Degne, ch'ogni persona
In lor le luci immobilmente affise,
Le contempli, ed aneli
Di rimirarne i Cieli,
L'Aere, i Mari ripieni,
Fin degli spazj immaginarj i seni.

La-

D.Greg. fezionata, faranno *ubera tua, sicut botri vineæ*, i due Precetti della carità verso Dio, e verso il Prossimo, cresceranno in te, o Sposa, prodigiosamente. Allora *odor oris tui sicut malorum*, la fama delle tue parole riuscirà grata, e soave come i pomi, e farà un frutto sì grande, che siccome il melo granato sotto una scorza unisce molti grani, così tu in una Fede, in una Carità unirai molte Anime. Conciosiachè il Discorso, la Predica, l' Esortazione d' un' Anima piena di carità, riesce all' Uomo molto dilettevole, e gli dà vigore, e spirito alla mente, siccome il vino dà forza, ed allegrezza al corpo; perciò il divino Sposo conchiude: *Guttur tuum sicut vinum optimum*. Ver. 9.

D. Isid. *D.Greg.* intelligit in malis mala punica.

Ps. 103. 15.

STANZA DECIMAOTTAVA.

Ver. 9. *Dignum &c.* Il Venerabile Beda con Ruperto, e con altri, dice, che mentre lo Sposo dava le lodi di sopra narrate alla Sposa, nel dire: *Guttur tuum sicut vinum optimum*, ella gli interruppe il discorso, e soggiunse: *Dignum Dilecto meo ad potandum*. Vuole stare sull' allegoria del vino, siccome Cristo sotto questo nome avea chiamate le di sopra lodate di lei prerogative; così l'Anima sotto questo nome, riferendone ad esso la gloria, dice, che è degno di lui; volendo dire, che le sue virtù, come opera di lui, sono degne del suo braccio, del suo merito: e per dar gloria maggiore al suo Sposo, soggiunge: *Degne d'essere incise ec.* con quel che segue. E' da avvertirsi però, che lo Sposo erasi ritirato, in ciò dire la Sposa.

Lyr.

D.Greg.

Labiiſque, & dentibus illius ad ruminandum. Ver. 9.

XIX. Degne, che gli Oratori
Ruminandole in mente, e notte, e giorno,
Ne comprendano il pondo:
Indi, ch'iti colà, vè i primi albori
Moſtrano il Sol vicino,
Fin dove manca il dì. Con ſtile adorno,
Infiammato, e facondo
Ne ſvelin lieti il pregio lor divino.
Sicchè la Valle, e'l Monte,
Il Ruſcello, e la Fonte,
E quanto il Ciel racchiude,
Sappia quel, che in me oprò la ſua virtude.

Ego Dilecto meo, & ad me converſio ejus. Ver. 10.

XX. Sappia l'Orbe univerſo,
Ch'io corriſpoſto a quella Grazia prima,
Che per farmi ſua Spoſa
Mandommi il Nume, all'util mio converſo;
Sì con lui mi congiunſi,
Che queſta Anima mia miſera, ed ima
Una medeſma coſa
Felicemente a far con eſſo, io giunſi.

Ond'

STANZA DECIMANONA.

Ver. 9. *Labiiſque, & dentibus illius ad ruminandum.* Il detto vino, non ſolo è degno del Diletto, ma è degno *de' ſuoi labbri, de' ſuoi denti.* Degno, che quegli lo beva, e queſti lo ruminino. Ne' labbri, e ne' denti dello Spoſo celeſte s'intendono i Predicatori, che maſticano, ruminano le ſacre Dottrine, per poi comunicarle agli altri membri inferiori della Chieſa, che ſono i Fedeli. Pertanto ſiccome la Spoſa deſidera, che Criſto ſia da tutti conoſciuto, ed amato; così qui ſi moſtra deſideroſa di veder pubblicato, quanto in eſſa operò, affinchè tutti lo lodino, e gliene rendano grazie: conforme a quello: *Luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona, & glorificent Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt.*

D Greg. Dion. Cart.

Matt. 5. 16.

STANZA VIGESIMA.

Ver. 10. *Ego Dilecto meo, & ad me converſio ejus.* Seguitando il ſuo diſcorſo, la Spoſa ſoggiunge, com' eſſa è giunta finalmente ad eſſere una coſa medeſima col celeſtial ſuo Diletto: *Ego Dilecto &c.* Con gran ragione ciò dalla ſacra Spoſa ſi dice, mentre la vera unione non ſi può dare, ſe non tra quei,

che

Ond' io donata a lui,
Egli a me dato, i dui
Cori d' ambo, uno essendo,
Così di dirgli confidenza io prendo:

Veni Dilecte mi. Ver. 11.

XXI. Vieni, vieni o Diletto,
Svela di nuovo il volto lieto, e sagro:
Quelle tue arie amene,
Quegli occhi bei, quel glorioso aspetto
Della tua cara Immago
Mi scuopri. Io per tuo amor spasimo, e flagro.
O vero, e sommo Bene
Vieni al mio cor, di te sì amante, e vago.
Lascia i giri superni.
Vien, godiamo alterni
Amplessi, gaudj, e sguardi.
Vieni all' Anima tua, che fai? che tardi?

Egre-

che veramente si amano, e si legano co' legami della sincera, ed onesta virtù. Onde il Nazianzeno:

de Virg. Carm. 2. *Nec enim inter iniquos*
Firma coire potest concordia, certus amorq.

Lib. de Isa cap. 8. S. Ambrogio osserva, che tre volte ella fa una simile espressione: come principiante, come proficiente, e come perfetta. Come principiante dice: *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia, donec aspiret dies, & inclinentur umbræ.* *Cap. 2. v. 16.* Qui si mostra unita a Dio, ma ancora vede l' ombre, non ha una luce totalmente serena. Come proficiente dice: *Ego Dilecto, & Dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia.* *Cap. 6. v. 2.* Qui più non nomina le tenebre, serena gode i grati odori de' gigli. Come perfetta dice: *Ego Dilecto meo, & ad me conversio ejus.* Qui non solo più non fa menzione delle tenebre, ma nettampoco de' gigli. Tutta intenta a Dio, non parla se non di Dio. Ella è dunque in uno stato perfettissimo.

STANZE XXI. XXII, e XXIII.

Ver. 11. *Veni Dilecte mi.* La sacra Sposa nell' invitare il suo sacro Sposo, altro non fa, se non mostrar desiderio, che nuovamente la favorisca, e le accresca nuove grazie. *Hug. Ca.* Indi soggiunge *Egrediamur in agrum.* Il Campo significa il Mondo; *Matt. 13. 38.* vuol dire pertanto, Signore per gratitudine di tanti favori fattimi, desidero per tuo onore, di propagar pel Mondo la tua gloria. *Dionys. Cart.* Ma senza di te nulla posso, però ti prego a venir meco, con assistermi nella conversione de' peccatori. I peccatori sono figurati nelle ville, come luoghi non colti, ed ignobili, onde si dice: *Commoremur in villis.* *Hug. Ca. apud a Lap.* Cassiodorio dice, che vi s' intendono i Pagani, i quali in Greco, secondo questo Dottore, dalla villa ânno un tal nome.

Ver. 12.

Egrediamur in agrum, commoremur in villis. Ver. 11.

XXII. Vieni o Diletto, andiamo
A ſparger di tua Legge il ſanto lume.
Le dolci, ſomme, e belle
Coſe del ſanto Amor veder facciamo
A quell'Anime ſtolte,
Cui non piace d'amarti, o eterno Nume.
Facciam veder, che felle
Quell'Alme ſon, che dal tuo ben diſtolte,
Stimano il vizio un vezzo:
Onore il tuo diſprezzo:
Ed in braccio alla morte,
Del Baratro infernal ſono alle porte.

Manè ſurgamus ad vineas; videamus, ſi floruit vinea, ſi flores fructus parturiunt, ſi floruerunt mala punica. Ver. 12.

XXIII. Con ſaggia diligenza
Viſitiam del Popolo fedele
I tepidi, i ferventi,
Gli empj. Vediam, qual ſia la lor credenza:
Vediam, quai dieno frutti:
Quai ſien gli Amanti fervoroſi dele
Virtù. Quai ſien gl'intenti,
Avidi di veder gli error diſtrutti:
Le verità ſvelate,
Le virtù dilatate.
Vediam, ſe 'l Mondo ſia
Fervido emulator dell'opra mia.

Ibi

Ver. 12. *Mane ſurgamus ad vineas; videamus ſi floruit vinea.* Nelle vigne s'intendono le Chieſe particolari, come la Geroſolimitana, la Conſtantinopolitana, la Germanica, la Gallicana &c. Nella vigna la Chieſa univerſale di tutto il Popolo fedele: *Vinea Domini exercituum, domus Iſrael eſt.* Nel dir la Spoſa, *mane ſurgamus &c.*, vuol dire: Signore ſollecitamente, di buon'ora, viſitiamo le Chie-

Iſa. 5. 7.
D Greg. Dion. Cart.

Ibi dabo tibi ubera mea. Ver. 12.

XXIV. Allor con tuo piacere
Della mia Carità li gran progressi;
L'Alme fedeli indotte,
A tributarti il cor potrai vedere:
E veder le potrai
Dell'appreso amor mio co i sensi stessi
Mille virtù prodotte
Ch'ânno negli altri. O Nume mio nol sai?
E di tali opre io poi
Darò la gloria a i tuoi
Favor, che la cagione
Son de' merti dell'Alma, e il guidardone.

Mandragoræ dederunt odorem in portis nostris. Ver. 13.

XXV. Andiam, che fin gl'iniqui,
Perfidi Figli della ria Giudea,
Dal profondo letargo
Scossi, mostran dolor de' falli antiqui.
Danno costante speme,
Di cangiar per tuo amore Anima, e idea.
Io sollecita spargo
Rai di bella virtù. L'Erebo freme;
La siderea tua Reggia
Giubilando, festeggia.
Su dunque o Re Sovrano
Dilata più de' doni tuoi la mano.

Om-

Chiese, e vediamo qual profitto si faccia da' Fedeli: *Si flores fructus parturiunt*. Se profittino gl'incipienti, figurati ne' fiori, che sono principio delle frutta. *Si floruerunt mala punica*. Se i perfetti s'affatichino nel promuovere la santità. Ne' grani purpurei, che formano i meli granati, si figurano i perfetti, uniti, e accesi in carità, contra il vizio, a favore della virtù.

STANZA VIGESIMAQUARTA.

Ver. 12. *Ibi dabo tibi ubera mea*. Le parole quì dette dalla Sposa sono conseguenti delle dette di sopra. Quando Cristo visita l'Anime della Chiesa, dalla sua Sposa gli si fa vedere il frutto della sua carità: I vizj estirpati, le virtù promosse. E tutto dà a lui; cioè il tutto riconosce dalla sua bontà, che dopo essere stata la cagione d'ogni nostro merito, anche poi lo rimunera, e premia.

STANZA VIGESIMAQUINTA.

Ver. 13. *Mandragoræ dederunt odorem in portis nostris*. La nostra volgata Legge:

Omnia poma nova, & vetera, Dilecte mi, servavi tibi.
Ver. 13.

XXVI. Consola il mio desiro.
Andiam Signore, ogni tardanza togli.
Io già del vecchio, e nuovo
Testamento mille Alme a te (dal diro
Tolte Prence dell'ombre)
Consacro. Tu con gran piacer l'accogli.
Cosa miglior non trovo.
Che brami del mio core? idee più sgombre?
Un'Alma più pudica?
Deh il santo Amor lo dica.
Per bene amarti, o Dio,
Essere il cor del tuo gran cor bram' io.

Vor-

ge: *Mandragoræ dederunt odorem*. Indi punto fermo: poi *in portis nostris* l'unisce colle parole seguenti, *omnia poma*: Aquila, Simmaco, e varj Cattolici leggono diversamente: *Madragoræ dederunt odorem in portis nostris*: Così nell'Opera presente si è letto, parendo, che meglio venga all' intento. La Mandragora è un' erba, che rappresenta un Uomo senza capo. Così la delinea il Calmet. Significa gli Ebrei, che sono senza il Capo de' Fedeli, ch'è Gesù Cristo. Or questi Ebrei *dederunt odorem in portis nostris*: cioè danno buona speranza di convertirsi alla Fede, ch'è la porta della salute. Ciò accaderà nella fine del Mondo, nel qual tempo gli Ebrei verranno alla Chiesa. Ciò presupposto la Sposa conchiude colla

D. Ans. In Gen. 30. 14.

STANZA VIGESIMASESTA:

Ver. 13. *Omnia poma nova, & vetera, dilecte mi, servavi tibi*. Cioè tutti gli Eletti dell'antico, e nuovo Testamento io, o mio Diletto, v'offro, e consacro. Altro non posso fare ec. Questo modo d'operare, questi desiderj ardentissimi sono conforme a quel che dicea S. Teresa; l'Anima, dicea, (e praticava questa gran Santa) procura di soddisfare al suo Amore, d'operare a tal fine con mille maniere. Se potesse, troverebbe mille modi, per consumarsi col suo medesimo Amore. Della Venerabile Madre Maria Rossetta, grande allieva di S. Francesco di Sales, troviamo composto un' atto, nel quale facea tutti gli atti distinti, che dalla sacra Scrittura si prescrivono a' Fedeli. S. Agostino spiegando quelle parole del Salmo: *Confitebor tibi Domine in toto corde meo*, dice: Signore *La fiamma del tuo Amore accenda tutto il mio cuore: Niente lasci di me, niente, col quale abbia a me l'occhio, ma fa sì, che tutto aneli a te, tutto arda di te, tutto ti ami, come tutto infiammato da te*. A simiglianza di queste espressioni, si è introdotta la Sposa a dire: *Che brami dal mio core? &c.* con quel che segue, fino all'ultimo di questo Capitolo settimo.

Lyr

Ps. 137. 1.

Vorrei del Sol l'ardor,
Degli Aſtri i raggi, e i lumi,
Degli Angeli i coſtumi,
De' Serafini il cor,
Per darti amore.
Allor ſarei felice,
Se in ſeno il core aveſſe
Un vaſto incendio, e ardeſſe
Vera d'amor Fenice,
O mio Signore.

FINE DEL SETTIMO CAPITOLO.

CAPITOLO OTTAVO.

Nuovi affetti dell' Anima. Nuove cure di Cristo verso di lei. Nuove maraviglie delle Compagne. Cristo svela all' Anima la cagione della Perfezione, alla quale è pervenuta. Le spiega le proprietà del santo Amore. Ella gli chiede ciò, che far si dovrà, affinchè l'Anima imperfetta divenga santa. Esso le insegna il modo: ed essa rivolta all' Anima imperfetta, l'esorta ad eseguire quanto dice l'Eterno Sposo. Conclusione dell' Opera, con un atto di perfettissimo amore dell' Anima verso Cristo.

L' ANIMA A CRISTO:

Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris. Ver. 1.

I. CHi sia, che mi conceda,
O mio Fratello, ch'io mirar ti possa
Spargere in copia grande e grazie, e lumi?
Per cui tutta commossa
De' rei la turba, al piè del tuo gran Trono,
Umil prostrarsi io veda
Col Gentile, l'Ebreo, l'Empio, il Fedele?
E con dolci querele
Chieder de' loro falli a te perdono?
E consacrarti sensi, alma, e costumi?
Sicchè ciascun ti creda,
T'ami, t'adori: onde il tuo santo Amore
Stenda il dominio in ogni mente, e core?

Et

STANZA PRIMA.

Ver. 1. *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meæ.* Avendo l'Anima terminato il Capitolo settimo con un atto di desiderio, per cui volea vedere il Salvadore adoperarsi per la salute degli Uomini, de' quali ella ancora procurava la conversione; e perchè un tal desiderio è molto vivo nell' Anima santa, però novamente qui lo esprime, con dire: *Quis mihi &c.* Per intelligenza di che, bisogna ridursi a memoria quel, che più volte si è detto, che la Grazia è la madre dell' Anima: e le Poppe della detta Grazia, sono i suoi doni, i suoi effetti, che pascono, e nudriscono i suoi Fedeli nella virtù. Or Cristo, come Capo

della

Et deosculer te. Ver. 1.

II. Oh come! oh quanto allora
Tripudiar vorria! come col Sole
Inalza i raggi suoi la bella Aurora;
Con tenere parole,
A te inalzar vorrei
Caldi gli affetti miei:
Ed indi poi, qual suole
Tenerissima Prole
A' piè della sua Madre,
Voci sciorre vorrei care, e leggiadre.

Et

1. adCor. 12. 27. della Chiesa, è unito a' Fedeli, e forma con esso loro un solo corpo, onde quando detti Fedeli partecipano della grazia, in un certo modo, anche Cristo viene a parteciparne. Non già che possa egli crescere nella grazia; ma si dice ciò per una certa espressione, considerato come Uomo, per cui come un puro Fedele, quasi non avesse sopra degli altri eccellenza niuna, si chiama anche loro fratello: *Nuntiate fratribus meis*. Con questo nome d'ugualità quivi la Sposa lo chiama: *Mio fratello*. Matt 28. 10.

Dicendo adunque, che brama di vederlo succiare le Poppe di sua madre, vuol dire, che desidera di vederlo gustare de' doni della grazia nella maniera spiegata

Et inveniam te foris. Non solamente sopra i Fedeli, ma sopra gli Ebrei, sopra i Gentili ancora brama essa, che Cristo sparga la sua grazia, affinchè tutti si convertano a Dio: onde desidera di trovarlo fuori di casa, cioè fuor della Chiesa, bramosa di vederlo regnar colla Fede, e colla Carità sopra tutte le Sette: acciocchè tutti poi in essa Chiesa, sotto il suo dominio s'unifcano. Dion. Cart.

STANZA SECONDA.

Ver. 1. *Et deosculer te*. Cioè, chi mi concede, ch'io vedendo queste belle opere: Coll' affetto distintissimamente goda di vederti, o mio Sposo, sparger grazie sopra del Mondo, e il Mondo amarti sinceramente? I tre Padri appresso Teodoreto leggono il Testo così: *Quis erit mihi fruendi modus?* Hug. Ca.

Et jam nemo me despiciat. Ver. 1.

III. Chi mi dà, che mentr' io giubilo, e godo,
Mentre la lingua snodo
Ne' sacri affetti miei, che resti priva
Degl' ignobili insulti, i quai far sogliono
Gli empj a color, che vogliono
Vivere a te? Per cui con lode io scriva,
Esalti tua beltade, e 'l Mondo taccia
Non sol, ma plauso giubilando faccia?

1. ad Ti. 3.

Apprehendam te, & ducam in domum matris meæ: ibi me docebis. Ver. 2.

IV. Intanto studierò d'esser tua Amica.
T'introdurò nel seno,
Ove m'insegnerai di porre freno
All'infensa, e nemica
Turba degli empj vizj. Ond' io pudica
Discepola, ed Amante.
Le bellissime, e sante
Tue leggi apprenda,
E illumini l'ingegno, e 'l core accenda.

Et

STANZA TERZA.

Ver. 1. *Et jam &c.* Questo luogo è chiaro per sè medesimo, e si fonda sulla spiegazione di S. Anselmo, e d'Ugon Cardinale.

STANZE QUARTA, e QUINTA:

Ver. 2. *Apprehendam te, & ducam in domum &c* Siccome fu detto, che la madre dell'Anima è la Grazia, così si disse, che la casa della Grazia è la mente dell'Anima. Ciò presupposto, sono chiari i versi, e ne seguono i sentimenti della Stanza Quinta, secondo S. Bonaventura, e S. Anselmo: i quali nel vino condito, ove si pongono degli Aromati, intendono una virtù piena, e perfetta, da tutte le altre virtù accompagnata. Nel mosto de' meli granati, alcuni intendono il Sagrificio, che del loro corpo fecero a Dio i Santi Martiri, sicchè vi si può intendere anche il Sagrificio, che a Dio fa l'Anima santa nella sua mortificazione, per soggettare quanto è possibile le sue potenze alla perfetta uniformità del divino volere.

ap. a Lap.

Et dabo tibi poculum ex vino condito, & muſtum malorum granatorum meorum. Ver. 2.

V. E mi prometto allora, o dolce Spoſo,
Con viva ſpeme, e ferma,
D'offrirti di virtude una Oſtia piena.
Allor queſta mia carne ardita, e inferma
Non moverò, ſublimerò, ſeguendo
Dell'acceſo penſier l'eterea lena.
Ogni cura terrena
Lungi ſempre tenendo,
Per caſtigare il ſenſo mio ritroſo,
Non mai, non mai ripoſo
Queſta Alma troverà, finchè d'Averno
Non riporti un trionfo amplo, e famoſo:
Ed uniforme al tuo conſiglio eterno,
Non vegga ogni atto eſteriore, e interno.

Læva ejus ſub capite meo, & dextera illius amplexabitur me. Ver. 3.

VI. Nutr' io, ſommo Signor, sì bel talento,
Mentre da che piacevole,
L'ineffabil tua Grazia in petto io ſento,
Ciò, che l'occhio mi moſtra, odio, e diſpregio.
Deſiderio amichevole,
Non io più ſperimento
Per queſta valle. Ineſtimabil pregio
Appo di me ſolo ave
Quel, che al giuſto tuo cor dona contento.
Queſto ſol mi è ſoave.
Colla mente, coll'Alma, e col deſiro
Al Ciel unicamente, al Cielo aſpiro.

CRI-

STANZA SESTA.

Ver. 3. *Læva ejus ſub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.* Il capo della ſacra Spoſa è la mente. Ella dunque dice: Da che finalmente tengo la Fede

v. l'Annot. 5. ſt 22 del 2. Capit.

CRISTO ALLE COMPAGNE:

Adjuro vos Filiæ Jerusalem, ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit. Ver. 4.

VII. O Figlie di Sion, che già mirate
A qual grado d'amor giunta è la Sposa,
Frale, terrena cosa,
Non sia di voi, chi le proponga. Attente
In mirar l'opre della sua pietate,
Punto non adombrate
Con estranei pensier l'Anima ardente.
Ogni piccolo oggetto aura ha possente
Di render la sua mente alquanto ombrosa.
E'l santo Amor non posa
Contento in quella mente,
U' terreni pensieri, o mira, o sente.
Geloso Amante agevolmente sdegna
Quell'Alma, entro la qual solo ei non regna.

Gli

Fede di Cristo, e sperimento la sua desiderabile grazia, pospongo tutte le cose terrene (figurate nella finistra di Cristo) e il tutto, fino me stessa disprezzo; anelando con tutti i desiderj a vedere, ed a godere l'eterna Vita. Così S. Gregorio.

STANZA SETTIMA.

Ver. 4. *Adjuro vos filiæ Jerusalem &c.* Parla lo Sposo. Tre volte queste parole in questo libro si leggono: perchè tre sonni l'Anima sperimenta. Il primo nasce dalla divozione della carità, che si ricorda de' beneficj, e ne rende a Dio grazie. Il secondo nasce dalla contemplazione della verità, ove l'Anima attentamente speculando le divine cose, soffre una pietosa vessazione, che l'illumina, e fa ricorrere a Dio: *In tribulatione sua mane consurgent ad me.* Il terzo nasce da un pregustamento dell'eterne felicità, che sveglia un veemente desiderio della eterna Patria, ove affatto dimentica l'amore per le cose terrene. Ciascuno di questi sonni, a Dio piace. Perciò secondandolo procura, che l'Anima non ne venga disturbata. Nel primo luogo scongiura gl'inquieti a non disturbar la Sposa da simil sonno. Nel secondo ammonisce gl'ignoranti. Nel terzo, che è in questo luogo, vuol, che maggiormente si secondi, e che nè anche leggierissimamente si diverta. Si suppone in uno stato molto elevato, e perfetto.

Hug.Ca. v. c. 2. 7. v. c. 3. 5. e c. 8. 4.

Ose 6. 1.

Gli ultimi due versi si fondano sulla massima, che non si può servire a due Signori, a Dio, ed al Demonio: *Non potestis Deo servire, & Mammonæ.*

Matt. 6. 24.

GLI ANGIOLI:

Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto deliciis affluens !
Ver. 5.

VIII. E ben lo merta. Oh che ſembianze amene!
Oh che ſguardi divoti! Oh ch' Alma oneſta!
Chi è ella mai? Chi l'arie pie, ſerene
Con cui la bella inonda
Il Ciel vicino, ha nel ſuo ciglio accolte?
Nelle campagne incolte
Della terra deſerta, ov' eſſa gli occhi
Volge, l'aria, che pria negra era, e meſta,
Subito ſi ſerena, e appar gioconda.
L'erbe, i fiori, che tocchi
Son dal ſuo piè, più ſon purpurei, e belli.
Mirate gli aurei, i torti ſuoi capelli,
I paſſi, i guardi: oh quali ſacri, e teneri
Svegliano ſenſi! Venga il Mondo, e veneri
Delle Grazie il compendio.
Veneri in lei del ſacro Amor l'incendio.

In-

STANZA OTTAVA:

Ver. 5 *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto, deliciis affluens* ! Non è interrogazione di chi chieda per ſapere, dice Ugon Cardinale, ma di chi divotamente ammira pieno di maraviglioſa divozione, e di gioconda congratulazione, e di gratiſſima eſultazione.

D. Bon. Tre volte ſi fa queſta maraviglia nel preſente libro: nella prima ſi paragona la Spoſa ad una verghetta di fumo, che *c. 3. v. 6.* ſi alza da Aromati ſtritolati. Nella ſeconda, ſi paragona all' Aurora, alla Luna, al Sole. *c. 6. v. 9.* Qui finalmente non ſi paragona a Creatura veruna. Senza altro, diceſi affluente di delizie, appoggiata al ſuo Diletto. Si veggono in ciò i tre ſtati dell' Anima incipiente, proficiente, e perfetta: l'ultimo di queſti ſtati ſi vede qui, ove l'Anima ricca di doni, di virtù, ſpogliata del Mondo, e di sè, unicamente ſolo in Dio ſi confida.

Innixa ſuper Dilectum ſuum. Ver. 5.

IX. Come fia mai, che queſta
Bella, ridente, amabile
Nella terra inquieta,
Ove tutto è furor, perfidia, e rabbia,
Ella felice ſi abbia
Un dolce inalterabile
Ripoſo, unita al ſuo Diletto amato?
Beata lei! Turbato
Il Secolo da ree rivali invidie;
Da traditrici inſidie,
Ed ella in ſeno al Nume ſuo, ſi volta
Alla malizia ſtolta,
La guarda, la deride:
Poi ſi rivolge al tuo Diletto, e ride.

CRISTO ALL' ANIMA:

Sub arbore malo ſuſcitavi te. Ver. 5.

X. Tutto effetto egli è ciò, nobile, e fauſto
Della penoſa mia feconda Croce,
Quando ſulla pendice
Del Golgota, di ſangue il petto eſauſto,
Inaridì non ſol, mancò mia vita.
Ma l'aſpro ſpaſmo atroce
Del mio languir, fu tuo conforto, e aita.

Man-

STANZA NONA:

Ver. 5. *Innixa ſuper Dilectum ſuum*: Chi ama, trova tutte le maniere, e fa tutte l'arti per godere del ſuo Diletto.
Lib 3. Amor. Eleg. 4.
Centum fronte oculos, centum cervice gerebat,
Argus, & bos unus ſæpe feſellit Amor:
Cantò colui dell'Amore profano, quanto più ciò ſi potrà dir del divino, pieno d'una ſapienza, e d'una fortezza celeſte?

STANZA DECIMA.

Ver. 5. *Sub arbore malo ſuſcitavi te*: Che ſignifica queſto arbore di melo, ſe non la Santa Croce, che ſoſtenne colui, che appunto *Melo* fu dalla Spoſa chiamato? *c. 2. v. 3.* Dice S. Gregorio. In queſto Legno lo Spoſo celeſte riſuſcitò la ſua Spoſa, mentre colla Paſſione redimè il Mondo, e dalla morte del peccato la richiamò

Mancò d'Averno il pensamento infausto:
E ti rese felice,
Quando credè la tua ruina ordita.
Per la via della voce
Uscir gli spirti miei, ma verso i tuoi,
Per dar loro virtù, vennero poi.

Ibi corrupta est mater tua, ibi violata est Genitrix tua.
Septuaginta. *Ibi cum dolore peperit te Mater tua.*
Ibi cum dolore peperit te, quæ genuit te.
Ver. 5.

XI. Ivi fu quel gran Legno,
Mentre obbrobrio, e dolor congiunti insieme,
Facean le forze estreme
Contra la vita mia; ti diè la Grazia
Alla Chiesa, anzi al Ciel. T'impresse il segno
Di Sposa mia fedel. Sembianze elette,
Mente erudita, e acceso cor ti dette.
Poichè di favorirti unqua non sazia,
Per farti un sacro, e degno
Prezzo del mio dolor, l'opere, i sensi,
Quante girano al cor di sangue intorno
Stil'e, affetti, e pensieri unì in quel giorno.
E tutti intenti alla grand'opra sensi.
A far le doti tue somme, e perfette,
Chi di loro l'idea,
Chi 'l pregio, chi 'l color dar si vedea.
Quale stupor poi fia,
Se sì bella apparisci Anima mia?

Pone

1. D Pet. 1. 18. mò alla vita della virtù: *Redempti estis pretioso sanguine Christi.*

Per la via della voce &c. Cristo morì, mentre fortemente esclamò. Questo fu gran segno della sua Divinità. Essendo le sue vene allora esauste di sangue, e perciò mancante il Corpo di spirito, non poteva umanamente alzar quella voce. Or quegli spiriti mandati fuori da Cristo nel morire, si può dire, che passassero a vivificare spiritualmente l'Anima: giacchè la morte di quello cagionò la vita di questa. *Matt. 27. 50.*

STANZA DECIMAPRIMA.

Ver. 5. *Ibi corrupta est &c.* La Versione de' Settanta, posta al suo luogo prima di questa XI Stanza, è molto propria per l'unione del discorso. Leggi i Versi, e l'Annotazione alla Stanza X.

Pone me ut ſignaculum ſuper cor tuum. Ver. *6*.

XII. Or tu ſpeſſo rimembra
I tanti per tuo ben dolor ſofferti.
Come s'entro il tuo ſen foſſe una balza,
Sovra la Croce col penſier v'inalza:
E credi ivi tenerti
Pendente, e croceſiſſa
La vera vita tua. In lei ben fiſſa,
Contempla del mio duol la pena immenſa.
Figurati veder di me le membra
Lacerate, ſanguigne. Il volto tinto
Di ſangue, di ſudor, di ſputi. Penſa
Qual'era oggetto, io tutto piaghe eſtinto.
Oſſerva quanto puote in me l'acceſo
Amor verſo dell'Uom, che pur mi ha offeſo.

Deut 18. 66.

Ut ſignaculum ſuper brachium tuum. Ver. *6*.

XIII. Indi dal gran penſier paſſando all'opra,
Fà, che al Mondo ſi ſcopra
Quanto, Sorella, nel tuo petto aſcondi.
Se mediti, ſe leggi,
Se opri, ſe diſcorri,
Sempre al mio onore, al mio piacer ricorri.
Con frequenti ſoſpiri acceſi, e mondi.

Pron-

STANZA DECIMASECONDA.

V. 6. *Pone me ut ſignaculum ſuper cor tuum*. Secondo S. Anſelmo, vuol dir qui lo Spoſo alla ſua Spoſa, che mediti la deſcritta ſua Paſſione, e che nel cuore tenga impreſſa l'Immagine di lui crociſiſſo. Così anche Dionigi Cartuſiano.

STANZA DECIMATERZA.

ap.aLap. Ver. *6*. *Ut ſignaculum ſuper brachium tuum*. Criſto, dice S. Ambrogio, *E' ſegnacolo nella fronte, è ſegnacolo nel cuore, è ſegnacolo nel braccio. Nella fronte, acciocbè ſempre lo confeſſiamo. Nel cuore, acciocbè ſempre l'amiamo. Nel braccio, acciocbè ſempre operiamo. Riſplenda dunque la ſua Immagine nella noſtra confeſſione. Riſplenda nella Lezione. Riſplenda nell'operazione (oſicbè in noi, quanto è poſſibile, la ſua Immagine venga eſpreſſa*. Cogli ſteſſi ſentimenti parlò poi S. Gregorio.

Di Santa Gertrude ſi legge, che una volta apparſole il celeſte ſuo Spoſo, le diſſe: *Siccome io ſono figura della ſoſtanza del Padre nella Deità; così tu ſarai figura della mia ſoſtanza nell' Umanità: perchè rice-* *ap.aLap. hic.*

Prontiſſima riſpondi
Alla mia voce, e all' altrui bene accorri:
Con far, che i geſti tuoi ſien norme, e leggi
Per bene oprare. Arriva a tal, che vago
Chiunque è di mirare
La crocefiſſa mia Maeſtra immago,
Veggala nel fiſſare
In te le luci, e ad imitarmi impare.

Quia fortis eſt ut mors dilectio. Ver. *6*.

XIV. Ma per queſto eſeguir, fervida, e forte
Fomenta il ſacro ardor, che in ſen t'avvampa:
Perchè la ſanta vampa
Poſſente al par della medeſma Morte,
Vince, eſtingue de' ſenſi il crudo ardire.
Onde ſe nel morire
Perde il vigor la Salma,
E bella reſta, e vigoroſa l' Alma,
Nelle fiamme di quella arſe le vane
Affezioni della rea Natura,
La Ragione rimane
Regina della mente. Ella l'umane
Voglie deprime: e ſulla via ſicura
Del Ciel le pone. Ella le muove, e informa;
E ſull' idea della virtù le forma.
Anzi non ella, ma lo Spirto mio:
Ch'ella non vive nò, ma in lei viv' io. *Gal. 2. 20.*

Du-

riceverai nell' Anima doni, quaſi Deifici, mandati in te dalla Divinità mia, in quel modo, che l' aria riceve la chiarezza dal Sole. Ne versi ſi leggono queſti ſentimenti: avendoſi avuto l' occhio ne' due ultimi a quel di S. Paolo, il quale procurava d' operar come il Salvadore, affinchè nel ſuo corpo ſi vedeſſe la Vita di Gesù Criſto. *2 adCor. 4. 10.*

STANZA DECIMAQUARTA.

Ver. 6. *Quia fortis eſt ut mors dilectio*. La ſpiegazione di queſto Teſto, che ſi legge ne' verſi, è di S Gregorio, e di S. Anſelmo. Appreſſo il P. Marcellino de Piſe nella ſua Enciclopedia, un Teſto Canonico dice: *La dilezione di Dio ſepara l'Anima da ogni affetto cattivo, ſiccome la morte la rimuove da ogni atto terreno*. E Seneca ci fa ſapere, che l'amore *T. 1. p. 189.*

Dura sicut infernus æmulatio. Ver. 6.

XV. E tal questo gran foco
Operator si scorge,
Che emulo con virtù, pareggia quello,
Che colaggiù nel cupo Inferno sorge
Intorno a cruciar l'Angiol rubello.
Mentre se nel rio loco,
Quel non perdona a dignitade, a sesso;
Questo l'Uom rende alle ricchezze, a i figli,
All'onore, a sè stesso
Morto. E non guarda i gravi suoi periglj:
Fiamme, ferri, dolori, e morte affronta.
Se fosse a lui permesso,
Con aria lieta, e pronta
Andrebbe a tollerare (oh gran virtute!)
L'Inferno stesso, per altrui salute.

Lam-

more è sì forte, che non teme pericolo alcuno.

In Med. act. 3.

Quæ Scylla, quæ Charybdis Ionium mare,
Siculumque sorbens, quæque anhelantem premens
Titana tantis Ætna fervebit minis?
Non rapidus amnis, non procellosum mare,
Pontusque Coro sævus, aut vis ignium,
Adjuta flatu possit inhibere impetum,
Amor timere neminem verus potest.

STANZA DECIMAQUINTA.

Ver. 6. *Dura sicut infernus æmulatio*. Tutto quello, che in questa Stanza si dice fino al principio del decimo verso, è di S. Ambrogio. Il decimo, e l'undecimo verso è di S. Bonaventura. Il restante si fonda sull'espressione di S. Paolo: *Optabam ego ipse anathema esse a Cristo pro fratribus meis*. Spiega il P. Titelmani: se fosse possibile, e così fosse il beneplacito di Dio; mi contentarei d'esser privo del Paradiso, se potessi in tal guisa conseguir la salute de' miei Fratelli. Questa espressione riguarda solamente la separazione della presenza, non dell'amicizia: cioè non si curerebbe della mercede, ma per altro non vorrebbe perdere la Grazia di Dio. Così parimente si deve intender Mosè quando dice a Dio: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo*. Così il B. Giacopone da Todi, gran disprezzatore del Mondo, e di sè stesso, desiderava di patire, quando a Dio fosse piaciuto, tutte le pene dell'Inferno, per l'altrui salute. E S. Caterina da Siena avrebbe voluto chiudere la bocca dell'Inferno col proprio corpo, acciochè niuno vi fosse potuto cadere. Bisogna intendere queste espressioni, o desiderj, colle condizioni predette: *Se fosse possibile, se a Dio così fosse piaciuto, senza però mai desiderar di perdere la sua Grazia*. Così dico, debbonsi intendere per non cader nell'errore d'alcuni falsi Mistici de' nostri tempi.

Super Ps. 118.

ad Rom. 9. 3.

Exod. 32. 32.

Lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum.
Septuaginta. *Alæ ejus, alæ ignis.*
Ver. 6.

XVI. Simili le ſue faci ad ali acceſe,
Volan pel Mondo, e quando loro a grado
Vien di poſarſi, non ſu i fior, ſull'Erbe,
Non in chi ſiede altero in alto grado
Si poſano, ma in ſen dell'Alme umìli:
Che le molli, e ſuperbe
Coſe ſpregiando, l'afflittive, e vili
Abbraccian. Quivi a conſumare inteſe
Quanto di ſozzo, e di terren vi trovano;
Ogni ſenſo v'innovano.
Che ſente allora l'Alma in sè virili
Spirti, e ſi ſcuote, e ſi avvalora: in fine
Tutt'altra ſi rimira. Idee divine,
Santi penſieri avvolge. Illuſtri impreſe
Or medita, ora fa. Ch'Angel non ſembri,
Lo tolgon ſolo i ſuoi corporei membri.

Aquæ

STANZA DECIMASESTA.

Ver. 6. *Lampades ejus ignis &c.* S. Ambrogio, che ſeguita l'eſpreſſion de' Settanta poſta a ſuo luogo, eſclama: O buona carità, che ha le ali ardenti di fuoco, che vola per li petti, e cuori de' Santi, e brucia ciò che vi ha di materiale, e terreno. Queſto fu il fuoco, che venne il Signore a portare in Terra, con deſiderio, che s'accendeſſe negli Uomini. Con queſte ali, Enoc volò quando fu rapito al Cielo. Con queſte ali Elia volò ſopra il ſuo Carro. Mediante il ſanto Amore, l'Uomo ſollevato ſopra tutte le coſe terrene, opera come foſſe una ſoſtanza ſpirituale, per quel che guarda le potenze ſpirituali dell'Anima. Quindi S. Tereſa dice, che nel ſanto Amore: *Pare che ſi conſumi l'Uomo vecchio, che perda i mancamenti, le tepidità, le miſerie, ed a guiſa di Fenice, che dalla ſua ſteſſa cenere ſe n'eſce un'altra. Così l'Anima quaſi rinovata con differenti deſiderj, con fortezza grande non pare quella di prima; ma con nuova purità incomincia a camminare per la via del Signore.*

D. Amb. Lib. de Iſa & An. c. 8.

Luc. 12. 49.

nell. ſu. Vit. c. 35.

Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem : nec flumina obruent illam. Ver. 7.

XVII. E che forse non vedi,
Quanto oprò questo Amore in quei gran Santi,
Che per esempli di virtude io diedi?
Chi può ridire i gran dolori, e tanti
Sofferti per la Fè? Chi gli aspri affanni?
Il Fuoco, l'Aere, il Mar, la Terra, e quanti
Il Mondo, e insiem l'Inferno ebber Tiranni,
Sudarono crudeli
Secoli, lustri, ed anni
Su i Popoli fedeli
Con aspri insulti, e biasmi,
Un diluvio versando in lor di spasmi.
E pur nulla operando,
Vinse la Fè, la Carità pugnando.

Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam. Ver. 7.

XVIII. Oh se l'Uom comprendesse
D'un tanto Amor la somma, e pia sostanza!
Se i lumi suoi, li suo' piacer potesse
Una volta sentir! Ei si vedrebbe
Con lodevol baldanza,
Quanti sono nel Mondo onori, e regni,

E

STANZA DECIMASETTIMA.

Ver. 7. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem.* In queste Acque, S. Gregorio riconosce le persecuzioni, usate contra de' Santi Martiri, i quali animati dall'ardor della carità verso Dio, non poterono essere superati, nè vinti. Il loro amore trionfò di tutta la Barbarie. Così colla carità combattendo, e non cedendo a' Tiranni, per non perder l'Amore, la Grazia di Dio; la Fede si vide vincere, dilatarsi pel Mondo ad onta di tutte le Potenze, sì terrene, come infernali. Fu figurata nell'Arca di Noe, la qual quanto più cresceano le acque del Diluvio, tanto più gloriosa si alzava verso le Stelle. *Gen. 7. 17.*

STANZA DECIMAOTTAVA.

Ver. 7. *Si dederit Homo omnem substantiam*

E quanto la speranza
Potesse dar, che di buon cor darebbe,
Per farne acquistò. E quasi nulla ei desse,
D'ineffabil piacere a dare i segni,
Non sarebbono tardi,
Non che le voci, i movimenti, e i guardi.

L' ANIMA A CRISTO:

Soror nostra parva, & ubera non habet. Ver. 8.

XIX. Dunque cosa faremo
Alla Sorella nostra,
Che inconstante, imperfetta,
Priva di tale Amore ancor si mostra?
Come procureremo,
Che la fiamma diletta
In lei s'accenda, e tua divenga eletta?

Quid

tiam &c. Cioè quanto possiede, gli parrà d'aver dato un nulla. S Isidoro, S. Anselmo. Soggiunge S. Gregorio, poichè l'Uomo ha purgata la mente, ed ha veduto Dio, nella cognizione di quello disprezza, e niente stima tutto quel che possedea. Si vede in Zaccheo, Uomo avaro, tutto dedito all'ingiustizia per fare acquisto; e pure non tosto conobbe il Salvadore, e sperimentò la forza del suo Amore, che si offrì a restituir la quarta parte di più. Così S. Matteo, tutto per suo amore lasciò, benchè attendesse ancora egli a far roba.

Luc. 19. 8.

Matt. 9. 9.

STANZE DECIMANONA, e VIGESIMA.

Ver. 8. *Soror nostra parva, & ubera non habet.* Aponio, Onorio, Ortolano del Rio, ed altri dicono, che queste parole sono dette a Cristo dall'Anima santa, parlando dell'Anima imperfetta. La chiama sua Sorella per affetto di carità, e perchè i Fedeli sono tutti Fratelli: ma la significa imperfetta nel dire, *Ubera non habet*, mentre nelle poppe s'intendono i due Precetti principali dell' Amor di Dio, e dell'Uomo. Si vede ancora questa verità nell' osservare, che la chiama *Piccola*, laddove lo Sposo parlando alla Sposa, la descrive d'una *Statura simile alla Palma*. Parlando dunque a Cristo dell'Anima priva della santità dice: *Che faremo alla nostra Sorella nel giorno quando dovrà parlare?* Cioè quando si dovrà ammaestrare delle cose celesti, e si dovrà con essa discorrere dello spirituale Matrimonio, e dell'interna Perfezione; che faremo per distaccarla dal Mondo, e renderla erudita di queste cose, per animarla alla santità?

ap. a Lap.

Matt. 23. 8.

c. 7. v. 7.

Hug Ca. Dion. Cart.

Quid faciemus Sorori nostræ, in die quando alloquenda est?
Ver. 8.

XX. Come le terree, e sozze
Affezioni, e idee
Torrem da essa, alle celesti nozze
L'inalzarem? Parla, o Signor, ti dee
Premere di parlar. De i sacri amplessi
(Le maniere di cui le sono ignote)
Della celeste dote,
Che deve aver la Sposa tua, dì? come?
Con quai proprj riflessi
Le scopriremo, e qualitadi, e nome?
Su rispondi, o mio Ben, dirmi ti piaccia,
Come per farla Sposa tua si faccia.

CRISTO RISPONDE ALL' ANIMA:

Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea.
Ver. 9.

XXI. Se ritrovasi in essa
Qualche scintilla di celeste zelo,
Se di fortezza Cristiana, e sacra,
Se di lume divino,
Parte nell' Alma sua mirasi impressa;
Ecco nelle Scritture a lei destino
Mille saggi Maestri. In quelle io svelo
Le distinte maniere,
Che deve aver, chi a me fedel si sacra:
Chi desia di godere,
In santa caritade,
Una fida con me dolce Amistade.

Si

STANZA VIGESIMAPRIMA.
Ver 9. *Si murus est, ædificemus super eum &c.* Il muro serve per difesa, e per custodia, significa lo zelo, e la sapienza, che serve all' Anima, per discoprire gl' in-

Hug. Ca.

Si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.
Ver. 9.

XXII. Se poi la Fede sola
In esso lei soggiorna,
La bella Fama adorna
Le si rammenti degli Eroi più illustri.
Sappia, che d'essi nella sacra scola
Erudirsi bisogna,
A chi di farsi virtuosa agogna.
D'uopo è, che renda i suoi pensieri industri:
Ch'accompagni la Fè coll'opre: e sempre
Rassodi più dell'Alma sua le tempre.

XXIII. E sopra tutto aspiri
A togliere da se qualunque impaccio,
Che la ritardi: o quel, ch'è più ritiri,
A stringer meco un sacro onesto abbraccio.
Degli oggetti mondani,
Generosa disprezzi
La fallace apparenza. Ogni rio laccio
D'appetito carnale isnodi, e spezzi.
Così rendendo dell'Inferno vani
Tutti i maligni sforzi,
E i lusinghieri vezzi:
Non mai l'ardore smorzi
Della mia Grazia: onde fedel procuri,
Di render ognor più gli affetti puri.

L'ANI-

inganni, star forte, e non si lasciar sorprendere, o vincere. Alla proposta pertanto della Sposa, risponde Cristo, *se ella è un muro*, cioè se ha zelo, e sapere, *edifichiamo sopra di lei bastioni d'argento*, cioè ponghiamo in essa la scienza della sacra Scrittura. La qual scienza, fu somigliata da Davide all'argento, purgato nel fuoco. E in vero ad un'Anima, ch' abbia zelo, e sapere, ottima cosa è l'aggiungere detta scienza, per avere il vero e necessario lume, e ben servirsi del suo sapere, e del suo zelo.

Psal. 11. 7.

STANZE XXII., e XXIII.

Ver. 9. *Si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis*. La Fede è la porta della salute. Onde Cristo vuol dire: Se in lei si trova poi la Fede, mettiamole in mente gli esempli de' Santi, affinchè impari le maniere del vivere santamente: e sappia, ch' alla Fede bisogna accompagnar l'opere. Questi esempli sono figurati nelle *tavole di Cedro*, di cui qui si parla. Le dette tavole sono incorrottibi-

Phil. Carp.

Jac. 2. 26.

L' ANIMA SANTA, ALL' ANIMA IMPERFETTA.

XXIV. Senti, o Sorella, ascolti
Dello Sposo divino i bei concetti?
Serba costante a lui la Fede, e spera
Con umiltà sincera,
Nella sua carità. Credimi, accolti
Dal pio Signor vedrai
I tuoi poveri affetti,
Con maniera sovrana,
S'unqua non viverai da lui lontana.

Ego murus: & ubera mea sicut turris, ex quo facta sum coram eo, quasi pacem reperiens. Ver. 10.

XXV. Io sin dal dì, che diedi al vano, e cieco
Mondo il total rifiuto,
E colla Grazia sua strinsimi seco;
Sentj nascermi in petto un nuovo ajuto,
Un novello coraggio.
Onde cangiato questo cor selvaggio
In un celeste, e puro,
In un costante, e saggio,
Fermo nella virtù si fè qual muro.
Ed a porsi in sicuro
Colla Scienza s'inalzò qual Torre:
Affine di vegliare, e forti porre
Difese contra l'empio,
Mettendogli terror col buono esempio.

Vinea

Hug.Ca. tibili, sono odorose: e gli esempli de' Santi sono perpetui, e spandon l'odor della buona fama. Quel ferventissimo innamorato di Dio S. Ignazio Lojola, mentre seguiva le grandezze del Mondo, si pose a leggere le Vite de' Santi, e tanto sentì illuminarsi, e commuovere, che divenne quel gran Santo, sì utile a tutta la Chiesa, come è noto a ciascuno.

STANZE XXIV., e XXV.

Qui rientra a parlare la Sposa all' Anima imperfetta. Che non parli più collo Sposo, si ricava dall' udirsi parlare in terza persona: *Ex quo facta sum coram eo* I Complutensi leggono: *In conspectu ejus*. Vatablo: *In oculis ejus*. Inteso ciò, s'intendono le due presenti Stanze, col

Vinea fuit pacifico in ea, quæ habet populos.
Ver. 11.

XXVI. Perciò la mia virtude al Re pacifico
Mi fa miſtica vigna.
Mercè la cura fervida, e benigna,
Che a gloria ſua nel bene oprar m'impiego,
Getto, inalzo, ſoſtento abiti buoni
In me, negli altri. I quali poi con prego
Al Ciel li raccomando. Allor quai ſacri
Arbori di pietade, al ſuo magnifico
Trono, d'opere pie frutti non acri,
Ma dolci ſoglion dare. Ei guarda i doni,
E li gradiſce, e gode
Dar loro aumento, guidardone, e lode.

Tradidit eam cuſtodibus. Ver. 11.

XXVII. E ſappi, ch'egli, il qual conoſce, e bada
All'umana fralezza,
Per meglio aſſicurarmi, Amante, accorſe
Con pronta gentilezza:
Ed ajuto mi porſe,
Mentre ſotto il governo altrui mi poſe.

Nobili

col ſolamente ricordarſi quel, che ſi è detto di ſopra, ciò che ſignifichino il muro, e le poppe.

E' da oſſervarſi, come l'Anima dice eſſere ella creſciuta nella virtù, dal tempo in cui ritrovò con Criſto quaſi la pace. Vi mette *quaſi*: perchè mentre ſiamo in vita, ſempre s'offende in qualche maniera, e ſi potrebbe anche offendere gravemente: onde non ſi gode con eſſo una pace veramente pieniſſima, e totale, ſe non nella Beatitudine del Paradiſo. *D.Greg.*

STANZA VIGESIMASESTA.

Ver. 9. *Vinea fuit pacifico in ea, quæ habet populos.* L'Anima dunque, mediante le ſue rare virtù, fu una miſtica vigna, per le ragioni, che ſi pongono ne' verſi; *al Pacifico*, cioè a Criſto, che colla ſua Paſſione ha pacificate tutte le coſe, mercè la ſua riconciliazione dell' Uomo, fatta con Dio. Eſſa poi ha i Popoli, cioè quell'Anime, le quali coll' orazione, coll' eſortazioni, col buono eſempio converte. *Dion. Cart.* *ad Coloſ. 1. 20.*

STANZA VIGESIMASETTIMA.

Ver. 11. *Tradidit eam cuſtodibus.* Oſſerva i verſi, i quali ſono ſtati fatti ſulla ſcorta di S. Bonaventura, che dice avere Dio conſegnata l'Anima a' Veſco- *Hug.Ca.*

vi

Nobili grazie ascose
Sono nell'ubbidire. A Dio più aggrada
L'Anima, che ubbidisce,
Di quella, che divota inalza altari,
E prona gli offerisce
Vittime pingui, ed olocausti rari.

Vir affert pro fructu ejus mille argenteos.
Ver. 11.

XXVIII. E ben trovò, chi con pensier sollecito
L'alta cura n'assunse,
A costo ancor di quanto a lui fu lecito.
Tutto il suo zelo, il suo saper congiunse
Con tale attenzion, sì propria, e tanta,
Che venne finalmente a farmi Santa.

Vinea

vi, a' Predicatori, a' Sacerdoti, affinchè la coltivino, e faccian santa, colla loro direzione. A' quali essa ubbedendo, fa cosa a Dio grata, e perciò ne riporta grazie, più che se gli offerisse gran Sacrificj, come Samuele disse a Saulle. Vien qui tutto al proposito la V. Madre di Chantal. Ella sentendosi da gran fervore tirata alla Santità, ispirata da Dio a porsi sotto la direzione di S. Francesco di Sales, a cui obbligatasi con voto d'ubbidire, giunse a quel grado di Santità sublimissima, che è ben noto. Così il detto Santo con voto si obbligò a custodire, e regolare, e diriggere questa grand'Anima.

1. Reg. 15. 22.

Vedi la sua Vit. del P. Saccarelli P. 3 c. 2.

STANZA VIGESIMAOTTAVA.

Ver. 11. *Vir affert pro fructu ejus mille argenteos*. Alcuni distinguono: *Homo, & Vir*, e Cicerone fa questa distinzione. E Seneca la fece anche esso in quella bella sentenza: *Non sentire mala sua, non est Hominis; non ferre, non est Viri*. L'Uomo dunque, che si dice *Vir*, per lo più significa un Uomo serio, costante, magnanimo, virtuoso, onde Ugon Cardinale spiegando il presente Testo, dice: Uomo non picciolo, non Donna, ma Uomo, che non l'abbatte scandalo, non l'ammollisce piacere, essendo pieno d'una robusta Fede. *Affert*. Cioè lascia tutte le cose terrene pel profitto dell'Anima. S Felice Valesi per aver cura dell'Anime, e riscattarle, rinunziò a' diritti della Corona di Francia.

Pro Publ. Q. de Cons. ad Polyb.

D.Greg.

Vinea mea coram me eſt. Ver. 12.

XXIX. Ma tu per queſto, immaginar non devi,
Che negligente, e tarda
Io tralaſci infingarda
D'invigilar: che non m'adopri, e levi
Ogni penſier, che 'l ſanto Amor ritarda.
Oro, m'affliggo, oſſervo
Se nella ſantità m'avanzo, o manco.
Se con animo ſtanco
La data Fè conſervo:
S'ogni appetito dello Spirto ho ſervo.

L' ANIMA SI RIVOLGE A CRISTO.

Mille tui pacifici. Ver. 12.

XXX. Ma quali ſien queſte opre, o Dio, ſon tue.
Effetto ſon di quel penſier, che aveſti
Quando al Germe d'Adam la pace deſti.
Da ciò qualunque dono al ſuol diſcende,
Come diſcender ſuole
Il rio dal fonte, e lo ſplendor dal Sole.
Onde di tante coſe alte, e ſtupende,
Per darne a te la gloria,
Io ne paleſo la famoſa Iſtoria.

Indi

STANZA VIGESIMANONA.

Ver. 12. *Vinea mea coram me eſt*. Cioè la mia coſcienza, ſpiega S. Bonaventura, è nel mio coſpetto, affin di conſiderare ſe germoglj per li buoni propoimenti, e fioriſca per la virtù, così Ugon Cardinale. L'Anima, che attende alla perfezione, ſoggiunge Cornelio a Lapide, continuamente dice: *La mia vigna è ſu gli occhi miei*, affine di ſempre conſiderarla, eſaminarla, perfezionarla &c.

STANZA TRIGESIMA.

Ver. 1. *Mille tui pacifici*. Queſto è uno de' luoghi più oſcuri di queſto miſterioſiſſimo Libro, per tener l'union del diſcorſo. A me è piacciuta la ſpiegazione di Cornelio a Lapide, il quale tiene, che ſieno parole della Spoſa, dette a Criſto, ragionando così: *Mille tui pacifici*, l'Ebreo legge: *o Salomon* in vocativo, ed i Complutenſi leggono: *Pacifice*, cioè i mille argenti (allude al Teſto del verſetto 10. della Stanza XXVIII.)

che

Indi sul piè del Trono tuo prostrata,
D'est' Alma innamorata
Tutte accolte i pensier, le forze sue,
Quante possiedo sovrumane, e dive
Belle prerogative,
Con ossequio il più sacro,
Vittime del mio core a te consacro.

Et ducenti his, qui custodiunt fructus ejus. Ver. 12.

XXXI. E da che è tuo voler, che ancor si debbia
Non poco onore a quei zelanti, e saggi
Sacerdoti, che impresero,
E vigilanti attesero,
A coltivar gli affetti miei selvaggi,
Con disgombrar degli error miei la nebbia,
Col sbarbicar de' vizj miei gli sterpi;
Or via fugando dell'Inferno i serpi,
Or bei serbando dell'Empireo i frutti;
E sempre industriosi
Mantenendomi a te qual mistic' orto.
Pertanto grata dell'officio scorto,
Affetti ossequiosi,
Umile porgo a tutti.
Prego, che l'opre loro, i detti, e i passi
Senza un'alta mercede il Ciel non lassi.

Quæ

che ho raccolti dal frutto della vigna, ch'è quanto dire, tutte queste rare, bellissime, copiosissime grazie, doni, e favori, che per tua beneficenza io godo, e godono gli altri; l'offerisco, consacro a te o Pacifico: come a Signore, a cui si debbono; per esser tutti da te venuti. Dice *Mille*, ch'è un numero perfettissimo, composto di dieci cento; e nel dieci si figura la perfezion della Legge, compresa ne' Divini Comandamenti. *TresPat. ap.Teod.*

STANZA TRIGESIMAPRIMA.

Ver. 12. *Et ducenti his, qui custodiunt fructus ejus.* Il Mille, come numero perfetto, la Sposa l'offerisce a Cristo perfettissimo Oggetto, a cui s'ordina la perfezione. A quelli poi, che custodiscono il frutto della mistica Vigna, che sono i Sacerdoti, i Predicatori, i Pastori, offerisce loro il *Dugento*: cioè augura loro la doppia mercede pel corpo, e per l'anima. Così volea S. Paolo: *Qui bene præsunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur: maximè qui laborant in verbo, & doctrina.* *Lyr.* *1. ad Ti. 5.17.*

Quæ (Septu.) *Qui habitas in hortis, amici auſcultant, fac me audire vocem tuam.* Ver. 13.

XXXII. E tu poi, che dimori
Fra l'Alme ſolitarie,
E con maniere varie
Ragioni dolcemente a i loro cori;
Quei gran miſter, che cela
La tua mente, per fine, a noi diſvela.
Avidi, e riverenti
Ecco, guarda, gli Amici a udir ti ſtanno.
Dunque, o Signor, che fanno
Quei dolci labbri? E Spoſo mio conſenti,
Che per brevi momenti,
Per poco ſpazio almeno,
Udiam della tua voce il ſuono ameno.

Fuge Dilecte mi, & aſſimilare Capreæ, binnuloque Cervorum ſuper montes aromatum. Ver. 14.

XXXIII. Ma nò, taccia, o mio ben, taccia tua bocca;
S'aſconda il volto tuo, fugga il tuo piede
Qual Capra, o giovin Cervo, allorchè corrono
Sovra degli odoroſi, e pingui monti.

Sono

STANZA TRIGESIMASECONDA:

Ver. 13. *Quæ habitas in hortis, amici auſcultant: fac me audire vocem tuam.* I tre Santi Padri, con S. Ambrogio, ſono d'opinione, che le parole di queſto Teſto ſieno della Spoſa, dette allo Spoſo, ſeguendo la Verſione de' Settanta, i quali dicono non *Quæ*, ma *Qui*. Gli orti ſono l'Anime buone, adorne de' fiori delle virtù: e ſono l'Anime ſolitarie, chiuſe e munite dalla ſolitudine, nella quale Dio ſcende per comunicar loro le ſue grazie. Gli amci di Criſto ſono quegli, a' quali eſſo rivela i Miſterj del ſuo Padre celeſte: onde molto a propoſito ſupplicandolo a parlare, gli ricorda l'attenzione, con cui gli amici ſono preparati per aſcoltarlo.

D. Amb. in Pſal. 118. Ser. 22. v. 8. Oſea 2. 14. Joa. 15. 15.

STANZE XXXIII., e XXXIV.

Ver. 14. *Fuge Dilecte mi, & aſſimilare Capreæ, binnuloque Cervorum ſuper montes aromatum.* In queſto ultimo verſetto l'Anima ſanta dimoſtrando la ſua maggior perfezione, non dice come nel primo Capitolo, che le parli il Diletto: non lo prega, come nel ſecondo a ritornare da lei velociſſimamente; ma anzi l'eſorta a velociſſimamente fuggire, come fuggono le Capre, e i Cerbiatti ſopra i mon-

cap. 1. v. 7. cap 2. ß. 52. e 53.

Sono palesi, e conti
I grandi esempli tuoi. Molti ha divoti,
Zelanti Sacerdoti
La Chiesa, i quai con diligenza accorrono
Ad istruir per animar la Fede.
Onde infedele, temeraria, e sciocca
Saria quell'Alma, che si desse a intendere,
Che a Dio di parlar tocca,
Per farle del suo Amor le Leggi apprendere.

XXXIV. Chiunque umile in Terra
Non ascolta i Profeti,
Gli Apostoli non ode, e i lor divieti,
I lor precetti in mente sua non chiude,
Privo sempre sarà d'ogni virtude.
Raro il Cielo disserra
L'auree sue soglie, e lo splendor diffonde
Tal, che chiaro di sè scopra l'oggetto.
La Fè coll'umiltà dee l'Uom congiungere:
Poi con candido petto
Coloro udir, ne' quali Dio gli parla.
Esso è in esilio, gli convien di farla
Da Esule. Passare ei dee per l'onde
Di periglioso Mar, prima di giungere
Alla sua Patria gloriosa, e bella:
Ove in Trono l'Aspetto
Scopre adorno di raggi il mio Diletto.
Ove quando ne scende, e per la Reggia
Gloriosa passeggia,
Tra le vergini sue ride, e favella
Con dolce cor verace,
Di gloria, di Piacer, d'Amor, di Pace.

Con-

i monti ubertosi di dolci pascoli: *Fuge Dilecte mi*: cioè ritirati, o Diletto, nel Cielo, e asconditi nella tua incomprensibile Divinità. Imperciochè finalmente si è spogliata d'ogni sua opinione, e d'ogni suo privato interesse, e consolazione: onde come lo Sposo nel principio le disse, vuol pendere unicamente dalla Fede, insegnata da' Pastori, che governano la S. Chiesa. In fatti quando l'Epulone supplicò Abramo a mandar Lazaro a' suoi fratelli, con dirgli, che alla predicazione di qualche morto risuscitato, sarebbonsi convertiti; esso gli rispose,

D Greg. Lib. 17. Mor. c. 14.

c. 1. v. 8.

Luc 16. 30.

Conchiusione dell' Opera.

XXXV. Fuggi dunque, o Diletto, in Ciel ritira
L' esterna tua celestial Presenza,
E nell' oscura Fè l'Anima senza
Sensibile piacer, provido aggirá.
Così più s' annienta, e più sospira
Con merito maggior la dura assenza:
Ed alla somma tua leggiadra Essenza
Gradisce più, più cauta vien, più aspira.
Fuggi dunque da me, ch'io voglio Amore:
Non voglio, interessata, i tuoi piaceri:
Per te, non già per essi, arde il mio core.
Sono aspri al senso mio questi pensieri,
Ma assai più del piacer, stimo il dolore,
Se questo più di quel fa ch' ami, e speri.

rispose, che aveano i Profeti, e che se non avessero creduto a questi, nè pure a un morto risuscitato avrebbono dato credito. Conforme a questa Cattolica Dottrina, nella Vita dell' ammirabile B. Enrico Susone Domenicano, si legge, come il detto Beato disse un giorno alla Somma Sapienza: *Mi maraviglio bene, che quando un' Anima si disfa del vostro amore, e grida a voi altamente, voi non le rispondiate pure una parola E perchè vi dimostrate a chi v' ama, sì aliena, e taciturna?* Gli rispose la Sapienza. *Parlano, e rispondono per me tutte le creature.* Soggiunse Enrico: *Ma a chi ama, questo non basta.* Rispose la Sapienza: *Bastano le lettere d' amore, che io invio a tutte l'Anime amanti ne' sacri Oracoli Non sono le Scritture sacre tutte nunzie del mio amore?* S. Pietro Appostolo dice, che la sacra Scrittura è una parola più certa di quella voce, che udì sul Taborre, allorchè l'Eterno Padre chiamò Gesù-Cristo suo Figliuolo diletto. Il che si deve intendere non per sè stessa: mentre così non differiva in modo niuno. Nell' una, e nell' altra maniera era parola di Dio. Bensì in quanto all' Appostolo. Quantunque di Fede fosse tenuto a credere quelle parole, ciò non era in quanto semplicemente udiva, o vedeva; ma inquanto per la testimonianza delle Scritture, dovendo credere, che Cristo fosse Dio, veniva a conoscere, come quella voce era veramente sincera, e divina. Pertanto la sacra Scrittura, secondo che viene dalla Chiesa spiegata, deve esser la regola del nostro credere, e del nostro operare. La Sposa del Redentore tutto sapendo, dice al suo Diletto, che si ritiri, che fugga, perchè ha di già sufficientissimi Maestri per vivere santamente; anzi perchè sa, questo essere il suo divino volere. Siccome il Mondo si perdè nell' aver creduto al Serpente, nel quale parlava il Demonio; così vuol, che si salvi col credere a que' Sacerdoti, mediante i quali, Dio nelle sacre Scritture ci parla. E mentre l'Anima spogliandosi del proprio parere, pende unicamente da loro, si purga: *Fide purificans corda eorum*, e rende capace di ricevere le pure impressioni del santo amore.

Passare ei dee l' onde ec Nell' Apocalisse sta scritto, come avanti la Sedia di Cristo, si vede disteso un mare di vetro. Il vetro fragile a frangersi, che offende, chi sopra vi cade, significa l' avversità,

Dial. dell' Amore 13.

2. Epis. 1. 19.

Act. Apost. 15. 9.

c. 4. 6.

versità, che bisogna passare prima di giungere a goder Gesù-Cristo nella sua Gloria.

Ove in trono l'aspetto ec. Nel medesimo luogo dell'Apocalisse si descrive Cristo in trono, avanti il quale ardono sette splendide lampade.

Tra le Vergini sue ride, e favella ec. Nella stessa Apocalisse S. Gio vide schiere di Vergini, che seguivano Cristo, cantando Canzoni a noi non note: ma non è da dubitare, che non fossero piene di piacere, e di onore.

c. 14. 4.

Conchiusione dell' Opera.

Nelle parole: *Fuge &c.*, per cui la sacra Sposa desidera di vedere allontanato il Diletto, affin di perdere quella sensibile consolazione, che nella sensibile sua presenza si sperimenta; Qualche falso Mistico ha insegnato, che l'Anima dee di sè talmente spogliarsi, che neppure il Paradiso dee desiderare. Questo errore fu confutato, dove si disse, che il medesimo Cristo insegna a chiedere il Paradiso. La sacra Sposa ardentissimamente lo brama; essendo il Paradiso, dove Dio si gode colla maggiore chiarezza. Con pari ardore desidera la sua grazia, la sua amicizia, che è la cagione di quella Beatitudine: tuttavia perche nelle dolcezze, che si sperimentano negli spirituali esercizj, vi può essere dell' amor proprio, e dell' attacco per gustar di quella suavità; perciò la Sposa, che vuol' essere perfettissima, che non vuole se non il suo Dio, dice al Diletto, che s'allontani. Mentre, come dice il gran Tommaso de Kempis: *Non ne mercenarii sunt dicendi, qui consolationes semper quærunt?* Quindi S. Bernardo insegna, che il più alto grado di perfezione sta nel purgare da ogni privato affetto l'Anima, e non desiderare se non Iddio. Quando da lui rapita, a lui esclama: *Signore, che cosa ho io nel Cielo? E che voglio da te sopra la terra? Mancò per queste cose il mio cuore. Tu sei il Dio del mio cuore, ed il mio tutto per ogni tempo.* Santa Teresa ancora essa insegna, che non debbonsi desiderare gusti spirituali, perchè l'Anima dee desiderar di patire, ed amarlo senza interesse. Altrove dice, che nella mortificazione, nel distaccamento, e nelle altre virtù è più sicurezza, che ne' gusti spirituali. La Venerabile Madre di Chantal era di questo spirito. Ella amava Dio senza desiderio di temporali consolazioni. Non mai, o molto di rado parlava delle dolcezze di Dio, bensì delle sue grand' opere. Ed il suo Maestro San Francesco di Sales insegnò, che l'Anima perfetta non cerca, che il piacere di Dio: se per impossibile sapesse, che dannandosi adempirebbe più la volontà divina, lascierebbe la salute, ed eleggerebbe la dannazione. Questo si fonda sulla diffinizione, che alla carità dà Scoto, dicendo, che questa virtù tende a Dio per quel, che è in sè stesso, amandolo senza interesse. Lo metteva in pratica la B. Angela da Foligno. Essa per la sua grand' umiltà, consideravasi come dannata: ad ogni modo dicea, di voler far penitenza, perchè così era di piacere a Dio. S. Maria Maddalena de Pazzi, amante ardentissima del Crocifisso; per dar godimento, ed onore al suo Diletto, desiderava di prolongare la vita, per maggiormente poter patire. S. Caterina da Genova desiderosa d'amare Dio con purgatissimo affetto, esclamava: *E' possibile, o dolce Amore, che non abbiate mai da essere amato senza consolazione, nè speranza di bene o in Cielo, o in terra?* Altre volte gridava: *Amore io non voglio altro, che voi.*

Serm. de div. Affect. Anima.

Ps. 72. 25.

Cast. inter Man 4. c. 2. Cam. del. Perfez. c. 17.

Vedi la sua Vit. P. Sacca. P. 3. c. 3.

Ecco l'ultime parole, che la sacra Sposa fa in questo Cantico misterioso di Nozze celestiali: rinunzia ad ogni suo privato interesse, e coll' intelletto, e colla volontà tutta in Dio trasformata, non vuole, che puramente il suo piacere, e la sua gloria. Preghiamo il Signore, che voglia concederci un simile spirito: Sicchè alienati da tutte le cose terrene, faccia, che a lui solo tendano i nostri pensieri, e i nostri affetti. In tanto all' atto ferventissimo d'amore, in cui la sacra Sposa prorompe, corrispondiamo noi con un atto d'umiltà profondissima, riempiendoci di confusione, in vedere quanto facciano l'Anime sante, quanto dicano, quanto pensino, affin di piacere a Dio: Non solamente si privano delle mondane consolazioni, fino alle spirituali rinunziano: quando noi all' opposto, non ci curiamo delle spirituali, per desiderio delle mondane.

O Dio Sposo tenerissimo dell' Anime sante, sposa dolcemente anche le nostre. Illuminale, mondale, accendile col tuo santissimo amore. Fa che innamorate delle tue celestiali bellezze, quanto abbiamo d'affetto, tutto l'impieghiamo per amar te, Somma Sapienza, Somma Santità, Somma Beatitudine. Donaci forza, e lume, o Signore, acciocchè costanti, e saggi dandoci al tuo santo servizio con un perfetto staccamento dal Mondo, e da noi, viviamo in maniera, che meritiamo d'essere un giorno introdotti a vedere, a godere, e ad amare con piena felicità quel tuo Beatissimo Volto, in compagnia di quella tua sacra Sposa, di cui si è narrato il suo verso di te nobile, casto, e mirabile affetto.

FINE DELL' OTTAVO CAPITOLO.

L'Autore

L'Autore rende a Dio grazie per avergli data forza d'aver potuto comporre quest' Opera.

I N N O.

I. GRan Dio, Sommo, Beato, Unico, e Trino:
Che âi sulle Stelle di Saffiro il Trono
Entro un abisso immenso
Di chiarissima luce; umìle, e chino
La sovraumana, eccelsa tua grandezza,
Prostrato al suolo, ossequioso adoro.
A tributarti io sono
D'un incolto mio canto, un rozzo senso.
Signor, quando io ripenso
La tua Sovranità, la mia bassezza;
Palpito, mi scoloro:
Un gelido timore al cor vicino
Sento aggirarsi. Il seno empiesi d'ombra,
Tutta d'alto pallor l'Anima è ingombra.

Ezech. 1. 26.

1. ad Tit. 6. 16.

II. E dico: Chi son' io, Signor, chi mai
Esser potrò? sicchè di me tenessi
Tale concetto, e tanto
D'alzarmi al Cielo, ed ivi fissi i rai
Ne' reconditi tuoi, sublimi arcani,
Con gli ignoranti, ciechi miei pensieri,
Indagar presumessi,
Ed indi al Mondo pubblicar col canto
Ciò, che operò il tuo santo
Amor, con sensi, al mio parere, umani?
E furono sì altieri
Gli spirti miei? Vil Creatura osai
Opra sì grande? O sommo Nume, a questo
Ardire agghiaccio, e come esangue io resto.

III. Dunque non temerà debol vapore,
Spiegare ardito in sulle nubi il volo;
Ove intrepido, e fermo
In faccia al Sol, l'ampio di lui splendore
Potrà mirare, e specular costante?
E'l dove, e'l quando nasca, e'l come egli opre,
Come illumini il Polo,
E benefichi il Suol vedrà? L'infermo
Fiacco suo sguardo, schermo
Farsi saprà da quelle chiare, e tante
Faville, onde si copre,
Si adorna, e forma il Sole? E pur maggiore
Il mio ardimento, io lo confesso, è stato.
Troppo al mio vaneggiar credito ho dato.

IV. De' Cherubini stessi il vivo acume
Del lor sovrano, e luminoso ingegno
Si perde, e d'arie nere
S'empie, qualor troppo indagar presume
Quell'alta Mente, a cui l'intero Mondo,
Più d'un solo atto (oh gran poter!) non costa.
Formonne ella il disegno,
Col formare in sè stessa un sol pensiere.
E con un sol volere,
Ch'espresse entro di sè, la giù dal fondo
Del niente, composta
Fe uscir la vasta mole. Allor quel lume,
Che con tanta beltà dal Ciel s'affaccia,
Ella fece spuntar, con dir: Si faccia. *Gen. 1. 3.*

V. Nè solo il tutto fabbricò, ma diede
Ella al tutto sistema, ordine, e modo.
Giù nel profondo a i Mari, *ibi v. 9.*
Nell'alto agli Astri consegnò la sede. *v. 7.*
I capricciosi, e furibondi Venti *Ps. 134. 7.*
Ella dall'Orto, all'Occidente spinse.
Ella con forte nodo
Gli Elementi legò. Fece, che i varj

Loro

Loro sentieri, e chiari
Conoscesser le Stelle. I gran momenti
Del tempo ella distinse.
Se dal Mare si parte, e al Mar sen riede
Il fiume ella è, che a viaggiar le vene
Muove sul dorso di nascose arene.

Gen. 1. 14.
Ecc. 1. 7.

VI. Dal dì la notte ella divise, e questa
Diede in guardia alla Luna, e quello al Sole.
Il popolo selvaggio
Fa, che lasci nell' ombre antro, e foresta,
E vada in cerca di bevanda, e d' esca,
Pria, che l' Alba sul Mar dispieghi l'ale.
Allor d' Adam la Prole
Fa, che veggendo del primo Astro il raggio
Desta prenda coraggio,
E industre all' opre sue fa, che se n' esca.
Ed io di mente tale,
Che l' Universo idea, regge ed assesta;
Con scarsi, incolti, e inordinati detti,
Potrò cantar gli almi celesti affetti?

Gen. 1. 16.
Ps. 103. 20.
ibi v. 23.

VII. Ah che abbassar, non inalzarmi io deggio:
E di lei venerar l' opre, i giudicj
Con sentimenti umili.
La mia rozzezza, ed ignoranza io veggio:
L' opera è bella, e di piacer ripieno
Farmi dovria; ma se ripenso, e miro
I pensieri infelici,
I vani affetti, i sensi incauti, e vili,
Ignobili, e servili,
Che m' empion d' ombre, e d' impietade il seno;
Rivolto al Ciel sospiro:
E del mio ardir mentre pietade io chieggio,
Dico: Signor gli affetti tuoi sì puri,
Com' io svelar con labbri stolti, e impuri?

VIII. Ma folle, e che vaneggio? A chi parl' io?
Noto l' uso è del Sovrauman Monarca.
A mostrar la Possanza

1. ad Cor. 1. 27.

Dell'eterno ſuo braccio il ſommo Iddio,
Vili ſtrumenti ad opre grandi elegge.
Per conſervar dell'Uom naufrago il germe
Deſtina ignobil Barca.
Per vincer di Golía la gran baldanza,
Che ſcotea la coſtanza
Del diletto Iſrael, toglie dal Gregge
Un Paſtorello inerme,
E queſto oppone al fier Gigante, e rio.
Non come l'Uomo ei regolar ſi dee;
Diverſe ſon da lui l'alte ſue idee.

Sap. 10. 4.

1. Reg. 17.

Iſai. 55. 8.

IX. Così dell'arrogante, audace Egitto
A confondere l'empio, e crudo orgoglio,
Ei non armò la mano,
Nè'l fianco a mille ſquadre. Orrido editto
Non pubblicò di morte. Un ſolo cenno,
Che fece a vili Inſetti, il Regno tutto
Di timor, di cordoglio,
Colmato, procurò lo ſcampo in vano.
Lo Schiavo, ed il Sovrano
Con pari orrore a palpitar ſi fenno.
Che ſe depoſto il lutto,
Ripreſe ardir, miralo là 'l tragitto
Dell'Eritreo, u' di Mosè la verga,
Delle Procelle in ſen fa che ſi immerga.

Exod. 8.

Sap. 18. 11.

ibi c. 14.

X. Coll'Eſercito il Re di ſdegno, e d'ira
Fremendo, va con la vendetta in volto:
Col ferro in alto, grida,
Minaccia ad Iſraello, e truce il mira.
Sprona il Deſtriero, e col deſio già il prende.
L'inſegue entro del Mar, lo ſtringe, e incalza.
Quando Mosè rivolto,
Sull'altra ſponda, a quella gente infida,
Nel Nume ſuo s'affida;
Indi ſul Mar la ſua gran Verga eſtende.
E allora il flutto sbalza
Su l'empia Turba, e dentro sè l'aggira.

v. 27.

L'al-

L'alza, la scuote, affoga, e al fin la porta
Sovra del dorso gallegiante, e morta.
XI. Colà del Filisteo sull'empio Agone,
Disfatte, palpitanti, e uccise squadre
In un breve momento
(Mirabil cosa !) fè veder Sansone.
Ma con quali armi mai, con quali spade?
Con qual consiglio? O Dio! Cadder prostese
Quell'Alme inique, ed adre
Quando l'Eroe con nobile ardimento,
Brandita d'un Giumento
La vil mascella, sulle ree Masnade
A guerreggiar discese.
Così tesse il gran Dio le sue corone.
Con mezzi infermi, e con maniere ascose
Opra sublimi, e memorande cose.
XII. Mirabili, o Signor, son le tue vie.
E l'Uomo saggio collo sguardo a terra
Le venera, ed adora.
Sono elle somme, gloriose, e pie.
Nè se vedesi alcun talora alzato
Ad opre eccelse, a sè dee dar la gloria.
Misero, e stolto egli erra,
Se udendo risonar canna sonora,
La cava Tromba onora,
Non chi le dà armonia, vigore, e fiato.
Cantai la bella Istoria
Del santo Amor, ma le parole mie
Animate da senso, e spirto ignoto,
Di spirto, organo fui, del tutto io vuoto.
XIII. Vuole il sommo Motore in ciò mostrare,
Che non ha la sua man Legge prescritta.
Eterna Sapienza
Ogni strumento a cose belle, e rare
Può sollevare. In guisa tal fa mostra
Maggior di sua Grandezza: e l'alma schiera
Dal gran Giovan descritta,

Jud. 15. 15.

Isai. 49. 21.

Apoc. 5. 8.

Che

Che in Ciel vagheggia la beata Essenza;
Con nuova riverenza
A venerar l'opere sue si prostra.
E la siderea spera
Nuovi ascolta begl' Inni a lui cantare.
Festoso Dio nel soglio suo riceve,
Quasi favor l'onor, che a lui si deve.

XIV. Pertanto Anima mia, che resta a noi,
Se non il tributare ossequio, e lode
A quel Signore eterno,
Che cantare ci fè gli affetti suoi?
O Angeli, o Mortali, o Terra, o Cielo,
O Stelle, o Monti, o Selve, o Piante, o Fiori,
Deh ognun la lingua snode,
Tributi Gloria al Nume mio superno.
Lodisi il suo Governo,
Il Potere, il Saper, l'Amor, lo Zelo.
Si veneri, si adori.
Dal nero Occaso, a i luminosi Eoi,
Si canti a gloria sua festosa lauda,
E l'Universo ne gioisca, e applauda.

XV. Finchè le Stelle avranno in Ciel compito
Il corso, e rotte il Tempo avrà sue ruote;
E quando il loro esiglio
Le cose sublunari avran finito;
E rinovato il Suolo, e l'Aere sia
Dominerà l'Eternità regina;
Con armoniche note
Con lieta voce, e con allegro ciglio
Al Genitore, e al Figlio,
E d'ambi al Santo Amor gloria si dia:
Gloria immensa, e divina.
Suoni delle sue lodi ogni ampio lito.
Il Trino, ed Uno, il Ciel, la Terra esclami,
Si celebri, si adori, esalti, ed ami.

2. Epist. D. Pet. 3. 13.

I L   F I N E.